

**RICHARD ISAY
ESSERE
OMOSESSUALI**
Raffaello Cortina Editore

L'Unità

**I LIBRI
DELL'UNITÀ**
Giornale + libro
Edgar Allan Poe
«**Racconti**»
Giorgio Manganelli

**RICHARD ISAY
ESSERE
OMOSESSUALI**
Raffaello Cortina Editore

1996, 11.000 lire, 11.000 lire, 11.000 lire

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 15 APRILE 1996 - L. 2.500 lire - L. 500



Un camion carico di profughi libanesi in fuga dal sud del paese verso Beirut

Patrick Baz/Ansa

Guerra aperta in Libano Bombe su Beirut, 400mila in fuga

Razzi katyushka sparati contro i villaggi dell'alta Galilea ogni venti minuti. L'artiglieria e i caccia israeliani in azione senza sosta contro le città e i villaggi libanesi. Bersagliati i quartieri periferici di Beirut, distrutta una centrale elettrica a dieci chilometri dalla capitale. Raid aerei anche ai confini con la Siria. Le navi da guerra israeliane che bloccano per il secondo giorno consecutivo i porti di Tiro, Sidone e Beirut. Sullo sfondo, il dramma di 400mila profughi costretti a lasciare le proprie abitazioni nel sud del Paese. Migliaia di automobili stipate di persone e di masserizie abbandonano Tiro dopo l'ultimatum di Gerusalemme. L'escalation militare in Libano sembra inarrestabile. Dopo quattro giorni di combattimenti, il bilancio è per ora di 29 morti e 120 feriti.



**Intervista
allo scrittore
Yehoshua
'lo colomba
a fianco
di Peres»**

A PAGINA 11

in maggioranza civili libanesi. Hezbollah minaccia azioni suicide in territorio israeliano: «Siamo pronti a colpire nel cuore dell'entità sionista, a partire da Tel Aviv». Il primo ministro israeliano Shimon Peres rigetta le critiche di Francia e Russia e afferma: «Se gli Hezbollah cesseranno gli attacchi noi faremo altrettanto. Altrimenti proseguiremo». Oggi riunione straordinaria del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Gli Usa porranno il veto a qualsiasi risoluzione di condanna dell'azione militare dello Stato ebraico. Yasser Arafat condanna i raid israeliani: «Questi attacchi rischiano di minare l'intero processo di pace».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 11

Destra scatenata, Scognamiglio prende le distanze Il Polo va alla rissa «Ulivo schiavista» Prodi: è solo paura di perdere

ROMA. Il Polo gioca la sua ultima carta di questa campagna elettorale, quella degli insulti. Aveva dato il sabato Silvio Berlusconi: «Se vince l'Ulivo ci saranno ancora libere elezioni?». E ieri molti esponenti del centrodestra lo hanno imitato. L'ex Guardasigilli Mancuso innanzitutto, che si è lasciato andare ad una serie di contumelie nei confronti del Pds («schiavisti») e dei suoi alleati («pagliacci»). Ma anche altri non hanno voluto essere da meno. Mastella: «Il labour day è come un party al cimitero»; La Loggia: «Quelli dell'Ulivo sono dei palaccari»; Alemanno (An): «Dini è un pugnalatore». Lo stesso Berlusconi è tornato ad insistere sui rischi per la democrazia in caso di vittoria dell'Ulivo, cercando però di attenuare i toni. Molto più defilata invece la posizione di Scognamiglio e Casini, che su questo punto hanno manifestato un esplicito dissenso col Cavaliere. E nemmeno Fini ha seguito l'alleato: «Provocazioni», ha commentato. La stessa parola che usò Berlusconi quando prese le distanze dal leader di An sulle tasse in busta paga. Dal canto suo Prodi evita la polemica: «La destra è angosciata dalla paura di perdere - commenta - ma se Berlusconi voleva fare del terrorismo bastava che leggesse il programma del Polo».

RIYANNA ARMENI WALTER DONDI FABRIZIO RONDOLINO
ALLE PAGINE 3 e 5



**Fisichella:
«Io non userei
quei toni»**

ROMA. «Io, per quello che mi riguarda, certe formule non le uso». Domenico Fisichella, ideologo di An prende le distanze da «certi linguaggi prelettorali» ma giustifica Berlusconi: «Non credo che volesse attribuire propositi liberticidi a D'Alema... E, comunque, le distorsioni polemiche sono da una parte e dall'altra. Ma, sia che vinca l'uno che l'altro, non è in gioco la sopravvivenza della democrazia».

PAOLA SACCHI
A PAGINA 3

La carta dell'insulto

GIANFRANCO PASQUINO

L'ULIVO CERCA di coprire il suo vuoto di idee, di programmi e di proposte nuove e credibili alzando la voce. La gara è tutta intera sulla schiera di destra. Ha cominciato Fini con la proposta, poi ritrattata, di abolire le ritenute fiscali. Ha proseguito Berlusconi sostenendo che se vince l'Ulivo non ci saranno più elezioni. Si sono uniti al coro Mastella con macabro riferimento al Labour day come ad una festa in un cimitero, proprio mentre Napoli sta risorgendo, e l'immancabile Mancuso accusando il Pds di schiavizzare i suoi alleati. Poiché Fini e Berlusconi, Mastella e Mancuso le sparano così grosse, risulta inevitabilmente ridotto lo spazio di Pannella e Sgarbi che, pure, avrebbero dovuto rappresentare l'ala deliberatamente e consapevolmente delirante del Polo delle libertà. Il fatto è che il Polo non sente più spirare nessun vento favorevole nelle sue vele. Il grande match televisivo a Linea 3 non è andato affatto be-

SEGUE A PAGINA 4

Appello contro l'embargo in Libia. Bloccata la famiglia della ragazza scomparsa Il Papa a Tunisi: basta morte Giallo nella visita, fermati i genitori di Milena

**La Liberia
allo stremo
La famiglia
Maconi
è in salvo
nel Senegal**

**TONI
FONTANA**
A PAGINA 10

TUNISI. Il Papa ieri a Tunisi ha rivolto un forte invito ai governi e ai popoli delle «due sponde del Mediterraneo» a collaborare nell'interesse della pace. Wojtyla ha condannato ogni forma di violenza, perché «nessuno ha il diritto di uccidere un suo fratello in nome di Dio». Il Pontefice, a sorpresa, ha anche chiesto la fine dell'embargo economico contro la Libia. «Quel popolo è alla fame».

E proprio a Tunisi per vedere il Papa e sollecitare le indagini si erano re-

cati i genitori di Milena Bianchi, la ragazza scomparsa dallo scorso novembre. La famiglia Bianchi è stata però «sequestrata» dalla polizia tunisina che l'ha trasferita in una località vicino ad Hammamet, impedendogli così di assistere alla messa del Papa. E solo ieri sera i coniugi Bianchi sono stati riportati a Tunisi. «Si è trattato di un vero sequestro - ha detto la madre di Milena - e domani lo dirò all'ambasciatore».

POLACCHI SANTINI SARTORI
ALLE PAGINE 12 e 13



**ROBERT
REDFORD
DUSTIN
HOFFMAN**

-5 **TUTTI GLI UOMINI
DEL PRESIDENTE**
SABATO 20 APRILE

La vicenda a Rapallo. Denunciati e sospesi da scuola Taglieggiatori a 11 anni Ricattavano i compagni

GENOVA. Tre ragazzi di prima media sono stati sospesi da scuola a Rapallo e denunciati al Tribunale per i minorenni di Genova: la madre di un loro compagno li accusa di avere minacciato e picchiato il figlio perché si era rifiutato di «pagare il pizzo». I tre «bambini terribili» avrebbero preteso denari per consentirgli di arrivare a scuola attraverso determinate strade e al suo rifiuto non hanno esitato a rompergli la chitarra e a prenderlo a pugni tanto da farlo ricoverare per contusioni all'addome. La denuncia l'ha fatta la madre affermando, tra l'altro, che «l'ambiente scolastico è particolarmente violento a causa del comportamento di alcuni alunni», cir-

**I telefonini
schedati
Brutti:
«Ho posto
problemi
di libertà»**

**NINNI
ANDRIOLO**
A PAGINA 7

costanza questa, a margine della sospensione dei tre «taglieggiatori» non avallata dal preside della media Camillo Sbarbaro del ricco centro della Riviera di Levante che limita le responsabilità della scuola a «quel che avviene nell'istituto» e che per il resto «bisogna cercare altrove, anche nella presenza delle rispettive famiglie». Famiglie che il preside ha più volte convocato ma che «non si sono mai viste». La violenza è avvenuta il 29 marzo, i tre alunni sospesi e denunciati dovrebbero rientrare oggi in classe.

ROSSELLA MICHENZI
A PAGINA 9

I quattro frutti
I bagno gel delicati
PMB Prodotto da FAENZA
telefono 0596/621385 (5 r.a.)

A mia nonna, tornata da Auschwitz

Cinquant'anni fa gli ebrei sopravvissuti allo sterminio dei campi nazisti iniziavano a tornare dai luoghi dell'orrore per raggiungere le loro case in Italia e a Roma. In questi giorni ricorre l'anniversario di quel ritorno. Pubblichiamo il ricordo di Tamara Tagliacozzo, esponente della Comunità israelita di Roma, dedicato a sua nonna deportata ad Auschwitz.

RICORDO DI TE solo la tua fotografia. Anzi, le tue fotografie. Una di quando si è sposata mamma. Una di quando eri giovane, con nonno. Sempre grassa, sia giovane che vecchia. Come tutte le donne mamme che si alternano in questa

TAMARA TAGLIACOZZO
casa, il sovrappeso è simbolo della maternità. Una foto ancora ti ritrae con me in braccio, in terrazza: avevo un anno, forse meno, con una cuffia e la bocca sporca di biscotti. Mi tenevi sul bordo della terrazza, in bilico.
Di te ricordo le tue foto e il tuo diario, e chiaro come il sole, all'ora di pranzo, il giorno della tua morte. Mamma era entrata con la spesa e piangeva in cucina. Ha detto che fino all'ultimo hai voluto i carciofi, e lei te li ha portati, che cosa poi avrebbe potuto cambiare? Sei morta nel '69, da poco iniziava la marea montante della liberazione, ma già a casa si cantavano canzoni antipapaline e contadine, di guerre e di mondine. Sei morta per i reni, dicevano, ma io ti sapevo al Polo Nord, in una terra fredda ma molto illuminata. Da lì, pensavo, non

potevi uscire, ma con un lungo viaggio ti avrei potuta vedere solo per un minuto, pagando molti milioni. Così ho scritto in un tema di seconda elementare, che ha girato per tutte le classi.
Avevo quattro anni, quando si è cominciato a parlare di te al passato, e non molto, perché papà parla poco dei morti. Mamma no, quando suo padre è morto hanno pregato vestite di nero per anni e anni, lei e tutte le sorelle. Per sua madre la vita era finita e c'era solo ricordo. Il futuro non poteva che essere scontato nel modo meno doloroso possibile.

Di te ho un diario, che non è solo mio. Lo custodisce con rispetto tutta la famiglia, anche se del manoscritto si è persa ogni traccia, e ciò che si tutela è

SEGUE A PAGINA 2

Sergio Flamigni
Trame atlantiche
Storia della Loggia massonica segreta P2
Il nuovo libro dell'autore di «La tela del ragnò» e «Il delitto Moro»
CON TUTTI GLI ELENCHI DEGLI ISCRITTI
NELLE LIBRERIE, O A DOMICILIO VERSANDO IMPORTO SUL C.C.P. N° 4001304 INTERESTATO «KAOS EDIZIONI» - MILANO
KAOS EDIZIONI, V.LE ABRUZZI 58, MI 20131, TEL. 02/29523063

Guido Aristarco

storico del cinema

«Italia, film con scene da cambiare»

ROMA Quanti film avrà visto nella sua vita Guido Aristarco? Quante sequenze, quante scene, quante inquadrature avrà analizzato, sezionato, ricomposto, guardato in controluce, criticamente valutato sotto il profilo estetico, stilistico, tecnico, contenutistico? E quante lezioni universitarie avrà tenuto, quanti saggi avrà scritto, quanti articoli sulle riviste da lui fondate e dirette in un sessantennio? E quanti di noi, grazie alla torcia luminosa e discreta con cui ci ha guidato, hanno imparato a orientarsi nel buio di una sala da proiezione, e saputo guardare oltre le immagini che scorrevano su un pannello bianco, e capiti di più e meglio l'opera di maestri spesso difficili come Bergman, Visconti, Antonioni, Bunuel?

Il cinema ha oggi cento anni; il professor Aristarco, storico del cinema, docente universitario, socio dell'Accademia dei Lincei (che con lui per la prima volta s'è aperta a una tale disciplina), una ventina di meno. Ma, ininterrotto, dura dall'immediato dopoguerra il suo discorso critico sul cinema, su un certo concetto di cinema da cui - ha scritto sulla sua rivista Cinema nuovo - «erano nate le grandi conversioni degli intellettuali negli anni Trenta-Quaranta: non la "settima arte" o la "decima musa" - definizioni che suonano fastidiose e antiquate, anche se ancora di uso comune - ma una "nuova nozione dell'arte", la comparsa di un *medium* che sconvolgeva i parametri di "scrittura" e la nostra vita di uomini». Perché - aggiungeva citando Ejzenstein - «il compito del cinema è di mettere il pubblico in condizione di "servirsi", non di "intrattenerlo". Di afferrare, non di divertire. Di fornire al pubblico cartucce, non di dissipare le polveri che ha portato in sala. "Intrattenimento" non è in realtà un termine innocuo: nasconde un processo assolutamente concreto e attivo».

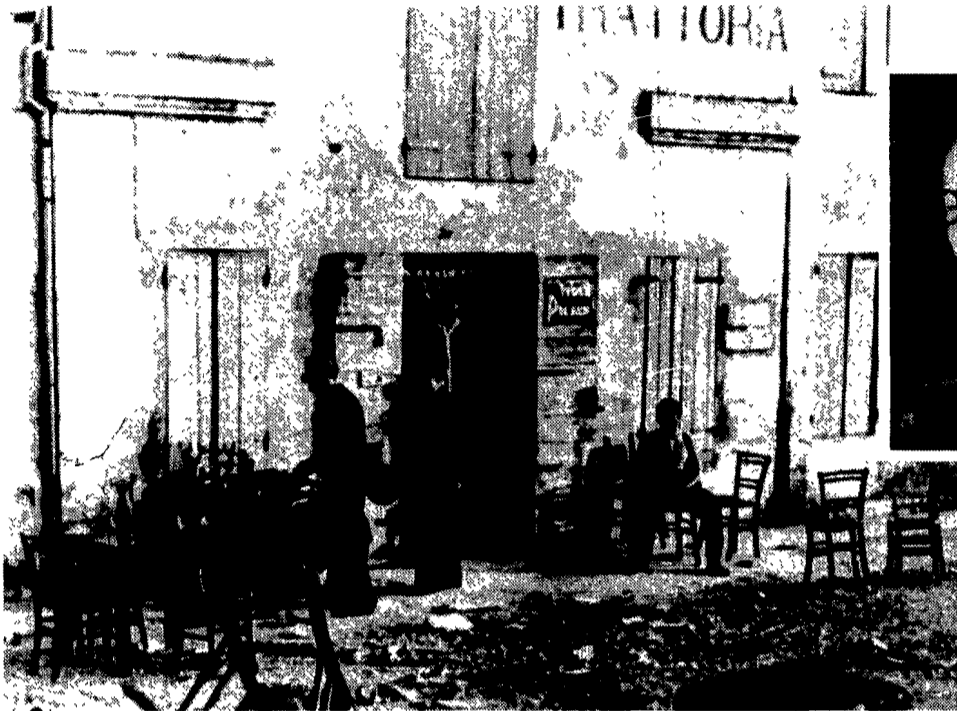
Capire il cinema è indagare la vita. E dunque, professore, in quanto frequentatore professionale di pellicole lei perdonerà il mio invito a tentare una lettura per dir così "cinematografica" della vicenda italiana di questi ultimi tempi. Secondo lei a che cosa stiamo assistendo: a un film giallo? A un film rosa? A un film nero?

Fra i molti colori scegliere il giallo e il nero. Tinti di nero mi paiono infatti molti segni di restaurazione. Chi, come me, ha potuto osservarne da vicino le sembianze, non fa grande fatica a ravvisare i segni del fascismo. O meglio "dei fascismi", giacché come sappiamo il fascismo assume aspetti mutevoli. Segni che ritrovo anche nella critica e nella storiografia di questi anni, così disposte a mistificare, dimenticare, equivocare. È sempre più difficile dare motivazioni all'irrazionale che si fa avanti. Come mai avviene? Come mai è possibile cogliere così allamanti coincidenze tra il '22 e oggi? E qui, in questa complessità, in questo garbuglio al nero si mischia il giallo.

Se la storia può essere ripartita in grandi stagioni, è possibile osservare una coincidenza tra "stagioni politiche" e "stagioni cinematografiche"? È possibile dire che da noi alla stagione epica del dopoguerra abbia corrisposto il neorealismo; che alla stagione del "miracolo economico" abbia corrisposto la commedia; che alla stagione del terrorismo abbia corrisposto una cinematografia dura e tragica, e via di questo passo?

No, non credo ci sia una relazione meccanicistica tra vicenda politica e vita culturale e artistica. All'oscurantismo peggiore può corrispondere il capolavoro illuminante, libri e film memorabili possono nascere nel buio più assoluto. Sono processi che si sviluppano entro ambiti differenti. Ragione per cui non può affermarsi neppure il contrario: cioè che una testimonianza di libertà non possa che nascere da una fase di costrizione. L'esperienza ci dice che non è così. Detto questo non si può però dimenticare che il film va integrato nel più vasto orizzonte della cultura e della società.

Mi fanno un pò sorridere le selezioni che pretendono di allineare "i film della nostra vita" per



Un'immagine del film di Luchino Visconti «Osessione». Accanto, Guido Aristarco anni fa

No, non piace a Guido Aristarco il film di questa Italia. Sono fotogrammi inquietanti quelli che gli passano davanti agli occhi, evocano un tempo avaro, un clima fermo che lui ben conobbe in gioventù. Così pure oggi c'è qualcosa che rischia di paralizzare questo paese. Cita «L'Angelo sterminatore», i convocati alla festa bloccati, incapaci di liberarsi del maleficio di cui sono prigionieri. Ma diradare gli equivoci e ripristinare la ragione è il compito più urgente.

EUGENIO MANCA

quelli della mia generazione, per i giovani che guardavano al fascismo senza sapere esattamente che cosa fosse, ebbene per noi il film della nostra vita non fu «Casablanca». Fu piuttosto «Osessione». Fu quello il film che ci aprì gli occhi, diede corpo alle nostre inquietudini, non solo ci fece vedere un'altra Italia ma ci insegnò a vederla e sentirla in modi del tutto nuovi.

Ha fatto cenno a una storiografia e ad una critica mistificanti. Perché?

Perché molto spesso lo storico dimentica o finge di dimenticare le circostanze e il contesto in cui determinate opere furono realizzate. Faccio un esempio: come si può sostenere che un certo film fosse antifascista per il solo fatto che nei dialoghi si usava il "lei" proibito dal fascismo, se tale interdizione venne nel 1928, in un tempo successivo a quello in cui il film fu realizzato? Ancora: come si fa sostenere che *Vecchia guardia* del buon Blasetti fu avversato dal fascismo, senza ricordare che il film che mostrava la "rivoluzione fascista" fu fatto prima del divieto di Mussolini di portare sullo schermo le squadracce in azione? Lo stesso Camerini, regista dei tenui sentimenti, col suo tenue cinema non portò forse un contributo al consenso verso il fascismo? Un consenso che - certo non lo dimentico - fu fenomeno di massa. Insomma, non si può negare che accanto alla propaganda (la retorica dell'eroismo, della "terza Roma", dell'impero) ci fosse anche un'ideologia nascosta, silente, quella testimo-

niata dai cartelli affissi nei locali pubblici - "Qui non si parla di politica" - che implicitamente suggeriva rinuncia, qualunque sia, affidamento ad altri. Segnali che non casualmente torniamo a vedere ancora oggi. Dico in sostanza che c'è un giudizio di cultura oltre che di valore, e che

la storia, anche la storia del cinema, non può essere riscritta a piacimento.

A suo giudizio è adeguato il modo in cui questo paese viene mostrato e raccontato? È un'immagine fedele dell'Italia quella che si ritrova sugli schermi?

Se è al cosiddetto cinema "politico" che lei allude, osservo che per una tale definizione non basta il semplice incrocio con l'attualità. Il film politici a cui io penso sono "Blow-up" o "Professione reporter" di Antonioni. Non è un dato contingente, cronachistico, ciò che li rende politici, ma la loro capacità di andare oltre la superficie, oltre l'apparenza delle cose. Thomas, l'interprete di "Blow-up", crede di vedere e non vede; ingrandisce ma l'ingrandimento gli mostra un'immagine granulosa, una realtà sfuggente. È il tema della verità inafferrabile, dell'essere e dell'apparire, della molteplice lettura del reale, il tema di Pirandello, di Proust, di Joyce. Freud, così come Marx, ha lasciato tracce profonde anche nel cinema. Si rimpiangere talvolta la fine prematura del neorealismo italiano, fu una grande stagione, sì, ma non si dimentichi che cinque anni non son pochi e neppure i frutti furono esigui. Poteva andare in altra direzione il cinema italiano? Chi può dirlo. Certo il neorealismo morì per cause interne ed esterne. Poi ci sono stati Visconti, Antonioni e gli altri, ed è stato ancora un grande cinema.

È giocoforza parlare di tv, secondo alcuni luogo di ogni nequizia, vellicatrice dei peggiori vizi

italici. Condivido?

Condivido. Ma... Dal romanzo al cinema, dal cinema alla tv: questo il percorso. È vero, la tv è talvolta indecote, inguardabile, ma ciò che è divenuta non può dirci da ciò che può essere, dalla ragione primaria per cui il mezzo è nato: la presa diretta, la rappresentazione della realtà nella sua immediatezza. O meglio nella sua apparenza immediata, giacché anche la presa diretta non sfugge alla possibile manipolazione. Ma è un grande strumento.

Che cosa pensa della proposta, già attuata in qualche città ad opera delle curie, di coprire con panni quaresimali, penitenziali, l'apparecchio tv?

Una proposta ipocrita. Basti guardare ai giornali cattolici, al nudo, alla volgarità, alla violenza che contengono. Del resto la violenza del cinema non è minore di quella della tv, e non solo perché i film vengono trasmessi. Bisogna chiedersi piuttosto a che serve questa violenza e perché viene somministrata in dosi così massicce. Troveremo che la corsa alla violenza coincide con la corsa all'"audience", la ricerca insensata di questo primato.

Questa nostra conversazione non può escludere, o eludere, il riferimento esplicito alla politica, nell'immenza di una prova difficilissima.

È temo che la tv abbia un grande potere di persuasione, specie fra i cosiddetti dubbiosi. Fra questi mi metto anch'io, incerto non già sul fronte da scegliere - è chiaro che voterò per l'Ulivo - ma costretto a votare per una coalizione che avrei voluto più vicina alle mie convinzioni. Non sono né mai sono stato iscritto a partiti, quindi non debbo scogliermi da alcun giuramento. Simpatizzo per "Rifondazione" ma non ho nostalgia. Dico però che per un uomo con la mia formazione è stato imbarazzante ieri scegliere Badaloni così come lo è oggi scegliere Prodi. Non è questione di stima ma di coerenza: capisco le innovazioni strategiche del Pds e il suo approdo ad una ispirazione di tipo socialdemocratico, ma ho il timore che di trasformazione in trasformazione, di compromesso in compromesso, perfino di quella ispirazione resti ben poco.

DALLA PRIMA PAGINA

A mia nonna...

un dattiloscritto pieno di errori. Ma è lì e nessuno lo pubblicherà mai, così i fratelli tuoi figli mettono al riparo la tua vita di guerra da occhi indiscreti.

Era il '44 quando ti preseero, ebrea e romana, tu che non eri mai andata oltre le gite fuori porta, perché non ti potevi permettere la villeggiatura. Hai affrontato un viaggio verso il Nord, per ricongiungerti ai fratelli tedeschi che scontavano i loro millenni nei campi, maledicendo in una lingua simile al tedesco un Dio che permetteva che i tedeschi usassero la sua falce.

Hai cominciato i tuoi viaggi con la tua metà ebrea sotto il braccio, divisa da lei in prigione ma ricongiunta ogni volta che maschi e femmine si potevano incontrare. L'hai persa per sempre quando la fila si è divisa in due e bambini e vecchi sono stati dati alle fiamme. La tua grassezza ti ha difeso anche allora, e per sempre.

Hai incontrato donne dalle lingue più diverse, tu che conoscevi solo l'italiano e un po' di francese. Per questo nonno quando ti vide sull'autobus pensò che fossi colta, e ti sposò. Non era un uomo allegro, anzi a volte penso che qualcosa dentro di te non rimpiangeva la sua presenza triste. La tua vitale allegria ha dominato i tuoi figli, da allora.

Contava i giorni, nel diario, come filari di patate da sotterrare e dissotterrare, come carriere di carote da portare dal campo al campo. Le patate le mangiavi crude, come fossero un frutto squisito. Intorno a te le donne morivano bastonate e mangiate dai cani.

Ti ha sostenuto una volontà venuta da chissà dove, dai figli lasciati, piccoli e meno piccoli, con i quali restavi in colloquio, e ad ognuno chiedevi se stava bene, se gli mancava la mamma, dicevi che mamma sarebbe tornata. A ognuno, secondo il suo carattere, dicevi quello che avrebbe voluto sentire. Per il più piccolo, mio padre, avevi parole come per nessuno, perché era ancora un cuscino bianco bisognoso di cure, che forse ti stava già dimenticando tra altre braccia.

Dio ha voluto che avessero bisogno di braccia per fucili e munizioni, e ti hanno scelto come ultima speranza prima della sconfitta. Nella dolce Germania hai appoggiato il tuo piede su Goethe e su Hölderlin come su tappeti, da cui il colore era stato tolto con l'acido. Tutto era bello e verde e splendeva di sole, solo gli occhi freddi delle donne-soldato ti ricordavano che non avevi diritto a niente se non a lavorare. Se la fame non ti avesse prostrata saresti stata felice, perché hai un buon carattere.

Quando la bestia arrivò allo stremo, tentò un ultimo urlo e vi mise in marcia verso la morte. Vi fermaste a metà strada, salvate dai russi, che cercarono di dimenticare nella vodka i vostri teschi incolornati.

Ma non avevi finito con questo il tuo pellegrinaggio verso l'altro Dio. Ancora non potevi tornare, senza documenti. Con la stessa determinazione con cui eri sopravvissuta, rinunciasti ai documenti e passasti il confine, con uomini grandi come te, che ebbero rispetto. Era la prima volta che dormivi in promiscuità, e lo avresti fatto molte volte, ma non avresti avuto più marito o amanti, avresti avuto solo figli, quelli che già avevi. Come dicesti un giorno: diventai un uomo. Così uomo ti ho conosciuta, e sei diventata parte di me, donna/uomo combattente e dolorante, decisa a tutto pur di sopravvivere. Così mi sopravvivi dentro e io sopravvivo perché ci sei.

Le tappe forzatamente lunghe del tuo ritorno ti riportarono alla gioia e furono la tua formazione e la tua libertà: assaporavi ogni cosa con occhi e palato, eri tra i liberi, ma ti mancavano i figli. Che ancora non sapevano che c'eri ancora. E che nonno non c'era più.

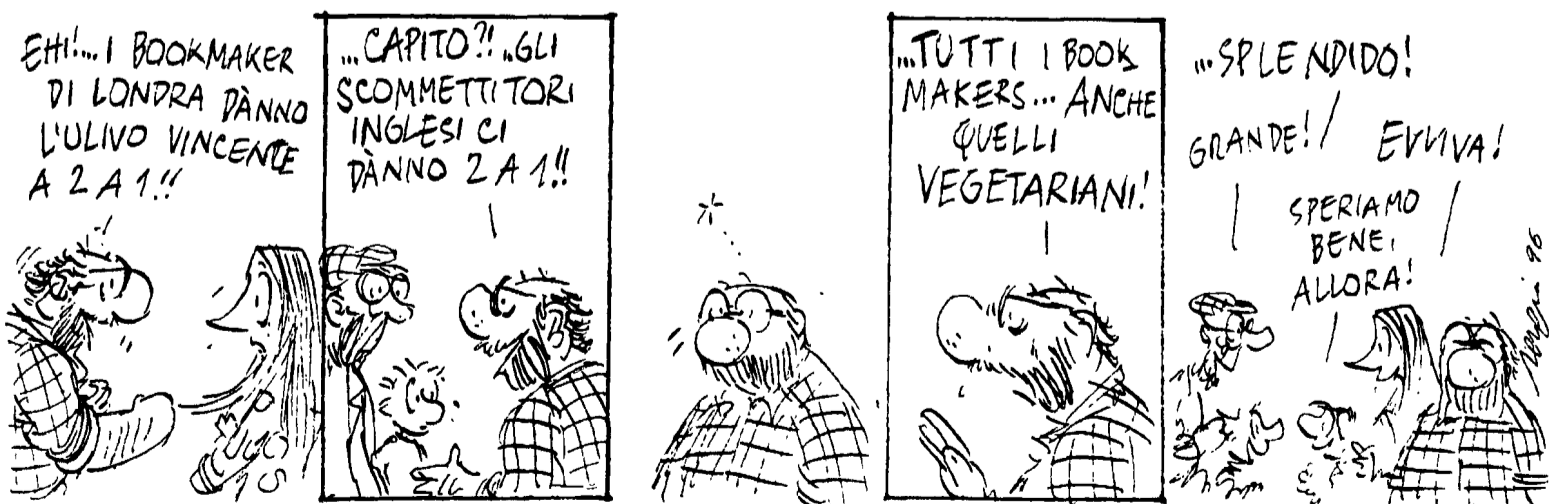
L'ultimo camion che ti ha lasciato fuori porta non era però l'ultimo: figli e fratelli avevano seguito il Messia a Gerusalemme, sperando in lui, e lasciandoti sola. Così partisti ancora con una nave sionista, ma il tuo nucleo agognato era disseminato in Kibbutzim religiosi e non religiosi. Solo mio padre ti fu dato, ancora avvolto nel Tallit, e tu di nuovo dovevi pulire le scale e le case delle buone famiglie tedesche. Il tedesco, dolce idioma, ti seguiva in ogni parola polacca, ungherese, che ti urlava per strada, che ti toglieva i tuoi figli. Così scappasti dal Messia con tre di loro, e l'ultimo riuscisti a staccarlo dal Marx di Sion soltanto dopo anni.

Ora dovresti dirti contenta, abitata quasi tutti nello stesso quartiere. Li hai voluti vicino, e hai avuto quello che volevi.

Se ogni cosa si può volere così fortemente, forse io voglio, per sempre, appendere i fogli bagnati della tua vita ad asciugare, e cominciare la mia.

[Tamara Tagliacozzo]

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Coordinatore Giuseppe Colabrota
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo dentale Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A.
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 Amato Mattia
 Consigliere delegati: Nedo Antonietti
 Alessandro Maltuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
 Alessandro Maltuzzi, Amato Mattia, Genaro
 Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
 Gianluigi Berrini, Antonio Zollo
 Direzione redazione, amministrazione
 00187 Roma Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699811 telex 613461 fax 06 6783555
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Roma Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2048 del 14/12/1995





Mancuso-show
«Schiavisti pagliacci...»

ROMA Nella guerra delle invettive scatenata dal Polo in questa ultima settimana di campagna elettorale si distingue l'ex Guardasigilli Filippo Mancuso. Invettive oscure e gratuite, come del resto nello stile del personaggio. Quello che segue è l'integrale del servizio realizzato ieri dall'Ansa su una manifestazione elettorale a Roma. Non c'è e bisogno di altri commenti e coloriture, buona lettura.

«L'Ulivo e schiavista non solo antidemocratico e illiberale, perché ha il partito schiavista per eccellenza il partito comunista, che è determinante». Filippo Mancuso, al suo arrivo nel cinema romano che ospitava una sua manifestazione elettorale insieme a Fiori e Fisichella, ha così espresso la sua concordanza d'opinioni con Berlusconi che ieri aveva paventato il rischio dell'impossibilità di future libere elezioni in caso di vittoria dell'Ulivo. L'ex ministro della Giustizia ha poi rincarato la dose nel suo intervento definendo «pagliacci» i «cespugli» dell'Ulivo e «banditi morali» i componenti della coalizione. Mancuso è partito nel suo ragionamento sottolineando che la differenza tra i due schieramenti è che l'Ulivo «non rispetta» gli avversari. «Noi invece», ha sostenuto, «diciamo tu nemico sei me. Questo loro rifiuto del metodo democratico questa malattia questo egocentrismo preclusivo e la germinazione storica della tirannide. È questo il rischio che subisce il nostro paese».

ROMA Sei giorni al voto. E comincia la settimana degli insulti. Estrema ratio per un Polo delle libertà che negli ultimi giorni ha subito pesanti sconfitte. Il dove pensava di essere più forte l'immagine televisiva.

Insulti pesanti, grotteschi. Nei quali si distingue l'ex ministro della Giustizia Mancuso che si lascia andare ad uno dei suoi consueti discorsi a metà incomprensibili, a metà farneticanti. Nei quali però gli altri seguono a ruota. Ecco Clemente Mastella che si cimenta in un commento funerario: «Celebrare la festa del lavoro qui nel mezzogiorno - ha detto commentando il Labour day dell'Ulivo - è come organizzare un party in un cimitero». E Veltroni e Prodi sembrano i personaggi adatti a far da sfondo a questo macabro banchetto.

L'ex ministro del lavoro del governo Berlusconi dice di «non aver mai visto tanta disperazione e miseria nel sud come adesso». E conclude: «Vedere sciacalli correre al capezzale di un mezzogiorno monibondo mi fa tanta rabbia».

«L'Ulivo? Pataccari»

Enrico La Loggia, mette da parte la sua freddezza siciliana e definisce l'Ulivo «un insieme di pataccari». L'Ulivo - dice il presidente dei senatori di Forza Italia - è un insieme di soggetti naturalmente in contrasto accumulati dal solo scopo di vendere agli elettori una credibilità politica in cambio del voto per espellere dalla politica il centro-destra. Proprio come i pataccari che tentano di vendere un finto rolex al turista abbagliato dal sole.

Becchini, pataccari, e naturalmente, stalinisti, autoritari, bugiardi. Ricattati e ricattatori. Gli uomini dell'Ulivo sono stati così chiamati ieri. Ed anche pugnalatori. Giovanni Alemanno, esponente di An ha definito così Lamberto Dini: «È l'uo-

Il Polo ha scelto gli insulti
Berlusconi insiste, Fini: solo provocazioni...

Comincia la settimana degli insulti. Becchini, stalinisti, pugnalatori, ricattati e ricattatori. Gli uomini del Polo sulla scia del loro capo urlano contro l'Ulivo. Ma nel centro destra c'è anche chi comincia ad essere preoccupato. Così Fini definisce quella di Berlusconi solo una «provocazione». Casini precisa che non c'è alcun pericolo per la democrazia, ma solo per l'economia. E Scognamiglio: «Anche con le sinistre libere elezioni».

RITANNA ARMENI

mo che visse due volte - ha detto - nato come ministro del governo Berlusconi e poi diventato grande avversario e pugnalatore del cavaliere». Per Francesco Storace invece Cinaco de Mita è un ricattatore. «Quali segreti» ha detto - nasconde l'archivio di de Mita e quali ricatti è ancora in grado di esercitare? Non si spiega altrimenti perché abbiamo deciso di presentarlo sfidando il disgusto degli elettori».

Altre definizioni sentiremo nei prossimi giorni. La fine della campagna elettorale si preannuncia bruciante.

«Berlusconi è pazzo»

Gli insulti fanno perdere la pazienza anche ad un uomo notoriamente paziente come Gerardo Bianco che ieri di fronte agli urli di Berlusconi contro i pericoli autoritari che vengono da una eventuale vittoria dell'Ulivo, e sbottato: «Se Berlusconi pensa che con la vittoria

dell'Ulivo l'Italia rischia la libertà politica - ha detto - e un folle che, se ancora esistessero manicomio vi dovrebbe essere portato a forza. Sarà un peccato questa mia cattiveria, ma io ho deciso di confessarmi solo dopo il 21 aprile».

Non riesce a frenarsi il segretario del Ppi di fronte alle dichiarazioni del leader del Polo. «Berlusconi si è messo sul piano della farsa - ha detto - lui vede rosso dappertutto - io invece vedo bianco».

Fini preoccupato

Ma paga la politica degli insulti, delle farneticazioni, sia pure agli sgoccioli della campagna elettorale? Qualche dubbio deve essere venuto anche agli uomini del Polo. E allo stesso Berlusconi che ieri ha quasi sentito il bisogno di giustificarsi: «Quando si fa disinformazione totale non ci si può meravigliare se circolano timori sul futuro della democrazia», ha detto il Cavaliere

protestando per la par condicio e per bugie che l'Ulivo avrebbe detto sulla politica del Polo.

Il più preoccupato è proprio Gianfranco Fini che definisce quella di Silvio Berlusconi solo una «provocazione» che il capo del Polo avrebbe fatto «per sottolineare la carica di faziosità e di illiberalità presente nella coalizione dell'Ulivo».

Anche Pier Ferdinando Casini deve essersi accorto che le accuse di Berlusconi possono essere controproducenti. Così ieri ha tentato di ridimensionarle affermando che sono state manipolate dalla sinistra. «La sinistra - ha detto - è esperta in manipolazioni. Prima ha manipolato il nostro programma elettorale scoprendo proposte mesi stenti. Oggi manipola le frasi di Berlusconi sui rischi per la nostra vita democratica. Peraltro che vi sia nella sinistra un nocciolo duro di cultura illiberale e poco ma sicuro».

Casini si limita a parlare in caso di vittoria della sinistra di «tragedia per l'economia ed una pagina nera per il paese» ma - precisa - «non un rischio per la democrazia».

Anche il presidente del Senato Carlo Scognamiglio ha ieri preso le distanze dal capo del Polo. «Non penso affatto - ha detto - che se vincesse la sinistra sarebbero poi impediti libere elezioni. Però ho aggiunto: preferisco non correre rischi e quindi votare per il centro-destra».

Gaffe del Cavaliere in tv
«L'Ulivo ci diffama»
E mostra una lettera falsa

«Capovolgono i nostri programmi, ci accusano di voler licenziare i dipendenti pubblici, fanno addirittura circolare lettere false a firma di un nostro candidato in cui è scritto che "il centrodestra chiuderà i negozi e le imprese gestite dagli ebrei"». Così il Cavaliere, intervistato ieri sera da Fede ha recitato la parte che gli riesce meglio, quella della vittima. Peccato che l'abbia fatta a sproposito.



E infatti il coordinamento elettorale dell'Ulivo ha avuto buon gioco nel sottolineare, in una nota, il carattere provocatorio e strumentale di quanto detto dal leader di FI. «L'on. Berlusconi - è scritto nella nota - si riferisce alla vicenda denunciata l'11 aprile scorso dall'esponente del Polo on. Publio Fiori in merito a lettere false a suo nome. L'on. Fiori ha denunciato ai carabinieri il fatto dopo, sono le parole dell'on. Fiori».

«Esseme» stato informato molto civilmente dalla segreteria dell'on. Melandri. A questo punto l'on. Berlusconi deve porgere le proprie scuse all'Ulivo di cui fa parte certamente l'on. Melandri e non certo l'anonimo che ha costruito il falso. Ci auguriamo che anche l'on. Fiori chiarisca con lealtà quanto realmente accaduto. Ci sembra inutile, a questo punto - conclude la nota del coordinamento elettorale dell'Ulivo - sottolineare l'inaccettabile carattere provocatorio e strumentale delle dichiarazioni dell'on. Berlusconi».

L'ideologo di An: «Ma Berlusconi non voleva definire liberticida D'Alema...»

Fisichella: «Non uso i termini di Silvio»

«Non credo affatto che Berlusconi volesse attribuire propositi liberticidi a D'Alema. E, comunque, certe distorsioni polemiche in questi ultimi giorni di campagna elettorale ci sono state da una parte e dall'altra. Certo, le parole hanno un loro peso. Io, per quello che mi riguarda, certe formule non le uso». Parla Domenico Fisichella, ideologo della svolta di An: «Sia che vinca l'uno che l'altro, non è in gioco la sopravvivenza della democrazia».

PAOLA SACCHI

compagnia bella... Cosa dice esattamente Mancuso? Se vuole, le leggo tutta la dichiarazione... Ad esempio, se la prende anche con i cespugli, li definisce «pagliacci» e poi dice che i buonisti di notte ordiscono chissà cosa...

Senta, però lasciamo perdere i rinfacciamenti personali. Non pensate di trascinarci a fare polemiche di questo tipo. Parliamo in generale di clima politico. Io credo che dal campo della destra ma anche da quello della sinistra si sono fatte affermazioni eccessive. Tuttavia poiché si tratta di manifestazioni verbali pronunciate negli ultimissimi giorni di una campagna elettorale che per altri aspetti direi che è stata un po' grigia, io non le cancherò di significati politici e addirittura istitu-

zionali. Insomma non ne farei questione di sopravvivenza della democrazia. Perché alla base della fine delle democrazie ci sono ragioni culturali e strutturali. È quando si verificano queste condizioni che bisogna avere paura e non per il fatto che ci siano alcuni eccessi verbali da una parte o dall'altra.

Insomma, professore, mi par di capire che lei questi pericoli per la democrazia non li vede comunque...

Il problema è quello della governabilità del sistema politico. Questo è il problema reale che naturalmente potrebbe incidere a lungo termine sul funzionamento della democrazia. Perché se dovesse persistere una condizione di difficoltà di governo, per cui il sistema economico sociale non hanno l'aiuto che

deve venire dalla politica si potrebbero creare disagi per la democrazia. Ma io non attribuisco volontà liberticide a nessuno.

Ma, intanto, si risolverà il pericolo rosso. Dopo le note dichiaratorie di Clinton, ad esempio, Furio Colombo faceva notare che da tempo negli Usa non ci sono più pregiudiziali né sulla nostra sinistra né sulla nostra destra... Non trova, se non altro, surreale questa polemica che riesplode qui, in casa nostra, ad una manciata di giorni dal voto?

Ci sono alcune distorsioni polemiche che però non vanno viste - ripeto - in un significato letterale. Non penso affatto che Berlusconi volesse dire che Massimo D'Alema si propone di togliere la libertà di voto ai cittadini italiani. Può aver voluto dire una cosa diversa e cioè che una disfunzione prolungata del sistema politico può produrre problemi alla democrazia. Per questo dico che non dobbiamo esagerare la portata delle parole. Senza per questo negare che anche le parole hanno un peso sia chiaro. Che Berlusconi comunque non volesse attribuire volontà liberticide a D'Alema è anche dimostrato dal fatto che c'è stata tutta una fase in cui ha cercato il colloquio con lui.

Ora, però, va seminando dubbi inquietanti in caso di vittoria dell'Ulivo... Si ma non fatene né un dramma né una tragedia. Io certe formule non le uso. Sono candidato di un polo alternativo cerco di convincere la mia parte e non attribuisco certi propositi ai miei antagonisti. Dico solo che c'è una preoccupazione generale sul funzionamento del sistema politico. Ci sono le regole da costruire. C'è un problema di rafforzamento del quadro democratico da alimentare: ci sono tanti nodi da sciogliere.

Quale mette al primo posto?

Incomincio a pensare con grande preoccupazione alla disoccupazione giovanile. Questo credo che sia il dato che crea più allarme sociale. Girando per la campagna elettorale mi sono reso conto che la nostra è una popolazione anziana e per quei giovani che sono rimasti c'è questo dramma.

Tra i grandi nodi da sciogliere con ci metterebbe anche il conflitto di interessi?

Certamente. È un problema che non esiste solo per Berlusconi e che va affrontato.

Nel caso di un pareggio, secondo lei si deve andare ad un accordo sulle regole o tornare a votare? Se si verificasse questa ipotesi, penso che dobbiamo riflettere molte

volte prima di scancare sui cittadini l'onere di un altro scioglimento delle Camere in tempi rapidi. Punto secondo: un accordo vasto si può cercare purché non ci sia nessuna parte che pretenda di esercitare un diritto di veto che farebbe venire meno una delle condizioni essen-

ziali della democrazia.

Berlusconi tempo fa ha detto che in caso di vittoria del Polo la Costituzione se la sarebbe cambiata da solo, o meglio l'avrebbe cambiata la maggioranza vincente. Lei che ne pensa?

Io ritengo che le regole siano patrimonio di tutti e quindi è necessario l'apporto di tutti. Ripeto l'unica cosa che non può essere accettata è l'esercizio del diritto di veto da parte di uno degli interlocutori, chiunque sia. Detto questo non ho obiezioni a che si faccia lavoro comune. L'ho già fatto.

Elezioni, parliamo un po' di noi...

Bollette, banche, assicurazioni, burocrazia: il cittadino oggi è sempre sotto tiro. Abbiamo chiesto ai leader dei partiti che impegni prendono per il futuro. Ecco le promesse di Prodi, D'Alema, Bossi, Casini, Fini, Ripa di Meana, Bertinotti, Bianchi. E i fac-simile delle schede con le istruzioni per il voto.



IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 11 a 2.000 lire



ROMA «Cosa devo dirle? Io queste formule non le uso. Nessuno dei due schieramenti è liberticida e, sia in caso di vittoria dell'uno che dell'altro non è in ballo la sopravvivenza della democrazia. C'è, invece, una questione di governabilità. E comunque, non credo affatto che Berlusconi volesse attribuire propositi liberticidi a D'Alema o a Bianco. Certe distorsioni polemiche, poi, in questi ultimi giorni ci sono state e da una parte e dall'altra ma non ne farei un dramma».

Professor Fisichella, ma Berlusconi ormai va dicendo che se vince l'Ulivo l'Italia rischia di non aver più libere elezioni. E via di seguito con la storia dei comunisti... Poi, c'è Mancuso che parla di Ulivo «schiavista», di «banditi morali» e

LE DONNE E... MARONI/5

ROMA Roberto Maroni definisce la moglie «femminista dura e pura negli anni Settanta», e ha due figli. Ci spiega il mistero del rapporto tra la Lega e le donne?

La Lega è da questo punto di vista un partito interessante. Da sempre considerata il prototipo del partito beccero maschilista eppure è davvero io fosse non avrebbe candidato delle donne. In Lombardia Lega Pds e Rifondazione sono gli unici ad avere candidature femminili.

Insomma, una Lega che predica male e razzola bene?

No. Non predica male. In realtà non ha mai negato posizioni di vertice alle donne in quanto tali. Primo presidente della Camera leghista è stata una donna, una giovane donna inesperta. Si dice che le donne normalmente per raggiungere le posizioni degli uomini debbano fare una doppia fatica. Nella Lega non è così. Il capufficio stampa della Lega è una donna. Il capogruppo della Commissione Finanze era una donna. Abbiamo mandato una donna nel governo Berlusconi a svolgere il ruolo di sottosegretario al ministero del Tesoro. Io sono stato il primo ministro dell'Interno a nominare una donna capo di gabinetto.

E non c'è schizofrenia tra quello che viene dichiarato e quello che viene praticato dalla Lega?

No perché è la natura del linguaggio a essere oggettivamente maschile. Non il contenuto.

Non so se i linguisti accetterebbero la sua divisione, Maroni.

Certo è un linguaggio maschilista machista ma dipende dal fatto che per la natura del movimento deve essere un linguaggio molto aggressivo. A parlare d'altronde è un uomo un leader. Il linguaggio abbina i due elementi e dalla combinazione salta fuori quest'immagine. Che però è solo un'immagine. solo il suo livello comunicativo. In realtà dentro la Lega le cose funzionano in un altro modo. Lo ammetto soffermando una dissociazione tra il messaggio lanciato all'esterno o che viene interpretato come fortemente maschilista e i rapporti interni alla Lega.

Che tipo di rapporti?

Forti rapporti di comunità in cui la differenza tra uomo e donna non conta niente. Quanto alla schizofrenia ci sarebbe se fosse il contenuto del messaggio che lanciamo a essere diverso da quello che applichiamo al nostro interno. Non diciamo cose oggettivamente maschiliste ma le diciamo in modo maschilista. Ma se si analizzano i contenuti a freddo separando i toni e i modi con cui queste cose vengono dette si trova nella Lega grande rispetto per la donna per la famiglia per le tradizioni.

OTTAVIANO (NA) «Ah la Puglia la Puglia dove la gente è ricca e felice e dove c'è Re Tata!» Prego? «Tatare Tatare Tatare» Pasquale Squitieri canticchia e sogna e rimpiange. Tutto in lode del suo vecchio collegio elettorale nel regno di don Pinnuccio Tatarella.

«Ah Trani Trani. Un sogno un para diso!» E invece eccolo qui il regista e senatore di An davanti al hotel Augustus di Ottaviano. Al largo le braccia al cronista. «Benvenuto all'inferno!» Inferno della camorra questo paesone a un'ora di macchina da Napoli ex feudo di Raffaele Cutolo. Poi scendi più giù e incontri Piazzolla patria di Carmine Alfieri. Vai avanti e trovi Nola con il consiglio comunale sciolto per infiltrazioni malavite. Se Fini ha spedito qui il regista de I guappi e di Raza selvaggia a guadagnarsi la rielezione. Lui ti sgrana addosso gli occhi azzurri e ti sgrana gli occhiali sulla comunità del capo e ride. Si prevede una vittoria schiacciante al 70% per la sinistra. «Sa cosa raccontano Squitieri?» Cosa? Che lei è stato fatto fuori dal sicuro collegio pugliese e che ha mandato una lettera incalzata a Fini. La faccia del regista si fa scura. «Questa è una stronzata. A me non ha tolto niente nessuno. Ho scritto una lettera a Fini ma per dire che per me l'esperienza politica era chiusa. E lui? «Mi ha detto Tu sei l'unico del mondo dello spettacolo che candidano devi andare in una zona calda. Ed eccomi qui. Avevo già un contratto con Cecchi Gori per girare Il capo dei capi la storia di Totò Riina.»

Se la deve vedere il regista col



L'esponente della Lega Roberto Maroni mentre parla con il presidente della Camera Irene Pivetti

Bruno Mosconi/Ap

«La Lega è maschilista? Soltanto a parole...»

Dimmi come parli e ti dirò chi sei. Invece no. Nel caso della Lega le cose non stanno proponendo così. Da un lato le intenzioni, non solo linguistiche di Bossi. Quanto al sesso femminile gli ammicchi al «popolo» delle ostere la memoria del «celodunismo» da caserma. Ma la Lega candida otto donne su 31 collegi in Lombardia. Non è poco. Forse il linguaggio è specchio di un'idea di ordine sociale assolutamente maschilista? Ecco l'opinione di Maroni.

metria del ruolo maschile e femminile scompaia?

La donna che ha assunto posizioni di responsabilità mantiene ancora normalmente il compito di occuparsi della famiglia. Salvo casi eccezionali, quelle attività (come la politica o le posizioni di vertice) che richiedono per necessità di trascurare per lunghi periodi il rapporto familiare non sono attrattive. Non c'è stata la reciprocità. La donna è diventata manager ma l'uomo non è diventato contemporaneamente padre di famiglia.

Insomma, sta suggerendo di andare a vedere quali sarebbero le conseguenze sul terreno politico o sul piano professionale, se ci fosse una sorta di turn over donne in settori occupati fino a questo momento dai maschi, uomini a casa oppure alla scuola materna, oppure disseminati nel settore dell'assistenza?

Senza reciprocità la rivoluzione femminista mi sembra che si sia arresata a metà. Il ruolo di chi si occupa

pa della famiglia naturalmente non è interscambiabile. Comunque in questi venti anni la donna ha dimostrato di poter fare tutto dall'astronauta al capo di governo. Tuttavia sbaglierebbe se volesse rivendicare una collocazione piena mettiamo nella politica attraverso la legge o con regolamenti o con meccanismi da riserva indiana. Adesso la donna può ottenere tutto. Però dovrà indurre l'uomo a coprire quello che ora è rimasto come residuo compito della donna e che l'uomo si guarda bene dal fare trattandosi di una limitazione vera.

Che significa limitazione vera?

Mia moglie è dirigente in un'azienda fa quel lavoro ma poi torna a casa e deve occuparsi totalmente della famiglia perché io non l'aiuto.

E perché non l'aiuta, Maroni?

Non c'è una ragione particolare. Non c'è un determinato accordo o un contratto tra me e mia moglie. Semplicemente se ne occupa lei e occupandosene lei non me ne occupo io.

LETIZIA PAOLOZZI

Ma ce la fa a resistere quel ruolo femminile (in provincia di Milano, negli ultimi quattro anni sono entrate nel lavoro più donne che uomini) di fronte ai cataclismi della modernità?

Non so se noi interpretiamo dei modelli che tra poco non esisteranno più. Non è la nostra una proposta di ritorno ai bei tempi antichi bensì una proposta di ritorno al futuro a un futuro che ancora non c'è e che forse somiglia di più al modello organizzativo della società di qualche

tempo fa rispetto a quello di oggi. Comunque questo modello possiede dei grossi elementi di novità.

Lei, Maroni, pensa che ancora oggi, a dispetto dei progressi realizzati, esistono dei territori riservati agli uomini (la politica, per esempio)?

L'emancipazione dice mia moglie è stata in realtà una fregatura. Ha significato un'aggiunta di responsabilità non un uscire dal ghetto della famiglia per entrare nella società. E che cosa propone? Che l'asim-



A cena col regista candidato di An E Squitieri rimpiange Benito

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO DI MICHELE

filosofo Aldo Masullo senatore progressista uscente. Squitieri non ci va leggero. «Ma quanti anni ha il professore? Tra i 120 e i 130 di corso. Ufficialmente però 75. È un nemico del popolo. Sto Masullo è tutto intormentato. Ho provato a leggerlo un'esperienza pazzesca. Anche Epicuro odiava i filosofi. Masullo poi è artefice di un'operazione agostiniana sulla continuità. Ma il diseguale viene bruciato dalla Chiesa cattolica e mandato nei gulag da Stalin. In Italia è stato creato un ibrido come il doberman che non esiste in natura il cattocomunismo.»

«No al cattocomunismo»

Affronta un piatto di pulitelli al pomodoro e intanto è un fiume in piena. Il cattocomunismo è un ibrido è un prodotto che si può vedere negli zoo come Rosy Bindi che ormai ha deciso di donare il suo corpo al museo di antropologia di Parigi. Scherza? Ci credi. Lo sa che ho fatto uno studio sulla distruzione del tempo nel Sud? E che ne ha tirato fuori? Una cosa incredibile. Qui arrivano con un'ora e mezzo di ritardo e di di-

no. E sai che complimenti per Walter. Senta Squitieri ma qual che suo amico non le dà ogni tanto del fascista? Io non ho amici. Ho solo conoscenti per fortuna. Seduta vicino a lui a tavola c'è una signora viso intelligente mani da contadina. Guardi 75 anni e pare una ventenne. E poi è una potenza dal punto di vista elettorale. È la mamma di tre assessori. Loda Squitieri. La donna sorride e scuote il capo. Mah uno solo era meglio. Quando sono troppi galli a cantare non si fa mai giorno. Due passi per Ottaviano le strade piene di buchi le case non finite il traffico funfondo. E Squitieri racconta la lode della «villetta con tadina che non ha manicomi non ha psichiatri per fortuna non ha filofoni. scruita il cronista «e neanche gli giornalisti». E poi ti racconta che sabato sera a Parigi ero a cena con Toni Negri che ha ricevuto l'offerta di una cattedra dagli Stati Uniti. «Scusi ma lei che diavolo c'entra con Toni Negri? «Siamo stati in galera insieme e il carcere rende amici. Fravamo entrambi nel braccio di massima sicurezza. Mi avevano arrestato per peculato

per una stona di assegni di 250 mila lire che avevo riscritto. Quattro mesi e mezzo mi hanno tenuto dentro. E guarda caso dopo che avevo fatto Raza selvaggia il film sulla Fiat tanto per far capire che ana trava. Poi dicono che Toni è scappato. Cazzo sì e già fatto quattro anni dentro. Poi riprende a parlare di queste zone dove la camorra è ancora potentissima. Sono andato anche dal procuratore Cordova racconta e gli ho detto Piano eh con foto e intercettazioni. Che faccio se viene uno a salutarmi. Pasquale a disposizione? Che ne so se è un camorrista? Cordova ha parlato con il pool. E subito dopo ti confida. Io odio Di Pietro. Lo scrivevo già sul Giornale quando lo diceva. Liguori roba da mandare di traverso il mondo al vecchio Tremaglia.

Il Rolex e lo Swatch

E il cinema Squitieri? Ma ci crede davvero a tutte quelle lagne sulla sinistra che ci ha messo le mani sopra? Ma no ma no. L'unica vittima della sinistra nel cinema è stato Qualtieri Jacopetti che aveva girato Africa addio. Io ho fatto Claretta e il film sul prefetto Mori e nessuno me lo ha impedito. Tempo fa mentre era a Napoli con Claudia Cardinale al regista rubarono il Rolex. Oggi saggiamente porta al polso uno Swatch eh? Occhiata fulminea. Che domanda stronza! Cancelli quelle intelligenti che mi ha fatto. Comunque è uno Swatch Goldfinger. E vale almeno tre volte il Rolex che mi hanno rubato.

L'Ulivo per l'ambiente Primo: acqua potabile in ogni casa del paese

Decine di manifestazioni in tutta Italia. Malgrado il cattivo tempo, la giornata dell'ambiente promossa ieri dall'Ulivo ha richiamato migliaia di persone. Che hanno ascoltato musica, pedalato, collaborato a ripulire parchi e sponde di fiumi. E hanno discusso con i candidati il programma ambientale dell'Ulivo. Che prevede in primo luogo l'impegno a portare l'acqua in tutte le case. un terzo abbondante degli italiani non ne dispone a sufficienza.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Maratonine pedalate in città lanci di palloncini colorati tanta musica. E in molti casi ramazzate collettive per ripulire parchi e sponde di fiumi. Anche se la pioggia ha fatto di tutto in molte regioni per rovinare la festa. L'Ulivo non ha certo rinunciato alle sue centocinquanta e più manifestazioni in tutta Italia per la giornata dell'ambiente che segue a ruota e non per caso quella del lavoro. Due temi strettamente intrecciati che finalmente grazie all'iniziativa del centro sinistra riescono a trovare spazio in una campagna elettorale in cui di programmi si era parlato troppo poco. E di programmi veri ma non solo le manifestazioni sull'ambiente continueranno in diverse località soprattutto nelle periferie delle grandi città fino a mercoledì. Si è parlato eccome negli incontri tra cittadini e candidati.

Al centro di tutte le manifestazioni il programma del centro sinistra per l'ambiente nove tesi che delineano l'azione di governo che l'Ulivo si propone in caso di vittoria. Il 21 aprile per sanare il territorio porterà l'acqua a tutti gli italiani nel documento si ricorda che il 35% della popolazione soprattutto nel Mezzogiorno soffre per il rifornimento idrico. Inquinata dagli scarichi delle auto dei riscaldamento e delle industrie. Avviare a soluzione il problema dello smaltimento dei rifiuti il 70% dei quali finisce nel circuito dei traffici illegali delle economie. E ancora il rispetto degli impegni assunti dall'Italia sui fronti della conservazione della biodiversità e del contenimento delle emissioni di anidride carbonica e degli altri gas responsabili dell'effetto serra causa del mutamento climatico che affermano gli scienziati e conferma l'Onu. Sta già mostrando i primi effetti.

C'è curiosità e interesse proprio perché tanto poco se ne è finora parlato nei confronti televisivi per i programmi dei due poli. Lo si è visto nei capannelli che si sono formati intorno ai candidati che hanno partecipato alle iniziative della giornata in alcuni casi anticipate a sabato come per esempio nel parco nazionale dei Monti Sibillini dove il vicepresidente della commissione Ambiente della Camera Valerio Calzolaio e il

senatore Luigi Manconi ambedue candidati dell'Ulivo nelle Marche hanno presentato le loro proposte sullo sviluppo del parco quello dei Sibillini ma il ragionamento vale anche per gli altri come fabbrica di natura come luogo cioè di incontro concreto tra la salvaguardia dell'ambiente e la sua valorizzazione come grande occasione di sviluppo economico e di crescita dell'occupazione.

Ambiente e lavoro ambiente ed economia sono temi strettamente intrecciati nel programma dell'Ulivo. Che si propone per esempio di trasformare finalmente in realtà il principio chi inquinava paga di approvare subito nei primi cento giorni di governo si è impegnato il numero due del centro sinistra Walter Veltroni. La legge quadro sui rifiuti presentata alcuni mesi fa dal deputato del Pds Franco Gerardini uno strumento indispensabile per avviare a soluzione il problema dello smaltimento e tagliare le gambe ai traffici gestiti dalla criminalità organizzata da quelle economie portate allo scoperto dalla commissione parlamentare presieduta da Massimo Scialoja.

Di cose da fare per sanare e proteggere l'ambiente che significa salvaguardare la salute di tutti ce ne sono moltissime. Ed è questo terreno che si misura quanto antitetici sono che ne dica qualche osservatore interessato i programmi dell'Ulivo e del Polo. A partire dalla prevenzione il primo passo per tutelare la salute nel programma di Berlusconi e Fini si parla piuttosto di privatizzazione della sanità. E ugualmente sulla parte più strettamente ambientale del programma le differenze sono enormi. Se da un lato l'Ulivo propone a proposito di recupero e qualificazione dei centri storici e delle periferie un'azione di ripristino delle regole di ordinamento e riformulazione degli strumenti per il governo urbanistico della città e dell'intero territorio. Il Polo ritiene invece necessario «consentire la spontanea e vitale evoluzione e trasformazione della città» che si dovrebbe realizzare «in una visione generale di libero mercato caratterizzata dal fine di tutelare i bisogni umani e la libertà fondamentali dei cittadini».

DALLA PRIMA PAGINA

La carta dell'insulto

ne né in termini di immagine né in termini di contenuti e se il padrone di Mediaset e il rigido leader di Alleanza nazionale non vincono sul loro terreno allora i problemi diventano seri. Nell'opinione pubblica il Polo per la libertà non sembra più riuscire a fare broccia a causa dell'obsolescenza accelerata ma non programmata delle sue proposte che fallite qual che tempo fa non possono essere inspolverate perché divenute sempre meno credibili. I sondaggi infine sconfiggono Berlusconi e inducono al silenzio l'ex principe dei sondatori Gianni Polo. Dal canto suo l'Ulivo prosegue nella sua campagna elettorale tentando il ragionamento c'è voluto un po' di tempo perché si prendesse l'abbrivio. Adesso il programma è stato ampiamente diffuso tematizzato spiegato i punti forti e le priorità sono ormai emersi occupazione istruzione formazione professionale funzionalità dello Stato sociale Europa. Che l'Ulivo è una coalizione solidamente fondata su valori condivisi e cementata da un programma attuale fin dai primi importantissimi cento giorni appare più evidente ai molti lettori finora giustamente incerti e indecisi. Che non basta avere la parlantina sciolta e il trucco in ordine per garantire un governo democratico ed efficiente capace di fare quelle scelte che manterranno l'Italia in Europa è diventato opinione diffusa. Che infine la scelta di un presidente del Consiglio debba essere decisa sulla base dell'integrità personale della competenza della capacità di guidare uno schieramento e con buona pace di Berlusconi anche sulla base dell'assenza di qualsivoglia conflitto di interessi appare del tutto logico. Non è soltanto che la geometria potenza di Mediaset non ha potuto dispiegarsi in queste settimane con la dirompenza di due anni fa. E che il centro sinistra ha saputo utilizzare il mezzo televisivo di gran lunga meglio di allora. Ed è soprattutto il vero che gli elettori hanno imparato come si può fare in democrazia che è giusto votare sulla base dei programmi e delle promesse ma è ancor più efficace votare sulla base dei bilanci e delle realizzazioni. L'impatto delle tensioni e dei conflitti prodotti dal governo Berlusconi si sente ancora in particolare negli attacchi ai giudici e al presidente della Repubblica. Le realizzazioni del centro sinistra sono sotto gli occhi dei cittadini a livello nazionale con quanto effettuato dal governo Dini lealmente sostenuto dai parlamentari del Pds dai Popolari dai Verdi e a livello locale grazie alle giunte che governano quasi l'80% dell'Italia. Insomma un governo di centro sinistra a livello nazionale non sarà un salto nel buio ma il coronamento di una lunga opera di concertazione politica di elaborazione programmatica di attività governativa. La crescente probabilità di questo esito innervosisce Berlusconi. L'Ulivo non può prendere sul serio le sue affermazioni più smaccatamente propagandistiche. Non deve seguirlo sulla strada della rissa ma continuare a ragionare e a convincere gli elettori. Il metodo seguito e attuato nella campagna elettorale servirà anche per governare bene il paese.

[Gianfranco Pasquino]

«Berlusconi non ha bisogno di fare terrorismo basta che mostri il suo programma»

Prodi: è un Polo in preda alla paura

Rischi per la democrazia? Berlusconi fa solo del terrorismo. Ma non funziona. Anche perché per farlo sul serio «basterebbe che dicesse qual è il suo vero programma di governo». Romano Prodi smonta ancora una volta con il filo dell'ironia le uscite del Cavaliere. «Già una volta quel signore ha dovuto ammainare le sue bandiere. Domenica non dovrà neppure alzarle». Dopo Castellammare una giornata nel collegio di Bologna tra giovani e Internet.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER BONDI

BOLOGNA. L'altra sera D'Alema ha parlato all'Italia via satellite. Ieri Romano Prodi ha avviato il dialogo via Internet. Si chiama «Il Violino e Internet» il sito nel quale si può integrare con l'Ulivo. Il Professore ha mandato un messaggio che è stato subito ricevuto da una trentina di stazioni sparse in altrettanti città italiane. «Questo fatto è un ottimo auspicio per l'Ulivo: potersi giovare di queste risorse in modo così efficace. Vi ricordo però che solo attraverso la scuola il nostro Paese può mantenere e accrescere la sua competitività» ha digitato al computer Romano Prodi.

Insomma, l'Ulivo dà la polvere al Cavaliere anche sul suo terreno privilegiato, quello della comunicazione. «La differenza è che noi ci mettiamo anche i contenuti» chiosa il Professore che ha appena finito un impegnato dibattito al «Futur Show», la prima fiera telematica di Bologna, con il semiologo Roberto Grandi.

Migliaia di giovani e centinaia di ragazzi si affollano negli stand sono in mostra e si possono usare tutti i più avanzati strumenti della comunicazione del futuro. E prima di tutto la grande rete Internet.

Prodi ne approfitta per marciare come la rete telematica, a differenza della tv, che è «verticale» e può essere utilizzata in modo «strumentale e oppressivo», sia uno strumento più democratico perché «orizzontale», che spezza i monopoli dell'informazione». Attenzione però. Bisogna evitare che essa si accompagni ad una «grande solitudine». Per questo Internet deve crescere legata ad una «rete umana» e fondamentale è diffondere la conoscenza attraverso la scuola.

Il «Violino e Internet»

Per Prodi quella di ieri è stata un'altra giornata intensissima dedicata al suo collegio. Era arrivato ancora a notte fonda in auto da Napoli dove aveva partecipato al Labour Day a Castellammare. Un sabato mo-

contro tutti per più di un anno. Queste sono vere carognate».

Ma dopo lo slogo torna a pigliare sul pedale dell'ottimismo. A metà mattina è ai giardini Margherita a discutere con i candidati verdi e ambientalisti. Berlusconi, attacca il Verde Paolo Galletti, dice che l'effetto serra riguarderà le generazioni future, mentre in realtà già adesso il Polo Nord si sta sciogliendo.

Prodi non si lascia scappare l'occasione. «Ma perché aspettare l'«effetto serra», il Polo è meglio farlo sciogliere fra sette giorni». Applausi a scena aperta. Un altro «effetto Serra» si manifesterà nel pomeriggio quando il noto Michele farà da conduttore per il confronto fra Prodi e Giancarlo Pasquini con centinaia di persone al centro civico del quartiere Savena.

I giovani sono i più attenti e incisivi. Salta su un ragazzo calabrese che studia a Bologna, critico con una sinistra che vede «conservatrice» in materia istituzionale, vuol sapere cosa farà Prodi a Palazzo Chigi. Il Professore risponde calmo che non è conservatore chi vuole innovare «salvaguardando le buone tradizioni». E poi interroga il giovane: «Ma a Palazzo Chigi andrò anche con il tuo voto o senza?». E lui: «All'uninominale sì». «Allora l'ho convinto almeno per tre quarti».

«Hanno paura...»

Prodi dice di capire «angoscia» che in questi giorni attanaglia Berlusconi. «Ha paura del voto di domenica. Non ha più argomenti e gli resta solo lo strumento del terrore». Ma anche questo non funzionerà. L'Italia è cambiata e certi «argomenti» non incantano più nessuno. Così se già una volta «a quel signore abbiamo fatto ammainare le bandiere», domenica si risparmiere la fatica perché «non le dovrà neppure alzare».

Altro che rischi per la democrazia, anche perché «in Italia la democrazia non è fragile finché la facciamo custodire dalla gente» dice davanti a quasi trecento cooperatori (oltre al ex presidente della Lega Pasquini, ora candidato al Senato e l'ormai certo suo successore Ivano Barbanti, c'è l'ex presidente della cooperazione bianca dell'Emilia Romagna Franco Chiusoli, esponente dei cristiani sociali e candidato con il Pds) riuniti a Montevoglio per un pranzo che vale 55 milioni per le casse dell'Ulivo. «A votare ci torniamo fra cinque anni, perché se vince l'Ulivo avremo cinque anni di buon governo e di stabilità politica».

Galvanizzato da un clima favorevole, dalla percezione (alimentata anche dai sondaggi che girano ma che non si possono rendere noti), che l'Ulivo è in vantaggio e può vincere. Soltanto i commentatori che adesso gli rimproverano di essere arrivati tardi a dare battaglia in difesa dello stato sociale hanno il potere di farlo andare in bestia. «Ma come? Se è una battaglia che ho fatto da solo



Romano Prodi leader dell'Ulivo

Rodrigo Pais



Esaurita nei negozi «Canzone popolare» l'Inno dell'Ulivo

«Da parecchi giorni Cd e cassette che contengono la canzone di Fossati «Canzone popolare» risultano esauriti nei negozi di dischi di tutta Italia: lo sostiene un comunicato dell'Ulivo sottolineando che da ogni località sta arrivando al coordinamento nazionale del centrosinistra la richiesta di avere una copia del brano scelto dall'Ulivo come proprio inno della campagna elettorale. Nel comunicato si ricorda che «presentata all'apertura della campagna elettorale, la «Canzone popolare» è stata scelta, con il pieno consenso di Fossati, per sottolineare la voglia di costruire e la fiducia nel futuro che hanno costituito il messaggio al paese dell'Ulivo».

Il brano di Ivano Fossati (nella foto) ha così «accompagnato in questi mesi tutti gli appuntamenti più importanti» della coalizione. «Walter Veltroni, citando le parole della canzone, aveva così concluso - ricorda la nota dell'Ulivo - il suo intervento alla convenzione nazionale: «Noi siamo quelli che hanno ancora qualcosa da dire, quelli che hanno ancora qualcosa da fare». Il fatto che la «Canzone popolare» sia introvabile in tutta Italia dimostra come questo messaggio - conclude l'Ulivo - sia stato accolto in massa e fa ben sperare per il futuro».

D'Alema: «Ora è chiaro La destra non ha proposte per l'Italia»

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

PITIGNANO (Bari). «Scherzi e provocazioni», dice Massimo D'Alema. Commentando ciò che il Polo ha detto, per esempio, in materia fiscale. E commentando l'ultima sortita di Silvio Berlusconi: quella sulla libertà in pericolo in caso di vittoria dell'Ulivo. «Ormai mancano pochi giorni alla conclusione della campagna elettorale - spiega il segretario del Pds - e ancora non abbiamo sentito nulla di serio dalla destra. Sul fisco, che tanto hanno sbandierato, non sono andati oltre gli scherzi. E uno scherzo è anche questa uscita di Berlusconi sulla libertà. Mi auguro che nei pochi giorni che rimangono la destra sappia finalmente avanzare una proposta seria, parlare di cose concrete...». Anche ieri il segretario del Pds ha girato la «sua» Fuglia: inaugurazione di una nuova stazione ferroviaria a Gallipoli, assemblea a Melissano, pranzo elettorale ad Alberobello, incontro con imprenditori e sindacalisti a Pitignano, comizio a Bari e infine, di nuovo a Gallipoli, incontro con i medici.

Mentre il Polo sembra ormai precipitare nella rissa senza esclusioni di colpi, D'Alema insiste nel presentare un Ulivo capace di offrire tre «garanzie» al Paese: un «approdo sicuro in Europa», la «concordia fra le istituzioni e gli organi dello Stato» e il «patto sociale». Perché la destra, sottolinea D'Alema, «si presenta sotto il segno del conflitto, mentre l'Ulivo significa prima di tutto pace sociale, collaborazione, solidarietà». Qualche esempio di che cosa ciò significhi viene dall'incontro che ieri pomeriggio il leader del Pds ha avuto a Pitignano con le forze sociali e imprenditoriali, discutendo di «patto per il Sud» con Enzo Diwella, industriale della pasta e presidente degli imprenditori di Bari, e con Luca Montrone, patron di Telenorba. «Il Mezzogiorno - premette D'Alema - non vuole assistenzialismo, ma neppure abbandono. Il Mezzogiorno chiede parità di diritti, chiede di poter essere messo in condizione di camminare sulle proprie gambe».

Divella, vicino a Forza Italia due anni fa, oggi riconosce a D'Alema il merito di «aver condotto una campagna elettorale all'insegna del confronto concreto sui problemi del Sud». Ma subito chiede: «Perché un imprenditore dovrebbe investire i propri soldi in un'attività produttiva, quando può ottenere un rendimento netto del 9% comprando titoli di Stato?». Per D'Alema, la parola-chiave che deve orientare il rilancio del Mezzogiorno è la creazione di nuovo lavoro si chiama «flessibilità». Ma «flessibilità» significa molte cose: può esse-

re rottura del patto sociale, e tradursi dunque in interventi punitivi per le fasce più deboli e meno garantite, oppure può nascere dalla «concertazione». Se l'obiettivo, dice D'Alema, è «creare lavoro», occorre che tutti, governo e amministrazioni locali, sindacati e Confindustria, piccoli imprenditori e artigiani si siedano attorno ad un tavolo per decidere insieme il da farsi. È in questo contesto «solidale» che sarà possibile, per esempio, avviare «una riforma del costo del lavoro e una politica fiscale flessibile per il Sud, che consenta incentivi automatici per chi investe, forme anche radicali di delassazione, meccanismi di compensazione». L'essenziale, ripete D'Alema sottolineando la differenza «di fondo» fra centrosinistra e destra, è che «in Italia e in Europa esiste una tradizione di diritti sociali che non può essere cancellata». Dopodiché, qualsiasi misura può essere discussa ed esaminata.

Se la «concertazione» fra le parti sociali è lo strumento per affrontarle, e risolvere, i problemi, non meno centrale è il ruolo dello Stato e della pubblica amministrazione. Savino, sindacalista, racconta come la General Motors sia incerta sull'apertura di uno stabilimento a Ivrea o a Bari. E come abbia chiesto, piuttosto che una riduzione dei salari, garanzie sulle infrastrutture, sulle agevolazioni fiscali, sull'efficienza della pubblica amministrazione, sulla possibilità di una rapida riqualificazione della manodopera. Il ruolo degli enti locali, da questo punto di vista, è essenziale. E dà un senso concreto al «federalismo delle città» che D'Alema preferisce all'«astratto» federalismo delle «macroregioni» di cui parla invece la Lega.

Governare le città deve però essere possibile. Per D'Alema, «l'unica vera cosa buona della Seconda repubblica» sono i sindaci, eletti con una «buona legge» ed emblema della «nuova classe dirigente». Ma i sindaci devono essere messi in condizione di poter lavorare. Non ha senso, dice il leader del Pds, quasi la sola del partito non a nominare il proprio segretario comunale, il cui ruolo, oggi, è ancora «il frutto di una mentalità borbonica e centralista». Né è possibile che «un povero sindaco, di fronte ad un'opera abusiva, rischi di essere inquisito per abuso se l'abbatte, e di omissione se la lascia così com'è». No, dice D'Alema, «il reato di abuso d'ufficio va abrogato se non c'è dolo», e occorre «distinguere chiaramente fra responsabilità politiche, amministrative e penali».

Il numero due dell'Ulivo in Sicilia (e stasera a Mixer)

Veltroni: «Non cadremo in queste risse da cortile»

SIRACUSA. «Non abbiamo tv, ma abbiamo una cosa che il Polo non ha: voi uomini e donne che credete nei valori civili e negli ideali, e se ciascuno telefonerà a tre persone si creerà la più grande onda di comunicazione, calda e non fredda come quella della tv, per dar vita alla nuova primavera italiana».

Lo ha detto Walter Veltroni parlando ieri a Siracusa ad una manifestazione dell'Ulivo.

«Magari però - ha scherzato poi - non telefonate tutti alle stesse persone, altrimenti volerebbero per il Polo».

«I democratici insieme»

Prima dell'invito al pubblico a fare la campagna elettorale per l'Ulivo, Veltroni (che oggi a Roma registrerà una faccia a faccia con Giovanni Minoli a Mixer) è stato applaudito quando ha parlato del simbolo, «questo grande simbolo che è molto più della somma dei partiti, perché consente a tanti cittadini che nei partiti non si riconoscevano di ritrovarsi in una casa comune».

«E ora - ha aggiunto - dopo un lavoro di tanti anni, noi che siamo i veri democratici italiani

stiamo finalmente tutti insieme». Il diverso «tono» nel condurre la campagna elettorale è stato il principale tema affrontato da Veltroni, che ha affermato: «Molti hanno fatto ironia sul nostro «buonismo» senza capire che rappresenta lo sforzo di mettersi in sintonia con una domanda di serietà, di compostezza, di responsabilità che viene dal Paese».

Il Cavaliere a scadenza

Domanda che non viene invece intercettata dalla destra, evidentemente incapace di rinunciare ad una sua natura aggressiva che sta puntualmente riemergendo in questi ultimi giorni di campagna elettorale.

Il Polo cerca di trascinare in una nssa da cortile, ma le bugie e le urla fanno una minoranza, non una maggioranza. Mi spoglio (metaforicamente, perché dopo quanto successo con Benigni devo stare attento) della mia responsabilità politica per spiegare che il Polo sta compiendo una serie di tentativi disperati: il programma non c'è e il leader neppure, perché Berlusconi ha un ingaggio fino al 21 aprile alle ore 22, poi è pa-

drone del suo cartellino, come i calciatori, e allora ha tentato due carte nuove. Quella ideologica, con Berlusconi che predica un mondo fatto di orchi, di fantasmi, e quella religiosa, con Berlusconi che rivolge un appello agreste, invitando i cattolici a votarlo. Ma anche il hanno sbattuto la testa con il documento dei vescovi che è stato chiarissimo.

Quasi a dimostrare la «differenza di stile», Veltroni ha interrotto la platea che fischiava quando ha nominato l'ex ministro Mancuso, suo avversario a Roma, esclamando: «no, i fischi facciamoli fare agli altri».

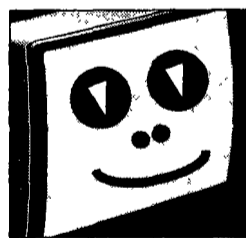
Lo Stato sociale

Ha concluso dicendo che il modello proposto dal Polo produrrebbe enormi tensioni sociali: «Non vogliamo che, come avvenuto in Usa, una bambina di sette anni malata di cancro possa essere lasciata morire perché non ha i soldi per l'assicurazione, né comprendiamo come in Italia si possano spendere miliardi per mandare un mago a immergersi in Tv nell'acqua bollente e poi consentire la distruzione del barocco di Noto».

In questa che sarà la settimana decisiva della campagna elettorale la rassegna stampa di Radiotre sarà tenuta dal collega Karl Joachim Fischer, della Frankfurter Allgemeine Zeitung, che ha cominciato ieri mattina ponendoci tra l'altro questo interrogativo: «Ma se 19 milioni di telefoni italiani erano controllati, come dicono certi giornali, c'erano all'ascolto 19 milioni di poliziotti?». Bella domanda, che ci restituisce con precisione tedesca un'idea surreale del nostro Paese, periodicamente travolto da mistici ridicoli che vanno ad aggiungersi a quelli davvero terribili delle stragi impuniti e della sanguinosa complicità di pezzi dello Stato con la Piovra.

Ora, a noi controllati o controllori, tocca dire che futuro vogliamo, anziché via Telecom, nel cosiddetto segreto delle urne. E tanto per partire da un tema fondamentale come quello del lavoro, che cosa ci hanno fatto vedere, i potenti mezzi della tv, del Labour day? Quasi niente. «Pure anche, dal punto di vista tecnico, con centinaia di piazze collegate, poteva essere una bella occasione. Invece i tg ci hanno fatto vedere quattro immagini e sentire due parole quasi solo per dare l'altico alle sparate del cavaliere inquadrato sul solito sfondo azzurro. Particolarmente scandaloso il TG2 delle 13, dal quale ci siamo sentiti dire che «Berlusconi ha dato l'allarme: se vince l'Ulivo, torneremo a votare?». Per fortuna il TG1 ci ha fatto sentire la risposta tagliente di Prodi: «Se Berlusconi vuole fare del terrorismo, basta che spieghi il suo programma di governo».

Invece a noi ha telefonato un



compagno di Genova per chiederci di ricordare al padrone della Fininvest che lui si è alleato proprio con gli eredi di un partito che per vent'anni non ci ha fatto più votare. Il che è ineccepibile dal punto di vista storico e logico. Checché ne dica Buttiglione, che sabato sera, rispondendo alle domande di Enrico Mentana ne ha detta una delle sue migliori. Dunque, il segretario del CDU a chi gli rimprovera di essersi stretto con AN in un'alleanza stritolante, replica che «bisogna essere antifascisti sotto il fascismo».

Professore carissimo, non ci crederà, ma c'è chi lo ha fatto. Migliaia e migliaia di comunisti, di socialisti, di cattolici e di liberali, ai quali dobbiamo questa difficile democrazia. Molti di loro non sono morti di vecchiaia e per questo sappiamo per certo che bisogna essere antifascisti soprattutto prima che il fascismo vada al potere.

Nessuno più di Buttiglione, che è filosofo e segretano di partito, ci fa venire in mente il famoso aforisma di Ennio Flaiano, che dice: «L'Evo moderno è finito. Comincia il Medioevo degli specialisti. Oggi anche i cretini sono specializzati». Ma la

La ciliegina di Funari

MARIA NOVELLA OPPO

parola «cretino», che ha qualcosa di innocente e infantile, porta dritto anche a Bossi, che la usa di frequente, quando proprio vuole segnare al distanziarsi dai suoi avversari politici.

Ieri al programma Napoli capitale il capo della Lega appariva su uno schermo che lo distanziava e lo proteggeva dagli umori più sanguigni di uno studio nel quale già imperversava Gianfranco Funari. Lo scontro tra due efferate regionalità è grandioso. Bossi, me devi di che c'hai contro il Sud? E il senatur, per un po' sorride, spiegando che «le pensioni di invalidità saranno anche una forma di solidarietà, ma è una solidarietà fraudolenta». Poi innesta la marcia della Padania prima potenza del mondo ed è perso a ogni dialogo. Da del cretino a Gianfranco Rotondi del Polo e, per la par condicio anche a Giuliana Martirani dell'Ulivo.

Su uno schermo parallelo a Bossi c'era il presidente del Consiglio Dini, contro il quale la destra si è scagliata con la solita violenza. C'era anche La Russa (speriamo che i bambini non fos-

sero davanti alla tv) che sembrava quasi tenero a fianco di un incolorito Giuliano Urbani, ex colonnello di Forza Italia sopravvissuto solo diventando falco. Glielo ha detto Marda Bolognesi del Pds, quasi la sola della pattuglia dell'Ulivo che si è fatta sentire, in un clima di urlante prevaricazione al quale Funari col suo stile («Ma che cazzo me state a di?») ha contribuito non poco.

Nella «scacata» Mastella è riuscito a piazzare la battuta: «Da quando c'è Bassolino, a Napoli è aumentata la disoccupazione». Il pubblico in studio ha protestato vivacemente e Marda Bolognesi ha esclamato: «Mastella, sono 40 anni che impesi la politica italiana». Intervento femminile rude, ma efficace, nell'unico programma elettorale che abbia ospitato molte candidate.

Assente Liguori ieri Studio aperto è migliorato, mentre al TG4, Fede ha continuato a dirne di tutti i coloni con la ferma intenzione vittimistica di farsi oscurare dal garante. Ma ha anche fatto uno scoop straordinario intervista (pensate!) a Silvio Berlusconi

ROMA Deporrà questa mattina nell'aula bunker di Rebibbia. E sarà la prima volta che apparirà in pubblico dopo avere appreso la tragica notizia dell'uccisione del suo figlioletto di tredici anni. C'è grande attesa per queste nuove udienze del processo per la strage di Capaci. C'è grande attesa per due ragioni, strettamente collegate.

La prima: si tratterà di capire se i boss di Cosa Nostra, rapendo, torturando e strangolando Giuseppe Di Matteo, sono riusciti in qualche modo a intimidire suo padre, Santino, uno dei protagonisti dell'agguato sull'autostrada. Il pentito farà marcia indietro? Confermerà tutto punto per punto? Si lascerà prendere la mano dall'emozione e dalla paura? È vero che per Giuseppe purtroppo non c'è più nulla da fare. Ma è altrettanto vero che le vendette «trasversali» di Cosa Nostra non hanno mai fine. La seconda ragione che alimenta un forte interesse sulle udienze che riprendono a Rebibbia, dopo le impegnative trasferite veneziane, sta nel fatto che in questo momento il dibattito sul pentitismo, anche fra le forze politiche, è acceso come non mai. E chi in questo momento sta sparando a zero sulla figura dei collaboratori di giustizia potrebbe trovarsi di fronte all'esempio scomodo di un padre che va per la sua strada, quella delle confessioni, nonostante un «incidente di percorso» che poi non è tanto lieve. Visto che nella «Bengodi» del pentitismo abitano anche collaboratori tanto segnati nella loro vita privata, chissà che la discussione su una questione così nevralgica non finisca col guadagnarci in spessore e serietà.

Riunioni

Cosa ha detto Di Matteo sulla strage di Capaci? Precisiamo subito che non ha millantato credito (credito criminale, s'intende). Lui, al pari di La Barbera e Cancemi, dispone di un patrimonio di conoscenze che consentono di disegnare il grande puzzle dell'attentato. Deposizioni a incastro, che naturalmente sarà compito degli avvocati difensori sottoporre a verifica. Di Matteo ha avuto un ruolo di tutto rispetto nella fase preparatoria. Innanzitutto mise a disposizione la sua abitazione di campagna, in contrada «Rebottonne», alla periferia di Altofonte, paese alle porte di Palermo dove è nato e vissuto. In quella casa si svolsero alcune riunioni della «cupola», a volte allargate a semplici uomini d'onore, per mettere a punto la «macchina di guerra» Di Matteo prese parte a un incontro che vide la presenza, fra gli altri, di Leoluca Bagarella, Antonino Gioè (che poi si sarebbe impiccato nel carcere di Rebibbia), Pietro Rampulla (l'esperto artificiere che predispose timer ed esplosivi e che oggi è alla sbarra), Salvatore Biondino (autista di Riina, anch'egli detenuto), Giovanni Brusca (che strangolò il figlio di Di Matteo e che ancora oggi è latitante), e lo stesso La Barbera, che come dicevamo prima sarà ascoltato in settimana.

Di Matteo ha riferito parecchio sulle modalità di quell'incontro. Ha riferito che in quell'occasione, per la prima volta, apprese della sentenza ormai emessa da «don» Totò Riina a carico di Falcone. E qui si intersecano le rivelazioni di Salvatore Cancemi quando racconta che ai primi di aprile del '92, Biondino fece il giro dei



Una immagine del piccolo Giuseppe, figlio del pentito Santo Di Matteo, strangolato e dissolto nell'acido

Mike Palazzotto/Ansa

In aula Santino Di Matteo Capaci, parla il pentito cui uccisero il figlio

Il processo per la strage di Capaci da oggi entra nel vivo. A Rebibbia inizia una settimana clou che prevede l'audizione e il controesame di tre protagonisti dell'agguato che costò la vita a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Due giorni sono previsti per Santino Di Matteo, due per Gioacchino La Barbera, e altrettanti per Salvatore Cancemi. Sono tre uomini chiave in quella temida giornata del 23 maggio del '92.

SAVERIO LODATO

«mandamenti» di mafia, annunciando ai capi che avrebbero dovuto tenersi pronti per qualcosa di grosso contro Falcone. Lui fu informato personalmente da Biondino in un cantiere edile dei Ganci che si trovava in Piazza Principe di Camporeale. Ma torniamo a Di Matteo atteso dalla seconda corte d'assise presieduta da Ottavio Slerazza e dai pubblici ministeri Paolo Giordano e Luca Tescaroli.

Esplosivo

Di Matteo custodi per qualche giorno ad Altofonte duecento chili di nitrato d'ammonio. A consegnarglielo furono sia La Barbera che Giuseppe Agnento, uomo d'onore di San Cipirello. Poi, quell'esplosivo venne portato a Capaci e nascosto in un casolare a poche centinaia di metri dal-

l'autostrada. C'è il capitolo che riguarda le famose «prove su strada». A bordo della sua «Lancia Delta», Di Matteo simulò più volte la scena del previsto arrivo del corteo con l'alfetta blindata Pro-ve di velocità, minuziosamente cronometrata e seguita con potentissimi binocoli dal gruppo appostato sulla collina che consentiva un'ottima visuale: Brusca, Gioè, Giovanni Battaglia, della «famiglia» di Capaci, La Barbera. I primi tre avevano il compito di dare l'impulso elettrico che, giungendo a destinazione, fulminava una lampada flash vicino alla quale era appostato il La Barbera. Un sistema triangolare che permette ai killer di mettere a punto, con millimetrica precisione, le fasi salienti. Di Matteo ha riferito anche di avere acquistato un telefono cellulare poi dato a Brusca

Ed entriamo così nell'attentato vero. Un enorme lavoro investigativo ha ricostruito come andarono le cose quel giorno.

Telefonate

Un commando (Salvatore Cancemi e Domenico Ganci) tenne d'occhio la blindata di Falcone parecchie ore prima dell'attentato. I due la videro entrare in autostrada in direzione dell'aeroporto, segno che il giudice stava arrivando a Palermo da Roma. Avvertirono via cellulare proprio La Barbera che si trovava vicinissimo all'autostrada. E La Barbera, infatti, vide strecciare la blindata avendo così conferma indiretta della giustezza di quella «soffiata». Intanto, in aeroporto, stavano in paziente attesa Salvatore Biondino e Giovanbattista Ferrante, entrambi della «famiglia» di San Lorenzo. Furono loro ad avvisare La Barbera (fermo in un parcheggio dell'autostada) che il corteo blindato stava iniziando la strada del rientro. Il cerchio telefonico si chiuse quando La Barbera fece l'ultima chiamata - 352 secondi - a Brusca che capeggiava il commando sulla collina. I tecnici hanno accertato che il telefono acquistato dal Di Matteo fu lo stesso sul quale arrivò l'ultima chiamata. Raramente, come in questo caso, le dichiarazioni dei pentiti hanno trovato riscontri tanto evidenti.

Appalti pubblici nelle Madonie 600 avvisi di garanzia, polemiche

Una inchiesta su appalti pubblici, quasi tutti per piccoli importi, assegnati nei Comuni delle Madonie, è anche il tema della campagna elettorale che vede opposti, nel collegio di Cefalù, il vice presidente della Camera Luciano Violante e Gianfranco Micciché, coordinatore di Forza Italia in Sicilia. L'indagine, della procura di Termini Imerese, ha provocato 649 avvisi di garanzia. Tutti gli imprenditori edili del comprensorio sono indagati per ipotesi di falso, turbativa d'asta, alcuni per associazione a delinquere. Violante si dice «perplesso»: «Come credere - osserva - che vi siano centinaia di imprenditori coinvolti in associazione a delinquere? Non vi è in queste zone nemmeno un'associazione mafiosa con tanti aderenti. Troppi avvisi, c'è un uso anormale dello strumento, occorre prudenza, anche per le inevitabili ripercussioni sull'economia. Un imprenditore indagato perde credibilità bancaria». Ribatte Micciché: «Violante cerca anche i voti degli inquisiti. È un clamoroso voltafaccia». I magistrati della procura non hanno voluto commentare la vicenda, né fornire ulteriori particolari sull'indagine, rinviando a «dopo il 21 aprile». Angelo Aliquo, del Polo, sindaco di Gratteri, osserva: «Non giudico il lavoro della magistratura, ma devo dire che quella che nel resto d'Italia viene definita intesa tra imprese, in Sicilia è qualificata come associazione a delinquere. In pratica avviene che le imprese, spesso a conduzione quasi familiare, si accordano per i piccoli appalti, scelgono di non farsi la guerra, ma di lavorare a rotazione e dunque concordano i ribassi». Pino Di Martino, del Pds, sindaco della vicina Castellana Sicula, aggiunge: «Può essere vero: le imprese si accordavano per vincere a turno, passando le buste delle offerte. Ma bisogna intendersi sul termine imprese. Sono poveri cristi, muratori, capomastri, che magari concorrono per un appalto di 18 milioni. I giudici farebbero meglio ad occuparsi dei grandi appalti. I problemi nascono quando circolano i miliardi». Giuseppe Lo Verde, sindaco di Polizzi Generosa: «Lo scontro è completo».

Il collaboratore «Rivedrò Giuseppe in cielo»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Ha parlato del suo ruolo nell'attentato di Capaci e soprattutto del figlio tredicenne, ucciso e poi buttato nell'acido come vuole il macabro rituale mafioso della vendetta trasversale, il pentito Santino Di Matteo, che oggi deporrà nell'aula bunker di Rebibbia a Roma, per la prima volta ha accettato di rispondere alle domande di due giornalisti in una intervista trasmessa ieri sera da Tv7, settimanale in onda su RaiUno. Di Matteo, detto «Mezzanasca», inizia a collaborare con la giustizia quattro o cinque mesi dopo l'arresto. Poi gli sequestrano il figlio. Chi? Di Matteo sostiene di aver «più o meno» sempre saputo in che mani fosse il piccolo Giuseppe. Cioè in quelle del signor Brusca Giovanni, uno dei boss di Cosa Nostra. Lo stesso che poi, secondo quanto racconta un altro pentito, Monticciolo, lo avrebbe strangolato per poi sciogliere il cadavere nell'acido occultando ogni traccia del delitto.

«Il bambino l'ha tenuto due anni - racconta il pentito - gli comprava la carne, gli comprava le sigarette, Giuseppe vai qui, Giuseppe vai là, è una realtà dei fatti... si, viveva nella stessa casa, giocavano col Nintendo, ore e ore la sera. Io vorrei sapere come ha potuto fare dopo che gli ha dato da mangiare per due anni a fargli fare quella fine...». Di Matteo è ormai sicuro di non poter più rivedere il figlio se non in cielo, «quando anch'io andrò lassù». Dice che, in questi due anni, ha avuto soltanto un segno dell'esistenza in vita del ragazzino, una foto scattata con la data di un giornale in evidenza che i sequestratori gli avrebbero mandato tramite la Dia insieme al messaggio: «Se ritratti lo liberiamo». Crede a Monticciolo perché «quel ragazzo non avrebbe motivo di dire queste cose».

Ma quale era stato il ruolo del pentito Di Matteo nell'attentato? «Un ruolo diciamo normale - risponde - nel senso che ho trasportato la polvere assieme a La Barbera (altro componente del gruppo di fuoco, ndr.) con la macchina fino al casolare vicino a Capaci. Mi hanno fatto fare delle prove con la macchina dal bivio di Carini al bivio di Capaci». Lui, dice, non c'era sul luogo della strage, quel 23 maggio di quattro anni fa. «No, io ero a casa, ero in piazza quel giorno», afferma. «Purtroppo in questa barca mi ci ero infilato - si giustifica - o eseguivo gli ordini o mi sparavo io». Così è disposto ad ammettere come regola mafiosa la vendetta nei suoi confronti ma non in quelli del bambino. «Lui non c'entra niente, è innocente, se il suo papà ha sbagliato, paga suo padre... Dovrebbe essere così ma Cosa Nostra non è più quella di ieri».

E lui non ha partecipato anche all'ultima Cosa Nostra, quella delle stragi? «Ho sbagliato - dice - anche se ho dato la mia collaborazione allo Stato. Se mi dicessero ti diamo la pena di morte, io l'accetterei perché ho sbagliato».

Caserta, in manette un pregiudicato che aveva intimidito gli extracomunitari

L'addio alle case di 300 immigrati

Dopo l'ordine impartito dalla camorra ai proprietari di case di Casal di Principe, oltre trecento immigrati di colore hanno dovuto lasciare gli appartamenti presi in affitto. Identificato un pregiudicato del posto, N.Z. di 43 anni, ritenuto uno dei responsabili degli episodi di intimidazione. Secondo gli investigatori, l'uomo (che si è reso irreperibile), non sarebbe collegato a clan camorristici. Domani a Caserta riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI Continua l'esodo forzato di immigrati di colore da Casal di Principe e dai paesini vicini dopo le minacce della malavita ai proprietari di case che le affittano agli extracomunitari. Ieri i carabinieri hanno identificato uno dei responsabili delle intimidazioni, che si è reso irreperibile. Si tratta di un pregiudicato del posto di 43 anni del quale sono state fornite solo le sue iniziali: N.Z. L'uomo non farebbe parte di alcun clan camorristico. Ma perché avrebbe lanciato l'or-

del posto. A carico di N.Z., i carabinieri hanno inviato un rapporto alla procura della Repubblica del tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Centinaia di proprietari degli appartamenti dati in affitto ai «coloured», interrogati dagli inquirenti, hanno affermato di non aver mai ricevuto intimidazioni da parte dei camorristi. A denunciare per primi la situazione sono state le associazioni di volontariato, le stesse che sabato sera a Casal di Principe hanno dato vita alla manifestazione in favore degli extracomunitari.

Gli immigrati hanno paura, tanta paura. Già in trecento sono stati costretti a lasciare le loro case, ed ora sono in cerca di una sistemazione. La polizia ha disposto servizi di pattugliamento nell'Agro Aversano anche con l'aiuto di agenti giunti da Napoli, mentre il prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, ha convocato una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Dove andranno i trecento immi-

grati che sono stati costretti a lasciare le loro abitazioni? Le associazioni di volontariato hanno chiesto al prefetto di riattivare i centri di accoglienza messi a disposizione degli extracomunitari in occasione dell'incendio del «ghetto grande» di Villa Literno: la caserma «Pollio» di Caserta, il campo profughi di Capua e il centro Caritas «Cacciapuoti» di Aversa. «Queste strutture non possono essere negate agli immigrati in difficoltà», ha affermato Francesca Coletti di «Nero e non solo», l'associazione collegata all'Arci.

Sulle manifestazioni di intolleranza ai danni degli immigrati di colore è intervenuto anche il ministro della Giustizia, Vincenzo Ciarra, a Napoli per incontrare avvocati e magistrati: «Mi auguro che vengano puniti nel modo più severo possibile i responsabili di questa azione nefanda. Se è vera la storia riferita dai giornali - ha proseguito il ministro - i responsabili devono essere identificati al più presto».

IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola

Pjotr Il'ich Ciaikowsky Sinfonia n.5 in Mi minore op.64

Orchestra sinfonica della Radio di Stato di Kiev diretta da Riccardo Capasso

La Grande Musica in collezione

AVVENIMENTI + COMPACT-DISC Lire 5.500

Telefoni controllati. Parla il presidente del Comitato sui servizi

Brutti: «Quell'archivio? Un problema di libertà»

«La Telecom fornisce al Viminale i tabulati delle telefonate effettuate da ogni singolo cittadino? Abbiamo posto questa domanda. Ci vogliono 30 secondi per rispondere no e rassicurare l'opinione pubblica». Parla Massimo Brutti, presidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti «L'inchiesta aperta dalla Procura romana sulla gestione del Ced - dice - investe problemi che riguardano la tutela delle garanzie di libertà dei cittadini».

NINNI ANDRIOLO

ROMA «La Telecom si limita a fornire al ministero dell'Interno il quadro aggiornato del traffico telefonico, oppure trasmette i tabulati delle telefonate effettuate da ogni singolo cellulare? Se così fosse si porrebbe un problema serio che riguarda le garanzie di libertà di tutti i cittadini». Massimo Brutti, presidente del Comitato per i servizi segreti, spiega i quesiti della relazione parlamentare che ha dato origine all'inchiesta della magistratura romana sulla gestione dell'archivio segreto del ministero dell'Interno.

stati rinviati a giudizio dal gip di Brescia Cesare Previti e Paolo Berlusconi, si indicano i tabulati di alcune telefonate effettuate da Di Pietro nei giorni cruciali della prima fase di Tangentopoli.

Che cosa si intende per tabulati?
Non riguardano il contenuto delle telefonate, ma l'elenco dei numeri di telefono che entrano in contatto con

una determinata utenza. Partiamo, cioè, dei tabulati che possono essere richiesti dall'abbonato alla Telecom. Questa non può con segnarsi ad altri soggetti senza l'autorizzazione della magistratura. Come mai, invece, quelli che riguardavano Di Pietro erano nelle mani di Craxi? A che titolo ne erano entrati in possesso l'ex leader del Psi e l'anonimo estensore del dossier contro Di Pietro?

Può ricordare cosa riguardavano?
C'è una lettera di Craxi a Di Pietro, del febbraio 1994, nella quale per la prima volta si fa riferimento a quelle telefonate. Craxi, cioè, mostrava di avere tra le mani già da allora i tabulati Poi, nel giugno del 1995, in una missiva inviata al suo avvocato e resa pubblica successivamente l'ex leader del Psi dava il quadro complessivo delle telefonate di Di Pietro. Nel frattempo, nell'autunno 1994, i tabu-

lati venivano usati per la redazione di un dossier anonimo. Da dove arrivavano quelle informazioni?

Craxi disse che le aveva ricevute dal capo della polizia prefetto Parisi. Lei non ne è convinto?

L'intera versione di Craxi è inverosimile. L'ex leader Psi sostenne infatti di averli avuti nell'estate del 1992. È possibile che abbia atteso tanto tempo prima di renderli pubblici? È possibile che abbia aspettato che precipitasse la sua situazione giudiziaria prima di usare quelle notizie contro Di Pietro? Ne parlò nel 1994 quando cioè la sua partita era ormai perduta.

Rimane il fatto che quei tabulati riservati saltarono fuori...

Esatto. Per capire come ciò sia avvenuto è utile accertare se siano passati attraverso il Ced del Viminale. Occupandoci della vicenda Castellani e dei numeri riservati contenuti in un falso dossier messo in circolazione qualche tempo fa attraverso l'attività di operatori infedeli, abbiamo accertato che una serie di dati e di notizie vengono trasmessi dalla Telecom al Ced del ministero dell'Interno. Un dato un po' singolare: la Telecom trasmette direttamente al Ced tutti i contratti che vengono stipulati. A questo punto si pone un problema di legittimità: infatti l'articolo 7 della legge di riforma della Polizia stabilisce tassativamente quali sono i documenti dai quali il Ced può acquisire informazioni. Questi devono provenire da amministrazioni pubbliche, la Telecom non è assimilabile ad una amministrazione o ad un ente pubblico, lo stesso vale per la Sip di un tempo.

Avete chiesto spiegazioni?
Sì, ma non abbiamo avuto risposte esaurienti. Abbiamo richiesto e acquisito un resoconto dettagliato dei dati informativi che vengono inseriti nel Ced e sono numerosissimi. Tra questi c'è un quadro aggiornato del traffico telefonico riferito a ciascuna utenza. Cosa vuol dire? È questo che vogliamo sapere e che adesso vuole sapere anche la magistratura. Si tratta di una massa imponente di dati. Il centro elettrotelegrafico di Napoli fornisce al ministero sei archivi contenenti gli scatti del bimestre con l'indicazione del volume di traffico del primo e del secondo mese. Ecco secondo me, un così vasto apporto informativo non può rimanere com'è attualmente, in una condizione di assenza assoluta di regole.



Alberto Pais

Ecco come funziona il Centro elaborazione dati del Viminale I «segreti» del Ced

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Telefoni e telefonini «schedati». Protagonista, il Ced, che è poi il Centro elaborazione dati del Viminale. Si tratta di una struttura che ha sede in una palazzina di recente costruzione all'interno della caserma Castro Pretorio a Roma. Vi lavorano un centinaio di tecnici provenienti dalle tre forze di polizia e dall'amministrazione dell'Interno.

Gli «occhi» e le «orecchie» del Ced raccolgono informazioni in tutto il Paese: dovunque vi sia un ufficio di polizia, una stazione dei carabinieri, una sede della Guardia di Finanza. Un anno fa è stato installato un terminale del Ced anche a palazzo San Macuto, negli uffici del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, deputato per legge anche a verificare che la banca dati del Viminale archivi solo informazioni consentite.

Ma quali sono le informazioni che dentro la memoria del Ced vengono custodite, incasellate in archivi diversi, con diversi gradi di

segretezza? Si va dai dati relativi alle auto rubate, alle schede personali di chi abbia subito condanne o denunce, alle analisi sul ruolo del boss della criminalità organizzata e non.

«C'è tutto quello che prevede la legge, né di più né di meno - si difendono al Ced - Non ci sono, ad esempio, archivi che incasellino le persone in base alla loro razza, religione o idee politiche». È davvero così?

Le norme cui fanno riferimento gli operatori del Ced sono tre articoli della legge 121 del 1981, quella che smilitanizzò la polizia e creò il Dipartimento per la pubblica sicurezza, organismo di direzione e coordinamento delle forze di polizia. La 121 - sostengono al Ced - prevede che al Centro debbano essere segnalate tutte le banche dati che nasceranno e stabilisce la possibilità di collegamento con tutte quelle degli enti pubblici o della pubblica amministrazione. Tra gli «occhi» e le «orecchie» del Ced, ci

sono anche il Pra (registro automobilistico), l'Enel (l'Italgas, la Telecom Oltre naturalmente, alla banca dati della Corte di Cassazione).

Ma chi può utilizzare le informazioni raccolte dal Ced? I livelli di segretezza sono quattro. Al più basso, quello relativo, per capirci, alle persone ricercate o alle auto rubate, possono accedere tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria dal terminale periferico che si trova nel loro ufficio. Ci sono poi informazioni più protette: quelle relative ad atti giudiziari istruttori (come un'ordinanza di custodia cautelare, o un rinvio a giudizio) oppure quelle di polizia su singole persone.

Per accedere occorre un budget personale che viene dato da un ufficio del Dipartimento di cui fa parte anche il Ced. Quando si richiedono queste informazioni, oltre all'indicazione della data e del contenuto dell'interrogazione fatta, resta menzionato anche il nome del funzionario che ha interrogato l'archivio. Questo, si intende, ufficialmente. Perché le norme, si sa, possono essere eluse.



Il Viminale: «Nulla a che vedere con le schedature»

Sulla vicenda delle utenze riservate trasmesse al Viminale dalla Telecom e schedate dal Centro elaborazione dati del ministero dell'Interno, a proposito dei rilievi del Comitato parlamentare per i servizi segreti e dell'inchiesta aperta dalla procura di Roma (che ha anche sentito Antonio Di Pietro come parte lesa), è intervenuta ieri la Telecom Italia con un comunicato. «La Telecom esclude che vengano forniti al ministero dell'Interno dati che violino la riservatezza del traffico telefonico svolto dai singoli utenti», afferma tra l'altro la nota. Da parte sua il dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale afferma in un altro comunicato diffuso ieri che «fin dal 1984 è stata resa operativa una procedura che consente la consultazione su terminale dell'archivio degli abbonati utilizzando i dati forniti dalla Sip su supporti magnetici».

Il sistema in funzione al ministero dell'Interno prevede che «La consultazione dei dati delle utenze telefoniche contenute in detto archivio può essere fatta esclusivamente da operatori delle forze dell'ordine preventivamente autorizzati e che, al fine di rendere trasparente la procedura di accesso, l'esatta individuazione dell'operatore interrogante e del momento dell'interrogazione». Continua poi la nota del dipartimento di Pubblica sicurezza del Viminale: «Il comitato parlamentare di controllo per i servizi di sicurezza ha la possibilità di controllare la legittimità dei dati memorizzati». Il comunicato sottolinea poi che «i dati acquisiti in relazione alle utenze telefoniche non hanno niente a che vedere con l'attività di intercettazione telefonica che, come è noto, viene svolta nelle sedi appropriate, previa autorizzazione e controllo dell'autorità giudiziaria».

Le prefetture in preallarme, migliaia al porto di Valona Sos sulle coste pugliesi albanesi pronti a sbarcare

Allarme dalla Prefettura di Bari per un possibile arrivo sulle coste pugliesi di un migliaio di clandestini provenienti dall'Albania. La nota è stata diffusa ieri. Un gran numero di extracomunitari è stato notato, nelle ultime ore di ieri, nel porto di Valona. Allertate tutte le capitanerie di porto, questure, carabinieri e Gdf. In particolare la capitaneria di porto di Brindisi ha intensificato la sorveglianza in mare. Sul posto anche i mezzi della marina militare.

NOSTRO SERVIZIO

BARI Un possibile arrivo sulle coste pugliesi di un migliaio di clandestini provenienti dall'Albania - la cui presenza è stata notata nelle ultime ore di ieri nei pressi del porto di Valona - è stato segnalato dalla Prefettura di Bari alle «competenti autorità di polizia». Gli immigrati - è detto in una lettera inviata tra l'altro alle capitanerie di porto, alle questure, alla Gdf, ed ai carabinieri della Puglia - potrebbero giungere a bordo di una o più navi di nazionalità turca e pakistana per attraccare, secondo la segnalazione, con tutta probabilità nei porti salentini. La notizia si è appresa dopo che nei giorni scorsi è stata segnalata alla nona zona di polizia di frontiera (che ha sede a Bari e che coordina le attività di altri organismi di polizia di Puglia, Abruzzo e Molise), la presenza di un grosso numero di albanesi a Valona. Ed è scattato subito l'allarme. Anche nei mesi scorsi sono state fatte analoghe segnalazioni sulla possibilità che avessero grossi sbarchi di clandestini che non si sono fino a questo momento verificati. Ma dopo gli episodi dei giorni scorsi il timore si è fatto più concreto su tutta la costa pugliese.

La capitaneria di porto di Bari sotto la cui direzione operano altre quattro capitanerie di porto in Puglia, ha rafforzato nelle ultime ore controlli lungo tutta la costa pugliese dal Gargano a Santa Maria di Leuca. In particolare la capitaneria di porto di Brindisi ha intensificato il servizio di vigilanza predisponendo tutti i mezzi a sua disposizione. Da ieri sera tre motovedette tra cui la potente Cp 403 pattugliano la costa da Fasano (Brindisi) a Santa Maria di Leuca (Lecce) per individuare i gommoni o le navi provenienti dall'Albania con clandestini a bordo che eventualmente potrebbero avvicinarsi alle acque territoriali italiane.

Un servizio con l'impegno della motovedetta Cp 800, in grado di portare immediato soccorso in mare ad una quindicina di persone, è stato anche predisposto dalla capitaneria di porto di Otranto che pattuglia la zona di mare tra San Cataldo e porto Badisco.

A questa capitaneria di porto è stato inoltre affidato il compito di coordinare via radio in quella zona di mare i mezzi della Gdf e della Marina militare.

Dalle 2 di questa notte fino alle 7 di domani mattina nelle capitanerie di porto di Manfredonia, Molfetta e Bari saranno inoltre impiegate dieci motovedette.

«Stato di preallerta» anche per le questure di Bari, Brindisi e Lecce che da ieri hanno rafforzato il servizio di pattugliamento a terra con l'impiego di reparti mobili di polizia composti da circa cento uomini.

Si teme un nuovo massiccio sbarco come negli anni scorsi, quando a Bari, a Brindisi, sulle coste del Salento migliaia di disperati albanesi sbarcarono trasportati da vecchie carrette e alla ricerca del «sogno italiano». Ma gli sbarchi si sono prolungati nel corso degli anni con gommoni, barche e motoscafi di alto bordo, ogni giorno sulle coste del Lecce sbarcano centinaia di profughi clandestini alla ricerca di un lavoro in Italia.

Nella serata di ieri le coste pugliesi erano presidiate da unità guardacoste.

INTERNAZIONALE

India

Schiavitù sessuale e corruzione politica stanno portando il paese alla catastrofe

Oggi in edicola

Le ragioni del

SOCIALISMO

Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Aprile

articoli di Tempestini • Colajanni • Covatta

Parlato • Formaro • Napolitano • Bodart • Villari

Nell'inserto i socialisti spagnoli

tutti i mesi in edicola e in libreria a lire 5.000

Pubblicazioni sulla XII Legislatura

QUADERNO DI DOCUMENTAZIONE SULL'ATTIVITÀ DELLA XII LEGISLATURA

A cura del Gruppo Progressisti-Federativo Camera dei Deputati

XII LEGISLATURA: BREVE ED IMPEGNATIVA

A cura del Gruppo Progressisti-Federativo Senato della Repubblica

I due volumi sono prelevabili su Internet, presso il seguente sito

1) <http://fin.nexus.it/forminform>

2) <http://www.nexus.it> (in altri Web Forminform)

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

AVVISO DI GARA ESPERTA

(D. Leg. 19/12/1991 N. 406 art. 12 comma 5) L'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Bologna Piazza Resistenza n. 4 40122 Bologna rende noto di aver esposto una licitazione privata con modalità di cui all'art. 29 comma 1 lett. a) e comma 2 n. 2 del D. Leg. 19/12/1991 n. 406 offerta a ribasso con esclusione di offerte in aumento. La gara esposta il 21/7/1995 e proseguita il 27/10/1995 è relativa alla costruzione di due fabbricati e alla costruzione delle pertinenti autorimesse interrate siti in Bologna Via Dall'Arca civ. n. 26 26 angolo Via Albani Loto 953/P e Via Zampieri civ. n. 23 25 27 angolo Via Dall'Arca civ. n. 18 Loto 954/R. Sono pervenute sei offerte ed aggiudicata è la Zecchina Costruzioni S.p.A. di Napoli per un importo di aggiudicazione di L. 6.818.651.400 a blocco forf. IVA esclusa.

IL PRESIDENTE
Dr. Marco Giardini

Abbonatevi a l'Unità

A Gemona 5000 persone allontanate dalle case
Artificiere ferito a un occhio durante il disinnescamento

Tre bombe aeree evacuato un paese

Nove ore e mezzo con il fiato sospeso. Gli abitanti di Gemona e quelli di una frazione di Artegnina - circa 5000 persone - in provincia di Udine alle 7 di ieri mattina sono stati evacuati dalle proprie abitazioni per consentire il disinnescamento di tre bombe aeree. Chiuse le principali arterie e la linea ferroviaria Udine-Tarvisio: l'allarme è rientrato solo alle 16.30, alla fine delle operazioni. Uno degli artificieri è rimasto leggermente ferito a un occhio.

NOSTRO SERVIZIO

UDINE Un intero paese è rimasto isolato per nove ore e mezzo. Evacuati gli abitanti, blocchi stradali sulle principali arterie, gli abitanti di Gemona e di una frazione di Artegnina - circa 5.000 persone complessivamente - sono stati allontanati dalle abitazioni come misura di sicurezza nell'ambito delle operazioni di disinnescamento di tre bombe di aereo (due di fabbricazione statunitense, una britannica) rinvenute durante i lavori sulla linea ferroviaria Gemona-Udine. Contemporaneamente sono state chiuse al traffico la statale «Pontebbana», altre strade provinciali e comunali e la ferrovia Udine-Tarvisio.

L'evacuazione

Le operazioni di disinnescamento dei tre residui bellici (2.000 chilogrammi di tritolo complessivamente) sono cominciate subito dopo le 7. Lo sgombero, coordinato dalla prefettura di Udine e dalle due amministrazioni comunali, è terminato solo alle 16.30, è andato avanti velocemente senza arrecare troppi disagi.

Ma non è stato così semplice invece disinnescare le tre bombe. Gli artificieri di Padova hanno trovato delle difficoltà a perforare la corazza di una bomba per rendere inerte l'esplosivo. Ci sono volute diverse ore prima che i tre ordigni fossero resi innocui e nelle operazioni si è anche sfiorata una tragedia: un militare si sarebbe leggermente ferito ad un occhio da una scheggia partita all'improvviso. Il militare è stato subito soccorso e portato all'ospedale, ma - hanno subito assicurato i medici - la ferita non è grave. La popolazione di Gemona e Artegnina - che nei giorni scorsi era stata ampiamente informata dei dettagli delle operazioni - ha collaborato con le autorità civili e militari. Mense sono state allestite alla caserma «Col-Pantanal», mentre automezzi navetta per il trasporto della popolazione sono stati messi a disposizione dall'esercito.

Duecento uomini

Quasi 200 uomini sono stati impegnati dalla Protezione civile per lo sgombero dei circa 5.000 abitanti

e per la chiusura al traffico delle strade comprese nel raggio di due chilometri dal punto dove giacevano i tre residui bellici (uno del peso di 1.000 libbre, gli altri due di 500 libbre ciascuno). Un piccolo esercito. Sono stati attivati 28 posti di blocco e 13 punti di preavviso lungo la strada statale 13 Pontebbana chiusa al traffico, e sulle vie di accesso alla zona interdetta. Agli ordini del vicequestore Enrico Maiova della Polizia di Stato hanno lavorato 40 agenti dei Commissariati di Cividale, Tolmezzo e Trieste e 30 uomini dell'Arma dei carabinieri. La componente civile dello staff operativo era invece coordinata da Giorgio Visentini della Direzione regionale della Protezione civile, che ha guidato 100 volontari delle squadre comunali, 15 volontari della Croce Rossa italiana (10 erano pronti ad attivarsi da Udine per installare una tendopoli in caso di necessità) e 22 uomini dei Vigili del fuoco.

Tre interruzioni

Le operazioni di disinnescamento sono state interrotte tre volte: una per consentire il passaggio di un convoglio ferroviario internazionale (Roma-Vienna), un'altra per prestare soccorso a uno degli artificieri che si era leggermente infortunato, e una per consentire all'elicottero del 118 di prelevare un esperto del Soccorso alpino ed effettuare un intervento sulla montagna sopra l'abitato di Tanamea. Poi, tutto è rientrato nella norma e alle 16,30 gli abitanti di Gemona sono potuti tornare nelle loro case.



Le bombe trovate a Gemona

Lancia/Ansa

Polemiche sugli stipendi d'oro all'Inpgi. Il presidente Cescutti replica a «Il Giornale» di Feltri

«Lavoriamo per cambiare l'istituto»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Al *Giornale* di Vittorio Feltri l'Inpgi, l'istituto di previdenza dei giornalisti da poco privatizzato, piace o non piace a seconda delle esigenze. E così se si tratta di dichiarare un anomalo stato di crisi gestionale (da una parte si dichiara un esubero di giornalisti e dall'altro vengono fatte nuove assunzioni, da una parte si denuncia un preoccupante deficit e dall'altra si informano i lettori per scritto del direttore in persona che i redattori del quotidiano che sarebbe in crisi avrebbero ricevuto aumenti medi di 800.000 lire al mese) il ricorso all'Inpgi avviene, come dire, con naturalezza. Ecco che, invece, contro il medesimo istituto non c'è pudore a sparare a zero per screditare la nuova dirigenza alla notizia che i dirigenti dell'istituto han-

no adeguato i loro compensi alle nuove e onerose prestazioni cui sono chiamati dalla privatizzazione in avanti. A parte la sospetta sofferza nel dare con enfasi una notizia che risale al 7 marzo scorso e che solo ora viene sbattuta in seconda pagina (ma in questi giorni non si stanno tenendo le elezioni dei delegati al congresso del sindacato dei giornalisti?) è bene chiarire alcuni punti su cui il quotidiano insiste con particolare acrimonia. La parola a Gabriele Cescutti, neo presidente dell'Inpgi, già vice presidente della Federazione della Stampa, che il *Giornale* non esita ad indicare come tra quelli che più starebbero godendo della nuova condizione. «Dopo aver invano puntato a sgretolare il sindacato dei giornalisti ora il

Giornale cerca di screditare la dirigenza del nuovo Inpgi privatizzato, colpevole di aver finalmente posto fine alle pesanti distorsioni applicative della legge 416 verificatisi negli scorsi anni a proposito delle crisi editoriali e dei prepensionamenti, a totale carico dell'istituto. L'iniziativa del consiglio di amministrazione preoccupa il *Giornale*, e non solo. Evidentemente spiace che la libera caccia a danno della collettività dei giornalisti stia per finire. Di qui l'avvio di campagne di delegittimazione e di screditazione. Cescutti entra nel merito dell'accusa fatta dal quotidiano di Feltri. E cioè che mentre l'Inpgi riduce lo scivolo contributivo in caso di prepensionamento, gli amministratori del medesimo istituto si aumentano in modo vertiginoso i compensi per la carica che sono stati chiamati a ricoprire dai colleghi che li

hanno eletti. Ora, a parte che nessun paragone è possibile tra il prima e il dopo privatizzazione poiché i vertici dell'istituto erano profondamente diversi rispetto alla composizione attuale per numero e mansioni ecco come Cescutti argomenta la decisione presa a maggioranza dal Consiglio generale. «L'indennità del presidente - dice Cescutti - è pari a quella del direttore generale aumentata di, un simbolico 0,5 per cento. Ne risulta una cifra al netto di 125 milioni dalla quale dovrà detrarre ancora 1 milione 730 mila lire annue per l'iscrizione alla Casagit, avendo perduto questo diritto da quando, assumendo la presidenza dell'Inpgi, mi sono posto in aspettativa senza stipendio. Perciò, insomma, quattordici mensilità da 8 milioni e 800 mila nette l'una. Prima di entrare in aspettativa la mia

ultima retribuzione netta mensile al *Gazzettino*, dove lavoro da 33 anni, è stata di 7 milioni 750 mila. Il tono scandalistico del *Giornale* ma pare si commenti da solo. Credo, comunque, che ogni giudizio in questa materia debba anche tener conto del lavoro e delle responsabilità - civili e penale - richieste dalle cariche. Lo stesso discorso vale per i consiglieri d'amministrazione, ognuno dei quali ha ricevuto una precisa delega di responsabilità per uno o più settori di competenza nell'ambito dell'ente. I conteggi sono a disposizione ma la somma di poco meno di due milioni al mese va a colmare un impegno costante e in qualche modo risarcisce i colleghi a compensare la perdita economica e professionale che gli stessi subiscono dovendo forzatamente ridurre l'attività nell'azienda da cui dipendono».

È morto ieri sera a Roma il vicecapo del servizio sportivo de «l'Unità»

Addio Ilario Dell'Orto, inglese del Sud

NICOLA FANO

È morto ieri sera in una clinica romana Ilario Dell'Orto, vicecapo del servizio sportivo de «l'Unità». Aveva quarantatre anni, era nato a Sesto San Giovanni. Ai genitori e agli amici, le condoglianze dei colleghi de «l'Unità».

Bisogna cominciare dall'ironia, per parlare di Ilario: aiutava chiunque a non prendersi troppo sul serio. E lo faceva scherzando, sapendo quanto dramma ci sia in chi non sa mettersi in discussione. Questa era la sua regola di vita e di lavoro: dubitare per essere costretti a discutere. Ma mai alzare la voce: era un uomo intelligente e conciliante, Ilario Nemmeno con la malattia ha voluto alzare la voce: questa estrema forma di rispetto gli è stata fatale.

Ilario portava scarpe inglesi, giacche inglesi, camicie inglesi e sorrideva come un inglese. Per il

ti veniva da pensare che fosse capitato per errore a Roma da Sesto San Giovanni. E invece no, perché poi era anche po' meridionale, tiratardi e non sempre puntuale. La sua vita era piena di scelte difficili e faticose compiute senza i clamori che di solito accompagnano le piccole o grandi rivoluzioni private. Aveva scelto di essere un uomo libero, solo in mezzo ad altre donne e uomini liberi. Il tumore che s'era rivelato un anno fa ha avuto soprattutto il torto odioso di costringerlo a mettere in discussione la sua scelta di solitudine, di non voler dipendere da alcun affetto. Ma Ilario s'è tenuto fuori con i denti da questa sfida assurda, con l'aiuto degli amici e della dignità, fino a ieri, fino a quando il corpo l'ha assecondato. Ragazzo della cintura operaia milanese, figlio di una famiglia buona e onesta, Ilario aveva scelto Roma vent'anni fa, quando di anni ne aveva poco più di venti.

Non era la sua India, Roma, ma un mondo lontano dalle abitudini, da scoprire con occhi nuovi e nuove amicizie. All'epoca si faceva, d'andar via di casa presto, anche lontano, con la fretta di diventare adulti. Con la sua vecchia moto Bmw 400, Ilario andava in giro per Roma a raccogliere lavori occasionali nei giornali della sinistra; una correzione di bozze per il *manifesto* o una collaborazione grafica per qualche rivista. Fino a quando nel 1982 Luciano Barca lo prese stabilmente a *Rinascita*. Lì si sperimentò inventore di geometrie grafiche, ma pure si fece l'ossa da giornalista che discute e trasforma le idee in pagine. Roma era la nuova casa, ma la sua città restava il mondo: con la sua aria inglese in quegli anni se ne andò a fare il turista d'avventura in Oriente riportandosi dietro chiedi d'immagini a testimonianza della sua prima professione e passione: la fotografia. L'Ottantanove è stato mitico per tutti per noi durò dalla caduta del Muro fino al congresso

di Rimini in cui nacque il Pds. Quelle passioni, Ilario le visse insieme ad Alberto Asor Rosa per dar forma a una versione da rotocalco non patinato del *giornale* fondato da Palmiro Togliatti - un'altra scelta dura, dare corpo a quell'azzardo. Poi la vecchia Bmw cominciò a perdere colpi e Ilario dovette cederla per comprare una moto nuova, giapponese, sì, ma con l'aria europea, diceva. E insieme cambiarono tante altre cose da *Rinascita* a *l'Unità*, dal lavoro di grafico a quello di redattore sportivo. Iniziò in sordina, fra mille dubbi come era nelle sue abitudini, finché arrivarono i risultati dalle domeniche allo stadio a seguire le squadre del Sud - fino alla nazionale Under 21. Di lì alla carica di vicecapo del servizio sportivo (poco meno di due anni fa) il passo è stato breve: il lui veniva premiato il giornalista attento e distaccato, l'uomo che s'era guadagnato la stima degli allenatori come degli scrittori che collaboravano a quelle

pagine sportive, veniva premiato il non-tifoso che sulla scrivania teneva una foto della formazione della Pro Sesto, forse per ricordare agli altri che era uno del Nord... Eppure, ciò che di più importante ci ha lasciato Ilario è proprio quello che non ha fatto, quel che ha scelto di non fare. I suoi silenzi quando gli altri urlavano, le sue rinunce quando gli altri chiedevano. Sul lavoro era scrupoloso, controllava ogni nome, ogni data, ogni citazione. Non ha mai scritto uno strafalcione: nel giornalismo di questi anni è un'eccezione. L'intelligenza, i dubbi, la moderazione, il rigore: più ancora però di Ilario ci mancheranno l'ironia, le battute fulminanti, i tormentoni. A chi lo ha conosciuto e un po' gli è stato amico sia consentito anche rimpiangere il cuoco, il gran mangiatore e il buon bevitore; l'uomo impacciato che pensava di dover salutare i bambini stringendo loro la mano, il collega che ha reso utili tante serate di lavoro.

L'Arca Editrice e la direzione dell'Unità annunciano con immenso dolore la scomparsa di

ILARIO DELL'ORTO
Il nostro collega dopo una lunga malattia si è spento a Roma nella tarda serata di ieri. Siamo tutti vicini ai suoi familiari con grande affetto.

Roma, 15 aprile 1996

Alcario grande amico
MARCO MELANI
con tenera amicizia Livia Lancellotti e Mana Angeli.
Roma, 15 aprile 1996

Nell'undicesimo anno dalla morte di
MAURO RINALDI
la moglie, i due figli, le sorelle e il fratello lo ricordano con tanto affetto e sottoscrono per *l'Unità*, giornale che ha sempre letto.
Roma, 15 aprile 1996

Emorto il compagno
ERCOLE COLLALTI
con immenso dolore ne danno il triste annuncio la moglie Liliana e i figli Claudio e Ramona. I funerali si svolgono oggi pomeriggio alle 15.30 presso l'ospedale S. Carlo di Nancy.
Roma, 15 aprile 1996

Enrico con Gilda, Maria, Rina, Luisa, Tiziana, Danilo, Gianna e Romildo, Barbara, Pierluigi, Luca e Antonella abbracciano forte forte zia Liliana, Claudio e Ramona, in questo triste momento della scomparsa del loro amato

ERCOLE
Roma, 15 aprile 1996

Ad
ERCOLE COLLALTI
una vita dedicata agli ideali del partito comunista con amore e passione come hanno fatto tanti compagni della tua generazione, come ha fatto tutta la tua famiglia (papà Rinaldo, fratello Luigi - morto a soli 33 anni - reduce dal campo maledetto di Mauthausen nell'ormai lontano 1945 - ed Elvira, Enrico, Mario ed Alessandro). Grazie per tutta la generosità e la convivenza con cui sei stato in questo partito dedicandogli i tuoi anni più belli.
Roma, 15 aprile 1996

Ogni lunedì su
l'Unità
inserto

ARCICACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723
ARCICACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

LUIGI GUERRICCHIO
COLORI E GESTI DELLA NOSTRA STORIA
LE CARTE DEL "MERCANTE DELLA MURGIA"
40 PASTELLI DI LUIGI GUERRICCHIO
14 - 21 aprile 1996 - COIN CASA - Via Argiro, 114 - Bari
La Mostra sarà inaugurata Domenica 14 aprile 1996 alle ore 11
Presentazione di Michele Saponaro (Presidente Associazione Culturale "Piazza")
Ai visitatori sarà donato un "Poster d'Arte" di Luigi Guerricchio dedicato alla FESTA DI SAN NICOLA DEI BARESI
a cura della Coln/Bari dell'Associazione Culturale "Piazza" Altamura

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
Roma
Viale David Lubin, 2

Seminario - CNEL - 18 aprile 1996 ore 9.30
"Struttura del contratto di servizio nel settore dell'igiene ambientale"
Linee guida, ambiti applicativi, rapporto tra regolati e regolatori
IN COLLABORAZIONE CON AMA, ANCI, CISPEL E FEDERAMBIENTE

PROGRAMMA
Ore 09.30 **Presidente**
Armando SARTI - Presidente Commissione Cnel, Autonomie Locali e Regioni
Relazione generale
Giuseppe SVERZELLATI - Presidente Federambiente
Interventi programmati
Mario DI CARLO - Presidente Ama
Franco SENSI - Direttore Generale AMA
«Valutazione dell'esperienza in una grande città»
Carlo Innocenti - Segretario Generale Federambiente
«Un punto di vista sui servizi diretti»
Enrico TESTA - Presidente Cispel
Costantino Tassarolo - Cispel
«Criteri ed elementi per la formazione del contratto di servizio»
Antonio CENTI - Direttore nazionale Ance - Sindaco di L'Aquila
«Il Comune: regolatore del contratto»
Ore 13.00 **Conclusioni**
Armando SARTI

SEGRETERIA - Tel. 06-3692304/3692251 - Fax 06-3692319

Cinema&Musica
Rock
Celebri film grandi musicisti
Saranno famosi Irene Cara
La bamba Los Lobos
Ghost The Righteous Brothers
Good morning, Vietnam James Brown, The Platters
Wayne Fontana & The Mindbenders
Great balls of fire Jerry Lee Lewis
Quattro matrimoni e un funerale Gloria Gaynor
Flashdance Michael Sembello
Rocky III e Rocky IV Survivor
Forrest Gump The Byrds
Freejack Scorpions
Puerto escondido Santana
l'Unità iniziative editoriali

LIBRETTO+CD IN EDICOLA A L. 15.000

Prostituta picchiata e rasata dal suo sfruttatore
Costretta ad accusare il fratello di lui: arrestato

Stupro per vendetta Vittima un'albanese

Picchiata, violentata e ferita dal suo sfruttatore, una giovane prostituta albanese che aveva tentato di fuggire. La ragazza però ha deciso di rivolgersi alla polizia, ma una volta davanti agli agenti ha fatto il nome del fratello del suo aggressore, estraneo ai fatti. Le indagini successive hanno poi portato all'arresto del vero responsabile del fatto e della sua convivente. Per tutti e tre (compresa la vittima) denuncia per calunnia.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Caino è uno slavo che a Milano si dedica allo sfruttamento della prostituzione. Abele, suo fratello, al contrario è riuscito a rifarsi una vita regolare a Milano, dove è riuscito a trovare un vero lavoro e a rimanere lontano dai brutti «giri» della nuova malavita di importazione. Tra i due fratelli non corre buon sangue, anzi, la loro diversità li mette decisamente uno contro l'altro. Per rovinare Abele, Caino pensa di utilizzare proprio una delle sue vittime, una giovane albanese costretta al marciapiedi: la picchia, la violenta e la taglia tutti i capelli. Poi le impone di andare a denunciare l'incolpevole Abele. Così avviene, ma le indagini della polizia portano alla scoperta della verità e all'arresto del fratello malavitoso e della sua convivente italiana.

La denuncia

Tutto questo è accaduto a Milano tra venerdì e sabato, quando la giovane Majlinda Musta, 23 anni si è presentata al commissariato Fiera per denunciare le violenze subite. Con la testa completamente rasata,

riusciti a risalire all'identità del vero responsabile della brutale aggressione nei confronti della ragazza: Caino, cioè Hassan Iseni di 29 anni, il fratello di Mohammed, conosciuto come soggetto piuttosto violento e ben inserito nel giro degli sfruttatori dei giovani albanesi.

L'arresto

Subito arrestato, Hassan Iseni è stato accusato di lesioni, violenza privata, sfruttamento della prostituzione e altri reati. Con lui è stata tratta in arresto anche la sua convivente italiana, Marinella Butiniello di 23 anni, perché secondo gli inquirenti era proprio sul suo conto corrente bancario che finivano i versamenti forzati dei proventi della ragazza da marciapiedi controllate da Hassan Iseni. Anche per lei, dunque, è scattata l'accusa di sfruttamento della prostituzione. Ad Hassan Iseni la procura ha contestato anche il reato di estorsione perché dalle indagini risulterebbe che da tempo riusciva a ottenere consumazioni gratuite in un bar che lui stesso aveva devastato una sera in cui era ubriaco. Sia i due arrestati che la giovane vittima, infine, sono stati denunciati per calunnia nei confronti dell'incolpevole Mohammed Iseni, e proprio sul fatto che la ragazza abbia fatto il suo nome si concentrano i principali dubbi degli inquirenti. Perché, pur conoscendo il nome del vero aggressore, ha voluto denunciare il fratello? La ragazza spiega che sarebbe stato proprio Hassan a minacciarla di ulteriori ritorsioni se non avesse agito così.



La metropolitana di Milano

Aggredito e ferito un controllore

Pestaggio punk in metropolitana

NOSTRO SERVIZIO

MILANO Pestaggio a un controllore per entrare gratis in metropolitana. Protagonisti cinque giovani (tra i quali due ragazze e un minore) che si definiscono «punk a bestia» e un malcapitato dipendente dell'Azienda tranviaria municipale di Milano, che si è trovato sommerso di calci e pugni solo per aver cercato di bloccare i quattro variopinti portoghesi.

È accaduto nel tardo pomeriggio di sabato, in un orario che ancora vede parecchia gente affollare le stazioni e i convogli delle tre linee sotterranee della rete milanese. Alla stazione di piazza Sant'Agostino della linea 2 del metrò arrivano cinque giovani punk a bestia. Il loro aspetto non li fa passare certo inosservati: giubbotti di pelle sdruciti, anfridi, pantaloni stracciati e sporchi, borchie ovunque sia possibile, evidente scarsa confidenza con acqua e sapone e muta di cani al guinzaglio. Molti di loro gravitano abitualmente nella zona attorno a Porta Ticinese, chiedendo soldi ai passanti, spesso visibilmente sotto l'effetto di qualche birra di troppo.

Una volta davanti ai cancelli delle macchine obliteratrici il gruppetto non accenna neanche a un qualsiasi stratagemma per entrare senza pagare: semplicemente tutti e cinque tirano dritto infilando il passaggio riservato agli abbonati proprio a ridosso del gabbietto dei controllori. Ovviamente Luigi Vivaglino, trentaseienne addetto al controllo che in quel momento si trova al suo posto di lavoro, vede tutto e non esita a balzare fuori dalla sua postazione per fermare i cinque punk dicendo loro che devono timbrare il biglietto e che comunque non possono portare i cani senza museruola in metropolitana. Istiti-

vamente il controllore impugna proprio il guinzaglio di uno dei quadrupedi per bloccare anche tutti gli altri. Ma la reazione dei cinque giovani è violentissima: in un attimo gli sono tutti addosso, lo aggrediscono con una scarica brutale di calci e pugni assegnati alla cieca, senza pausa e incuranti della presenza di alcuni passanti che immediatamente chiamano la polizia.

Pochi minuti dopo una pattuglia della polmetro arriva sul posto dove ancora non è finito il pestaggio. I poliziotti si trovano davanti agli occhi i cinque ragazzi che ancora assiedono e tempestano di calci e pugni il gabbietto del controllore, dove Luigi Vivaglino è riuscito a rifugiarsi con il volto coperto di sangue e profondi tagli. Solo l'intervento di forza della polizia mette fine all'alcunata azione del manipolo di punk, che vengono bloccati. Uno di loro riesce a fuggire, e alla fine i fermati sono solo in quattro: Vincenzo Squicciarini di 21 anni, Alessandro Filloramo di 18, Cristina Giardinetti di 18 e la minore Paola L. di appena 16 anni. Nei loro confronti scatta una denuncia per violenza, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Per il malcapitato controllore la giornata si è conclusa al Policlinico dove gli sono stati riscontrati un trauma cranico e una profonda ferita al sopracciglio.

Non è la prima volta che i cosiddetti punk a bestia si rendono protagonisti di episodi di violenza a Milano, seppure mai le aggressioni e le piccole prepotenze imposte ai passanti che cercavano di schivare i loro bivacchi sui marciapiedi erano state così brutali. E intanto, all'alba di ieri, a Milano si è consumato un altro pestaggio da parte di aggressori per ora ignoti.

Baby-estorsori in azione: «Paga per andare a scuola»

Tre bambini di prima media sospesi da scuola a Rapallo e denunciati al Tribunale per i minorenni di Genova: la madre di un loro compagno li accusa di avere minacciato e picchiato il figlio perché si era rifiutato di «pagare il pizzo». I tre ragazzini terribili avrebbero preteso denari per consentirgli di arrivare a scuola. Il preside punta l'indice contro le famiglie: «Qui a scuola - dice - facciamo il possibile, ma non possiamo rispondere di quello che succede fuori».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Scuola di «pizzo» in prima media? Sarebbe accaduto tra gli alunni della «Camillo Sbarbaro» di Rapallo, conosciutissimo centro turistico della riviera di Levante. Tre ragazzini sono stati sospesi dalle lezioni e denunciati al tribunale per i minorenni di Genova perché avrebbero preteso quattrini da un loro compagno a mo' di «pedaggio» per permettergli cioè di arrivare a scuola lungo un certo tragitto.

L'esposto

E siccome il malcapitato si è rifiutato di pagare, lo avrebbero prima minacciato verbalmente, poi esibendo un temperino e alla fine prendendolo a pugni con tanta energia che la loro vittima è dovuta ricorrere alle cure dei sanitari del Gaslini per contusioni all'addome. La storia è dettagliata nell'esposto che la madre del bambino preso di mira ha presentato alla magistratura dei minori. «L'ambiente scolastico è particolarmente violento - scrive la donna - a causa del comportamento di alcuni alunni... Uno di essi ha più volte minacciato mio figlio chiedendo che gli fossero versate somme di denaro per consentirgli di transitare lungo le strade che adducono all'istituto scolastico... Un altro lo ha minacciato con un coltellino e lo ha sgambettato sulle scale della scuola, rompendogli la chitarra... A questi già gravi episodi si è aggiunto ora il gravissimo accadimento che mi ha indotto a stendere la presente denuncia: il 29 marzo, mentre mio figlio tornava casa da scuola, due compagni gli hanno teso un vero e proprio agguato, e mentre uno lo immobilizzava tenendolo per le spalle, l'altro lo colpiva ripetutamente con una

serie di violentissimi pugni all'addome...».

Che corso avrà la denuncia all'autorità giudiziaria si vedrà in seguito. A livello di autorità scolastica, la risposta non si è fatta attendere: le ripetute segnalazioni della madre e della nonna del bambino «perseguitato» e una lettera di un gruppo di altri genitori che minacciano di ritirare i loro figli dalla «Camillo Sbarbaro», hanno provocato la sospensione dalle lezioni (sino a sabato scorso) dei tre giovanissimi presunti «taglieggiatori».

La media di Rapallo

«Appena sono stato informato dell'accaduto - precisa il preside Giorgio Falcone - ho provveduto a sequestrare il temperino che sarebbe stato utilizzato per le minacce, ed ho sospeso i tre alunni. Non tanto per l'episodio che sarebbe avvenuto fuori dalla scuola, quanto per la sommatoria delle note che figuravano sui loro diari».

Ma è davvero così violento il clima tra i dodicenni che frequentano la scuola media di Rapallo? Il preside Falcone allarga le braccia e, metaforicamente, punta l'indice contro le famiglie. «Contro alcune famiglie Noi - sottolinea - siamo responsabili per quanto succede a scuola, il personale docente e non docente sta con gli occhi aperti, ad ogni minima trasgressione interviene tem-

pestivamente. Ma al di là del cancello, i nostri «poteri» finiscono. Quando i ragazzi escono da scuola, c'è sì un vigile urbano, ma deve badare al traffico, deve preoccuparsi che nessuno finisca sotto un'auto Più oltre ci sono le famiglie». In che senso? «La verità - dice il preside - è che certi atteggiamenti nascono già in famiglia. Con questo non voglio dire, per carità, che certi alunni hanno un'educazione mafiosa, ma è sufficiente che i genitori si disinteressino del proprio figlio, e il ragazzo cresce con la cultura della prevaricazione e del sopruso. Io, i genitori dei tre ragazzi che ho sospeso, li ho fatti chiamare subito. Li ha visti lei?»

Il preside

Dunque anche nella solare Rapallo delle cartoline, meta di un turismo non giovanissimo ma facoltoso, ci sono sacche di così vistoso degrado sociale? Il preside della Sbarbaro non ha dubbi: «Se alla nostra impotenza fuori dall'ambito scolastico sopperisse la presenza delle famiglie, sono certo che queste cose non accadrebbero. Ma non sempre, ripeto, i genitori si dimostrano disponibili. Comunque i tre alunni oggi rientrano a scuola, il consiglio di istituto si riunirà nei prossimi giorni e si studieranno i provvedimenti più idonei a rasserenare il clima dentro e fuori».

Ragazzino soffocato dal tappo della biro

BERGAMO Tragedia nel Bergamasco, un ragazzino di 12 anni, Gregorio Fassi, di Seriate, è morto dopo aver ingoiato il tappino che chiude la cannucchia di una penna a sfera, con la quale stava facendo i compiti. È accaduto nel tardo pomeriggio di venerdì, ma la notizia si è appresa solo ieri.

Normale, di una brutale normalità, la dinamica dell'incidente. Pomeriggio inoltrato, il ragazzino era solo nella sua camera e stava facendo i compiti, mentre i genitori

erano in giardino. Una tranquilla giornata come tante: nulla faceva presagire il dramma. All'improvviso la tragedia, padre e madre hanno sentito delle invocazioni e dopo essere accorsi hanno trovato il figlio che si agitava, tentava di liberarsi di qualcosa che lo stava soffocando. Momenti di panico, tensione, urla, la lucidità del padre e il disperato tentativo di salvare il ragazzino. Gregorio è paonazzo, si divincola, riesce a pronunciare solo poche parole: «Mamma, papà, ho ingoiato».

Subito i genitori si sono resi conto che Gregorio aveva ingoiato il tappino della penna a sfera. Immediata la corsa all'ospedale di Seriate, il ricovero in sala di rianimazione e l'affannarsi dei medici del pronto soccorso. Tutte le cure sono state tentate, ma Gregorio non ha retto. Neppure i tentativi di rianimarlo con la respirazione artificiale hanno avuto successo. Il ragazzo è morto soffocato. Stroncato da un semplice tappino di plastica.

Gregorio era il terzo figlio dei co-

niugi Fassi: gli altri due, Francesco e Federica, sono entrambi studenti.

Una tragedia improvvisa che ha portato la morte in una famiglia tranquilla. I genitori non hanno parole.

«Gregorio - mormorano i parenti sritratti dal dolore - era un ragazzino come tanti, studiava, faceva sport, amava la musica. Non meritava questa fine». Commoisi i compagni di scuola. «Perché - si chiedono - si deve morire in questo modo assurdo a questa età?».

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° febbraio 1996 e termina il 1° febbraio 1999 per i triennali e il 1° febbraio 2001 per i quinquennali.

Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo del 9,50%, pagato in due volte: il 1° agosto e il 1° febbraio di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.

Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.

Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, all'8,75% e al 9% annuo.

Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.

I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 16 aprile.

I BTP fruttano interessi a partire dal 1° febbraio 1996; all'atto del pagamento (19 aprile) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.

Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.

Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.

Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

La famiglia italiana arrivata in Senegal. Fragile tregua a Monrovia

I Maconi salvi a Dakar Liberiani allo stremo

I cinque componenti della famiglia Maconi sono da ieri pomeriggio a Dakar in Senegal da dove rientreranno in Italia. Una precaria tregua ha ridotto i combattimenti a Monrovia dove il rischio di epidemie è altissimo. Centinaia di cadaveri giacciono abbandonati lungo le strade. Gli americani hanno concluso l'evacuazione degli stranieri. Un milione di persone senza cibo intrappolate a Monrovia dopo la ritirata dei funzionari Onu.

NOSTRO SERVIZIO

■ DAKAR I cinque componenti della famiglia Maconi, liberati ieri a Monrovia dai soldati dell'Ecomog, dopo una sosta a Freetown in Sierra Leone, sono giunti ieri pomeriggio a Dakar in Senegal, dove sono ospitati dall'ambasciata italiana, in attesa di rientrare in Italia. I Maconi si aggiungono così agli altri tre italiani arrivati la notte scorsa nella capitale senegalese: Nicola Formosa, Guglielmo Gasser e Angela Bellinazzo con il marito liberiano. Nel paese africano in guerra non vi sono altri

italiani in pericolo. A Monrovia intanto gli scontri possono riaccendersi da un momento all'altro se non si giunge ad un accordo tra ribelli e governativi. Il capo dei ribelli ha dichiarato di essere pronto al cessate il fuoco, il terzo in sette giorni, se le milizie rivali si ritireranno dalle strade di Monrovia.

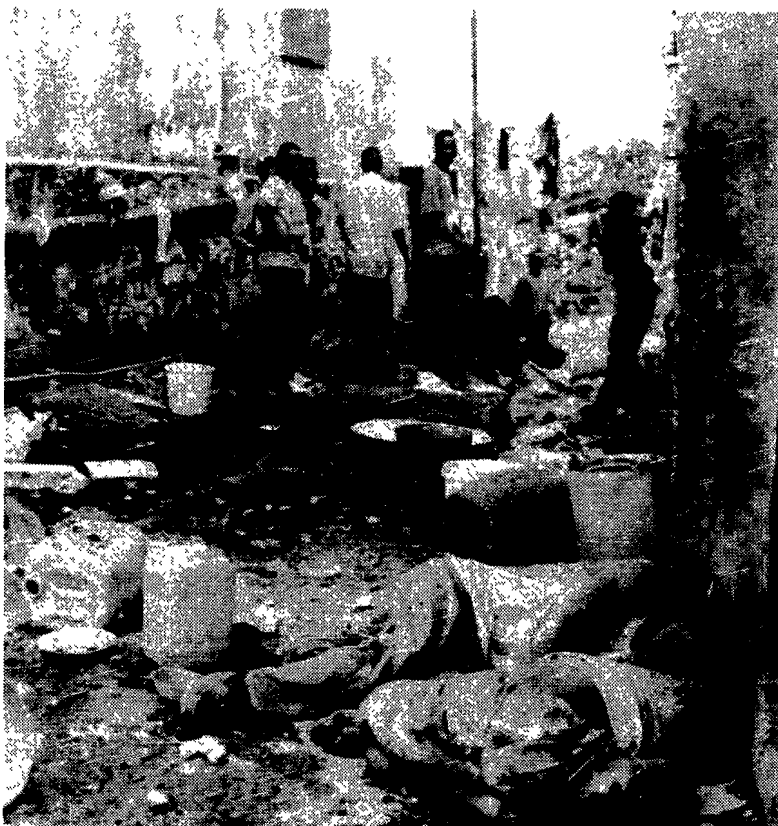
La situazione rimane drammatica nella capitale dove circa un milione di persone non ha né cibo né acqua potabile a disposizione. I cadaveri che nessuno si preoccupa di

raccogliere dalle strade a decine aggravano la già pessima condizione igienica della città colpita da una nascente epidemia di colera.

Intanto, i profughi continuano ad arrivare via mare a centinaia nei paesi limitrofi della Liberia mentre gli americani hanno sospeso le operazioni di evacuazione «poiché - ha detto il responsabile Bob Anderson raggiunto a Freetown, in Sierra Leone - non abbiamo più ricevuto richieste di salvataggio. In pochi giorni di spola, i nostri elicotteri - ha precisato - hanno trasportato da Monrovia a Freetown oltre 1.500 persone». In il rombo del cannone è stato udito solo intorno al campo trincerato di Barclay dove continuano ad essere assediati dai governativi oltre 20.000 miliziani krahn. Timidamente, nelle strade sono riapparse pattuglie della forza di pace interafricana Ecomog.

Terribili le testimonianze dei funzionari delle Nazioni Unite che hanno abbandonato il paese africano. «È stato un incubo - ha detto

Tsuja Kimoto, un delegato del Programma alimentare mondiale - il sistema dell'Onu nel suo insieme è stato completamente distrutto dai saccheggi. Nelle strade si vedono scene terribili, bande di combattenti, quasi tutti ragazzini, che depremono qualsiasi cosa. Ci sono corpi abbandonati ovunque». Secondo la testimonianza di alcuni profughi fuggiti alla Liberia le bande di miliziani che stanno mettendo a ferro e fuoco il paese africano compiono inaudite atrocità. In un villaggio alcuni miliziani avrebbero strappato il cuore dei nemici e l'avrebbero mangiato. «Hanno ucciso mio fratello gli hanno aperto il torace e strappato il cuore - ha raccontato un profugo liberiano proveniente da un villaggio dell'interno - poi hanno messo il cuore in una padella, l'hanno cucinato e l'hanno mangiato». Secondo il settimanale inglese *The Observer* numerosi profughi hanno raccontato episodi di cannibalismo compiuti dai miliziani delle fazioni.



Vittime della guerriglia in una strada di Monrovia

Alex Grousset/AP

Don Matteo Zuppi «Africa da salvare»

«Quando l'ultimo straniero sarà partito da Monrovia non si parlerà più della Liberia. L'Occidente spegnerà i riflettori così come è accaduto per molti conflitti dell'Africa. Ciò rivela provincialismo ed un atteggiamento di chiusura. Il Terzo Mondo pone domande pressanti, non è sbagliato avere sensi di colpa nei confronti dell'Africa». È l'opinione di Don Matteo Zuppi, della comunità di S.Egidio, esperto e conoscitore dell'Africa.

TONI FONTANA

■ ROMA Don Matteo Zuppi, della comunità di S.Egidio, è un esperto ed un conoscitore dell'Africa.

Gli stranieri fuggono da Monrovia. Quando l'ultimo straniero sarà partito, calerà nuovamente il sipario sulla guerra in Liberia...

Si, accadrà così. In Liberia negli ultimi anni vi sono stati terribili massacri e finché una famiglia italiana non si è trovata in difficoltà è saputo molto poco. C'è da tenere che ora l'attenzione cala, o sparsa. Così accade per molti altri paesi africani. Ciò dimostra la limitatezza e la chiusura del nostro modo di informare. È invece necessario mantenere un rapporto continuo con quelle situazioni. Questo atteggiamento dell'Occidente è frutto di un atteggiamento culturale che porta ad un provincialismo sempre più accentuato. Si avverte quasi un fastidio di fronte alla richiesta che viene da queste realtà. C'è chi sostiene, come ho letto nei giorni scorsi su importanti quotidiani, che non dobbiamo aver sensi di colpa nei confronti dell'Africa, che non c'è nulla da fare che si tratta di situazioni nelle quali è impossibile intervenire. A mio avviso non è sbagliato avere sensi di colpa. Il terzo mondo pone pressanti domande.

In Liberia, in Sierra Leone, in molti paesi africani vi sono grandi compagnie occidentali che arruolano milizie, stampano addirittura banconote, controllano ad esempio il commercio dei diamanti, protetto dai fucili delle milizie private...

L'Occidente controlla piccoli e grandi monopoli in piccole o grandi zone dell'Africa, non si preoccupa di creare strutture in grado di garantire un più largo benessere. In Liberia vi sono cinque o sei movimenti di guerriglia. Come si finanziano? È semplice, ciascuna fazione controlla un suo traffico che permette di ricevere soldi dall'Occidente.

Alcuni commentatori, alcuni esperti d'Africa, alcuni circoli finanziari danno per «spacciato» il continente e che quindi, sostengono, non è il caso di investire...

Io non lo credo affatto, mi sembra un *de profundis* troppo sbrigativo e che comunque non potrei accettare. Purtroppo vanno alla deriva i legami, la solidarietà, cui si

sostituisce la logica del profitto. Gli aiuti vengono concessi con estrema prudenza e spesso si tratta di aiuti condizionati, e mai risolutivi. A mio avviso le speranze ed i sogni non sono finiti, anche se si tratta di affrontare situazioni più difficili.

L'Onu ha scelto di puntare sulla fornitura di servizi, e non di beni...

Da un lato è vero che la donazione di beni può creare illusioni, ma una formula non risolve i problemi. L'Onu qualche volta insegue un risultato e decide poi di fare le valigie.

Non vi sono tuttavia molti elementi che inducono all'ottimismo sul futuro dell'Africa. In Mozambico però è stata raggiunta la pace, anche grazie al vostro impegno.

In Mozambico c'era una guerra interna, c'erano molti condizionamenti esterni, soprattutto all'inizio, ma che non erano in grado di controllare il conflitto. Ciò accade nella maggior parte dei conflitti e non solo in Africa. Si è cercato pazientemente un denominatore comune, ed di coinvolgere la comunità internazionale. Ciò ha funzionato, è stato trovato un terreno comune di confronto, si sono ritrovati tra mozambicani, mossi da un interesse che univa tutti, la comunità internazionale ha favorito questo processo attraverso l'Onu, ha investito risorse perché la pace costa quanto la guerra. L'Italia ha mandato i soldati. Ora in Mozambico il parlamento funziona, litigano ma da quell'esperienza viene un segno di speranza. Occorre trarne un insegnamento per affrontare situazioni analoghe.

La Comunità di S.Egidio sta tentando di favorire la pace in Burundi dove la situazione precipita, i combattimenti sono sempre più violenti ed estesi.

La situazione è in continuo deterioramento. Julius Nyerere sta cercando di organizzare incontri in Tanzania tra il Frodebu e l'Uprona, i due principali partiti del Burundi per giungere ad un accordo. Gli estremisti hutu sfuggono però a questa prospettiva e accentuano lo scontro militare. Accordi fatti in precedenza si rivelano inadeguati. Noi ci auguriamo che il dialogo possa prevalere e che tutte le componenti siano coinvolte.

Da fuori sembra come prima.



ABS, airbag, fendinebbia. La sicurezza Golf è ancora più vantaggiosa.

Nuova Golf Movie. Un'offerta davvero spettacolare.

Con sole 500.000 lire più I.V.A. potete acquistare due airbag e i fendinebbia per la vostra Golf Movie. Nuova Golf Movie. Una storia a lieto fine, anche nel prezzo.

Nuova Golf GT Special. Un'offerta davvero special.

Con sole 500.000 lire più I.V.A. potete avere l'ABS. Con altre 300.000 lire più I.V.A. avrete l'airbag per il passeggero (per il conducente è di serie) e i fendinebbia. Nuova Golf GT Special, anche nel prezzo.

FINGERMA FINANZIA LA VOSTRA GOLF.

Modello	Golf Movie						Golf GT Special	
	1.4	1.6	1.6 Air	1.9 TDI	1.9 TDI Air	1.9 TDI Aut.	1.6 GT	1.9 GTD
Potenza kW/CV	44/60	55/75	55/75	66/90	66/90	66/90	74/101	66/90
Prezzo*	24,43	24,94	26,49	31,18	32,74	33,45	34,99	31,18
								37,66

*Prezzi fissi già scontati grazie al contributo dei Concessionari Volkswagen. Escluso A.P.I.E.T.



**È UNA INIZIATIVA
DELLA RETE DI VENDITA
VOLKSWAGEN.**



SERVIZIO MOBILITÀ GRATUITO 24 ORE SU 24
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

GUERRA IN LIBANO

■ Sull'alta Galilea cade un «katyuscia» ogni venti minuti: un razzo colpisce anche il quartier generale delle forze di pace dell'Onu in Libano (Unifil) a Nagura, a ridosso della «fascia di sicurezza». L'artiglieria pesante israeliana bombarda incessantemente i villaggi del Libano meridionale. Aerei ed elicotteri da combattimento con la stella di Davide intercalano le loro missioni a ritmo di una ogni mezz'ora. Oltre 400mila persone, il 10% della popolazione libanese, sono state costrette ad abbandonare le proprie case e cercare rifugio nel nord del Paese; centomila israeliani hanno trascorso la quarta notte consecutiva nei rifugi sotterranei. La portata della guerra in Libano è tutta in queste cifre. L'«Operazione Furore» scatenata da Israele contro la guerriglia scita prosegue senza soluzione di continuità.

Razzi su postazioni Onu

Il sud del Libano è ormai un ammasso di macerie, di villaggi-fantasma su cui si abbattono, implacabili, gli obici dell'artiglieria israeliana. Per l'intera giornata, caccia ed elicotteri Apache hanno sorvolato Beirut, lanciando decine di missili aria-terra sui quartieri di Bir el Abed, Hreik, dove Hezbollah ha il suo quartier generale. Colpito anche il quartiere di Ghobeiri: è la prima volta che l'aviazione dello Stato ebraico bombarda questa zona, che durante gli anni della guerra civile fu la roccaforte delle milizie cristiane e da sei anni è presidiata da un contingente unificato siriano-libanese. Le azioni di maggiore intensità su Beirut si sono avute attorno alle 14 locali. Contro i quartieri sciti si è scatenato un'impressionante fuoco incrociato: dall'alto, i caccia, dal mare le navi da guerra che da due giorni bloccano tutti i porti libanesi. Poco prima, l'aviazione israeliana aveva bombardato una centrale elettrica a Jamhour, a 10 chilometri da Beirut. Lapidario il commento del premier israeliano: «Se noi saremo al buio - dichiara Peres - anche Beirut lo sarà». Contro gli aerei israeliani sono entrate in azione le batterie antiaeree libanesi e siriane, oltre a quelle di Hezbollah. La guerra bussa anche alle porte della Siria. Caccia di Gerusalemme hanno bombardato Nabi Shit e Al Nasiriyeh, due villaggi nella valle della Beqaa, a solo cinque chilometri dal confine con la Siria (tre morti tra la popolazione civile). Il bilancio provvisorio di quattro giorni di combattimenti è di 28 morti e 107 feriti, in maggioranza civili libanesi.

Pronti guerriglieri suicidi

Alla guerra combattuta sul campo si intreccia quella dei comunicati, delle minacce, degli ultimatum. Da Beirut, un portavoce di Hezbollah ammonisce gli abitanti della regione settentrionale di Israele a sgomberare i centri abitati e giura di trasformare tutta la zona in «un inferno». A questo scopo nelle ultime ore - aggiunge - nel sud del Libano sono arrivati 300 guerriglieri suicidi rispondendo all'appello



Abitanti di Beirut mentre corrono al riparo dai bombardamenti israeliani

Ansa

Furore di Israele su Beirut

Ma Hezbollah non si ferma, summit all'Onu

Una pioggia di katyuscia si è abbattuta sui villaggi dell'alta Galilea. L'artiglieria e i caccia israeliani hanno bombardato incessantemente i quartieri meridionali di Beirut e il Sud del Libano. Sullo sfondo, l'esodo di oltre 400 mila civili verso la capitale libanese. La guerra in Libano non ha soluzione di continuità. Colpita una centrale elettrica. Oggi infuocata riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Peres si scaglia contro Francia e Russia.

no messe in marcia da Tiro verso nord, sulla strada costiera, senza una meta precisa. Dentro, stipate all'inverso, con le poche masserizie messe insieme, ci sono intere famiglie, in gran parte musulmane-scite, i cui parenti a Beirut abitano soprattutto nei quartieri sud della città, più volte bombardati dai caccia di Gerusalemme. Di fronte a questo esodo assume un nuovo significato il nome scelto da Israele per l'operazione: letteralmente «Acini di guerra», il nome del celebre romanzo di John Steinbeck (*Grapes of Wrath*, «Furore» nella traduzione italiana) in cui si descrive la grande depressione economica negli Usa negli anni Trenta e l'esodo di centinaia di migliaia di persone in cerca di sostentamento altrove.

L'ultimatum

Per il governo libanese è un messaggio in più: gli sfollati di oggi rischiano di non poter tornare nelle loro abitazioni fintanto che la guerriglia scita non sarà messa a tacere. Una metafora letteraria tradotta in ultimatum dal capo di stato maggiore israeliano, generale Amnon Lipkin Shahak: «Il governo libanese - dice alla radio militare - deve decidere se è lui il potere sovrano in Libano, oppure Hezbollah. Attendiamo una risposta chiara: sino a quel giorno continueremo a colpire».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

lanciato dal segretario generale dell'«partito di Dio», lo sceicco Hassan Nasrallah. Per finire, le cifre della «vittoria»: «abbiamo sparato 400 razzi (45 secondo Israele) contro gli insediamenti di Naharya, Kiryat Shmona, Maayan Baruch, Gonen, Margalioth. Ma le minacce degli Hezbollah filoiraniani non sembrano scalfire la sicurezza di Shimon Peres. Il primo ministro israeliano gioca all'attacco e respinge le proteste diplomatiche giunte a Gerusalemme da Parigi e Mosca. Per rilanciare le ragioni dell'«Operazione Furore», il premier laburista sceglie un auditorio particolare, altamente simbolico: ad Asqelon (a sud di Tel Aviv) incontra i bambini di Kiryat Shmona sfollati in quella città per sfuggire ai razzi della guerriglia scita. A loro, Peres ha detto di aver chiesto ai francesi: «Consentireste voi che nel cuore di Parigi si creasse un quartie-

re di terroristi, indipendente, da cui a intermittenza si ordinasse il bombardamento di obiettivi in Germania o in Gran Bretagna?». Analoga domanda, Peres ha rivolto ai suoi interlocutori russi. «Se gli Hezbollah cesseranno i loro attacchi - conclude - noi cesseremo i nostri». Una polemica incandescente, che oggi si rifletterà nella riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu chiamato a discutere della guerra in Libano. Da Washington, fonti vicine al segretario di Stato Warren Christopher hanno ribadito che gli Stati Uniti porranno il veto a qualsiasi risoluzione di condanna di Israele. Sullo sfondo di queste schermaglie diplomatiche si staglia il dramma dei 400mila profughi costretti ad abbandonare i loro villaggi sotto l'incalzare delle bombe israeliane. Prima dello scadere dell'ultimatum israeliano, 7mila automobili si so-

Tel Aviv confisca i cellulari ai suoi soldati per evitare intercettazioni

Ogni azione di guerra nasconde le sue «note di colore». Una di queste riguarda la mania dei telefonini che da mesi imperversa tra i soldati israeliani. Un'abitudine censurata dai vertici dell'esercito e che da ieri, nel pieno di un'azione di guerra come quella scatenata in Libano, è divenuto un vero e proprio reato. Il comando delle forze armate israeliane ha deciso infatti di confiscare i telefoni cellulari dei militari in servizio in Libano. Questo per evitare, come ha spiegato una fonte dell'esercito, che vengano intercettate comunicazioni in cui si parla dell'operazione in corso contro le basi di Hezbollah. «Durante una conversazione con la madre qualsiasi soldato potrebbe farsi scappare qualcosa. È un rischio per la sicurezza», ha precisato la fonte. Come è noto, le chiamate ai telefoni cellulari possono essere intercettate molto più facilmente che non quelle agli apparecchi normali. Già in passato, i comandi militari israeliani avevano censurato la «deprecabile» abitudine di molti soldati di far uso dei telefonini anche in momenti particolarmente delicati, come le operazioni di rastrellamento nei villaggi della Cisgiordania in cerca di terroristi di «Hamas». In un'occasione, in particolare, la commissione d'inchiesta stabilì che un noto latitante integralista era riuscito a sfuggire alla cattura perché «avvertito» dal trillo del cellulare. Il soldato beccato col telefonino andò incontro ad una dura punizione. Gli abitanti dell'alta Galilea possono salvarsi la vita dai razzi degli Hezbollah cercando riparo nei rifugi sotterranei di cui sono dotati tutti gli insediamenti. Un «privilegio» che non godono gli animali. Uno dei razzi katyuscia caduti ieri nella Galilea occidentale ha centrato in pieno un pollaio, che è stato distrutto. Nell'incidente, ha riferito radio Gerusalemme, sono morte alcune migliaia di galline. «Per noi si tratta di un danno grave», ha detto un agricoltore di quel villaggio.

Arafat condanna Hariri s'aggrappa a Parigi

■ Da Damasco al Cairo a Parigi. La missione diplomatica del primo ministro libanese Rafic Hariri non conosce soste. Nella capitale francese, Hariri ha avuto ieri sera un lungo colloquio all'Eliseo con il presidente francese Jacques Chirac. «La Francia - ha ribadito Chirac - segue con grande preoccupazione l'evolversi degli avvenimenti in Libano. Occorre adoprarsi per porre fine ad un'escalation militare che rischia di pregiudicare il processo di pace in Medio Oriente». La Francia ha inviato aiuti di emergenza a Beirut per 40 tonnellate, in gran parte medicine, cibo e coperte, che sono giunte a tarda notte in aereo da Parigi. L'attivismo diplomatico francese non piace però più di tanto a Israele, che considera le posizioni dell'Eliseo «a senso unico, nei fatti troppo accondiscendenti verso la guerriglia scita». Insomma, per Gerusalemme non può essere la Francia la mediatrice del conflitto in corso. E allora? Allora non resta che sperare negli Usa, a cui in queste ore si rivolgono un po' tutti. Israele, Libano, Siria, Olp, finanche l'Iran. Nella sua tappa egiziana, Hariri ha incontrato l'ambasciatore statunitense Edward Walker. «Gli Stati Uniti - dichiara Walker al termine del colloquio con Hariri e il ministro degli esteri egiziano amr Mussa - si sforzano di mettere fine alla spirale di crescente violenza esercitata dalle due parti, israeliana e libanese, e invitano a riattivare i negoziati di pace israelo-siriani e israelo-libanesi. È l'unico modo per controllare la violenza e instaurare la pace». Una posizione super partes, dunque? Niente affatto. Ed è lo stesso Walker a chiarirlo. Ai giornalisti che gli domandavano se gli Usa ritengono che l'operazione di Hezbollah nel sud del Libano costituisca una legittima resistenza contro l'occupazione israeliana o un'aggressione terroristica, l'ambasciatore statunitense risponde senza mezzi termini: «Gli attacchi condotti attraverso le frontiere internazionali sono sempre atti di aggressione». Conclusione obbligata, quella di Israele è una reazione giustificata. Ma che deve essere limitata nel tempo. Da qui l'azione diplomatica messa in atto dalla Casa Bianca, indirizzata soprattutto verso Damasco (che rilancia le sue accuse contro Israele: «L'offensiva di Tel Aviv dimostra una politica razzista che non vuole la stabilità del Libano»). «Preoccupazione» è stata espressa dal primo ministro giordano Karim Kabariti in una telefonata al suo omologo israeliano: Kabariti ha esortato Peres «a cessare le operazioni militari e rilanciare le iniziative tese a disinnescare la tensione nella zona per poter proseguire nel processo di pacificazione». In sintonia con Amman è Yasser Arafat. «Condanniamo in modo totale quest'raid - ribadisce il leader dell'Olp - e ci immedesimiamo nelle sofferenze patite dal popolo palestinese». «Questi attacchi - conclude Arafat - sono destinati ad avere ripercussioni negative sul processo di pace in Medio Oriente».



Per lo scrittore volere la pace non significa subire i ricatti armati degli sciti

Yehoshua: «Io colomba sono con Peres»

«Non potevamo assistere passivamente ai continui attacchi degli Hezbollah contro i villaggi dell'alta Galilea. Volere la pace non significa subire i ricatti armati dei guerriglieri sciti. Per questo io, «colomba» israeliana, sono oggi a fianco di Shimon Peres». A parlare è Avraham Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. «Il problema vero non sono gli Hezbollah ma la Siria». «Non siamo ad una riedizione dell'«Operazione Pace in Galilea».

Siria. Il presidente Assad non può giocare su due tavoli: da un lato, parlare di pace e dall'altro usare strumentalmente la guerriglia libanese per alzare la posta dell'accordo con Israele. Sono convinto che non abbiamo alternative: occorre agire su Damasco perché costringa gli Hezbollah a porre fine agli attacchi contro i villaggi israeliani della Galilea occidentale. Peres ha avuto il coraggio di sfidare la destra ed anche parte dell'elettorato laburista dicendo con chiarezza che una pace con la Siria passa inevitabilmente per un nostro ritiro dal Golan. Ma questo, evidentemente, non è bastato ad Assad.

Qual è la ragione di questo escamotage?

«Va ricercata nell'uso del «nemico esterno» fatto da regimi totalitari come quello siriano. Agitare l'«espansionismo sionista» è servito per una legittimazione in chiave nazionalista del regime baathista. Mantenere un clima di perenne emergenza permette di giustificare la sospen-

sione delle libertà democratiche. Da sempre sono convinto che la pace sia veicolo di democrazia nella regione. Ed è forse proprio questo che spaventa di più certi ras». **Ma cosa c'entra in tutto questo l'attacco ad un'ambulanza?** Un attacco del genere è comunque esecrabile, anche se all'interno dell'ambulanza poteva nascondersi un militante di Hezbollah. Ritengo che i comandi militari invece di cercare giustificazioni per questo attacco avrebbero dovuto ammettere l'errore e porgere le condoglianze ai familiari delle vittime. Le stesse immagini delle migliaia di persone in fuga dai villaggi del libano meridionale interrogano le nostre coscienze. Ma quelle stesse persone sono state ostaggio degli Hezbollah, che hanno usato quei villaggi per celare le proprie postazioni, usando civili inermi come scudi umani. In questa situazione, è impossibile combattere la guerriglia filoiraniana senza coinvolgere in qualche modo anche la popolazio-

ne civile. Le responsabilità di tutto ciò non vanno ricercate a Gerusalemme ma a Damasco e a Beirut. **I bombardamenti su Beirut, le artiglierie pesanti disposte oltre la «fascia di sicurezza». La memoria torna ai tragici giorni del 1982, quelli dell'«Operazione Pace in Galilea».** Ciò che sta accadendo in questi giorni non ha nulla a che vedere con gli avvenimenti dell'82. Allora si trattò di una guerra d'invasione che usò strumentalmente il problema della sicurezza per decapitare la leadership dell'Olp e risolvere così, con la forza, la questione palestinese. A quell'avventura militare si opposero centinaia di migliaia di israeliani, ricordo che *Peace Now* nacque sulla scia di una reazione popolare contro quella che veniva giustamente percepita come la prima guerra di aggressione condotta da Israele. Stavolta non è così. Stavolta si tratta di impedire che civili israeliani vivano con l'incubo delle katyuscia scite

Non si costruisce la pace lasciando che si spari sui civili inermi. **Tra bombe e razzi ha ancora senso parlare di dialogo e di trattative?** Occorre farlo, perché nessuna scorciatoia militare può portare ad una pace giusta e duratura in Medio Oriente. In queste ore la diplomazia internazionale è in movimento. Il primo obiettivo resta quello del cessate il fuoco, che però non può essere unilaterale. Una mediazione ragionevole deve tener conto che quella israeliana è stata una reazione agli attacchi della guerriglia scita. La pressione va esercitata soprattutto in direzione di Damasco, perché è la Siria ad aver oggi le chiavi della pace. Ma lo stop alla guerra è solo il primo passo: quello successivo deve portare ad una soluzione definitiva del contenzioso israelo-libanese, sulla base della proposta avanzata dagli Usa. creare un'ampia zona di sicurezza, extralimitariale, tra i due Paesi sotto il controllo di una forza di pace dell'Onu.

■ «Volere la pace non significa dover prestare il fianco ad ogni provocazione o assistere passivamente al lancio di razzi contro civili inermi. Per questo io, «colomba» israeliana, sono oggi a fianco di Shimon Peres. Certo, un attacco contro un'ambulanza è comunque un fatto ingiustificabile, anche se al suo interno poteva nascondersi un guerrigliero scita. Condannare questo episodio non significa però negare le ragioni di fondo che hanno spinto Israele ad agire militar-

mente in Libano». Non ha dubbi, Avraham Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei: «Peres non aveva alternative. Non rispondere agli attacchi degli integralisti libanesi contro i villaggi dell'alta Galilea non avrebbe portato alla pace ma determinato una situazione ancora più esplosiva. Gli Hezbollah si sarebbero sentiti legittimati ad alzare ulteriormente il livello dello scontro, ritenendo di godere di una sorta di impunità dovuta all'influenza del loro grande pro-

tettore il presidente siriano Hafez Assad. Ma hanno sbagliato i loro calcoli. Perché nessuno può sedersi al tavolo del negoziato con una pistola puntata alla tempia». **I missili israeliani colpiscono le città libanesi; i razzi di Hezbollah si abbattano sui villaggi dell'alta Galilea. È la fine del processo di pace in Medio Oriente?** No, è un momento di chiarezza. Un momento drammatico, certo, ma inevitabile. Perché il problema vero non sono gli integralisti sciti ma la

La famiglia sequestrata per un giorno dalla polizia

I genitori di Milena fermati in Tunisia

«Tenuti lontano da Wojtyla»

I genitori di Milena Bianchi, la ragazza scomparsa in Tunisia cinque mesi fa, sono stati sequestrati dalla polizia per un intero giorno appena atterrati all'aeroporto della capitale. Nel racconto della madre Gilda Milani Bianchi, l'angoscia delle 24 ore in balia dei poliziotti. «Volevamo andare alla messa del Papa, loro ce l'hanno impedito a tutti i costi». E, smentendo la versione dell'ambasciata italiana, ha aggiunto: «E cos'era se non un sequestro bell'e buono?».

STEFANO POLACCHI

ROMA. «Ci hanno impedito qualsiasi movimento, ci hanno tenuti per ore in aeroporto, ci hanno impedito di telefonare, poi ci hanno accompagnato a Hammamet. Anche lì seguiti da sei poliziotti e impossibilità di telefonare. Come lo chiama questo, se non sequestro? Gliel'ho anche detto, a quei poliziotti: questo è un sequestro bell'e buono. Ma loro niente. «Qui comandiamo noi: se non vi sta bene, allora potete anche tornare in Italia» ci hanno detto, e ci hanno sequestrato i passaporti. Solo stasera (ieri alle 20.30, ndr) abbiamo potuto telefonare e avvertire i parenti». Parla Gilda Bianchi, la mamma di Milena, la ragazza scomparsa a Nabeul, vicino ad Hammamet, cinque mesi fa e di cui non c'è più notizia. La signora Gilda era partita da Bassano del Grappa sabato, insieme al marito Petrillo, alla sorella di lui suor Bertilla, e al parroco del paese, don Dino Manfrin: un viaggio già programmato, per evitare che le indagini sulla scomparsa della figlia si chiudessero del tutto, ma anche per farsi vedere di nuovo dal Papa, nella speranza che una parola del pontefice, che già li aveva incontrati a San Pietro, potesse spingere le autorità tunisine. Ma le autorità tunisine il Papa non gliel'hanno fatto neanche vedere. Forse la paura che i signori Bianchi potessero fare un gesto clamoroso per richiamare l'attenzione di Giovanni Paolo II e rovinare così la storica messa nella cattedrale hanno spinto il governo di Tunisi a togliere la libertà per 24 ore ai quattro cittadini italiani. Una mossa che ha del grottesco: per 24 ore, infatti, c'è stata la paura che i signori Bianchi potessero davvero aver fatto la fine della loro piccola, scomparsi nel nulla.

Sulla sorte dei genitori di Milena, per tutta la giornata di ieri, c'è stato infatti una sorta di giallo conclusosi solo in serata. Per 24 ore la loro «scomparsa» ha tenuto tutti col fiato sospeso, sembrava quasi che si potesse sfiorare la crisi con la Tunisia, proprio mentre il Papa celebrava la sua prima messa in terra d'Islam. Un giallo iniziato con l'allarme lanciato

dalla deputata del patto Segni, Elisa Pozzi Tasca, che segue da sempre questa vicenda, e finito alle 18 di ieri, quando l'ambasciatore italiano a Tunisi, ministro Francesco Caruso, ha avuto dal ministero dell'Interno tunisino la notizia che i signori avevano deciso di deviare per Hammamet dove avevano dormito e da dove ieri, dopo pranzo, erano ripartiti per Tunisi. Su quelle 24 ore per tutta la giornata c'è stata una rincorsa di ipotesi. Ma cosa era successo davvero in quelle 24 ore? Qualcuno aveva costretto o convinto i signori Bianchi a cambiare programma? I tunisini avevano voluto evitare che un'eventuale azione clamorosa dei genitori di Milena, magari nella cattedrale, rovinasse la storica messa del Papa? I punti in ombra sono sembrati tanti fin dall'inizio della storia. E da Bassano, nel pomeriggio di ieri, il fratello di Petrillo Bianchi, Cirillo, avanzava più di un dubbio: «dicono che non sono stati sequestrati, ma ancora io non li ho sentiti: da 24 ore non ho notizie. La moglie di Viotto, l'amico che li aspettava, ci ha avvertiti che il marito non li ha più visti dalle 18 di sabato, da quando la polizia li ha fermati all'aeroporto. Non capisco, allora, perché hanno cambiato albergo e non mi hanno avvertito». Il signor Cirillo non dice la parola, ma avanza il dubbio di un quasi sequestro: «bah, so che le autorità tunisine hanno una logica diversa dalla mia... Non capisco perché sarebbero andati a Hammamet... non capisco perché non sono andati alla messa del Papa, non capisco perché non ci hanno telefonato».

Nel pomeriggio di ieri arriva la ricostruzione della diplomazia italiana, la polizia avrebbe avvicinato i signori Bianchi e li avrebbe informati che non sarebbe stato possibile nessun incontro ravvicinato col pontefice, fatto questo sconsigliato da motivi di sicurezza e deciso insieme alle autorità religiose italiane e tunisine «Si è trattato probabilmente di un doppio equivoco - sostiene al telefono l'ambasciatore Caruso - dovuto al fatto che la polizia ha avvicinato

i signori Bianchi, gesto scambiato per un fermo, e al fatto che i signori hanno cambiato albergo pernottando all'Azur Royal di Hammamet, e non più a Tunisi. Dunque, nessun sequestro. Una montatura? «Dovrebbero rispondere i diretti interessati». E le ricerche di Milena? «Giusto tre giorni fa il ministero degli Interni tunisino mi ha detto che a Nabeul, la località vicino ad Hammamet dove Milena è scomparsa, c'è una cellula investigativa che segue il caso, ma che non ci sono progressi», dice Caruso.

Certo, una versione ben diversa da quella che quasi grida al telefono la mamma di Milena, da Tunisi, quando finalmente riesce ad avvicinarsi a un telefono. «Questo dice l'ambasciatore? Davvero strano, come può affermare che si è trattato di una nostra libera volontà? Non capisco, ma allora vedremo anche quest'altra stranezza». Sì, una bella «stranezza».



Petrillo Bianchi e Gilda Milani, genitori di Milena, la ragazza scomparsa in Tunisia (nella foto piccola)

La ragazza scomparve nel novembre scorso. Cinque mesi di indagini arenate alla vigilia della stagione turistica

In vacanza dall'amica, poi sparì nel nulla

Milena Bianchi è sparita da cinque mesi. Nella villa di Nabeul, dove la studentessa era ospite di un'amica, ha lasciato documenti, soldi, perfino le lenzuola a contatto. Le indagini in Tunisia sembrano essersi del tutto arenate alla vigilia della stagione turistica. E si infastidiscono, le autorità locali, di fronte alle pressioni italiane. Le uniche notizie arrivano da anonimi «sensitivi»: Milena è viva, dicono, tenuta prigioniera dal figlio di un potente locale...

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SANTONI

VICENZA. Se dà fastidio perfino la presenza dei genitori ad una messa del Papa, cosa scenderà fra una settimana, quando da Tozeur partirà il rally internazionale di Tunisi? Buona parte dei piloti, Edy Orioni e pattuglia italiana in testa, ha già promesso di indossare magliette col volto di Milena - i genitori ne hanno fatte stampare cinquecento - e di appiccicare qua e là autoadesivi con scritte in arabo e francese: «Milena ti aspettiamo», «Milena dove sei?».

L'ambasciata tunisina a Roma ha già fatto conoscere il suo piccante «disappunto». La pubblicità sul caso, sempre malvista, sta diventando sommaramente imbarazzante con la stagione turistica aperta. Milena Bianchi è sparita in novembre, e per un mesetto la polizia ha potuto allegramente mettere a soqquadro Nabeul. Ma ora la cittadina a un

tiro di schioppo da Hammamet sta tornando a riempirsi di vacanzieri da tutto il mondo. Guai, far capire che un'ospite straniera può rischiare di svanire nel nulla.

La notizia, sui quotidiani e sulle tv locali tutti dediti alla cronaca «bianca», non è praticamente mai apparsa. E sono passati quasi cinque mesi. Magari senza clamori, ma l'inchiesta, si penserà, dei passi avanti l'avrà pur fatti. No, neanche questo. Dopo un estenuante batti e ribatti, la Tunisia aveva accettato la «collaborazione» di un investigatore italiano dell'Interpol. È volato a Tunisi un nostro questore, si è incontrato coi colleghi, è rientrato in Italia col punto delle indagini - qualcosa di prossimo allo zero - e da allora anche questo rapporto sta languendo.

Così, il punto è sempre quello. Milena Bianchi, ventunenne stu-

dentessa universitaria di Bassano del Grappa, è una ragazza alta, sufficientemente graziosa, timida, riservatissima. Lo scorso autunno vola a Nabeul, come fa spesso da quattro anni ormai, ospite dell'amica Elisa Viotto, il cui papà ha trasferito in Tunisia la sua fabbrica tessile. Le due ragazze hanno in programma la frequentazione di un corso di specializzazione in francese presso l'ambasciata italiana di Tunisi. Ci vanno due volte alla settimana. Nel tempo libero, horisocno platonici flirt con ragazzi locali

Platonici flirt

Il 23 novembre, giorno della sparizione, Milena ed Elisa prendono come sempre la cortiera per Tunisi. Alla fermata le aspettano, e salgono con loro chiacchierando del più e del meno, due giovani di Nabeul, conoscenze superficiali. L'episodio è inconsueto. Ancora più insolita la decisione successiva delle due amiche: a metà giornata piantano in asso il corso di francese e tornano anticipatamente a casa. Avevano progettato, spiegherà Elisa, di incontrarsi nel pomeriggio coi propri amici. Alle tre Elisa se ne va per prima dalla villa di Nabeul, lasciando Milena che sta finendo di prepararsi per uscire a sua volta.

Da quel momento non si sa più nulla. Milena sparisce lasciando a casa soldi, documenti, perfino le

lenzuola a contatto. Dal suo «ragazzo», un certo Sami, non arriva. Più tardi, ai familiari, verrà fatto trovare un disegno anonimo che ricostruisce il ratto: si vede Milena costretta da alcuni uomini a salire su un furgone. Testimoni, però, non se ne trovano.

Un paio di piste, per varie ragioni, si rivelano inconsistenti. Non è una fuga d'amore, non è nemmeno un rapimento estorsivo, compiuto magari scambiando Milena per la figlia dell'industriale. La polizia perquisisce case e campagne nel raggio di 40 chilometri e torchia a ripetizione tutti gli amici locali delle due ragazze: niente. Piano piano, tutto si arena attorno a deboli ipotesi.

La meno inconsistente: qualcuno puntava «per amore» alla ragazza occidentale. Si pensa ad un algerino, comproprietario di una catena di ristoranti, che d'estate si era invaghito follemente di lei, o ad un altro ragazzo di Nabeul, figlio di un politico, parimenti innamorato colto. Certo per organizzare un rapimento - fenomeno sostanzialmente ignoto, in Tunisia - occorrono denaro e potere. Del giro di amici di Milena, ad esempio, il più ricco possiede una bici. Al bar era sempre lei a pagare le consumazioni.

Da mesi, ormai, in Tunisia è calato pubblicamente il silenzio su un caso che non ha mai avuto gran risonanza. I genitori di Milena, ostinatamente insediati a Nabeul, si

scontrano con elastici muri eretti dalle autorità con evasiva gentilezza alternata ad irritati ammonimenti. La scena si è da tempo spostata in Italia. È da qui che deputati, vescovi, sindaci e Farnesina continuano a generare pressioni su pressioni sulle autorità tunisine.

Comitati di cittadini

Un «Comitato per Milena» formato a Bassano si dà un gran daffare: incontri, fiaccolate, inviti pubblici a tempestare di fax l'ambasciata tunisina a Roma. Striscioni dedicati alla ragazza appaiono in stadi e manifestazioni sportive. Trasmissioni televisive. Lo stesso Papa, due settimane fa, ha ricevuto in udienza i genitori della ragazza, che gli hanno consegnato una richiesta di intervento.

E poi ci sono gli anonimi «sensitivi» che continuano ad inviare segnalazioni. Potrebbero essere vie traverse di far avere informazioni senza comprometterli? I messaggi sono sostanzialmente coincidenti. Milena è ancora viva, assicurano, imbottita di soporiferi e spostata in nascondiglio in nascondiglio da due guardie pagate dal potente papà dell'«rapitore», che vorrebbe disfarsi della ragazza che lo ha riconosciuto. I disperati genitori un pensiero devono avercelo fatto: promessa solenne, se Milena verrà restituita nessuna denuncia.

Usa: è fuggita Kimberly, la giovane che divorziò da padre e madre

Ha 4 genitori, scappa

Continua l'odissea della ragazza che divorziò dai genitori. Da alcuni giorni Kimberly May Twigg è nuovamente scappata di casa. Ha lasciato un biglietto: «Sto bene, voglio solo stare un po' da sola». Alcuni anni fa si scoprì che Kimberly era stata scambiata nella culla. I genitori naturali rivendicarono l'affidamento della bambina ma la piccola si rivolse al tribunale chiedendo ed ottenendo il divorzio dai genitori naturali.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. È scomparsa da alcuni giorni Kimberly May Twigg, una ragazza ora diciassettenne che anni fa ottenne dai tribunali il «divorzio» dai genitori biologici per andare a vivere con la famiglia che l'aveva cresciuta, per poi cambiare idea ancora un paio di volte. La polizia di Sarasota, in Florida, ha reso noto ieri che Kimberly, le cui vendite furono seguite con molto clamore dalla stampa americana e internazionale, non è stata più vista dal 9 aprile scorso. A differenza del

passato, questa volta Kimberly ha lasciato un biglietto per assicurare che non è scappata di casa ma «ha semplicemente bisogno di allontanarsi per qualche tempo». La ragazza ha lasciato il messaggio poco prima di andare a mangiare una pizza con una amica il 9 aprile, e prima di sparire con una donna alla quale aveva dato appuntamento al ristorante. Il biglietto è stato trovato dalla madre, Regina Twigg, con la quale da ultimo Kimberly aveva scelto di vivere. La polizia ha

inserito la ragazza nell'elenco delle persone scomparse.

Kimberly è diventata famosa alcuni anni fa quando si scoprì che la figlia dei coniugi Twigg era stata scambiata alla nascita inavvertitamente dall'ospedale con quella di un'altra coppia, i May. Quando alcuni anni dopo morì la bambina allevata dai Twigg, essi scoprirono che non era la loro vera figlia e avviarono una battaglia legale per ottenere Kimberly. La quale però si rivolse ai tribunali chiedendo il «divorzio» dai genitori naturali e ottenne di restare con i May che l'avevano allevata. La decisione del tribunale diede il via ad infinite polemiche sul ruolo giocato dalla scienza nella vicenda. Avevano fatto bene i medici a dare la notizia dello scambio di bambine? Poco dopo la vittoria la ragazza cambiò idea e andò a vivere con i Twigg. Ora sono passati alcuni anni, ma la ragazza seguita a dare segni di incertezza, accompagnati da fughe e ritorni improvvisi a una delle sue due famiglie.

Finisce il sequestro più lungo. Pagato un forte riscatto. Tra i partiti è polemica

L'Eta libera un industriale

L'Eta ha rilasciato ieri un industriale rapito trecentoquarantuno giorni fa. Era il più lungo sequestro messo a segno dall'organizzazione separatista basca. La famiglia di José Maria Aldaya sembra aver pagato un fortissimo riscatto (almeno 100 milioni di pesetas pari a più di un miliardo di lire). Soddiafazione per la fine di un incubo ma tra le forze politiche è già polemica sulla linea da adottare contro i terroristi.

NOSTRO SERVIZIO

MADRID. È finito dopo 341 giorni il sequestro più lungo che l'organizzazione separatista basca Eta (Eusko taaskatasuna, libertà per il Paese basco) abbia mai inflitto ad un suo ostaggio: l'alba di ieri l'industriale José Maria Aldaya, rapito l'8 maggio del 1995, è stato liberato vicino a Elgoibar (tra Bilbao e San Sebastián). Ancora in mano ai terroristi la guardia carceraria José Antonio Ortega Lara, rapito il 17 gennaio, vicino a Burgos.

Aldaya e Lara hanno rappresentato un altro triste record: per la prima volta l'Eta ha detenuto contemporaneamente due ostaggi. Aldaya è apparso in discrete condizioni fisiche. La prigionia, iniziata perché l'industriale si era rifiutato di pagare l'imposta «rivoluzionaria» chiesta dall'Eta a diversi industriali baschi, ha avuto luogo in una grotta stretta e umida, in una località ancora non identificata. Stamane Aldaya ha incontrato i suoi dipen-

denti, che in questi 11 mesi si sono mobilitati per lui, dicendo loro che il riscatto è stato «un regalo del cielo» e che desidera tornare presto al lavoro.

Tutte le forze politiche e sociali hanno naturalmente espresso soddisfazione, ma non sono mancate note di amarezza. È stato una sorta di «fallimento collettivo», ha detto Jaime Mayor Oreja, segretario del Partito popolare nei Paesi baschi, visto che la liberazione è stata decisa dall'Eta, non è il risultato di una operazione di polizia o della pressione sociale.

Inoltre pare certo che la famiglia abbia pagato un riscatto di almeno 100 milioni di pesetas (1,2 miliardi di lire), e questo, afferma la confindustria locale, «genera una situazione negativa per l'economia basca e gli investimenti locali e internazionali».

Si sa che i terroristi hanno approfittato della pressione psicologica, effetto della prigionia di Aldaya, per chiedere una «imposta

rivoluzionaria» tra i cinque e i 10 milioni di pesetas a molti altri imprenditori e professionisti. Non si sa quanti abbiano ceduto al ricatto. Nella vicenda Aldaya c'è poi un risvolto politico, quello cioè del modo in cui influirà questa liberazione sulla linea dei partiti nei confronti della lotta al terrorismo. Un dibattito reso più vivo dai negoziati in corso tra Partito nazionalista basco e Partito popolare per il nuovo governo.

La posizione del Pp è da sempre dura, mentre i nazionalisti continuano a sostenere la necessità del dialogo con l'Eta. Ora c'è chi fa notare che la durata del sequestro di Aldaya mostra che gli Etxarra non hanno alcuna volontà di dialogo, e il socialista Txiki Benegas ha ammesso che l'iniziativa del suo partito di negoziare con l'Eta ad Algeri, fu un grave errore.

Ma Carlos Garaikoetxea, ex presidente della Regione, ribatte: «Dove c'è stato terrorismo si è finito col negoziare».

Pakistan bomba in ospedale 4 morti

Quattro persone, tra cui due bambini, sono morte e 30 sono rimaste ferite nell'esplosione di una bomba in un ospedale per malati di cancro a Lahore, nel Pakistan centrale. Lo ha reso noto la polizia, precisando che l'ospedale è di proprietà di Imran Khan, 43 anni, ex campione del mondo di cricket, amico di Mick Jagger e della principessa Diana, marito di Jemima Goldsmith (figlia del miliardario franco-britannico Jimmy), ieri Khan, che è da tempo fortemente critico nei confronti del primo ministro Benazir Bhutto e del governo, aveva annunciato la sua intenzione di entrare in politica e, secondo numerosi osservatori, l'attentato potrebbe essere un «avvertimento». Ma Khan non è sembrato impressionato. «Chi ha commesso questa azione ha un piccolo cervello ha detto un'ora dopo l'attentato - questo tentativo di spaventarci, al contrario rafforza la nostra causa». Soprannominato «il leone del Pakistan», Khan in queste ultime settimane ha denunciato con sempre maggiore insistenza la corruzione e l'inefficienza dell'élite al potere in Pakistan, uno dei paesi più poveri dell'Asia, devastato da terrorismo, fanatismo religioso e violenza politica. L'esplosione di ieri si è verificata alle 12:30 ora locale.



Giovanni Paolo II accolto al suo arrivo dalle autorità tunisine, a destra il presidente Kinac El Abidine Ben Ali

Zarouar/Ansa

Non uccidere in nome di Dio No del Papa all'integralismo, appello pro Libia

Papa Wojtyła ha rivolto ieri da Tunisi un forte invito ai governi ed ai popoli delle «due sponde del Mediterraneo» a collaborare nell'interesse della pace. Ha condannato ogni forma di violenza, perché «nessuno ha il diritto di uccidere un suo fratello» ed ha assegnato ai vescovi del Maghreb di sviluppare gli scambi con le comunità religiose del continente africano e del Medio Oriente. Messaggio di solidarietà alle popolazioni libiche che «soffrono per l'embargo».

ALCESTE SANTINI

■ TUNISI «Da questa terra, allo stesso tempo africana e mediterranea, rivolgo un appello per i nostri fratelli della Libia e del Medio Oriente, ancora una volta costretti a confrontarsi con la violenza delle armi e invitato tutti a pensare alle popolazioni civili, vittime innocenti dei conflitti e alle numerose persone costrette ad abbandonare tutto per andare alla ricerca di un rifugio precario nell'angoscia del domani».

Invito al dialogo

Un'esortazione appassionata che il Papa ha lanciato all'Angelus dalla cattedrale di Tunisi, gremita di fedeli e alla presenza dei vescovi convenuti dai Paesi del Nord Africa (Tunisia, Marocco, Algeria, Libia), per sollecitare tutti, in particolare i cristiani ed i credenti dell'Islam, a «collaborare per fare avanzare la ri-

cerca del dialogo e della riconciliazione laddove inferiscono la violenza e la discordia», con chiara allusione a quanto sta accadendo nel Libano con grave pericolo per il processo di pace tra israeliani e palestinesi, ma anche alla situazione algerina.

Papa Wojtyła avrebbe dovuto fare sosta in Tunisia come ultima tappa del viaggio africano del settembre scorso che lo aveva portato in Camerun, Sudafrica, Kenya per illustrare i risultati del Sinodo africano svoltosi in Vaticano nella primavera del 1995, ma il presidente tunisino, Zin El Abidine Ben Ali, lo aveva pregato di riservare alla Tunisia una visita a sé perché potesse offrire l'occasione per riportare in primo piano i problemi dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, siano essi del Nord Africa che del Medio Oriente.

Ed in omaggio all'accogliamento della sua richiesta da parte del Papa, nel dargli il benvenuto ieri mattina all'aeroporto, il presidente tunisino ha detto che «noi dobbiamo oggi impegnarci con coraggio e saggezza al fine di eliminare i fenomeni di reciproco rifiuto e di odio, di sradicare le cause dell'estremismo e del terrorismo e di rafforzare le basi della convivenza e della tolleranza fra tutte le nazionalità, le religioni e le civiltà». Un discorso con il quale il generale sessantenne, al potere dal 1987, ha potuto dare risponda, grazie alla presenza del Papa, alla sua politica di tolleranza, di fronte ad altri Paesi musulmani che non la praticano, ed offrire all'illustre ospite la possibilità di rilanciare, proprio da Tunisi, il dialogo tra cristiani e musulmani. Un dialogo che Giovanni Paolo II aveva avviato nel 1979 in Turchia, sviluppato nel 1985 a Casablanca in Marocco, e che ieri ha riproposto perché favorisca la cooperazione e la pace.

Il Papa, che per rimanere al di sopra delle parti non aveva neppure baciato la terra dopo essere sceso dall'aereo né la bandiera nel passare in rassegna il picchetto d'onore insieme al presidente, ha potuto rivolgere più agevolmente anche ai Paesi vicini per ricordare loro che «i progressi tecnici e le diverse forme di cooperazione internazionale sono rallentati od ostacolati da scontri distruttivi», mentre «è sommamente importante che i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo riescano ad intensificare scambi vantaggiosi per tutti i loro abitanti». Perciò, nel rivolgersi ai governi e con le popolazioni dell'area, Giovanni Paolo II ha ricordato loro che «un destino in un certo senso comune li invita a ricercare un dialogo responsabile, franco ed aperto, con la convinzione che un'intesa duratura tra le nazioni non può fondarsi solo su una logica commerciale, ma deve tenere conto di tutti gli aspetti della vita dei popoli».

No all'embargo

Ed ha ripreso questa la tematica del dialogo con i musulmani allorché, incontrando, prima del pranzo nella sede del vescovado, i vescovi della Conferenza episcopale regionale dell'Africa del Nord, ha detto, riferendosi sia all'Algeria che al Medio Oriente: «Nessuno può uccidere in nome di Dio, nessuno può accettare di dare la morte a un suo fratello». Anzi, allargando il discorso al di là del dialogo ecumenico, ha affermato che «gli uomini e le donne di buona volontà devono impegnarsi a costruire vincoli di fratellanza». Nello stesso discorso, poi, il pontefice si è detto solidale con le popolazioni della vicina Libia «che soffrono per l'embargo imposto al

popolo libico che colpisce gravemente la loro vita quotidiana». Ai vescovi ha assegnato il compito di «sviluppare gli scambi fra le Chiese del continente africano e del Medio Oriente nel segno della solidarietà verso tutte le popolazioni». Giovanni Paolo II percorrendo le vie di Tunisi, ha potuto vedere molte bandiere in suo onore, si è sentito circondato da un accurato servizio di sicurezza, ma per i viali ha visto poche persone essendo i cattolici di tutta la Tunisia soltanto ventimila. Molti di essi si sono raccolti, più tardi nella cattedrale e nel pomeriggio nell'anfiteatro di Cartagine, dove il Papa ha sostato alcuni minuti per raccogliersi in preghiera per ricordare i martiri cristiani e rendere omaggio ai padri della Chiesa tra cui S. Cipriano, S. Agostino. Ci risulta pure che si è interessato della ragazza italiana, Milena Bianchi, ma il vescovo di Tunisi, mons. Faud Twaï, non ha saputo dare, neppure a noi, informazioni precise e incoraggianti, mentre la polizia non ha voluto commentare il caso.

Parlando, infine, a 600 rappresentanti del mondo della cultura, della politica ed esponenti religiosi in un salone del palazzo presidenziale di Cartagine, è tornato ad illustrare l'importanza della collaborazione tra i popoli delle «due sponde del Mediterraneo».

«Riallacciare le relazioni diplomatiche»

Tripoli chiede pace con Londra

Dopo dodici anni di gelo Tripoli propone a Londra di riprendere normali relazioni diplomatiche interrotte dal governo di sua maestà nell'84 per gli incidenti scoppiati all'ambasciata inglese, costati la vita ad una poliziotta. A muovere il colonnello Gheddafi è stato un servizio della rete televisiva britannica Channel 4, seconda la quale nell'attentato di dodici anni fa furono coinvolti i servizi segreti americani.

NOSTRO SERVIZIO

■ IL CAIRO La Libia vuole riallacciare relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, interrotte 12 anni fa da Londra in seguito agli incidenti scoppiati all'ambasciata libica e costati la vita a una poliziotta inglese. Il ministero degli Esteri libico ha inviato un messaggio in tal senso a Londra per il tramite dell'ambasciata italiana che in questi anni ha curato gli interessi della Gran Bretagna nel Paese nordafricano. Il messaggio, di cui ha dato notizia l'agenzia Jana ricevuta dall'ufficio di corrispondenza della Bbc al Cairo, invita la Gran Bretagna «a considerare l'importanza di ripristinare normali relazioni» e suggerisce «di avviare al più presto passi positivi ed efficaci». Il governo di Tripoli ritiene che i tempi siano ormai maturi dal momento che «emerge la verità» sull'uccisione dell'agente Yvonne Fletcher. Londra ruppe le relazioni diplomatiche con il regime di Gheddafi in seguito all'incidente dell'aprile del 1984: un uomo, pare dall'interno dell'ambasciata a Londra, sparò contro un gruppo di esuli libici che manifestavano davanti ai cancelli della legazione, una poliziotta fu colpita a morte e almeno una decina di dimostranti rimasero feriti. Il governo di Gheddafi si è fatto ora avanti forte di un servizio mandato in onda dalla rete televisiva britannica Channel 4 e che secondo Tripoli getta forti sospetti che nell'incidente dell'ambasciata furono coinvolti i servizi segreti statunitensi. Un portavoce del Foreign Office ha affermato che quel documentario non ha fornito nessun elemento di questo tipo e che resta immutata la posizione del governo di Londra nei confronti della Libia. Il regime del colonnello Gheddafi si sta adoperando per uscire dall'isolamento. Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno sollecitato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a mantenere le sanzioni imposte nell'aprile del 1992 per il rifiuto di Gheddafi di consegnare due libici ricercati in relazione all'attentato del 1988 all'aereo della Pan Am esploso sui cieli di Lockerbie, in Scozia, e costato la vita a 270 persone. Nelle ultime settimane il regime di Tripoli è tornato nel mirino della comunità internazionale in seguito a una foto scattata da un satellite americano, che indicherebbe la costruzione di un impianto per la produzione di armi chimiche in un'area delimitata da un muro di cinta. Il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha scritto che società svizzere, italiane, cinesi e thailandesi hanno aiutato la Libia a costruire l'impianto che potrebbe entrare in funzione entro l'anno. Il governo di Bonn, secondo il giornale, è stato informato dai suoi

servizi segreti i quali avrebbero appurato che la Libia non è riuscita a persuadere aziende tedesche a collaborare. Un'impresa svizzera ha invece fornito un'apparecchiatura per la depurazione del gas, miscelato e componentistica vana. Nei giorni scorsi il segretario americano alla Difesa, William Perry, lasciò intendere che Washington potrebbe ordinare un'azione militare contro l'impianto individuato in una montagna nei pressi di Tarhuna, 65 chilometri a sud-est di Tripoli. Proprio ieri la Libia ha osservato una giornata di lutto nazionale in occasione del decimo anniversario del bombardamento aereo ordinato dall'allora presidente americano Ronald Reagan per punire il regime di Gheddafi ritenuto uno dei principali sponsor del terrorismo internazionale. Tutti i collegamenti telex e telefonici internazionali sono interrotti, sospesi anche i collegamenti via terra, mare e aerei. Manifestazioni sono state organizzate in diverse località e dagli edifici pubblici sventolano bandiere nere.

Gheddafi ordina giorno di lutto per anniversario attacco Usa

Frontiere chiuse dalle 6 alle 18, interruzione del servizio telefonico con l'estero, perfino la televisione in bianco e nero, anziché a colori, in segno di lutto, manifestazioni popolari organizzate: così ieri la Libia commemora il decimo anniversario del bombardamento americano su Tripoli e Bengasi. Nonostante ciò, la capitale libica ha l'aria tranquilla e rilassata: i negozi sono aperti e la gente approfitta della giornata festiva per fare tranquillamente le compere. Ma dieci anni fa, per 12 minuti fu l'inferno, ordinato da Ronald Reagan per rappresaglia contro l'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino, frequentata soprattutto da militari americani. Bombardieri americani sganciarono 100 tonnellate di bombe su Tripoli e Bengasi, uccidendo 20 persone, tra cui una figlia adottiva di Gheddafi, e ferendone un centinaio. Due sono state le manifestazioni di ieri: una nella piazza Verde, ormai così sola di nome, visto che la pittura verde sull'asfalto è ormai sbiadita, la seconda davanti alla sede del Onu.

Secondo lo scienziato francese la logica del profitto favorisce l'apparizione di pericolosi agenti infettivi

Montaignier: «Rischio di nuovi virus»

Il professor Luc Montaignier, lo scienziato francese scopritore del virus dell'Hiv, lancia un grido d'allarme: «In nome della logica del profitto stiamo modificando ed alterando l'ecosistema, favorendo così l'apparizione di nuovi virus». Ne è un esempio il morbo della mucca pazza. Per lo scienziato la causa sta «nell'allevamento intensivo degli animali, con vitelli, vacche e maiali imbottiti di antibiotici, ormoni e farine animali».

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI Il vero nemico della salute pubblica è la logica del profitto. Stiamo modificando e alterando l'ecosistema, favorendo così l'apparizione di nuovi virus o risvegliando agenti infettivi assopiti in angoli remoti delle foreste tropicali o negli animali.

Grido d'allarme

A lanciare questo grido di allarme è il professore Luc Montaignier, lo scienziato francese scopritore dell'Hiv, il virus dell'Aids, e

uno dei massimi esperti mondiali delle patologie infettive. In una intervista pubblicata ieri da *Le Journal du Dimanche*, Montaignier, denunciando lo sconvolgimento ambientale provocato dalla ricerca selvaggia del massimo utile industriale e agricolo, porta come esempio il morbo di «mucca pazza».

Colpa degli antibiotici

La causa di questo nuovo flagello - sostiene - è l'allevamento

intensivo con vitelli, vacche e maiali imbottiti di antibiotici, ormoni e farine animali. Gli scienziati da molto tempo hanno segnalato ai politici i rischi che questo tipo di alimentazione «drogata» comportava. Nessuno ci ha dato ascolto e ancora oggi il problema della salute pubblica è sottovalutato. «Mucca pazza» potrebbe provocare una epidemia tipo Aids? «È uno scenario catastrofico che non si può escludere anche se al momento attuale, non sembra probabile», risponde Montaignier.

Finora undici casi

«Ne sapremo di più tra un anno - aggiunge lo scopritore dell'Hiv - Se agli undici casi finora accertati di morbo di Creutzfeldt-Jakob se ne aggiungeranno altri venti allora ci sarà motivo di essere seriamente preoccupati». Montaignier, pensando soprattutto alle nuove generazioni che pagheranno i prezzi più alti di questo sconvolgimento

ambientale, sottolinea l'urgenza di sviluppare la ricerca su alcune malattie emergenti di natura infettiva, come Alzheimer e Parkinson, e certi tipi di cancro. Afferzioni - afferma lo scienziato francese - che domineranno il prossimo secolo, in particolare nelle società industrializzate.

La storia di Henry

Sempre su *Le Journal du Dimanche* ai rischi teorizzati da Montaignier viene affiancata una drammatica testimonianza. I genitori di Henry, 27 anni, ucciso il 6 gennaio scorso a Lione dal morbo di Creutzfeldt-Jakob, raccontano il terribile calvario del loro ragazzo. Tutto inizia nel 1994 con un dolore alle gambe e al dorso. «Con un po' di massaggi» passerà tutto assicura il medico di famiglia. Ma non è così. Dopo qualche mese non cammina più ed è condannato alla sedia a rotelle. In preda a crisi sempre più frequenti e vio-

lente si getta in terra e sbatte la testa contro il pavimento: «voglio morire, sento che sto diventando pazzo». Poi il primo coma.

Il primo coma

Il ragazzo viene ricoverato ma gli specialisti che si prendono cura di lui sono perplessi. Studiano tutte le ipotesi e dopo un'infinità di esami e di scanner riescono solo a stabilire che si tratta di una malattia degenerativa. «Non c'è niente da fare. Non potrà che peggiorare» dicono ai genitori che riportano a casa il ragazzo.

Malattia mortale

Henry non è più in grado di parlare. Emette suoni incomprensibili. Poi un nuovo coma, questa volta irreversibile. «Aveva gli occhi semiaperti ma non ci riconosceva più». Solo nel dicembre del 1995 i medici parlano per la prima volta del morbo di Creutzfeldt-Jakob. Pochi giorni dopo la morte. L'autopsia conferma l'ultima diagnosi.

Inizia il ritiro delle truppe russe

Il mediatore incontra lo staff di Dudaev Passi avanti per la Cecenia

■ MOSCA Passi in avanti sarebbero stati compiuti nella preparazione delle trattative di pace tra Russia e ribelli separatisti ceceni durante la missione nella repubblica caucasica del negoziatore Rafael Khakimov, che in questi giorni ha avuto colloqui con lo staff di Giokhar Dudaev per conto del presidente della repubblica russa del Tatarstan, Mintimer Shaimiev, mediatore incaricato dal Cremlino.

Lo ha riferito ieri all'agenzia *Itar-Tass* lo stesso Khakimov, di ritorno dalle roccaforti indipendentiste in Cecenia, mentre si prepara il graduale ritiro delle truppe russe. Khakimov non ha potuto incontrare personalmente Dudaev, ma ha detto di aver avuto colloqui con stretti collaboratori del leader indipendentista.

Questi gli hanno manifestato una disponibilità di massima ad accettare la mediazione di Shaimiev, anche se ponendo alcune condizioni che non sono state rese note.

Nei giorni scorsi Dudaev aveva espresso dubbi sulla reale volontà negoziale di Mosca e si era detto disposto a trattare solo direttamente con Boris Eltsin.

Il presidente russo, da parte sua, ha ribadito ieri che intende trovare una soluzione al conflitto ceceno e che vuole farlo «in primo luogo con mezzi pacifici».

Dal «fronte» intanto giungono notizie di scontri episodici intorno a Grozny e ad alcuni villaggi meridionali: secondo il comando russo, i federali avrebbero risposto ad attacchi dei ribelli causando a questi perdite imprecisate.

Economia & lavoro

Super manovra da 50 mila miliardi del governo di Bonn
Al via riforma delle pensioni e tagli alla spesa pubblica

L'accetta di Kohl sullo Stato sociale

Supermanovra economica da 50 miliardi di marchi in Germania per far fronte a un buco di bilancio che rischia di far finire anche Bonn sul banco degli inadempimenti di Maastricht. Aumentata da 60 a 63 anni l'età pensionabile per le donne. Più basse le retribuzioni in periodi di malattia e i tedeschi d'ora in poi pagheranno il ticket per le cure termali. I dipendenti pubblici dovranno accontentarsi di aumenti salariali pari all'inflazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Cinquanta miliardi di marchi (circa 52 mila miliardi di lire) divisi equamente metà allo Stato metà a Lander e Comuni. È il prezzo che i tedeschi (e già anche loro) debbono pagare per non ritrovarsi con un deficit pubblico superiore a quel 3% sul Pil che è indicato dal più cattivo dei criteri di Maastricht. I 50 miliardi mancano perché la crescita economica e quindi gli introiti fiscali sono stati molto inferiori alle previsioni. Si tratta di trovarli subito perché per non farli gravare sui bilanci dell'anno prossimo circostanza che apre una spirale in fondo alla quale persino la virtuosa Germania potrebbe ritrovarsi inadempiente all'avvio della Unione monetaria.

Una manovra difficile

Ecco spiegata l'urgenza con cui la coalizione tra i partiti di e i liberali si è messa al lavoro per dar vita a una manovra che copra almeno una parte consistente del buco. Non è impresa facile giacché i risparmi non possono essere soltanto contingenti pena il riproporsi del problema fra qualche mese. Ma vanno collocati in una prospettiva di riforma strutturale dello stato sociale. E qui le idee sono diverse all'interno della coalizione tra i liberali propensi all'uso radicale delle forbici e le componenti più sociali della Cdu e della Csu e opposte tra la coalizione da un lato e l'opposizione socialdemocratica e i sindacati dall'altro.

Dopo estenuanti *pourparlers* e un discreto tira e molla tra i ministri democristiani e gli esponenti liberali per ieri sera il cancelliere Kohl aveva convocato la riunione definitiva un vertice che avrebbe dovuto tirare le somme della sua manovra. A tarda ora la riunione cui partecipavano i titolari

dei ministeri di spesa e i massimi esponenti dei partiti della maggioranza era ancora in corso. Dalle anticipazioni che fioccano da oggi dalla mattina pareva di capire che su alcuni nodi si sarebbe andati a un rinvio ma l'obiettivo del cancelliere era comunque quello di uscire dal vertice con un «pacchetto» da far presentare così com'è domani ai gruppi parlamentari della maggioranza e sul quale intraprendere un negoziato che si preannuncia niente affatto facile con i sindacati. Vediamo i principali punti dei quali si parlava ieri sera.

Pensioni Il governo dovrebbe essere orientato a proporre l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne da 60 a 63 anni. Dalle indiscrezioni raccolte dalla maggiore agenzia di stampa tedesca parrebbe caduta l'ipotesi accreditata ieri mattina dai giornali di un innalzamento anche per gli uomini. Dovrebbe essere certa invece la riduzione delle pensioni pagate agli *Aussiedler* gli stranieri di origine tedesca che hanno diritto automatico alla cittadinanza della Repubblica federale. Inoltre dovrebbe essere ridotto da sette a tre anni il periodo di formazione o apprendistato da computare nella pensione. Sarebbe stata scartata l'ipotesi che era stata avanzata nei giorni scorsi di far scivolare l'aumento automatico delle pensioni che scatterà l'anno prossimo. Non verrà rivista neppure come pure si era detto l'entrata in vigore il prossimo 1 giugno della seconda fase della *Pflegeversicherung* il contributo per l'assistenza alle persone anziane o handicappate.

Retribuzioni in malattia E da mesi il punto più controverso in tutte le ipotesi di risparmio sulle spese

sociali. I liberali insistevano per l'introduzione dei cosiddetti *Karenztage* giorni di aspettativa nei quali da un certo periodo di assenza per malattia in poi i lavoratori non avrebbero ricevuto retribuzioni o le avrebbero ricevute in forma ridotta. Il principio non sarebbe passato. Ma si sarebbe stabilito che le retribuzioni corrisposte ai lavoratori in malattia corrispondano alla retribuzione di base e non siano più computate come avviene ora su una media che tiene conto anche di straordinari lavoro notturno premi etc. In ogni caso dopo la sesta settimana consecutiva di assenza per malattia le retribuzioni potrebbero venire ridotte di una certa percentuale ancora da fissare.

Il nodo dei tagli per malattia

Le casse malattia inoltre verrebbero invitate ad esercitare controlli più severi contro gli abusi. Dovrebbe aumentare infine (fino a 25 marchi nei vecchi Lander e a 20 nei nuovi) il ticket giornaliero dei malati che usufruiscono di cure nelle località termali.

Sussidi di disoccupazione Non dovrebbero essere ridotti ma si renderebbero più severi gli obblighi per i disoccupati che ne usufruiscono ad accettare lavori anche malpagati.

Contratti del pubblico impiego Le indiscrezioni della vigilia davano per probabile l'indicazione di una tornata a costo zero per il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici (niente aumenti dunque) così com'era stato chiesto dagli esponenti della Csu. Pare invece che ci si sia orientati per una tornata con aumenti che recuperino solo l'inflazione (2,7%) o siano sul ordine dell'1,5%. Queste insieme con l'abolizione di alcune esenzioni fiscali sarebbero le misure principali del pacchetto. Le prime reazioni dall'opposizione e dai sindacati sono decisamente negative. Alla riduzione delle retribuzioni in malattia ha detto il presidente della Dgb Dieter Schulte i sindacati potrebbero opporsi con lo sciopero mentre l'innalzamento dell'età pensionabile è stata giudicata severamente dai presidenti della Dgk il sindacato degli impiegati Lutz Freitag.



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl in Parlamento

Kn ppertz/Ag

E l'industria tedesca va all'estero

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Negli ultimi 12 mesi la Germania ha perso mezzo milione di posti di lavoro mentre l'industria ha investito all'estero 371 miliardi di marchi (371 mila miliardi di lire) più di cinque volte i ricavi netti dell'intero gruppo Fiat. Il fenomeno ha un nome: delocalizzazione industriale. Il supermarco rende conveniente lo *shopping* industriale all'estero e rende conveniente l'insediamento di industrie laddove il costo del lavoro è basso non ci sono noie sindacali e ci sono ottimi sbocchi di mercato nell'area. È l'Asia il nuovo Eldorado per l'industria europea. E Asia oggi vuol dire essenzialmente Cina. In seconda posizione c'è l'America Latina definitivamente uscita dalla tenaglia dell'indebitamento. L'industria automobilistica è all'avanguardia nella conquista dei nuovi mercati che sono al tempo stesso mercati di produzione e consumo.

L'Eldorado è l'Asia

Non è più nella vecchia Europa che possono aspirare a ritmi di crescita produttiva che assicurano nel tempo un livello accettabile di profitti. Inoltre in Asia che in America Latina e nata una borghesia consumistica che garantisce chi oggi è di sposto a spostare capitali, tecnologie e *manager*. Si calcola che nel 2005 in Asia ci saranno 400 milioni di persone che avranno a disposizione un reddito analogo a quello della *middle class* europea. La Germania sta inseguendo il modello giapponese che con il superyen ha fatto fuoco e fiamme sui mercati finanziari americani. I giapponesi hanno facilmente comprato l'industria automobilistica britannica aperto stabilimenti in giro per il mondo. Ma anche in Francia l'esportazione di capitali per aprire stabilimenti industriali all'estero è diventata una convenienza economica. Fece molto scalpore il trasferimento dello stabilimento della Hoover in Scozia. Motivo: l'imbattibile concorrenza dei costi del lavoro e dei servizi esterni all'impresa. In assenza di un sindacato in grado di contrattare condizioni normative e salariali simili a quelle francesi. Negli ultimi tre anni in Gran Bretagna la disoccupazione è scesa del 2% più di un milione di lavoratori sono pagati meno di 4500 lire l'ora. Negli Stati Uniti si sta formando una «cintura di stabilimenti di assemblaggio di automobili in prevalenza a proprietà giapponese che va dal Tennessee all'Ohio del sud. Questa «cintura» si caratterizza per l'assenza di sindacati. La Bmw tedesca ha recentemente aperto una fabbrica della Carolina del Sud e la Mercedes ne sta costruendo una in Alabama. Di sindacati neppure l'ombra.

General Motors fa scuola

Fa scuola la General Motors che ha trasferito delle produzioni in uno stabilimento della Bosch tedesca nella Carolina del Sud da 16 a 23 dollari l'ora contro 43 i sindacati dell'automobile hanno denunciato il fatto che nelle assunzioni vengono discriminati i loro simpatizzanti. Si scopre così che la concorrenza «leale» non riguarda soltanto i paesi in via di sviluppo ma anche i paesi industrializzati laddove le condizioni fiscali normative e sindacali sono la leva per garantire vantaggi competitivi. Naturalmente la scelta della localizzazione industriale risponde alle necessità della mondializzazione dell'economia ma certo apre seri dilemmi sul futuro dell'occupazione. Gli economisti Usa Richard Freeman e Larry Katz hanno dimostrato che negli Stati Uniti la disoccupazione dipende dal potenziamento dei sindacati, competizione da bassi costi del lavoro e deficit commerciale spingano almeno l'80% della disoccupazione.

Fmi: L'Italia ha ottenuto significativi risultati Il nuovo governo dovrà proseguire il risanamento

L'Italia ha compiuto nel 1994 e nel 1995 «rilevanti ed indispensabili sforzi di risanamento del bilancio, ottenendo significativi risultati» ma il paese «ha di fronte a sé ancora molta strada da fare e deve varare altre importanti riforme, soprattutto nella prospettiva dell'Ue e di un rientro della lira nello Sme». È il giudizio espresso da un alto dirigente del Fondo Monetario Internazionale nel presentare a Washington l'agenda delle riunioni primaverili dell'organizzazione. L'esponente dell'Fmi non ha voluto prendere posizione sui diversi programmi degli schieramenti in lizza alle elezioni del 21 aprile. «Non intendo entrare nel dibattito politico italiano ha detto perché sarebbe inopportuno». Ha però espresso la

convincenza che «il nuovo governo rafforzerà il processo di rientro dei conti pubblici, ammesso che le elezioni producano una maggioranza sufficiente a sostenere le riforme necessarie». Dopo aver ricordato i progressi degli ultimi anni, il dirigente dell'Fmi (che ha voluto mantenere l'anonimato) ha rilevato che «l'Italia, anche in considerazione delle prospettive di lungo termine della sua popolazione, deve introdurre altre misure importanti sul fronte del bilancio, come ad esempio nel settore sanitario». Lo scenario dell'Ume ha aggiunto il rappresentante dell'Fmi «rende più urgenti ulteriori azioni da parte dell'Italia». «Sono fiducioso che il cammino del paese verso la convergenza con gli altri partner europei continuerà».

Da Bari un altro siluro costituzionale sulle integrazioni al minimo. In ballo c'è il taglio di un terzo degli arretrati

Consulta e pensioni, una storia senza fine

RAUL WITTENBERG

ROMA Sembra il segno del destino. Un pretore di Bari l'altro giorno ha denunciato la sospetta incostituzionalità del decreto legge del governo che applica le sentenze della Corte Costituzionale sulle integrazioni al minimo con un taglio sugli arretrati. E proprio in Puglia ebbe origine una di queste sentenze a Trani il pretore riconobbe le buone ragioni della pensionata ottantenne Angela Gazzillo da Canosa che tramite l'Inca Cgil contestava la Finanziaria 94. Intanto a Parma l'allora pretore del Lavoro Michele De Luca (poi senatore Progressista ed ora candidato dell'Ulivo) con ben sette ordinanze poneva la questione di legittimità costituzionale sulla norma della medesima Finanziaria che cancellava retroattivamente l'integrazione al minimo alle seconde pensioni. Prima ancora a fine '93 la Corte aveva riconosciuto ai superstiti del pensionato defunto la conservazione nella reversibilità della integrazione.

Il problema riguarda gli arretrati dal 1983. Il loro peso: 47.000 miliardi di lire. L'ipotesi massima aveva impedito per due anni l'applicazione delle sentenze senza far saltare le casse dell'Inps. A fine marzo il governo trovava la soluzione del pagamento rateale (sei anni) in Bot ed emanava il

decreto legge che sbloccava la situazione. L'onere per gli arretrati veniva ridotto a 20.000 miliardi negando agli aventi diritto gli interessi e la rivalutazione monetaria vanificando anche le cause pendenti e le sentenze non ancora passate in giudicato a favore dei pensionati che avevano fatto ricorso contro l'Inps.

Un terzo in meno

Negare gli interessi e la rivalutazione monetaria significa tagliare di un terzo il rimborso. S'era calcolato che l'Inps avrebbe dovuto sborsare mediamente a ciascuno di quei milioni di aventi diritto circa 30 milioni. Invece lo Stato ne sborserà una ventina a rate in sei anni. E nella forma dei Titoli di Stato ottimi per il risparmio. Però appena emessi dal Tesoro saranno subito negoziabili e così chi ne ha bisogno può venderli in banca ritentendoci qualcosa.

La situazione è dunque la seguente. Almeno 40.000 pensionati hanno vinto in via definitiva la causa all'Inps che ha liquidato in un colpo e in contanti tutti gli arretrati (30 milioni di lire) compresi gli interessi e la rivalutazione monetaria. Gli altri 950.000 interessati che la causa non l'hanno intentata o che l'hanno vinta ma la sentenza non è ancora pas-

sata in giudicato prenderanno un terzo in meno e non in contanti in unica soluzione ma in Bot e in 6 anni.

La disparità di trattamento è evidente. Proprio come quella denunciata ai primi del '94 dal pretore di Parma «tra i pensionati che hanno già ottenuto il riconoscimento del diritto alla doppia integrazione al minimo con sentenza passata in giudicato e coloro per i quali il giudizio è ancora in corso o che non hanno ancora spedito l'azione giudiziaria contro l'Inps. Ovvero: già allora si faceva ricorso e l'Inps perdeva e pagava».

E poi è giusto negare interessi e rivalutazione monetaria? È giusto riconoscere il diritto ad alcuni eredi e ad altri no? Il decreto del governo pare aver complicato le cose anziché risolverle. Tanto che giovedì 11 per una causa in corso Angela Arbore pretore del Lavoro di Bari ha emesso un'ordinanza di remissione degli atti processuali alla Corte Costituzionale allegando nel merito l'eccezione di illegittimità costituzionale dell'art 1 del decreto legge governativo.

Il governo così giustifica il taglio degli arretrati. L'integrazione al minimo come dice la Consulta nelle sentenze spetta costituzionalmente (art 38) per assicurare mezzi adegua-

ti alle esigenze di vita e quindi spiegava il ministro Treu all'epoca in cui spettava era un credito al mese di 250.000 e le 620.000 lire al mese. Ma dopo dieci anni 30 o 40 milioni di arretrati hanno mutato natura non sono più il necessario per sopravvivere e quindi si può intervenire. La stessa Corte nella sentenza 240/94 osserva che l'art 38 Cost non esclude la possibilità di un intervento legislativo che per indigeribile esigenza di contenimento della spesa pubblica riduca in maniera definitiva un trattamento pensionistico con precedenza spettante purché non comprometta le esigenze di vita.

La posizione del governo

Tra i giuristi Giancarlo Perone (Università di Tor Vergata a Roma) ritiene pacifica la costituzionalità del taglio degli arretrati. La Consulta ha più volte ribadito che il legislatore può applicare discipline differenti nel tempo. Roberto Pessi (Luiss) è dello stesso parere. Il decreto fa nascere un nuovo diritto e può crearlo con le modalità che ritiene più opportune. Franco Carniti trova infondata la disparità di trattamento (è ragionevole che ve ne siano di diverse) ma sulla questione degli interessi c'è qualche dubbio. In alcuni casi la Corte l'ha riconosciuto e in altri no.

CGIL CISL UIL

SPI FNP UILP

LAVORO E STATO SOCIALE

Cofferati - D'Antoni - Larizza

Le richieste dei sindacati
alle forze politiche
in competizione elettorale

MARTEDÌ 16 APRILE 1996 - ORE 16 00
Roma, cinema Capranica, P.zza Capranica 101

Gli esperti internazionali sdrammatizzano sui rincari
Ma c'è chi teme effetti negativi sui tassi d'inflazione

Prezzi del petrolio «Boom passeggero»

Tensioni sui mercati internazionali del petrolio. Il prezzo del greggio è schizzato da 18 a 22 dollari al barile. E si teme che il rincaro dell'oro nero possa far lievitare i tassi d'inflazione. Ma gli esperti non sdrammatizzano e assicurano che si tratta solo di un'impenata passeggera. Intanto si tratta per il rientro sul mercato del petrolio iracheno, che avrebbe l'effetto di calmare subito le acque dei prezzi. E in Italia continua la polemica sul «cartello» della benzina.

EDOARDO GARBUMI

ROMA. Il mercato internazionale del petrolio è in tensione. E molte economie occidentali, compresa quella italiana, temono di doverne fare le spese sul loro tasso interno di inflazione. Nel giro di poche settimane il prezzo di un barile del sempre prezioso materiale è schizzato da circa 18 a 22 dollari. Venerdì scorso, a Wall Street, il West Texas, una qualità il cui valore è indicativo dell'andamento del mercato, ha chiuso in ribasso, ma sempre a quota 24,29 dollari.

Gli analisti sdrammatizzano

Che accade in questo comparto del commercio internazionale che da anni sembrava ormai saldamente sotto controllo? Per ora gli analisti non sdrammatizzano. I più sostengono che si tratta, in buona misura, di un'impenata dovuta a cause contingenti, forse anche stagionali. Un po' dovunque l'inverno è stato più rigido del previsto, si è consumato più carburante, le scorte si sono assottigliate e il prezzo è salito in conseguenza di una domanda dall'ampiezza imprevista. Sia gli indicatori economici degli Stati Uniti che quelli di altri Paesi registrano comunque una maggior pressione della componente energetica sul livello dei prezzi al consumo. Tuttavia il fenomeno non sembra preoccupante. Il maggior costo del greggio è compensato dai prezzi sempre calanti

delle altre fondamentali materie prime. E, come si è detto, potrebbe trattarsi oltretutto di un fenomeno passeggero.

A buon conto, nel giro di qualche settimana potrebbe verificarsi un fatto nuovo capace di tranquillizzare definitivamente analisti e consumatori. Il petrolio dell'Iraq, sottoposto a embargo internazionale dal tempo della guerra del Golfo, potrebbe parzialmente tornare sul mercato. Per arrivare a questo esito sono in corso alla sede dell'Onu di New York trattative tra il segretario generale dell'organizzazione internazionale e un rappresentante del governo di Baghdad. Gli incontri riprendono oggi. L'accordo al quale si lavora dovrebbe consentire all'Iraq di vendere il proprio greggio in una quantità per ora limitata, per un corrispettivo di un miliardo di dollari ogni 90 giorni. Il governo iracheno dovrebbe però impegnarsi ad utilizzare i proventi di tali esportazioni solo per acquistare sui mercati internazionali generi di prima necessità. La preoccupazione che invece Saddam Hussein possa usare questi soldi per rafforzare, come un tempo, il proprio dispositivo bellico costituisce evidentemente il nodo della trattativa. Come per altri aspetti dei rapporti degli organismi internazionali con l'Iraq, anche per la questione della destinazione dei profitti petroliferi si pongono delicati problemi di controllo.

Forse più che in altri Paesi, una più distesa disposizione dei mercati potrebbe acquietare le preoccupazioni in Italia. Il prezzo della benzina ha raggiunto in questi giorni, e superato, il livello delle 1900 lire al litro. La questione del costo del greggio si è intrecciata alla polemica sulla presunta costituzione di «cartelli» tra le grandi società distributrici che si sarebbero accordate per alzare i prezzi interni.

C'è un cartello della benzina?

Si sono mobilitate le associazioni dei consumatori e l'autorità Antitrust ha deciso, venerdì scorso, di avviare un'inchiesta conoscitiva per verificare la fondatezza delle accuse.

Alcune compagnie avevano già deciso, per un altro verso, di dar corso dal mese di maggio ad iniziative promozionali, programmando l'offerta ai loro clienti di gadgets di vario tipo. Il costo dell'operazione dovrebbe essere ripartito con i gestori delle pompe e questo fatto aveva già nelle scorse settimane sollevato il sospetto che tutta l'operazione si sarebbe potuta risolvere in un aggravio per gli automobilisti. Vari fattori insomma si sono sommati ed hanno generato un certo allarme. E non solo per i danni che ne potevano derivare al consumatore ma anche per i possibili effetti di questi attesi rincari sul livello dei prezzi al consumo.

Il governo italiano ha però cercato di minimizzare. Lo stesso Dini ha sostenuto che gli aumenti della super, dovuti ai rialzi del greggio sui mercati, dovrebbero rientrare nel giro di un paio di mesi. Quanto alle compagnie sembra apparso che le loro campagne promozionali, non ancora avviate, non abbiano avuto parte nei rincari degli ultimi giorni. Resta da vedere se si sia o meno, da parte dei grandi distributori, cercato di approfittare della situazione con intese sottobanco. Ma su questo dovrebbe far luce l'Antitrust.



I cinesi raddoppiano la quota container

Porto di Genova a lanterne rosse

Lanterne rosse nel porto di Genova. La compagnia Cosco della Cina Popolare raddoppia la quota container sulle banchine di Voltri ma pensa anche ad investimenti non dichiaratamente marittimi come ristorazione, turismo e supermercati. Un collaudato rapporto con la società dei fratelli Cosulich amplierà il mercato italo-cinese. Intanto il porto di Genova tenta la scalata ai vertici mondiale dove impera ancora l'Asia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

GENOVA. La Cina è vicina, talmente vicina da innalzare le proprie insegne a Genova. La Cosco, cioè la China Ocean Shipping Company, da una decina d'anni ha trovato nella società dei fratelli Cosulich un rappresentante fidato e un partner per una imedita ma anche bizzarra (per via del nome, Cos-Cos) joint-venture che allargherà il business operativo della Cina Popolare in Italia.

La joint venture della Cosco

In questi giorni il presidente della Cosco ha fatto tappa a Genova in un tour nelle capitali marittime europee. Chen Zhong Biao ha confermato la strategicità delle banchine di Voltri, la parte di porto gestita da Vte, tale da prevedere un raddoppio della quota container da 50 a 100 mila. I cinesi hanno anche deciso di trasformare in settimanale il servizio tra Mediterraneo ed Estremo Oriente e di far diventare Voltri il capolinea della rotta tra Estremo Oriente e Stati Uniti. Il totale delle occasioni di trasporto che la Cosco offrirà agli esportatori italiani sarà di 52 partenze all'anno con otto navi da 2.200 teu.

Ma i cinesi non si fermano agli aspetti marittimi, visto che già oggi il 35% del loro fatturato attiene attività diverse. Il presidente progetta interventi nel campo della ristorazione, del turismo, della cucina e soprattutto di supermercati esclusivi per prodotti cinesi che già in altri centri marittimi hanno dato frutti lusinghieri. Un primo approccio sarebbe rappresentato dalla mostra itinerante di sculture di ghiaccio,

realizzate da grandi artisti cinesi, già presentata in altre metropoli europee. E gli organizzatori sono alla ricerca di uno spazio di 1.800 metri quadrati attrezzato per la refrigerazione. La scelta cinese ha contribuito ad alzare le quote dello scalo genovese nel quale è in corso una vera e propria rivoluzione delle banchine. Con il rientro della Messina dalla Spezia e il dirottamento di 100 mila pezzi della Contship, lo scalo genovese punta, dopo vent'anni di attesa, a rientrare nei «Top 25» mondiali. I suoi 615 mila container del '95 sono una base fondamentale per tentare la scalata nell'anno in corso. Nei mesi gennaio e febbraio il traffico teu ha già fatto registrare un aumento del 22,8%, segno di un andamento positivo di tutto lo scalo (merci varie + 15,2%, merci convenzionate + 37, oli minerali + 2).

A farne le spese è La Spezia

A farne le spese dovrebbe essere la vicina La Spezia che i dati dello scorso anno piazzano al secondo posto nel Mediterraneo (965 mila teu) davanti a Barcellona e alle spalle di Algeiras, la capolista con più di un milione di pezzi trattati. Ma è bene dire che le quote italiane sono poca cosa rispetto ai giganti asiatici. Secondo i dati forniti dalla rivista specializzata «Port Development International» lo scotto spetta a Hong Kong con 12 milioni e 600 mila teu ed una previsione di aumento del 14% per il '96. A ruota seguono Singapore, con 11 milioni e 850 mila, e Kaohsiung, con 5 milioni di teu.

FIORINO COMFORT NASCE una serie che HA TUTTO di serie.



Fiat Fiorino continua a sorprendere: arriva Fiorino Furgone Comfort, ancora più ricco di dotazioni, di comodità, di agilità. Grazie all'idroguida di serie, i suoi 6 quintali di portata si muovono con un dito. Gli alzacristalli elettrici e i sedili con schienale regolabile vi danno tutta la comodità che desiderate anche nelle giornate di lavoro più lunghe. Ma Fiorino Comfort sorprende anche per la sua funzionalità: voletto posteriore sul vano di carico (di ben 3,2 m').

A PARTIRE DA LIRE 16.100.000

(prezzo netto esclusa Iva e messa su strada)

protezione laterale sulle fiancate, passaruote supplementari E Fiat Code, naturalmente Fiorino Comfort, disponibili nelle motorizzazioni 1.600 BZ e 1.700 DS, è funzionale anche nel prezzo: da L. 16.100.000 prezzo netto esclusa Iva e messa su strada.

PROTEZIONE LATERALE	ALZACRISTALLI ELETTRICI	VOLETTO POSTERIORE	SEDELI CON SCHIENALE REGOLABILE
BATTERIA ALTERNATIVA	ABS (OPZIONALE)	ABS (OPZIONALE)	ABS (OPZIONALE)
PROTEZIONE LATERALE	FUEL CODE	FUEL CODE	FUEL CODE

Preferite un prezzo ancora più funzionale? La gamma Fiorino è vostra a partire da L. 14.800.000 prezzo netto esclusa Iva e messa su strada. In alternativa al prezzo netto vi farebbe comodo un finanziamento? Fino al 30 aprile, Fiorino Comfort e Fiorino vi offrono 15 milioni in 20 mesi a tasso zero. A voi la scelta. In ogni caso, buon lavoro con Fiorino.

PATTO CHIARO

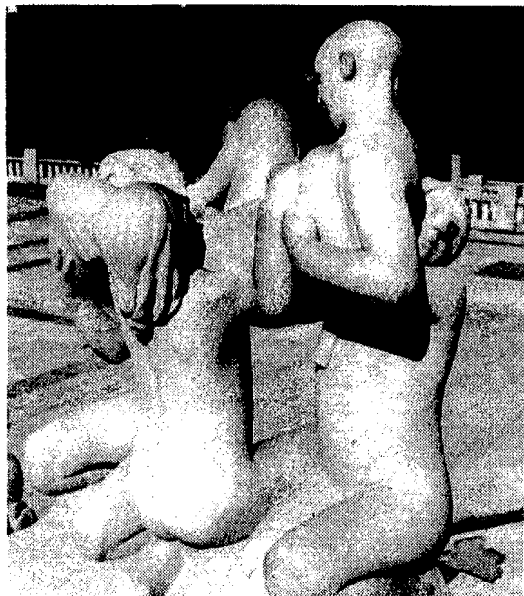
Esempio di finanziamento veicoli commerciali a tasso 0% a scatto. Fiorino Furgone. Importo da finanziare: L. 15.000.000. Numero rate: 20. Importo rata mensile: L. 750.000. Scadenza l'11° giorno. Spese pratica: L. 250.000. TAN 0%. TAEG 1,91%. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso con altre formule finanziarie SWA valida fino al 30/04/96 su tutta la gamma Fiorino disponibile in rete salvo approvazione. Per ulteriori informazioni sui tassi, sulle condizioni praticate da SWA e i rischi, consultare i fogli analitici pubblicati a norma di legge.

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. FIAT



La Vetrina

viaggi individuali e di gruppo in Italia e all'estero
crociere e soggiorni al mare e ai monti
notizie e curiosità
dove, quando e a quanto



Oslo. «La famiglia», una delle sculture di Vigeland che costellano il Frogner Park

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO» AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI ALL'HERMITAGE DI PIETROBURGO

Partenza da Milano con volo Alitalia il 15 giugno e il 24 agosto, otto giorni (sette notti), alberghi a 4 stelle e la pensione completa. Quota di partecipazione lire 1.900.000, supplemento partenza da Roma lire 25.000 e il visto consolare lire 40.000.

La Mostra al Puskin che si inaugura oggi, è già stata definita l'avvenimento culturale del secolo. Il cosiddetto «Tesoro di Priamo», riportato alla luce da Schliemann nel luogo dove, secondo i canti dell'Iliade di Omero, sorgeva Ilio, o Troia, dopo il suo avventuroso trafugamento da Berlino da parte dell'Armata Rossa, è rimasto sepolto per mezzo secolo nei sotterranei del Museo Puskin. La scomparsa del «Tesoro» incendiò per decenni la fantasia di molti studiosi. Dopo mezzo secolo il «Tesoro» finalmente è stato riportato nuovamente alla luce e brilla nelle sale del Puskin. Andate a vederlo: la bellezza dei reperti è grande, accompagnata da millenni di storia e cinque decenni di storia recente e intrigante. Poi, all'Hermitage di San Pietroburgo, la visita al «Deposito speciale», la sala dove è esposto il tesoro degli Sciti. E, tra un museo e l'altro, le visite alla città di Mosca e di San Pietroburgo che si raggiungerà in treno. Un viaggio memorabile da prenotare subito, onde non «rimanere a terra» come è capitato a numerosi lettori arrivati in ritardo per la Mostra di Vermeer all'Aja.

LA COSTA LA SIERRA E LA SELVA AMAZZONICA (viaggio attraverso l'archeologia e la natura del Perù)

Partenza da Roma e da Milano il 4 agosto, trasporto con volo di linea, diciannove giorni (sedici notti), alberghi a 4 e 3 stelle, la mezza pensione e due giorni in pensione completa. L'itinerario: Italia-Amsterdam/Lima (Pachacamac)-Paracas-Nasca-Arequipa (Julica)-Puno-Cusco-Yucay (Machu Picchu)-Cusco-Puerto Maldonado-Lima-Amsterdam/Italia. Quota di partecipazione lire 6.050.000. È il magnifico Perù tradotto in versi da Pablo Neruda e intensamente narrato da Arguedas. È l'incontro con la storia della conquista che ha profondamente segnato il mondo andino. È l'incontro con l'arte delle culture precolombiane, unificate dagli Inka nell'impero del Tahuantinsuyo. Infine, è l'incontro con i tre sistemi ecologici che determinano il clima e i microclimi del paese: la costa, la sierra e la selva amazzonica. Il viaggiatore, quando lascia Lima e si inoltra nel paese, scopre che i Perù sono due: quello bianco e creolo di Lima e quello indio dalle molteplici parlate andine e amazzoniche. Oceano, deserti, verdissime valli, le Ande, l'uberante selva e il lago navigabile più alto del mondo, il Titicaca. Vestigia archeologiche maestose, le genti quechua e aymara. E tutte le contraddizioni, da Lima sparpagliata sulla costa a Cusco, severa, bellissima, circondata dalla Ande e completamente avvolta dal sole.

LUNGO LA VIA DELLA SETA

Partenza da Milano e da Roma con volo di linea il 26 giugno, 31 luglio e 5 settembre, ventidue giorni (venti notti), alberghi a 4 e 5 stelle e i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa e la mezza pensione a Pechino. L'itinerario: Italia/Pechino-Urumqi-Turfan-Liuyuan-Dunhuang-Lanzhou-Xining-Tiansui-Xian-Luoyang-Pechino/Italia. Quota di partecipazione lire 6.170.000 (riduzione di lire 110.000 in settembre). Supplemento per la partenza da Bologna lire 250.000.

Abbiamo organizzato questo lungo itinerario accogliendo i consigli dei nostri lettori/viaggiatori che, al rientro «dalla via della seta», ci hanno scritto le loro considerazioni sul viaggio: quindici giorni erano troppo pochi. Proponiamo quindi «la via della seta» offrendo, tra l'altro, anche il tempo di respirare tra una località e l'altra. Oggi, «la via della seta» è il viaggio più interessante da effettuarsi in Cina. Il viaggiatore arriva a Pechino e vede: a Cina abbagliante e frastornante, poi, all'interno di questo grande paese, incontra la Cina profonda, ancora autentica, da stampare nei ricordi e ricca non solo di storia. Il viaggiatore incontrerà anche numerose etnie che compongono il favoloso mosaico della Cina moderna.

LA SARDEGNA

Soggiorno a San Teodoro (Olbia), partenze settimanali da Roma con volo Meridiana, quota settimanale, in camera doppia, a partire da lire 980.000 (settimana supplementare a partire da lire 770.000). Partenza da Milano con supplemento. Sconti per le famiglie. Il soggiorno è previsto presso il Club Bungalow San Teodoro (3 stelle) in pensione completa con le bevande ai pasti incluse.

Cari lettori/viaggiatori, è in distribuzione il nuovo opuscolo di UV, lo troverete anche nelle librerie Feltrinelli. Telefonateci e ve lo spediremo. Invece, i lettori che già hanno viaggiato con noi, lo riceveranno a casa in questi giorni. È una notizia. A tutti i lettori che prenoteranno i viaggi pubblicati in questo opuscolo almeno tre mesi prima della partenza, offriamo lo sconto del 5% sulla quota di partecipazione.

OPUSCOLI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE

A CURA DI A. M.

La luminosa estate del Grande Nord

Un bagno totale di sole dall'alba a notte fonda illumina il viaggio in Scandinavia. Verso Capo Nord sulle orme degli antichi navigatori

ROSSELLA DALLÒ



Norvegia, isole Lofoten

titolata al grande compositore che musicò il Peer Gynt di Ibsen e di cui si può visitare la vittoriana residenza estiva. La frenesia del porto - tappa obbligata per chi risale la costa verso Capo Nord con il «postale» o le navi da crociera - non ha riscontrato nella città che si anima solo al mattino quando al vertice del vecchio porticciolo prende a vivere il mercato del pesce con bancarelle traboccanti di rossi gamberi e bianchi merluzzi, e dove ci si può fare un panino col saporito salmone affumicato.

Stessa scena ma latitudine più settentrionale a Trondheim. La vita del porto e del suo mercato del pesce (stavolta al coperto) non lasciano minimamente presagire che ci si trova in una delle città più antiche del paese e anche più ricche di tradizione e cultura come testimoniano la medioevale cattedrale di Nidaros (vi sono sepolte sette re norvegesi), l'adiacente palazzo arcivescovile datato 1160, l'Università fondata nel Settecento dalla Reale Società delle Scienze. La sublimazione del «circolo della vita» (così ben scolpito da Gustav Vigeland e lasciato in eredità insieme a tutta la sua opera scultorea ai cittadini di Oslo) tra terra, cielo e mare si ha però alle isole Lofoten, ben oltre il circolo polare artico. Qui montagne sempre innevate si tuffano nel mare, lasciando ben poco spazio pianeggiante per i piccoli borghi di pescatori; dalla vichinga Kabelvag all'attuale capoluogo Svolvær. Appena al largo passano ghiacciai alla deriva e rare balene a punteggiare il mare pescolissimo. Ebbene qui ci piace terminare il nostro viaggio in Norvegia, lasciando ad altri il piacere di continuare alla scoperta di Tromsø, Hammerfest, Capo Nord, la desolata terra dei Lapponi che accomuna Norvegia, Svezia e Finlandia.

■ Uno strano notturno chiarore illumina la fitta foresta e i mille piccoli laghi e corsi d'acqua. Non è luna, è sole. È la luce dell'infinito tramonto che anche a mezzanotte non vuole cedere il passo al buio. Sì, siamo in piena zona di «sole a mezzanotte», una delle attrattive più note e affascinanti, ma anche inquietanti, delle estati scandinave. Sarà per questo che in Norvegia è nato uno scrittore come Henrik Ibsen o che la Svezia ha partorito un regista come Ingmar Bergman. Geni accomunati dal senso della tragedia, della solitudine, dell'introspezione. E qui l'inverno è davvero lungo e solitario, come testimoniano le case di campagna occupate per la maggior parte da magazzino, stalla e fienile.

Ma l'estate è diversa, è tutt'altra cosa. La gente norvegese si gode allegramente questo breve periodo di luce totale, scende per le strade dei borghi, ride, mangia, scherza, canta e... beve (per arginare il fenomeno dell'etilismo troverete che in quasi tutti i locali pubblici, se non lo specificate, tenderanno a portarvi birra analcolica: e il vino è troppo costoso). È un popolo semplice, discendente di grandi navigatori, e ancora oggi dipendente dall'economia marina.

La storia è quella raccontata dai grandi e piccoli musei di cui è costellato il paese. A Oslo, dove nella pensioletta di Bygdoy sono raggruppati il museo delle navi vichinghe, quello del Fram (la nave laboratorio con cui, dopo un tentativo fallito di Amundsen, Nansen segnò all'inizio del secolo la rotta più vicina al Polo Nord) e il museo del Kon Tiki e del Ra II, le barche di giunchi e papiro con cui Thor Heyerdahl solcò gli oceani. A Kristiansand, classico punto di ingresso dalla Danimarca, o a Stavanger dove un delizioso edificio

ristrutturato del vecchio porto ospita una straordinaria collezione di modellini e di reperti d'epoca, e l'area adiacente completamente recuperata regala un (oggi bellissimo) esempio di vecchio quartiere marinaro con tanto di «fabbrica delle sardine» dove tutto è rimasto com'era.

La realtà odierna sono invece i cantieri navali, i porti marittimi e pescherecci disseminati ovunque.

Il più grande e importante per volume di traffico, dopo Oslo, è a Bergen l'antica Bryggen ex capitale norvegese dal 1070 al 1200 e della Lega Anseatica nel sedicesimo secolo. È una coloratissima città tra l'Hardangerfjord e il Sognefjord, i due maggiori fiordi norvegesi (quasi cento chilometri l'uno tra montagne scozzesi), ricca di storia e di istituzioni culturali: famose sono l'Università e la Grieg Hall in-

VIAGGI PER I LETTORI

I paesi, le storie, le genti e le culture

OSLO BERGEN FIORDI NORVEGESI SOGNEFJORD

Partenza da Genova il 17 e 24 giugno - 22 luglio e 12 agosto. Da Roma 15 giugno - 13 luglio - 3 e 10 agosto.

Trasporto con volo speciale. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 1.869.000 (partenze anche da altre città con supplemento).

Itinerario: Italia/Oslo - Geilo - Oppheim (Bergen) - Oslo/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Genova e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e categoria turistica, la prima colazione, quattro giorni in mezza pensione e un giorno in pensione completa, tutte le visite previste dal programma.

LE TRE CAPITALI. STOCCOLMA - OSLO HELSINKI

Partenza da Milano e da Roma il 23 giugno - 14 luglio - 4-11-18 agosto.

Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 1.849.000. Itinerario: Italia/Stoccolma - Oslo - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in

OSLO CAPONORD E ISOLE LOFOTEN

Partenze ogni lunedì da Genova e Milano dal 13 maggio al 26 agosto. Partenze ogni sabato da Roma, Milano, Venezia e Torino dall'8 giugno al 17 agosto.

Trasporto con volo speciale. Partenze dalla Sicilia e dalla Sardegna con supplemento, il 16 e 21 luglio - 11 agosto.

Quota di partecipazione: da lire 2.990.000. Itinerario: Italia/Oslo-Bodo-Isola Lofoten-Svolvær-Tromsøe-Hammerfest-Caponord (Honningsvåg-Alta)-Oslo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Genova, Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, prima categoria e categoria turistica, la prima colazione, quattro giorni in pensione completa e due giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma.

COPENAGHEN, VILNIUS, RIGA, TALLIN, SAN PIETROBURGO, STOCCOLMA

Partenze da Milano, Roma, Venezia, Torino e Bologna il 21

giugno - 12 e 26 luglio - 2 e 9 agosto. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 10 giorni (9 notti).

Quota di partecipazione da lire 2.890.000. Visti consolari lire 120.000.

Itinerario: Italia Copenaghen - Vilnius - Riga - Tallin - San Pietroburgo - Stoccolma/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, prima categoria e categoria turistica, la prima colazione, quattro giorni in pensione completa e due giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma.

OSLO, COPENAGHEN, HELSINKI, STOCCOLMA, BERGEN, LAGHI FINLANDESI, FIORDI NORVEGESI

Partenza ogni lunedì da Genova dal 18 luglio al 19 agosto.

Trasporto con volo speciale. Durata del viaggio 15 giorni (14 notti).

(Partenze da altre città con supplemento) Quota di partecipazione da lire 3.879.000.

Itinerario: Italia/Oslo - Copenaghen - Huskvarna - Stoccolma - Turku - Helsinki -

Stoccolma - Taelberg - Lillehammer - Laerdal - Bergen - Geilo - Oslo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Genova e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore e prima categoria (in alcune località alberghi di categoria turistica), la prima colazione, tre giorni in pensione completa e sette in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma.

Nota. Per questo programma le iscrizioni ci dovranno pervenire almeno un mese prima della partenza.

QUATTRO CROCIERE AL GRANDE NORD CON LA MOTONAVE SHOTA RUSTAVELI

Partenza il 1° e il 21 giugno.

Durata della crociera 9 giorni. Itinerario: Dunkerque - Ulvik - Fjaerland - Balestrand - Molde - Andalsnes - Hellest - Geiranger - Bergen - Dunkerque.

Quota di partecipazione in cabina quadrupla da lire 2.190.000. Quota di partecipazione in cabina doppia da lire 3.100.000.

Partenza il 9 giugno. Durata della crociera 13 giorni. Itinerario: Dunkerque - Stavanger - Gravdal - Alta/Hanningsvåg - Hammerfest - Svartsen - Trondheim - Hellesyt - Geiranger - Bergen - Dunkerque.

Quota di partecipazione in cabina

CONSIGLI DI LETTORI A cura di AELLE

LE GUIDE TURISTICHE

«Svezia, Norvegia, Finlandia» ed. Touring Club Italiano, lire 50mila. Quarantuno itinerari e più di mille foto locali. Capitoli introduttivi sulla geografia, la storia, l'arte e la cultura dei tre paesi. Ampie selezioni di alberghi, ristoranti, campeggi e indirizzi utili.

«Vedere il Nord Europa». ed. Primavera, lire 24mila. In questa guida troverete brevi cenni sulla geografia del Nord Europa, la storia, la civiltà e molte notizie di ordine pratico.

LE LETTURE CONSIGLATE

Lawrence Millman: «Estremo Nord», ed. Garzanti, lire 35mila. Attraverso un racconto contrassegnato da incontri, sensazioni, sapori imprevedibili (a cominciare dai discutibili piaceri della cucina groelandese), in una natura selvaggia e indomabile tutto il fascino e le emozioni di un mondo ancora da scoprire.

Lara Gustafsson: «Storia di un cane», ed. Iperborea, lire 26mila. Il più noto scrittore svedese contemporaneo ci racconta che Erwin Caldwell, giudice fallimentare ad Austin, Texas, telefona all'amico Tony, procuratore distrettuale, autocaccandosi di un omicidio avvenuto nella zona. È davvero colpevole o l'autodenuncia è solamente una manifestazione del suo stato depressivo?

Librerie Feltrinelli

Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677
Bologna, p.zza Ravegnana 1, tel. 051/266891-265533
Bologna, p.zza Galvani 1/H, tel. 051/239990
Firenze, via de' Cerretani 30/32R, tel. 055/2382652
Genova, via P. E. Bainsi 32/R, tel. 010/207665
Genova, via XX Settembre 231/233, tel. 010/5704818
Milano, via Manzoni 12, tel. 02/7600386-79526
Milano, via S. Tecla 5, tel. 02/86463120-8646404
Milano, corso Buenos Aires 20, tel. 02/29531790
Modena, via Cesare Battisti 17, tel. 059/222868
Napoli, via S. T. d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436
Padova, via S. Francesco 7, tel. 049/8754630-8761189
Palermo, via Maqueda 459, tel. 091/587785
Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492
Pescara, corso Umberto I 57, tel. 085/296288-296289
Pisa, corso Italia 117, tel. 050/501118
Roma, via del Babuino 39/40, tel. 06/6797058-6790592
Roma, via Torre Argentina 5/A, tel. 06/6893122
Roma, via Vittorio E. Orlando 84/B6, tel. 06/484430
Salerno, piazzetta Baraccano 34/51, tel. 089/253631
Siena, via Banchi di Sopra 64/66, tel. 0577/44009
Torino, piazza Castello 19, tel. 011/541627
Ancona, corso Garibaldi 35, tel. 071/2073943
Ferrara, via Garibaldi 28/30

Feltrinelli International

Bologna, via Zamboni 7A/B, tel. 051/268070-268210
Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196-219524
Padova, via S. Francesco 14, tel. 049/8750792

MILANO
Via Felice Casati, 32
Telefono 02/6704810-844



CARI



Gli striscioni della vergogna

MASSIMO MAURO
NEL FINE settimana che ha sancito la conquista dello scudetto da parte del Milan alcuni episodi meritano un po' di riflessione. Mi hanno particolarmente impressionato le immagini televisive di Piacenza dove il Torino alla quarta sconfitta consecutiva ha preso atto di essere virtualmente precipitato in serie B per la terza volta nella sua gloriosa storia. Lo scambio di striscioni tra i tifosi emiliani e quelli granata è stato semplicemente vergognoso e mi chiedo che senso abbia continuare a tirare in ballo i morti di Superga e quelli dell'Heysel a distanza di anni quasi in una sorta di rancore so revival di tragedie che nessuno vorrebbe aver vissuto. C'è qualcosa di lugubre in questo rituale che nessuno riesce a spezzare. E mi dispiace soprattutto per il Torino il cui pubblico ha sempre avuto una passione viscerale per la squadra amata nonostante le disavventure degli ultimi anni.

Capisco che si possa perdere la pazienza nel vedere la propria squadra retrocedere capisco che si abbia voglia di rimproverare tutti di questo risultato sportivo inaccettabile ma non capisco le manifestazioni di odio o di violenza gratuite. Ne la violenza successiva quando dopo una partita corretta si è scatenata una sorta di guerriglia urbana per le strade intorno allo stadio Galeana e addirittura nel centro della città. Mi sembra tutto assurdo a cominciare dall'incapacità di vivere lo sport con un minimo di serenità indispensabile anche per valutare quel che accade. Meno male che proprio a Piacenza è stato risparmiato il giovanissimo Simo diciotto anni del Camerun. Per la sua pelle nera niente fischi né insulti. Forse soltanto un caso.

Sul piano tecnico va registrata l'impena del Ban in zona retrocessione con due colpi consecutivi ai danni prima dell'Atalanta e poi della Cremonese. La squadra di Fausti è tornata in corsa per la salvezza. Il distacco rispetto al Piacenza resta pesante (meno quattro) ma non incolmabile. E va anche detto che con un cannoniere implacabile come Protti nessuna impresa può essere esclusa per la squadra pugliese. Protti è il capocannoniere del campionato ed è una delle tante rivelazioni di una stagione che ha portato alla ribalta altri prodotti del nostro vivaio a cominciare da Enrico Chiesa che sabato ha inflerto durissimi colpi alle residue speranze della Juve. Sono proprio loro, Protti e Chiesa a segnalare ai presidenti che non è necessario per il futuro ingolfare gli organici di stranieri di mezza tacca come il croato Karic. Prima di investire all'estero è meglio dare un'occhiata sui nostri campi di B e C.



«Il sorprendente» arrivo a Roubaix di Johan Museeuw, Gianluca Bortolami e Andrea Tafi

Michel Spingler/Agf

Scandaloso finale della Parigi-Roubaix: Museeuw vince per ordine di squadra

Primo fu lo sponsor

VOLATA TRA AMICI. Hanno discusso a lungo, poi hanno chinato la testa. Bortolami e Tafi hanno lasciato il mitico traguardo di Roubaix al belga Museeuw, senza combattere senza un accenno di volata. L'ordine è partito dalla scuderia, la Mapei. Un finale medito, e molto discutibile.
IL MILAN A PIÙ NOVE. Con un bel gol di Panucci e un dominio tecnico incontrastato il Milan espugna il San Paolo. Ormai lo scudetto rossoneri, il quarto della gestione Capello, è cosa fatta. Sono nove i punti di vantaggio sulla Juve e mancano solo quattro giornate. Da ieri poi anche la matematica condanna la Fiorentina, sconfitta ad Udine, è lontana la bellezza di tredici punti.
INTER E LAZIO, PUNTI UEFA. Nella corsa per un posto in Europa un bel passo avanti lo fanno l'Inter, che infila otto volte la rete del Padova (tre gol di Branca), e la Lazio che, battendo per due a uno un Parma in difficoltà, raggiunge proprio gli emiliani al quinto posto in classifica.



A Sarajevo in festa corrono in duemila

I SERVIZI NELLO SPORT

VICENZA SOGNA. In una partita segnata dalle molte incertezze dell'arbitro Trentalange il Vicenza batte la Roma e raggiunge la Samp in classifica. Il sogno europeo della squadra veneta si fa davvero concreto, ma la corsa all'Uefa è ora più che mai affollata.
TORINO VERSO LA B. Triste domenica per la squadra granata che si avvia, con la sconfitta rimediata a Piacenza, alla terza retrocessione della sua storia. Dopo soli 40 secondi segna Piovani e poi il portiere Taib, vanifica la rincorsa al pareggio della squadra granata. A completare il quadro nerissimo gli incidenti scatenati dagli ultra torinisti che non riescono ad accettare il verdetto di una stagione sfortunata e gli striscioni razzisti da una parte all'altra degli spalti.
PROTTI CAPOCANNONIERE. Il Ban insegue la salvezza grazie ai gol di Protti. Una doppietta del nuovo, solitario capocannoniere della A risolve lo «spareggio» con la Cremonese.

Intervista all'artista

Aligi Sassu Il Novecento in un addio

«Il Novecento è tutto una storia di grandi sogni, grandi illusioni e grandi tradimenti» all'indomani della polemica scelta di donare tutte le sue opere alla città di Lugano, Aligi Sassu traccia il bilancio di un secolo d'arte e di idee. E dopo l'addio a Milano, il prossimo 2 maggio sarà ad Aosta per mettere in mostra le sue opere in Italia per l'ultima volta.

BRUNO CAVAGNOLA A PAGINA 2

Libri e infanzia

Nel paese dei figli «rarefatti»

Libri che indagano il mondo dell'infanzia. Un non manuale per diventare padri perfetti dello psicoterapeuta Fulvio Scapano dal titolo *Talis pater* (Rizzoli). Mentre Roberto Volpi ci racconta, in *Figli d'Italia* (la Nuova Italia), come vivono i giovani nel nostro paese. La conclusione è che i bambini sono ormai assediati dal mondo degli adulti.

FRANCESCO LORENZONI A PAGINA 4

Film e nuovi pensatori

Cyberpunk conquista gli schermi

Film, video, riviste e nuovi pensatori. Un viaggio ragionato nel mondo del cyberpunk con la sua visione ottimistica sulle libertà che ci verranno dalle nuove tecnologie.

E. LIVRAGHI G. INFANTE A PAGINA 9

LUISA PULITI

romanzo



MILK & HONEY
STAMPALTERNATIVA

L. 8.000

Cultura a misura d'Europa

IL CORRIERE DELLA SERA sabato con Riccardo Chiaberge ieri con Giuliano Zincone si è occupato della proposta lanciata dal Ulivo nel convegno dell'Eliseo di un Ministero per la cultura. Buon segno la cosa evidentemente ha colpito e ha colpito le persone giuste. A Chiaberge ha già risposto ieri sull'Unità Vincenzo Cerami e resta poco da aggiungere. A me dell'articolo di Chiaberge e dispiaciuto quasi solo il tono. Non c'era bisogno di dendere alcune delle proposte avanzate né di sfottere Bertolucci. Unico assente Bertolucci forse stava ancora ballando con Liv Tyler in qualche villa del Chianti. Cadute di stile.

L'argomento è serio molto controverso non è certo da comizio né da dibattito (risa) in Tv. È un tema al quale proprio penso come Chiaberge Cerami e Zincone potrebbero dare come si diceva una volta, un serio contributo.

È stato giustamente ricordato che bisogna calcolare le distorsioni e i favoritismi ai

CORRADO AUGIAS

quali un ministero del genere potrebbe dar luogo. Per quanto Romano Prodi e Walter Veltroni si siano affannati a ripetere che dovrebbe trattarsi di un organismo «leggero» certi dubbi restano. Bisogna valutare l'eventuale duplicazione di competenze che potrebbero crearsi con il ministero della Pubblica Istruzione con quello dei Beni Culturali con quello dell'Università. Sarebbe un passo indietro se alle distinzioni tra vecchi dicasteri si aggiungessero nuove incertezze. Come risolvere il problema? Non ho risposta, vedo però chiaramente la domanda.

Vedo anche con chiarezza e questo è un aspetto positivo che un ministero per la Cultura ci allineerebbe alla maggior parte dei nostri partner nell'Unione europea. Il vero organismo decisionale dell'Europa è un Consiglio dei ministri il quale non tutti ne sono informati si riunisce per competenza. Tutti i ministri economici tutti i ministri

dell'Interno tutti i ministri degli Esteri. E via dicendo. Quando si riuniscono i ministri della Cultura non ci sa mai bene chi debba essere l'interlocutore italiano. Come ha ricordato proprio Jack Lang all'Eliseo l'assenza di un interlocutore era una delle principali cause d'imbarazzo nei rapporti comunitari e bilaterali Italia-Francia.

A parte l'Europa credo che gli aspetti positivi di un iniziativa come questa sarebbero prevalenti se il ministero per la Cultura nascesse non per creare un altro posto ma come segno di una mutata strategia di attenzione e di impegno nei confronti di un settore uno dei pochi forse l'unico nel quale siamo i primi o tra i primi nel mondo. E qui Prodi e Veltroni sono stati chiassosi e va dato atto all'Ulivo di aver ridato alla cultura il posto che merita. Ricordo tra parentesi che Fini e Berlusconi ne in questa campagna ne in quella del '94 si sono

SEGUE A PAGINA 3

J. NOZIPO
MARAIRE

Zenzele
Lettera per una lettera

Un libro per tutte le donne
che lottano
per un mondo migliore.

MONDADORI

L'INTERVISTA. Parla il grande artista che ha donato le sue opere a Lugano

MILANO Aligi Sassu, classe 1912. Viene spontaneo chiedergli subito che definizione darebbe di questo secolo, lui che ha avuto la ventura di attraversarlo per intero. Ma il Maestro ci spiazza subito, lui ha «vissuto» anche il secolo scorso; o almeno l'ultimo decennio, attraverso la figura del padre Antonio, socialista esule a Lugano nel 1898 e poi nel 1902 direttore amministrativo di *Avanguardia socialista*, giornale di tendenza sindacalista-rivoluzionaria. E si ricorda di Filippo Turati e Anna Kuliscioff e di quando andava da loro in Piazza Duomo a Milano per fare delle commissioni da parte del padre e sapeva che doveva stare attento perché quell'uomo con la barba era il capo dei socialisti italiani e per questo era sempre sorvegliato.

E si ricorda anche della proclamazione dell'impero da parte di Mussolini: era sul balcone di Raffaele De Grada con Salvatore Quasimodo e altri amici e tutti si mordevano le dita quella domenica a sentire le parole del duce. «Ero un bambino molto ricettivo», ricorda oggi Aligi Sassu - e quegli anni di fine Ottocento e inizi Novecento li sento, per esperienza diretta o per esperienza vissuta dalla mia famiglia, come una cosa viva ancora oggi. Ho nitidi davanti a me i giorni del delitto Matteotti con Sandro Pertini, allora segretario socialista a Savona, che veniva spesso a casa nostra a incontrare mio padre. Sono immagini che un bambino non dimentica ed io ho avuto la fortuna di conoscere la vita e la società attraverso un ambiente, come quello socialista di allora, che era senz'altro il più vivo di Milano».

Ma il Novecento come lo spiegherebbe a un giovane?

Magari attraverso le pagine della vita di una poetessa come Sibilla Aleramo: i suoi anni furono gli anni della trasformazione del nostro paese, del nascere e dello svilupparsi della lotta sociale. La «senza» ancora viva adesso quella gente che lottava senza mezzi, ogni giorno contro il potere. Le libertà di cui godiamo oggi sono una loro conquista, il frutto dei loro sforzi. Tutta la storia del nostro Novecento ha le sue radici in quei conflitti. Io ho un'immagine positiva di questo secolo. I miei anni li ho vissuti come qualche cosa di vitale: sono sempre stato uno spirito indipendente con il solo dovere di dipingere, e dipingere bene. Purtroppo vedo oggi in Italia un appiattimento continuo dello spirito, si è persa la coscienza della lotta per la vita vera.

Qual è la sua opera che sceglierebbe per rappresentare questo secolo?

A significare il dolore il quadro «I martiri di piazzale Loreto». Era il 14 agosto 1944, vidi quei corpi distesi per terra ammucchiati e corsi subito a casa. Ero come preso da una febbre, avevo una tela su cui avevo già dipinto un quadro di ciclisti (sono stato uno sportivo praticante di ciclismo e un po' anche di montagna), la presi e in due giorni dipinsi sopra la



«La pesca del tonno», un'opera di Aligi Sassu del 1953; sotto, l'artista e, in basso, Lucio Fontana

Aosta, ultima tappa prima della Svizzera

Quella che si inaugurerà il 2 maggio ad Aosta rischia di essere una delle ultime occasioni per vedere in Italia una personale monografica di Aligi Sassu. Nessuna porta, infatti, nel nostro paese si è aperta in questi anni per accogliere le oltre 400 opere che l'artista voleva donare («Una donazione concreta, non campata in aria, un pezzo della mia vita»). Ora queste opere prenderanno la via di Lugano che le ospiterà in un piano del Centro civico dove sarà inaugurata la Fondazione Aligi Sassu: si tratta di quadri, disegni, sculture, un'antologia della sua produzione dal 1927 al 1985 per un valore miliardario. Una scelta, quella compiuta da Aligi Sassu, che ha destato molto scalpore, perché esonata come un atto di resa ma al tempo stesso di sfida nei confronti di questo paese che dimentica continuamente la cultura oppure, peggio, la relega fra le «cose inutili». Ebbene, la mostra di Aosta è intitolata «Uomini Rossi 1929-1934» ed espone 98 tavole che risultano sicuramente esautive della fase, compresa tra il 1929 e il 1934, in cui Sassu realizza olii, tempere, acquarelli, lapis su tela, carta o cartone, che la critica ha denominato, riprendendo una titolazione dello stesso artista, «Uomini Rossi». La rassegna comprende le celebri serie dei «Giocatori di dadi», degli «Argonauti» oltre agli «Aricchini», ai «Musicanti» e «Il concerto». La mostra è ospitata al Centro Saint Benin di via Festaz e resterà aperta sino al 30 giugno; aperta tutti i giorni dalle 9.30 alle 12 e dalle 14 alle 18.30. Ingresso lire 5.000. Con l'occasione, Aligi Sassu ha deciso di donare alla Regione autonoma della Valle d'Aosta una delle sue opere: la cerimonia si terrà ad Aosta domani mattina nelle sale del Centro Saint Benin.

to di Pellizza da Volpedo, che io andavo a vedere proprio quando avevo l'età di suo figlio, un quadro che è per me l'espressione del secolo. Infine la *Peità Rondanini* di Michelangelo, perché rappresenta la sofferenza dell'uomo e quel Cnsto è lo specchio di vita dell'uomo contemporaneo.

A che cosa ha lavorato in questi ultimi tempi?

Mi ha affascinato il tema del dio Pan, di cui ho fatto una grande scultura in bronzo. Pan rappresentava nella religione di Dioniso lo sforzo di perfezionamento in cui è prefigurata la tensione dell'umanità verso la conquista del dominio della natura attraverso la cultura dell'uomo e della vite. In Pan è racchiuso quello slancio vitale per una sacralità differente da quella del paganesimo, quasi una prefigurazione di un'aspirazione più alta dell'uomo e del suo spirito. È l'invito a un viaggio verso la riconquista dei valori veri dell'uomo, valori anche di bellezza, della figura dell'uomo come qualche cosa di perfetto. L'umanità deve andare avanti non creando il disordine e il brutto, ma cercando l'ordine, l'armonia, il bello delle cose e dell'uomo.

Quale sarà il suo prossimo impegno d'artista?

Se il tempo, le forze e la provvidenza me lo permetteranno, mi piacerebbe rifare una mia opera che pure è recente, e non è mai stata esposta; raffigura la fuga di Turati da Savona. Su una barca ci sono Turati, Pertini, Rosselli e Patti, il mare intorno a loro è in tempesta, le onde costellate di schiuma. Vorrei rifarlo più grande e in modo diverso, più forte; adesso mi sembra troppo ideale.

Sassu, la storia di un addio

L'annuncio polemico è di qualche giorno fa: Aligi Sassu ha donato le sue opere alla città di Lugano. Non voleva che rimanessero a Milano. Intanto ad Aosta, dal 2 maggio, quelle tele si potranno vedere per l'ultima volta in Italia.

BRUNO CAVAGNOLA

scena dei martiri: aveva in mente tutto, le posizioni dei corpi, i colori. La definizione più bella di questo quadro è di un mio amico pittore: quei corpi ammucchiati gli sembravano trasfigurati come in un mazzo di fiori.

E il quadro più sereno?

Un'opera di Carlo Carrà del 1927, «I due cavalli» che raffigura una madre con il suo puledro, un quadro simbolo della vita concreta; oppure, sempre di Carrà, «La foce del Cinquale», un'opera che sprigiona una felicità assoluta, solo cielo e mare.



Davanti a casa sua, in un piccolo giardino c'è una sua scultura del 1960, «Cavallo impennato». Siamo a pochi passi dall'Accademia di Brera, che cosa vi devono leggere gli studenti? Un cavallo che dopo l'impennata fugge oppure cade vinto?

È un cavallo vivo, nato da una scena che vidi in una scuderia. Si doveva far entrare un puledro in un camioncino per il trasporto, quattro uomini cerca-

rono di farlo salire per quel passaggio stretto faticando moltissimo, ma inutilmente; alla fine lo lasciarono lì, libero nella scuderia. Quel cavallo simboleggia la libertà che non sopporta costrizione, è un animale che scatta, che non sta fermo. Mi piacerebbe che i giovani vi leggessero questo, quando si fermano e si siedono a chiacchiere sopra la panchina che sta lì accanto.

Perché lasciamo ai nostri giovani così poche cose belle da vedere? La maggior parte

di loro vive in quartieri degradati, dove anche la natura è bandita.

Il bello è stato distrutto. Noi non conosciamo più come è fatto l'uomo, ne abbiamo persa la conoscenza e i giovani non ne vengono educati. È misconosciuta e persa la figura dell'uomo e della natura. Milano è una città spaventosa, vedo scritte sui muri che non si sa che cosa vogliono esprimere, non sono né insulti contro il potere né slogan a favore di qualche idea, sono esattamente il nulla. Giorni fa mi sono messo in testa un cappellino di carta da giornale, come quelli che una volta si facevano i muratori, con scritto «W Di Pietro» e sono andato in giro per Brera. La gente mi guardava, chi spaventata, chi incuriosita come se stessi facendo un atto rivoluzionario. Comunque qualcosa, un messaggio lo comunicavo.

Ho un figlio di quasi dodici anni e un pomeriggio libero. Voglio fargli vedere tre opere d'arte che possano essere importanti per lui e la sua crescita. Che itinerario d'arte mi consiglierebbe, qui a Milano?

Lo porterei prima al Castello Strozese per fargli vedere un simbolo del potere che è anche emblema dei travolgimenti e dei passaggi della «fortuna» nel corso della storia. Seconda tappa il *Quarto Sta-*

Una mostra al Museo Pecci di Prato accomuna i due maestri del nostro Novecento

L'arte ferita di Burri e Fontana

GABRIELLA DE MARCO

PRATO In una intervista di qualche anno fa Jannis Kourellis rispondeva a Wim Beeren, in merito ad una domanda sulla particolare ipotesi di spazio realizzata nell'opera tarda di Lucio Fontana, con un accostamento azzardato ma al tempo stesso affascinante. Infatti, Kourellis collegava i Concetti spaziali di Fontana (i noti tagli e buchi sulla tela) con l'*Incredulità di San Tommaso*, un'opera del XVII secolo, attribuita a Caravaggio ed oggi dispersa. Non importa sapere se Kourellis ne abbia visto la riproduzione o se si sia riferito a una delle tante varianti attribuite al Caravaggio, ciò che conta è la forza d'impatto di una suggestione che propone una sorta di continuità ideale, seppure indiretta, tra la ferita nel costato di Cristo, sul cui taglio profondo Tommaso, scettico, poneva la mano e il taglio apparentemente «aligido», essenziale inferto da Fontana alla tela, una risposta moderna ai drammi e alle lacerazioni della Storia.

Una lettura, quella di Kourellis, personale e come tale opinabile, tuttavia sicuramente foriera di molte riflessioni e che diviene prepotentemente attuale in occasione della mostra «Burri Fontana 1949-1968» in corso presso il Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato (sino al 30 giugno, catalogo Skira L. 75.000). L'iniziativa inaugura la programmazione culturale della nuova direzione del Museo affidata a Bruno Corà che si è avvalso, per la cura della mostra, di una qualificata équipe di studio-

si insieme alla collaborazione delle due Fondazioni dedicate ai due artisti. Tra i curatori Jole De Sanna, responsabile per la sezione dedicata a Fontana e Chiara Sarleonesi per quella relativa a Burri. Tra gli interventi in catalogo Tnni, Fuchs, Crispolti, autore quest'ultimo già dal '61 di una monografia su Burri e del catalogo generale di Fontana.

È importante sottolineare, inoltre, ed è un merito che va ai curatori, la scelta di affiancare ai testi critici gli interventi di artisti quali Kourellis, Fabro, Mattiacci, Dadamaino, Castellani e Paolini che hanno eletto Burri e/o Fontana come maestri ideali. È bene chiarire che non si tratta di due antologie affiancate ma di una mostra «postata secondo un taglio cronologico e critico ben preciso: le opere, infatti, sono selezionate a partire dal 1949 (la prima personale di Burri è del '47, mentre per Fontana bisogna risalire al 1930) anno sicuramente cruciale per l'arte italiana del secondo dopoguerra. A questa data, infatti, si collocano pienamente i primi *Concetti spaziali* cui Fontana lavorava già dal '47 e le *Composizioni* (i primi «scacchi») e i *Catrami* di Burri databili tra il '48 ed il '49. La cronologia delle opere in mostra si ferma al 1968 anno della morte di Lucio Fontana. Burri proseguirà a lavorare fino alla morte, nel 1995. Così tra i lavori che concludono il percorso espositivo di oltre cento opere si citano le *Combustioni* di



Burri e le *Elisse* del '67 di Fontana. Appare evidente, come i due percorsi che efficacemente si sono voluti affiancare non si nutrano di una frequentazione comune quanto invece di un dialogo a distanza. Del resto è innegabile lo scarto generazionale tra i due: Fontana, nasce in Argentina nel 1899 mentre Burri, di Città di Castello, è del '15. Così Fontana, diplomatosi all'Accademia di Brera, con Wildt, è in contatto, sin dai primi anni Trenta, con la galleria milanese Il Milione, uno spazio di tendenze significativamente aperte alle istanze della cultura europea. Fin dagli esordi entra nel vivo del dibattito sulla modernità; e proprio negli anni iniziali risiede la chiave di lettura per accedere all'essenziale complessità delle sue opere più tarde

perché è in quel tempo che si forma in lui l'attitudine a sperimentare, la necessità di un corredo teorico, l'idea di una scultura che si avvicina alla pittura e soprattutto la pratica di un'arte che nel linguaggio e nel pensiero si fa attuale. La prima personale di Burri, come si è scritto, risale alla fine degli anni Quaranta quando, presentato da Sinigalli e De Libero avvierà un sodalizio con i poeti che diverrà poi una costante. Ma, se l'accostare Burri e Fontana significa lavorare sulle affinità vuol dire, anche evidenziarne le diversità come avverte nel suo pregnante saggio Enrico Crispolti quando individua una differente visione del mondo «affermativa, positiva, dinamica», quella di Fontana, «di negazione e statica» quella di Burri.

Ma, soprattutto, ciò che preme allo studioso - secondo quell'ottica di contestualizzazione che gli è propria - è l'inquadramento del lavoro dei due artisti in relazione con la neoavanguardia di quegli anni, un terreno su cui si misura la portata di una reale diversità di poetiche. Fontana, già autore dei manifesti sull'arte astratta e del manifesto Blanco, dialoga con chi professa il nuovo da «Azimulth» al «Gruppo Zero», Burri al contrario veste i panni di un'avanguardia che contraddittoriamente sembra ritirarsi di fronte a chi professa il nuovo proprio perché - avverte Crispolti - il prevalere in lui di una forte componente esistenziale sembra bruciare ogni ipotesi di proiezione dichiarata, esplicita al futuro.

Cinema&Musica

Chi non avesse trovato in edicola i cd

Hollywood Il grande freddo

può ordinarli* direttamente seguendo queste indicazioni:

- 1 effettuare il versamento dell'importo (lire 15.000 a copia) sul c/c postale n. 45838000 intestato a *L'Arca Società editrice*;
- 2 inviare la ricevuta del versamento - per posta, al seguente indirizzo: *l'Unità / ufficio promozione* via dei Due Macelli 23/13, 00187 Roma; - oppure tramite fax al numero 06 6781792 avendo cura di indicare i titoli richiesti e il proprio nome e recapito, completo di cap.

* senza aggravio di costi di spedizione

IL REPORTAGE. Viaggio da Milano alla Spagna, senza frontiere né simboli

■ Che significa oggi definirsi europei? Recentemente sono stato in Spagna, in Aragona: da Milano a Saragozza, su un'autostrada che corre lungo la Riviera di Ponente, la Francia meridionale, la Catalogna. Millecinquecento chilometri, con pernottamento a Béziers, nella Linguadoca. Dunque, due giorni in automobile: un viaggio comodo, interrotto da frequenti soste e brevi deviazioni. Una rapida e confortevole traversata di una porzione d'Europa, durante la quale però una domanda, che riguarda appunto l'Europa, ha continuato ad assillarmi: in che misura è possibile identificarsi, percepirsi quale cittadino di una Unione Europea? Premetto per chiarezza che io mi sono sempre sentito, fin dai tempi del ginnasio, profondamente europeo, e che quindi auspico una sempre maggiore integrazione comunitaria - addirittura la sogno quale fonte di salvezza per l'Italia. In nessuna regione del mondo - mi dico, mentre guido fra i terribili viadotti di Genova - esiste un tale grado di libertà, pace, benessere economico e protezione sociale. Ma se così stanno le cose, come mai tanta indifferenza o addirittura ostilità nei confronti dell'Unione, da parte di moltissimi italiani ed europei? Ormai vicini al valico di Ventimiglia, ci prepariamo con le carte d'identità in mano, e intanto chiedo ossessivamente a mia moglie: «Che cosa manca oggi all'Europa per mostrarsi davvero come tale?». Sterzate, file di camion, sorpassi, e nuove urla da parte mia: «Qual è l'immagine con cui l'Unione ci si presenta? E perché la maggior parte di noi non riesce a immedesimarsi con l'idea di Europa?». Mentre vado così gridando, i documenti in pugno, nessuno ci ferma per un controllo: siamo già in Francia...

L'immagine dell'assenza

L'Unione Europea si mostra dunque al viaggiatore innanzitutto con un'assenza: le frontiere non ci sono più. È una scena che negli ultimi anni mi si è presentata più volte, tra Francia e Spagna, tra Spagna e Portogallo, Germania e Austria: edifici del dazio vuoti e coi vetri rotti, caserme di finanzieri abbandonate, due semplici bandierine e un cartello per segnalare il passaggio da uno Stato all'altro, come se si trattasse del transito fra le regioni di un'unica macroregione. Là dove persisteva una barriera secolare, causa fino a pochi decenni fa di conflitti disastrosi, oggi c'è la nuova Europa: si tratta di un evento simbolico di portata enorme, e che tuttavia si stenta a percepire, a valorizzare. Ma come mai? Il fatto è che l'Europa comunitaria si dà a vedere appunto non con una presenza, bensì tramite una sottrazione. Il viaggiatore quindi gode di un lirite che non c'è più e, senza pensarci, se ne appropria, come se l'Europa fosse più che altro un fatto di funzionalità, un servizio di cui godere.

Lungo l'Autoroute du Midi piove e dirotto, la campagna è immersa nelle nubi, a lato della strada si scorgono solo leziosi cartelli turistici - simili a quelli delle autostrade italiane - che indicano di volta in volta «La montagna di Cézanne», «Le paludi della Camargue...»: il paesaggio, per quanto lontano e invisibile, ci viene offerto ugualmente sotto forma di citazione pubblicitaria.



Riserva di caccia a Siviglia

Gabriella Mercadini

Nell'Europa che non c'è

Diario di quarantotto ore di viaggio da Milano alla Spagna attraverso frontiere abbattute, motel in stile americano e identità locali fortissime: quali sono i simboli dell'Europa unita? E perché si stenta tanto a riconoscerli.

GIAMPIERO COMOLLI

ria, viene tradotto nei segni di un metapaesaggio che può essere fruito come uno spot. Ci muoviamo all'interno di un'illimitata rete di scorrimento, la quale non s'interrompe nemmeno quando, ormai a sera, usciamo dall'autostrada per dormire in un motel. Anche qui ogni oggetto risulta funzionale, intercambiabile, digitale. Non c'è nemmeno più bisogno del personale: al posto della chiave un numero in codice, e uno sportello del Bancomat in luogo del portiere. Dalla finestra della camera scorgo una zona commerciale con magazzini, prefabbricati, ipermercati. In lontananza l'insegna rossa di un ristorante: «Buffalo Bill Steakhouse» - citazione non più provenzale, ma western, che rafforza l'aria pratica, florida, internazionale di questo luogo alla periferia di Béziers, nel cuore del Midi. È questa dunque la forma, la fi-

gura dell'Europa che sto cercando? No, perché la rete iperfunzionale di comunicazione nella quale ci siamo immersi, supera da ogni parte i confini dell'Unione: costituisce una sorta di zona-mondo, più o meno identica qui come a Hong Kong. In altre parole l'immagine dell'Unione Europea stenta a definirsi, continua a rimanere assente, perché travalicata, cancellata dall'imporre ben più evidente di un circuito mondiale di merci, denaro, informazioni, gettato sopra tutti gli Stati, i continenti. E io nel mio motel, ho la percezione di esser finito non in Europa, ma in un punto qualunque di tale ipercircuito.

Si tratta di una sensazione eccitante e opprimente insieme, come un'euforia vagamente angosciata, che dopo un po' viene in uggia a entrambi, anche perché dal parcheggio del motel abbiamo intravi-

sto, lontanissimo, nel buio, il tenue profilo della cattedrale di Béziers; e subito ci viene da pensare che proprio laggiù, nel centro storico, potremo avvertire finalmente il sapore dell'Europa. Ma quando, dopo un giro snervante fra le luminarie della nuova Béziers, parcheggiamo nei vicoli della città vecchia, veniamo presi da uno strano sconcerto. Non piove più, sono appena le 9 di sera, in Spagna a quest'ora la gente è ancora in giro a far la «movida» prima di cena, e qui invece pare notte fonda, non s'incontra più nessuno per le strade. Ma il fatto conturbante è che sembrano vuote pure le case. Dagli scuri delle alte finestre, tutte sigillate, non filtra luce alcuna, un silenzio greve incupisce le vecchie case signorili; le targhe in doppia lingua, francese e provenzale, ci fermano la sensazione di esser finiti in un luogo altro, diverso, centrato su se stesso.

Una cattedrale enorme

Ma lo spaesamento e la meraviglia aumentano ancor di più quando di colpo ci imbattiamo nella cattedrale, enorme, turrita, merlata: una chiesa gotica massiccia, severa e grigia come un castello. È la famosa cattedrale di Saint Nazaire, devastata nel 1209 durante la terribile crociata contro gli albigesi.

A questo punto, fra le ombre e le pietre cupe della città deserta, sen-

to emergere una presenza che non saprei definire se non come la forza del luogo, l'anima particolare di quel posto, e solo di quello. È un'imposi denso, pesante, intransigente del territorio. L'identità del posto quale dimensione autonoma, irriducibile e separata. Ciò di cui mi parlano quelle lapidi, quella cattedrale, quei palazzi coi finestroni serrati, non riguarda la Francia e tantomeno l'Europa: sono Béziers e la Linguadoca che si fanno avanti per indicarci il loro stile irripetibile, la loro innumeriabile diversità rispetto al resto dello Stato e dell'Unione. Così, il profilo dell'Europa sfugge un'altra volta, perché quel che ora ci si offre è il volto di una regione sola: l'essere particolare di un unico paese. Due volte invisibile, l'Europa o si contende con una mondializzazione sovraeuropea oppure si disperde in una miriade di regionalismi infrastatali o infraeuropei, il cui particolarismo si fa tanto più sentire, quanto più avanza il processo di integrazione comunitaria. Prova di evidenza simbolica, l'immagine dell'Europa si riduce quindi a un insieme di parametri economici, così che pensano all'Unione, ci vengono in mente soltanto «i vincoli di Maastricht».

Il mattino dopo però, mentre corriamo di nuovo in auto verso Saragozza, ci accorgiamo di ripensare alla taciturna Béziers non con fa-

stidio, ma con simpatia. Fra noi e quel posto così strano, così altro, si è creato un senso di comunanza, familiarità. L'incontro con un luogo definito da un'identità propria, ha permesso un contatto, un dialogo, un rapporto di amicizia su un piano di parità. Giusto mentre entriamo in Catalogna - altra regione, altra lingua - ci viene da pensare che forse l'unico modello simbolico proponibile per l'Europa è proprio quello di un'«amicizia dei luoghi». Una congregazione di luoghi diversi, uniti da un patto amichevole di mutua convenienza, liberi scambi e solidarietà. L'Unione Europea come «federazione degli amici», come «confraternita di luoghi» - una comunità dei pari, fondata sulla condivisione amicale di uno stesso destino da parte di luoghi differenti.

Un modello simbolico

I separatismi, gli egoismi localistici che mettono oggi in crisi pericolosa sia le identità nazionali, sia l'identificazione con l'Europa, si fondono anche perché l'Unione non ha saputo finora elaborare un valido modello simbolico di se stessa. All'Europa forse non resta che proporsi simbolicamente quale «lingua amica», capace di mettere in comunicazione le molte soggettività dei luoghi, senza ostacolarle, ma accogliendole su un piano di condivisione e parità.

DALLA PRIMA PAGINA

Cultura

mai occupati dell'argomento. Zincone, domenica, ha ripreso il tema in chiave più ideologica. Senso dell'intervento - dovere degli intellettuali è criticare il potere, non essere organici a nulla, sbilanciarsi semmai verso un'inquietudine e solitaria alterità. Con i rapporti tra intellettuali e partiti si sono riempiti i volumi e non scopriremo niente di nuovo ripercorrendo per l'ennesima volta l'argomento. In linea di massima Zincone ha ragione, esistono però momenti storici, rischi per la democrazia, personalità inquietanti, predilezioni personali, preferenze ideologiche, che giustificano le eccezioni. Quanto al fatto che gli intellettuali trasformati in parlamentari diventino tutti degli inutili peones, dissento. La mia esperienza al parlamento europeo è che l'apporto di alcuni intellettuali (per incidenti, della delegazione del Pds - posso fornire in privato i nomi) sulla nuova direttiva «Tv senza frontiere» e sul documento preparatorio della Conferenza intergovernativa apertasi di recente a Torino, sono stati fondamentali. Ci sono gli intellettuali che si aggirano perplessi nel Transatlantico e ci sono quelli che mettono la loro esperienza al servizio di un testo parlamentare. La vita ha di queste complessità e gli intellettuali dovrebbero saperlo. De liberare a priori che gli intellettuali in politica non servono mai a niente è scortetto. Sciascia s'è sentito inutile, Altiero Spinelli no.

[Corrado Augias]

Identità «mediterranea» Un seminario a Napoli

«Dona Meridiana. Luoghi Identità Saperi Mediterraneo» è questo il titolo di un importante seminario permanente che avrà inizio il prossimo lunedì 22 aprile presso l'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli. All'interno dell'Istituto universitario napoletano, infatti, è stato attivato recentemente, per la prima volta in Italia, un insegnamento di Etimologia delle culture mediterranee. Il seminario organizzato a Napoli ha lo scopo di porre a confronto gli esponenti più noti di vari settori delle scienze umane con i nodi cruciali dell'identità mediterranea, quelli che uniscono e quelli che dividono le due sponde storiche di questo mare antico: quella cristiana e quella islamica. Per quest'anno accademico, l'iniziativa prevede tre appuntamenti. Il primo, il 22 e il 23 aprile, con Matilde Callari Galli docente di Antropologia culturale all'Università di Bologna e presidente dell'Alsea (Associazione italiana delle scienze etnoantropologiche). L'incontro è dedicato al rapporto fra multiculturalità e processi educativi nell'area mediterranea. Il secondo appuntamento, il 20 e 21 maggio, sarà dedicato al tema delle mutazioni socio-antropologiche delle metropoli mediterranee che sarà affrontato da Luigi Maria Lombardi Sabiani, direttore del Dipartimento di discipline etnoantropologiche dell'Università di Roma - «La Sapienza». Il terzo appuntamento, infine, il 22 e 23 maggio, sarà dedicato agli incroci fra le culture musicali mediterranee e si avvarrà dell'esperienza dell'etnomusicologo Paolo Scarreccchia. Gli incontri saranno coordinati da Marino Niola, docente di Etimologia della cultura mediterranea al Suor Orsola.

Da Mosca a Salò: una biografia di Arrigo Petacco ripropone una figura assai discussa del ventennio fascista

Un comunista alla corte del duce: Bombacci

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ Nella famosa seduta del Gran Consiglio del 25 Luglio 1943, Dino Grandi, estensore del fatale Ordine del giorno, apostrofò Mussolini più o meno così: in voi, Duce, hanno prevalso infine gli elementi della vostra antica formazione giovanile, cioè Marx e Nietzsche sull'idea nazionale, il rivoluzionarismo sul primato dello stato. L'episodio narrato da Federzoni nei suoi *Diari*, riproduce l'essenza culturale, oltre che politica, dello scontro che si andava consumando in quella drammatica notte. Lo scontro tra la scelta totalitaria, bellicista del penultimo fascista, e la componente legalitaria, monarchica del regime, incline ad uscire dalla guerra ormai perduta. Veniva alla mente l'episodio, dopo aver letto le duecento pagine e passa di un volume, dedicato a una figura «minore», e che pure restituisce indirettamente i tratti essenziali della personalità di Mussolini

stesso. Si intitola *Il comunista in camicia nera*, ovvero *Nicola Bombacci tra Lenin e Mussolini* (Mondadori, pp.231, L.29.000) e ne è autore Arrigo Petacco, specialista in quel genere di memorialistica metà storica metà divulgativa. Dunque, Bombacci, il rivoluzionario. Amico di gioventù di Benito Mussolini e tra i fondatori del Pcd'i (con Bordiga, Gramsci, Togliatti e gli altri) Bombacci, che dalla milizia massimalista per la rivoluzione proletaria in Italia, dopo una lunga parabola, si ritrova fucilato a due passi da Dongo, inneggiando al Duce. Una storia paradossale, che comincia in Romagna nell'anteguerra. E che vede i due amici, l'uno di Civitella, figlio di barocciaio, l'altro di Predappio, figlio di fabbro, battere insieme la via del sindacalismo e del socialismo intransigente Poi, la grande guerra. E la scelta di Mussolini: l'avventura bellica na-

zionale come occasione di rivoluzione. Bombacci è con Lenin, sull'altra barricata, vuole convertire la guerra imperialista in rivoluzione proletaria. Anni convulsi, di lotta a morte contro il riformismo. E di tragiche convergenze di fatto contro la democrazia. Col Pci bordighiano che riconosce nel fascismo vittorioso la vera natura del capitalismo. E con Mussolini «eroe festivo» del ceto medio, che raccoglie la crisi dello stato e si installa a palazzo col favore del re e dei poteri forti. E qui comincia il rapporto curioso tra Bombacci e Mussolini. Il primo infatti, già invisio ai compagni comunisti per il suo «narcisismo» da tribuno, è una sorta di plenipotenziario dei sovietici che di lui si fidano da anni. Avrà infatti un ruolo chiave, Nicola Bombacci, nel favorire il riconoscimento dell'Urss da parte del regime, e proprio in virtù di quel suo legame di gioventù col Duce, che per il vecchio amico aveva un debole. E così mentre

Gramsci, Terracini e Scoccimarro venivano arrestati, Bombacci andava e veniva dalla Russia, teorizzava la rivoluzione, e si occupava dell'import-export con Mosca. Doppio gioco, paradosso, tradimento? Non del tutto, come emerge bene dalla storia raccontata da Petacco. Perché Bombacci si trovò seriamente in disaccordo col Pci. E confortato da Lenin in persona si batté per il fronte unito antifascista, da ricucire con i vituperati socialisti. Perciò fu isolato. Finché, indebitato fino al collo, anche i sovietici lo mollarono: nel 1930, quando Kamenev e Zinoviev, suoi protettori, furono piegati da Stalin. Mussolini invece gli tese la mano. E il legame semi-clandestino tra i due proseguirà. Sino a divenire ufficiale a Salò, dove Bombacci darà un contributo determinante ai tentativi giuridici di socializzazione delle imprese, malvisti dai nazisti. Ora proprio quel legame svela l'indole psicologica del trasformismo

mussoliniano, fatto di mediazioni con i poteri che contavano, e di mai smentite «riserve» sovversive, radicali. Il Duce cioè «cavalcava» Bombacci contro i gerarchi. E i gerarchi contro l'ala sindacale, a seconda dei casi. Da ultimo a Salò, in Mussolini, il bisogno di rigenerazione e di riscoperta della purezza originaria divenne indispensabile. Per rilanciare l'utopia nera. Ed ecco che Bombacci rivela prezioso. Per attrarre consensi operai e per trattare con la Resistenza. Tentativo fallito, che Petacco documenta. E infine veniamo ai limiti dell'interpretazione dell'autore. Uno innanzitutto l'attribuire troppo credito «democratico» alle manovre mussoliniane. Avallando l'immagine di un Mussolini avverso al delitto Matteotti, magari favorevole ad una specie di socialismo democratico. No. Il Duce volle sempre potenziare o salvare il suo regime. E tutto il suo trasformismo sovversivo lo testimonia.

SOTTO IL SEGNO DELL'ULIVO
Festa di spettacolo, musica e idee

per **FLAVIO BUCCI**

candidato alla Camera - Collegio Roma 2

con
Laura Betti - Gennaro Cannavacciuolo - Athina Cenci - Alessandro Fontana - Remo Gironi - Alessandro Haber - Paolo Hendel - Gianfelice Imparato - Simona Izzo - Simona Marchini - Mita Medici - Silvio Orlando - Gigi Proietti - David Riondino - Ettore Scola - Ricky Tognazzi - Patrizia Troiani - Tullio Kezich - Compagnia APAS «Uno, nessuno e centomila»

a cura di **MARCO MATTOLINI**

LUNEDÌ 15 APRILE 1996 - ORE 21.00
TEATRO PARIOLI
(ingresso gratuito)

Comitato responsabile Sebastiano Calabrò

(PUBBLICITÀ ELETTORALE)

CHI SI RIVEDE! E appena ripartito Allen Ginsberg canuto mito sovragenerazionale fin dagli anni '60, e dai meno mitici ma altrettanto movimentati anni '70 arrivano (nei Miti) i **Porci con le ali**. Se pensiamo che Baldini & Castoldi manda in libreria un libro inchiesta di Daniele Biacchessi sull'omicidio di Fausto e Iano (ricordate i primi tempi del Leoncavallo in lotta contro fascisti e spacciatori) verrebbe da chiedersi se non siamo tornati agli anni dei movimenti e dello scontro duro. Tranquilli e solo un'allucinazione invece della barba di Capanna e del passamontagna di Tomi Negri i nostri capi hanno il faccione di Prodi, le grinzze di Dini. Per non parlare di Neno Nesi candidato per Rifondazione

Libri

E vediamo allora la classifica

- Alessandro Baricco** *Seta* Rizzoli 1 e 18.000
- Susanna Tamaro** *Va' dove ti porta il cuore* B&C 1 e 22.000
- Thomas Harris** *Enigma* Mondadori 1 e 32.000
- Rocco e Antonia** *Porci con le ali* Mondadori 1 e 9.900
- Globbe Covatta** *Sesso? Fai da te!* Zed 1 e 18.000

FANTALENIN. Comunque visto che siamo in pieno revival di anni formidabili converrà segnalare un divertente romanzo di Davide Pinardi che fa rivivere nientemeno che la figura di Lenin raccontando cosa accadde «veramente» durante il suo soggiorno a Capri nell'estate del 1910 si intitola **Viaggio a Capri. I dieci giorni che sconvolsero Lenin** (Liber p. 190 lire 27.000). Vladimir fugge da Parigi in piena crisi esistenziale e si rifugia sull'isola ospite di Gorkij. Lì incontra l'amore si distrae coi servizi segreti zaristi, intrattiene discussioni con filosofi cinesi e guru indiani, accende addirittura un epistolario con Carl Gustav Jung, forse incontra il Papa e infine si trova a dover risolvere un delitto affiancato dal fedele Bogdanov.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

In tv tra Proust e Perec

ORESTE PIVETTA

Sono esente da vizi televisivi. Di tanto in tanto nei momenti di bassissima malinconia deluso dall'altro canale e mi lascio naufragare di palude in palude. L'altra sera sono incappato in un programma culturale riconoscendo subito grazie a un sapiente primopiano il conduttore Arnaldo Bagnasco. Poi ho intuito l'argomento Proust e la Recherche attraverso la lettura che dell'uno e dell'altra ne ha dato uno dei nostri più valenti critici, Pietro Citati nel suo *La colomba pugnata*. Dal primo piano al campo lungo per ammirare in panoramica lo stuolo degli Ospiti sempre gli stessi (qualcuno compariva in contemporanea altrove: miracoli delle registate e dello zapping) seduti in fila uno accanto all'altro oltre la ringhiera di uno striminzito terrazzino. Non so quale effetto volesse ricreare la regia una piazza una casa sul cortile lo studio ricavato da un monolocale di un medico della mutua che sistema i malati in attesa sul pianerottolo. A un estremo della fila accanto al conduttore compariva l'unica nota lieta della serata una bellissima bionda e scollata secondo il prototipo della scema e secondo l'assioma che donna bella uguale donna scema (li c'erano molti che per il genere maschio avrebbero potuto dimostrare che essere brutti non basta). Una voce fuori campo di tanto in tanto interveniva meno a sproposito degli Ospiti. Chi non si vede in tv fa sempre la figura migliore. Un Ospite interloquiva ammettendo di non aver mai letto il libro in questione (pubblicato peraltro otto mesi fa avrebbe avuto tutto il tempo per prepararsi). Di tanto in tanto Bagnasco mandava in onda spezzoni di un'intervista a Citati che rispondeva seduto come Dio comanda su una bella poltrona nell'elegante salotto di casa sua. Rispondeva saggiamente e con ironia di un gran signore gentile e intelligente spiegando con pacatezza il senso del suo lavoro proustiano mentre gli altri si accapigliavano attorno alla natura del testo senza mai considerare che Citati non è Proust e che il libro di Citati ha un pregio straordinario se lo si comincia non si vede l'ora di finirlo per passare a Proust.

Bagnasco aveva pazienza e la faccia per prendere maledettamente sul serio tutto quello che passava dalla parte delle sue orecchie. L'ora era tarda e questa era una benedizione. Sara stato un servizio alla cultura alla tv culturale al teleutente coraggioso? Bagnasco ci lascia un po' di righe per parlare di un altro programma televisivo un documentario trasmesso dieci anni fa dalla tv francese *Racconti di Ellis Island* storie di emigrazione e di speranza. La casa editrice Archinto ne pubblica la sceneggiatura (a cura di Mana Seibegondi) sessanta pagine per raccontare la storia dell'immigrazione negli Stati Uniti tra Ottocento e Novecento. Nei trent'anni cruciali ad Ellis Island dove approdavano i bastimenti e dove gli immigrati sostavano in attesa del visto, passarono trenta milioni di persone tra le cinque e le diecimila al giorno. Il racconto è di George Perec che realizzò il film insieme con Robert Buber. Il racconto è nei modi di Perec elencatorio combinatorio analitico. La prosa d'informazione all'inizio sale nel tono diventa un poema in versi liberi e in spazi bianchi che mozzano il silenzio delle vittime. Un canto disperato che si vorrebbe ascoltare o leggere a voce alta semplicemente dentro il dramma di un'umanità che smariva nomi, storie, culture, tradizioni nella disperata ricerca della libertà e della speranza. Anche questa è (c)ia televisiva.

GIOVANI. Condizione e solitudini dei bambini in un saggio di Volpi

Uno psicoterapeuta, uno studioso di statistica, un maestro miscelati bene e ne uscirà un cocktail di idee e riflessioni utili a comprendere meglio il mondo dei più giovani. Lo psicoterapeuta è Fulvio Scarpato che ha scritto *Talla peter* (Rizzoli, p. 195, lire 25.000); un non-manuale per diventare padre perfetto nato in un casolare maremmano dove l'autore ha runito per qualche settimana d'agosto ventidue amici, tutti padri, con i loro figli, per discutere proprio di che cosa significa essere padri. L'esperto di statistiche è Roberto Volpi, che è stato responsabile, presso il Dipartimento di statistica ed elaborazione dati della Regione Toscana, del gruppo di lavoro per le statistiche demografiche e sanitarie. Attualmente si occupa di statistiche demografiche e di sistemi informativo-statistici. In *Figli d'Italia* (La Nuova Italia, p. 213, lire 23.000), ci racconta, statistiche alla mano, come vivono i giovani nel paese dei figli rarefatti. Volpi ha anche pubblicato *Storia della popolazione italiana dall'Unità ad oggi* (Firenze, 1989). Il maestro è Franco Lorenzoni che ha all'attivo gli due libri. *Con il cielo negli occhi* (Città di Castello 1991), dedicato ad una osservazione del cielo fatta insieme da adulti e bambini per riconoscere i cicli del cosmo che accompagnano la nostra vita; poi, del 1994, *L'ospite bambino. L'educazione come viaggio tra le culture nel diario di un maestro* (Theoria, p. 151, lire 16.000), in cui racconta tre esperienze vissute in tre luoghi diversi: la scuola elementare di Givè (il paese dell'Umbria dove insegna), la casa laboratorio di Cenci fondata nel 1980 come luogo dove ricercare in libertà attorno al mestiere dell'educare, e gli atipiani del nord del Guatemala, dove vivono le popolazioni Maya, con cui ha vissuto un'intensa esperienza educativa.

Lo scorso autunno ospitavo quattro maestri elementari del Guatemala abbiamo domandato loro una sera quali fossero le cose del nostro paese che più li avevano colpiti nel corso delle tre settimane che avevano trascorso in Italia.

Senza pensarci un istante tutti e quattro hanno detto: «qui non ci sono bambini! Avevano passato quasi tutto il loro tempo in visita ad alcune scuole gemellate con il loro paese e avevano incontrato conversato e discusso con centinaia di bambini umbri ma l'immagine immediata e spontanea che per prima è venuta loro in mente dell'Italia riguardava la mancanza di bambini l'assenza di infanzia dalle strade. Qui da noi in Umbria i paesi sono antichi e bellissimi curati ma sembrano morti. Noi non potremmo vivere in un mondo così!».

Approfondendo il discorso Domingo un maestro indigeno Maya venuto dall'altopiano guatemalteco aggiungeva: «Qui sembra che tutti i bambini vivano in galera». Cosa vuoi dire? gli abbiamo chiesto allarmati noi insegnanti e genitori. Che qui un bambino viene preso con una macchina al mattino portato a scuola poi ripreso in macchina chiuso in casa poi magari portato sempre in macchina in un altro luogo a fare sport od altro ma non è mai libero non va mai da solo per strada non fa esperienze. Come farà a crescere? Come si troverà una volta solo?».

Mi sono tornate in mente queste osservazioni questi sguardi alla nostra realtà colti da occhi lontani che hanno altre memorie alle spalle leggendo l'interessante libro di Roberto Volpi *Figli d'Italia* edito dalla Nuova Italia. È un libro di numeri e statistiche avvincente tuttavia perché delinea il futuro della nostra società o meglio il futuro che abbiamo di fronte qui adesso senza esse



Uliano Lucas

Piumini «Generazione senza parola»

BRUNO CAVAGNOLA

Roberto Piumini rifiuta l'etichetta di scrittore per ragazzi (Scrivo per il piacere mio come tutti gli scrittori del resto e chi mi legge può essere sia ragazzo che adulto) ma accetta quella di autore non facilissimo. Non sono uno scrittore di primo approccio non voglio sedurre immediatamente chi non legge. Cerco di far nascere il gusto della letteratura.

Che cosa risponde a quanti la rimproverano di essere troppo immaginario, slegato dai problemi concreti e reali?

Chi scrive deve prendersi la libertà di essere rivoluzionario rispetto agli spazi consueti e spesso asfittici in cui vivono i bambini. Certo qualcuno ti può accusare di fare delle scritture di fantasia di raccontare ambienti immaginari o lontani nel tempo e nello spazio quando invece la realtà presente è diversa più brutta. Non credo però che una fiaba per essere efficace debba essere morbida e occuparsi per forza di riciclaggio di rifiuti o di inquinamento. Il linguaggio e il pensiero hanno per fortuna spazi anche storici e di memoria molto più vasti.

Esiste oggi anche un problema di linguaggio quando ci si rivolge ai più giovani?

C'è una asfissia del linguaggio che ci minaccia e che è ormai diventata percepibile. La sento e la vivo con sofferenza anche nei

miei incontri e giri per scuole e biblioteche. Si tratta di ridare la parola ai bambini non nel senso sessantottesco del lasciarli parlare perché probabilmente oggi non hanno più le parole per esprimere i loro vissuti. Si nutrono del pastone linguistico offerto da una televisione che ha rinunciato a qualsiasi proposta alta e che tranne rare eccezioni propone su qualsiasi rete si vada a cadere un «rumore di fondo» competitivo conflittuale indifferenziato. C'è dunque un problema di ecologia di linguaggio che è tutt'uno con il problema dello spazio e dell'urbanistica. Il nostro territorio per come è fatto e del tutto opposto a un territorio educativo nonostante i tentativi di fare parchi o piste ciclabili visto dall'aereo della coscienza è un territorio neanche per adulti ma solo per consumatori per utenti di autostrada.

Come si può ridare la parola ai bambini?

Viviamo in un tempo in cui abbondano il parlato ma manca la parola una parola intesa come quella magica carica di corporeità che passava una volta nell'oralità della madre del bambino del nonno la parola del racconto della mitologia privata quella che probabilmente oggi sopravvive solo nei discorsi d'amore in cui ci si sforza di far capire ad un altro perché gli vogliamo bene. Non abbiamo più il codice della parola calda e per ricostruirlo occorrerebbe ricreare una centralità della vita sociale che si è persa. Un gioco che mi piace moltissimo è quello della scrittura incrociata i ragazzi offrono le loro scatole di memoria con dentro i vissuti e fantasticherie e io metto la mia specialità di autore. Da questo gioco sono nati in questi anni una trentina di poemetti e ballate che sono serviti a ridare ai giovani l'uso espressivo ampio della parola.

«Il mondo dei figli è sempre più accerchiato da quello degli adulti che li proteggono in case trasformate in fortezze»

Gioventù assediata

FRANCO LORENZONI

re molto capaci ad accorgercene. Delinea e racconta - a partire da una lettura intelligente dei numeri - cosa succede alla nostra società in presenza di una rarefazione dei figli.

«Piaccia o no meno figli significa infatti meno fratelli e meno zii - e in prospettiva meno zii () Il mondo dei figli è già oggi un mondo ritagliato in e sempre più assediato da quello degli adulti () Tutto questo vorrà ben dire e significare qualcosa () sui figli di oggi sulla loro crescita sul loro modo di guardare alle cose e alle persone alla vita al formarsi del loro carattere sull'evoluzione dei loro sentimenti».

Qualche anno fa una mia amica maestra a Trastevere lamentava di avere una classe di diciotto figli unici. Su quali esperienze fonderemo in futuro il concetto di fraternità dato che Volpi ci informa che già oggi un bambino su quattro non ha fratelli? Chi ha un solo figlio tra l'altro è assai spesso troppo protettivo talvolta troppo severo e in ogni caso si aspetta troppo da lui. Troppo è la parola più ricorrente - scrive Volpi.

Sempre più frequentemente capita poi - a causa della caduta

ta delle famiglie - che i figli vivano con un solo genitore.

Un altro dato significativo riguarda la permanenza dei figli in casa. In Italia a differenza che negli altri paesi europei 180 dei figli a 29 anni non è ancora andato via di casa. Così avverte l'autore le adolescenti lunghe lunghissime di oggi funzionano da deterrente della possibilità e della volontà di fare altri figli.

A fronte di tutto ciò manca talmente una politica per le giovani coppie casa lavoro aiuti finanziari niente di tutto questo esiste ed è mai esistito per essere () Lo stato sociale ha fatto fallimento proprio sui temi della famiglia e proprio in un paese come il nostro dove la risonanza della famiglia delle madri e dei figli si susseguono a punte insopportabili.

Come avete capito Volpi non si nasconde dietro alle cifre. Le elabora le rindica cerca di fare un quadro della realtà sociale del nostro paese a partire dall'esame della condizione dei figli. E vengono fuori tracce di un discorso sociologico e antropologico sul mutamento dei comportamenti degli italiani negli ultimi venti an-

ni che vorremmo fosse preso in ben più seria considerazione da chi si appresta ad elaborare programmi di riforma che speriamo domani si possano anche sperimentare ed attuare.

I dati sulla scuola ad esempio sono allarmanti e mai ripetuti a sufficienza. «Nove bambini su dieci della fascia dell'obbligo nel Mezzogiorno frequentano una scuola senza alcuna biblioteca. Dunque se oggi più del 64% della popolazione dichiara di non leggere mai un libro nessun dato ci fa supporre che se le cose restano così la situazione sarà modificata».

Di fronte a un giudizio complessivamente positivo della salute fisica che ne e della salute di ciamo così intellettuale? - si domanda l'autore. È interessante come Volpi partendo dai dati pone precise questioni politiche. Ad esempio riguardo al prolungamento dell'obbligo scolastico a sedici anni presente ormai quasi ovunque in Europa afferma che tale adeguamento necessariamente deve comportare «un vero e proprio riassetto culturale e strutturale dell'intero nostro sistema scolastico».

camente inadeguato aggiungiamo noi visto che solo il 20% degli italiani adulti dispone oggi di un diploma superiore rispetto al 33% dei francesi al 48% degli inglesi ed al 60% dei tedeschi. In Italia solo 80 ragazzi su cento si iscrivono alla scuola superiore. Ma il dato più grave è che degli 80 ne escono diplomati solo 47. Enorme resta poi il divano tra nord e sud e dati alla mano nel corso dell'ultimo mezzo secolo le disuguaglianze tra i figli delle diverse classi sociali sono rimaste sostanzialmente invariate».

Accanto alla scuola e ai suoi mutamenti alla salute e alla casa vissuta sempre più come fortezza nella quale rinchudersi Volpi osserva da vicino altri aspetti del mutamento antropologico riguardo al rapporto con i figli fin dal loro concepimento. Le pagine più interessanti a mio avviso sono quelle in cui esamina e racconta della marziale medicalizzazione della maternità della clivizzazione del parto e delle sue negative conseguenze come quella di considerare ogni gravidanza come una gravidanza a rischio.

A conclusione del testo nell'ultima pagina lo sguardo si amplia oltre i confini nazionali. Ri-

torniamo così alle considerazioni iniziali del guatemalteco Domingo. Di fronte alla nostra società sempre più vecchia popolata di genitori di figli rari protetti allo spasimo in Tunisia Algeria e Marocco la popolazione quasi raddoppierà nei prossimi 20 anni passando da 57 a 105 milioni di abitanti. Allora la pressione già forte diventerà inarrestabile () I figli degli altri paesi verranno ad aggiungersi ai nostri in misura crescente.

Di fronte a tali mutamenti come si comporteranno i bambini italiani individualmente vezzeggiati (in quanto figli) ma ancora in buona parte ignorati (in quanto figli degli altri)? Così un libro di statistica ripropone con forza la questione educativa che non può prescindere dall'esame e dal tenimento dei dati di realtà. Dati che chi viene in Italia da lontano talvolta osserva con maggiore lucidità di noi che qui viviamo. E allora come suggeriscono concettualmente il maestro indigeno Domingo e lo statistico Volpi quando e che la smetteremo di proteggere i nostri figli rinchudendoli in case trasformate in fortezze dove una percentuale molto alta di genitori non invita nemmeno un compagno di scuola per giocare?

DA DAMASCO ALLA GERMANIA

L'albero volante di Schami

Rafik Schami appartiene alla minoranza del cristiano aramaico del suo paese. È nato a Damasco cinquant'anni fa e vive in Germania dal 1971, dove ha lavorato, ha studiato e ha ottenuto una laurea in chimica. Scrive in tedesco. Carmine Abate, invece, è

nato in Calabria e appartiene alla minoranza albanese. Da qualche tempo risiede in Trentino, ma ha vissuto moltissimi anni in Germania. Il suo primo romanzo lo ha scritto in italiano ed è stato pubblicato circa cinque anni fa dall'editore Marietti. Si chiama

"Ballo tondo". I due, l'italiano e il siriano, si sono conosciuti in Germania e quando Abate è diventato consulente della casa editrice Argo di Lecce ha proposto di pubblicare un libro dello scrittore siriano-tedesco suo amico. Grazie a questo interessamento oggi possiamo trovare in libreria "L'albero volante", una raccolta di racconti fantastici frutto di una sapiente mescolanza tra la cultura d'origine del loro autore e nuovi interessi e

nuove acquisizioni. Non è la prima volta che Rafik Schami è proposto al lettore italiano. Già nel 1991 la Mondadori, probabilmente attratta dal successo e dai tanti premi che questo scrittore aveva ottenuto in Germania e nel resto del mondo (è stato tradotto in sedici lingue), aveva dato alle stampe il romanzo "La notte racconta". Poi Schami è caduto un po' nell'oblio. L'incontro con una figura così simile a lui per storia individuale e per sensibilità letteraria lo ha riportato in Italia.

Carmine Abate e Rafik Schami, infatti, hanno diverse cose in comune. Delle loro peregrinazioni si è già detto. Del loro provenire da una minoranza molto ben definita nei rispettivi paesi d'origine, pure. A tutto ciò va aggiunto che entrambi si sono occupati dell'immigrazione in Germania del loro connazionali e che entrambi si sono appropriati con successo della lingua del paese che li ha ospitati lontani da casa e, allo stesso tempo, sono riusciti a

mantenere viva e attiva la lingua madre. Spesse volte Carmine Abate ha avuto modo di dire, e di scrivere, che emigrare ha rappresentato per lui un'occasione unica di arricchimento personale, senza la retorica del distacco e della nostalgia e senza cullarsi nello stordimento che comunque questo genere di radicamento comporta. Tra difficoltà vissute anche con un pizzico di autoironia ma senza mai perdere il senso

delle cose concrete. A Rafik Schami rimane la grande capacità di affabulatore, con una sensibilità sempre attenta all'impegno contro i pregiudizi e l'ingiustizia.

di Ciro De Chirco

RAFIK SCHAMI
L'ALBERO VOLANTE

ARGO
P 192, LIRE 20.000

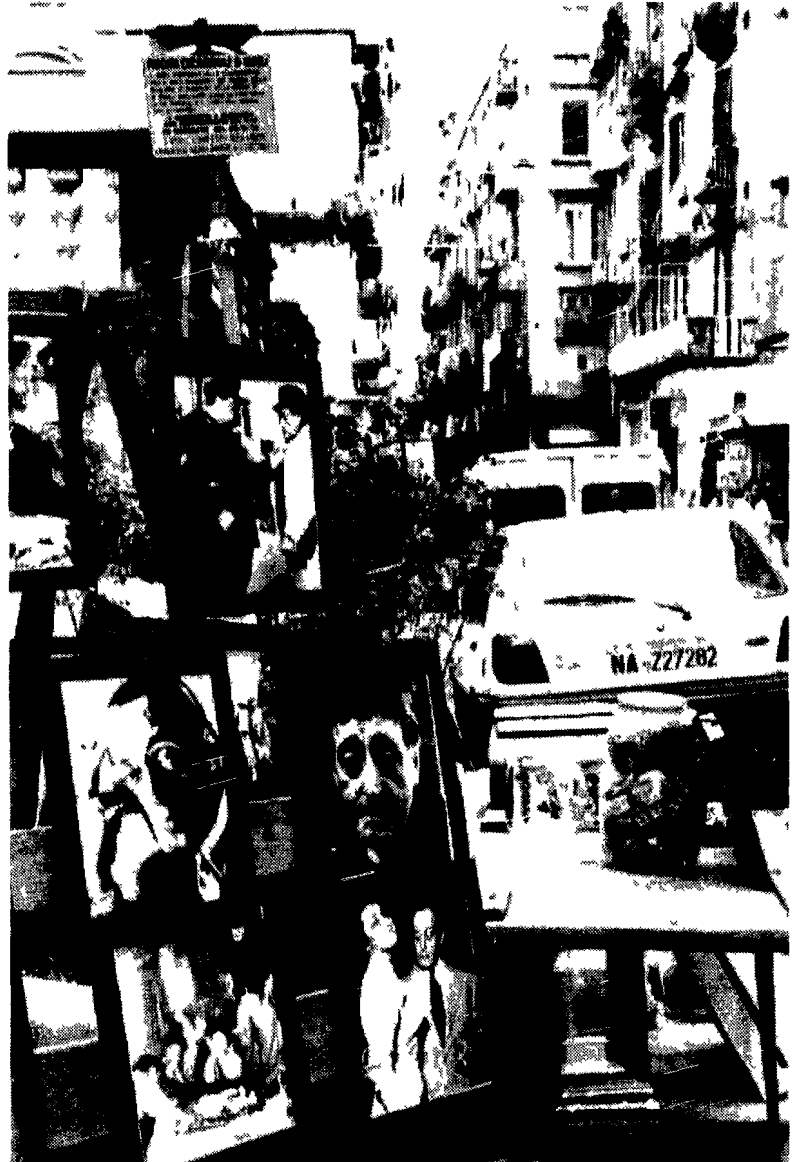
NEL LABIRINTO. Gli «itinerari metropolitani» di Luigi Lombardi Satriani

MARINO NIOLA

Professor Satriani, i termini «labirinto» e «itinerari» non rivelano una sorta di contraddizione, un tentativo di dar senso a qualcosa che non ne ha? Mettere accanto questi due termini a prima vista può sembrare contraddittorio o una sorta di vezzo intellettuale ma se riflettiamo un po' la contraddizione sparisce. Proprio chi è nel labirinto ha bisogno di individuare itinerari che lo portino fuori da una realtà prigioniera e di chi è rinchiuso nel labirinto sforzarsi di verificare quali itinerari lo mantengono prigioniero perché non hanno sbocco e quali lo liberano dalla prigione. Comunque a me sem-

brano verticali di messaggi politici sostanzialmente autoritari (anche quando sorridenti) (si pensi all'uso spregiudicato del mezzo televisivo da parte di Berlusconi e dei suoi uomini). Parlo del razzismo nelle sue varie forme della solitudine della droga della violenza insensata e disperata. E perché forme di comunità e di solidarietà si sviluppano nei contesti metropolitani più duri, spesso nelle periferie apparentemente più anonime? I fenomeni che ho appena accennato tendono a soffocare l'uomo contraendo i suoi spazi di libertà il suo bisogno di relazione di autenticità dove vi è il

L'immagine della città e quella del labirinto appaiono per molti versi coesistenti, per dritto o per rovescio. Sia che il labirinto venga pensato come negazione costitutiva dell'ordine della «polis», sia che ne costituisca invece l'immagine letterale, è comunque l'idea che la città sia una giustapposizione fitta, aggraviata ed acronica di tempi e di luoghi, di appartenenze e di differenze, di «pótemos» e di «phila», di solitudini e di solidarietà. Proprio a una città di antica fondazione Wittgenstein paragona l'immemorabile stratificazione del linguaggio un «dedalo» inestricabile di strade, di luoghi, di cose e di umanità vecchie e nuovi che si espande incessantemente verso periferie



Napoli

Vincenzo Cottinelli

La città è «mobilità»

bra che noi siamo nel labirinto ed è a partire da dove ci troviamo che dobbiamo elaborare i nostri percorsi.

Oggi che distinzioni, quali centri/periferie, tendono a perdere efficacia, quale è il luogo proprio della città, cioè che identifica l'urbano?

Le suddivisioni spaziali rigide contrapposizioni città campagna centro periferia non hanno oggi l'antica pregnanza semantica anche se la situazione è molto più differenziata di quanto si possa pensare da una posizione urbanocentrica. In ogni caso ciò che identifica l'urbano oggi è la stretta complessità. L'incrociarsi il sovrapporsi lo scontrarsi di prospettive tematiche tratti culturali diversissimi il che potrebbe essere arricchimento per tutti po-tenziamento delle nostre conoscenze e della nostra capacità dialogica ma che molto spesso si traduce in una confusione in uno smarrimento che genera aggressività violenza che induce le persone a rinchiusersi in ambiti sempre più angusti la casa se stessi negando così la possibilità di un incontro reale con gli altri.

L'idea della città senza luogo e senza corpo, della città reticolare, cablata, la disumanizzazione «tecnica» della città non rischia di essere un alibi e una resa alla sua ingovernabilità?

Si può essere alibi può essere rinuncia a impegnarsi perché il nostro spazio non sia più disumanizzato. In questo senso un'analisi antropologica è indispensabile per comprendere la realtà della città attuale ma per renderla vivibile e umanizzata è necessario un profondo impegno politico si pensi per tutte all'esperienza della giunta Bassolino a Napoli. Oggi più che mai l'attività politica e amministrativa ha bisogno di competenze antropologiche.

Perché fenomeni tipicamente metropolitani come quello della droga si diffondono nella cosiddetta provincia tranquilla dove le forme comunitarie, la famiglia, articolano ancora le relazioni sociali?

Perché oggi la città si estende come già si è detto al di là dei suoi confini tradizionali perché anche la provincia sta diventando città nel senso già sottolineato. Nel mio libro la dimensione metropolitana è assunta in alcuni suoi modi fondamentali: parlo delle piazze urbane ma parlo anche della piazza dell'etere - spazio utilizzato ampiamente per co-

massimo di compressione. Li tendono a svilupparsi: salutare reazione e voglia di appropriazione della propria vita forme di comunità.

La salvezza della città non potrebbe venire proprio dalle periferie, cioè dalle «tane» dell'alterità, della marginalità e delle differenze più antagonistiche?

Le alterità le differenze vengono viste prevalentemente come minaccia o se non altro come male ormai necessario ma comunque male. In realtà esse sono possibilità di arricchimento per tutti ognuno di noi può crescere attraverso l'incontro con l'altro ma è necessario porsi in una prospettiva radicalmente differente da quella solita anche da quelle genericamente cantatevoli che elargiscono tolleranza formale al diverso occorre assumere l'alterità nel segno della reciprocità. L'altro è tale rispetto a me nella stessa misura in cui lo stesso sono dalla sua angolazione. Altro. Comprendersi rispettarsi dialogare realmente è assumere la mobilità del punto di vista. Tutti volta a volta siamo io e siamo altri siamo identità e alterità. In questa prospettiva la città se non vuole essere luogo dello smarrimento della violenza della omnia deve assumere la ricchezza delle diversità che fra l'altro la società multietnica contribuisce a rendere sempre più evidenti.

Come può contribuire l'antropologia alla conoscenza e al governo delle alterità etniche, sociali e culturali che solcano la città?

Gli antropologi possono fornire conoscenze specifiche contribuendo con la ricchezza dei loro apporti critici alla comprensione dei fenomeni che segnano la vita delle città nel suo concreto articolarsi e alla soluzione dei problemi a essi relativi. Fin in certe situazioni - vista la fase decisiva di norme e di scelte di fondo che si apre nel nostro paese - possono spendere incisivamente la loro conoscenza anche nell'impegno politico e istituzionale.

Come sarà la città futura?

Potrà essere inferno o potrà essere Città del Sole. Io spero per tutti noi che sia Città del Sole. L'ideale di Campanella può indicare un progetto realistico per realizzare nella storia la tensione dell'utopia spero che sia spazio per vivere contemporaneamente e non contraddittoriamente la propria memoria la propria voce il proprio futuro.

sconosciute. Nelle grandi agglomerazioni contemporanee la giustapposizione labirintica delle differenze assume forme sempre più conflittuali. Sul nodo teorico dell'urbanitas le scienze umane stanno tornando a riflettere in questi tempi di ridefinizione politica, culturale e etica del luogo urbano. Ne è un esempio l'ultimo numero di "Paradosso" dedicato a «Le forme della città» con interventi di Stefano Rodotà, Sergio Ghione, Vittorio Gregotti e di Gennaro Carlini. Al groviglio antropologico della nuova città multiculturale e multietnica è noto antropologo Luigi M. Lombardi Satriani - la cui attività di ricerca è sempre sostenuta da un costante impegno civile - dedica il suo «Nel labirinto. Itinerari metropolitani» (Meltemi, p. 213, lire 38.000).

«La legge di Bone» dello scrittore americano Russell Banks

Tutto casa, famiglia e desolazione

Chappie, il ragazzo protagonista, s'aggira in un mondo in cui l'unica norma che si afferma è quella della sopraffazione. Un mondo a cui rimprovera d'essere vuoto e illeggibile come una cartina muta.

ALBERTO ROLLO

È probabile che questo fine secolo assisterà a una nuova grande revisione dell'istituto familiare quel che si sta muovendo ora ha qualcosa a che vedere con i lenti movimenti tellurici che precedono per l'appunto un grande assetamento. Si ha l'impressione che manchi intorno alla famiglia la cultura «politica» della famiglia e che ciascun nucleo familiare debba per così dire «arrangiarsi» attingendo a risorse - quando ci sono - o a modelli quantomeno equivoci. Eppure una cosa è certa: la famiglia rappresenta per definizione una esigenza di ordine. E da questa esigenza - proprio per l'ambiguità che si porta appresso - è necessario partire. Che sia questo il terreno inevitabile e fecondo dell'istituto familiare ce lo mostra un romanzo come *La legge di Bone* ultima fatica di Russell Banks. Non è la prima volta che Banks affronta il tema dell'infanzia e della maltrattata. Già nel precedente

Tormenta e in *Continental Drift* medito in Italia aveva saputo focalizzare l'attenzione e il talento di grande narratore sociale sulla famiglia. In *La legge di Bone* gli adulti retrocedono in secondo piano ed emerge sola e potente la figura di un ragazzino Chappie - così viene chiamato il giovane protagonista - vive in una cittadina dello Stato di New York quasi al confine col Canada. La sua vita è divisa fra la casa in cui abita con la madre e il patrigno una banda di biker a cui procura erba da fumare e il centro commerciale luogo ormai epocale della socialità contemporanea. Per procurarsi danaro sottrae beni - i più diversi - alla madre e all'occorrenza progetta con l'amico Russ colpi più propriamente identitari come furti. Provvisto di un suo elementare senso morale Chappie avverte a ogni grado della scala del crimine una inevitabile progressione verso il distacco dalla famiglia che - soprattutto attraverso la svagata cecità della

madre - continua a proporgli parametri di normalità puntualmente sconfessati dalla vita quotidiana. Messo alla porta come un delinquente Chappie si indovina con l'aiuto di Russ per sbarcare il lunario: fumar carne e servire la banda dei biker. Il balordo equilibrio della comune e rotto da un incendio in cui uno dei biker Bruce muore tra le fiamme per tornare a salvare Chappie rimasto legato al letto per rappresaglia. Morti presunti Chappie e Russ vagabondano qui e là. Chappie si fa anche tatuare dei ferri incrociati sul braccio e si ribattezza Bone (osso). Chiusi dentro la casa estiva di un intellettuale newyorkese i due ragazzi si annoiano e Russ decide improvvisamente di tornare alla vita normale. Chappie resta solo riempie lo zaino di cd di musica classica si impadronisce della pistola del padrone di casa e conferma di quella che ormai sente come sua identità criminale: spara contro la vetrata della villa di nuovo sulla strada incontra un realizzatore di film pornografici che viaggia insieme alla piccola Rose una bambina comprata in cambio di pochi dollari. Derubato lo sfruttatore e rapita la bambina Bone cerca rifugio in uno scuolabus abbandonato dove si è già insediato il Man un ragazzo cinquantenne che lo introduce al credo rastafariano. L'influenza morbida e gentile di Man produce presto

effetti decisivi. Bone respinge Rose dalla madre e cerca di far ritorno dalla propria ma solo a patto che abbandoni il patrigno che ha abusato di lui da quando aveva sette anni. Il tentativo si risolve in una separazione definitiva. Bone parte assieme a Man per la Giamaica e lì ritrova il padre naturale ora noto come Doc una sorta di boss bianco del traffico di droga un piccolo ras del turismo internazionale padre di altri figli e ora compagno di una matura e bellissima ereditiera Evening Star. Man dispensa il suo sapere al giovane (asta bianco e infine lo introduce al rito che mette Bone faccia a faccia con la propria tenerezza facendogli rivivere in una sorta di allucinato sogno ad occhi aperti tutta l'esperienza del male di cui è stato protagonista. Bone ritiene di aver trovato una nuova patria ma quando gli uomini di Doc giustiziano Man per motivi apparentemente non condonabili a un congresso nazionale con Evening Star tutto sembra di nuovo compromesso. In realtà Bone non è più Bone né tanto meno Chappie non sa dove andrà ma sa chi è e a guidarlo riconosce nel cielo tre nuove costellazioni: la costellazione di Bruce il ragazzo cattivo con un cuore coraggioso la costellazione di Rose il segno della bambina rifiutata la costellazione di Man il segno del Leone lo della mente aperta. L'immagine che chiude il romanzo con Bone che

scruta il cielo confortato dalla presenza celeste dei tre amici passati a miglior vita è davvero potente ed è anche la cifra del intero romanzo. Bone s'aggira per un mondo in cui la norma non coincide con la felicità perché in realtà non esistono altre norme che non siano quelle della sopraffazione. Bone non è l'orfano dickensiano che passa dall'incubo dei quartieri sottoproletari alle dimore protette e rassicurate della buona società londinese e non è neppure il sublime brigante tello dell'America di Twain non ci sono vetri o strade che lo separano da un mondo visibilmente migliore del suo.

Nella prima metà del romanzo Bone non fa altro che misurare l'esperienza della socialità col parametro della famiglia. Tutti i rapporti alludono alla famiglia ma nulla è capace di riprodurre una vera somiglianza anzi di andare al di là di una mera somiglianza. Il punto di vista di Bone è quello della mancanza e del bisogno. Nonostante non diventa mai una vittima patetica. Quantunque la mancanza lo esponga come una spugna al potere e all'autorità avverte il disagio della violenza e il destarsi della sua stessa aggressività. Quando usa il fucile del patrigno è per sparare contro il letto della coperta quando ha tra le mani una pistola la usa per abbattere con eclatante gesto simbolico la vetrata di una porta finestra sbarra. Bone non fa altro che rimproverare al suo mondo di essere vuoto illeggibile come una cartina muta indifferente l'immagine agghiacciante di uno scialo immenso. Dopo l'ultimo incontro col patrigno Bone Chappie si ferma davanti alla porta di casa e riflette: «In piedi sulla terrazza mi sentivo incredibilmente calmo come un anziano che dopo aver vissuto tutta la sua vita aspettava solo di morire». E di fatto Bone prova prima di cambiare vita e di lasciarsi il poco passato alle spalle le stesse sensazioni di un vecchio che ha chiarissima l'immagine di desolazione che circonda le vite normali. La bella novità di Bone è proprio questo incrinare sempre patetismi la velocità dell'esperienza o detto in altri termini l'assenza dell'infanzia. Privata della memoria la vita si consuma rapidissima e uguale e può essere tollerata solo prendendosi di tanto in tanto dei momenti di «rilassamento» che di fatto coincidono con le «riti» tonificanti della droga. Nella prima metà del romanzo (che è anche la più compatta e severa) il verbo «rilassarsi» torna con una frequenza quasi imbarazzante. In verità il vero rilassamento non ha a che fare con l'assenza di azione ma con il governo dell'azione con quella vita «normale» a cui Bone aspira continuamente. In Man nella sua filosofia religiosa ma soprattutto nella sua di sponibilità umana Bone legge proprio quella possibilità di esperienza degli affetti del lavoro della collaborazione che la sterminata provincia bianca in cui è nato non gli ha concesso. La norma non ha l'aspetto falsamente «ripulito» della small town piccolo borghese la norma è semmai «la legge» il riposo attivo che solo l'invocata della condotta morale è in grado di offrire. Purtroppo la parte giamaicana del libro è congegnata irrisolta lasciata com'è al disordinato sovrapporsi di colpi di scena e dettagli esotici e più complessivamente *La legge di Bone* fatica come già *Tormenta* a trovare una misura narrativa. Banks però pecca in generosità e ci dà un'opera vitale che si legge quasi con avidità un «romanzo di formazione» coraggiosamente sbianciata rispetto ai modelli a cui gli strilli pubblicitari ostinatamente lo vorrebbero ricondurre.

RUSSELL BANKS
LA LEGGE DI BONE

EINAUDI
P 333, LIRE 28.000

POESIA

IL GIORNO PRIMAVERILE

Il giorno primaverile è trascorso nell'ozio accanto alla finestra non lavata; s'annoiava e cantava dietro il moro, come un uccello in gabbia, la mia sposa.

Senza fretta ho raccolto indifferente le ricordanze e le faccende, ed ecco ho visto con chiarezza inesorabile che tumultuando la vita è passata.

Si avranno ancora dispute, pensieri, ma sarà tutto fastidioso e tetro. A che scopo abbassare le tendine? Nell'anima da tempo il giorno è spento.

ALEKSANDR BLOK
(da *Poesie*, Mondadori
traduzione di Angelo Maria Ripellino)

TRENTARIGHE

Poeti per una sorella

GIOVANNI GIUDICI

Una logica che non vorrei chiamare del «senso comune», ma del «ragionare a peso» o più semplicemente «quantitativa», consiglierebbe di combattere un «nemico» particolarmente feroce e spietato con armi e metodi della stessa risma. «Sterminateli senza pietà» era il titolo di un film americano ambientato negli anni Trenta: si riferiva ai gangster dell'epoca. Al confronto di quelli di oggi erano forse quasi dei boy-scout. Il «nemico» a cui mi riferisco io si chiama «eroina» e le sue vittime non sono in grado di difendersene da sole. Venirgli in aiuto si presenta spesso come un'impresa disperata. *L'eroina entra nel corpo e asciuga le vene, asciuga il cuore gli occhi il cervello, ogni sentimento. La vita si pietrifica in un attimo d'estasi. Si sgretola - polvere d'un nulla nel vuoto dei giorni - inutile. Non resta nulla della vita che uno aveva imparato a riconoscere negli occhi di sua sorella.* Cito da un piccolissimo libro che, stampato a Bologna in cento copie presso «edizioni totalmente libere» s'inti-

tola *Con un sorriso indenne.* Un mio amico, Giancarlo Sissa, ha voluto dedicarlo alla sorella Cristina che, dopo esserne uscita anche grazie alla solidarietà dei familiari, lotta per non ricadere nel cerchio della droga: ha vinto (per così dire) la «battaglia» decisiva, ma forse non ancora, o non del tutto, la «guerra». A quel che credo di capire, «liberarsi» dalla droga non significa automaticamente riprendere una vita «normale» (lavoro, affetti, interessi, eccetera), ma bisogna anche sapersi riconquistare a se stessi. È l'aiuto più efficace che gli altri possano offrire a tale scopo si riassume, come sappiamo, in una parola: amore. Dunque, anche la poesia è un modo d'amore? Questo hanno mostrato di credere Giancarlo e gli altri cinque poeti bolognesi (A. Bertoni, V. Bonito, S. Jemma, A. Masala, M. Ribani) che hanno voluto, «con un sorriso indenne» a Cristina, darle coraggio e farle compagnia, dirle che non è sola nella sua lotta quotidiana. Forse perché in molti casi il più debole può rivelarsi il più forte.

LETTERE

Tre punti all'opera

PIER VINCENZO MENGALDO

Ho visto il *Don Giovanni* di Mozart della ex-Fenice due giorni dopo il collega Paolo Petazzi, che l'ha ottimamente recensito qui il 23 marzo scorso. Per quel che vale il parere di un dilettante, sono perfettamente d'accordo con lui. Anzi, sempre da dilettante, mi verrebbe voglia di rincarare la dose. La regia di Freyer ha il torto poco meno che mortale di sovrapporre una scansione statica e frammentaria a una delle opere musicalmente e drammaturgicamente, più dinamiche e fluide che siano state scritte, con risultati quasi risibili.

E nei particolari: perché ad esempio infilare la povera donna Elvira in un vestito putanesco, rosso fiamma, generosamente scollacciato e con *dessous* talmente *bombé* da sembrare un sodere sul davanti? E i cantanti: Don Giovanni, che è quello che fa la figura migliore, ha senz'altro bella voce e perfetto *physique du rôle*, ma canta un po' tutto alla stessa maniera, compreso il «Non l'avrei giammai creduto», primo momento in cui il dissoluto prova stupore e forse paura.

Se oso intervenire senza avere la patente è però per porre una questione generale, che c'entra fino a un certo punto con la cronaca di Paolo Petazzi. È per spezzare una lancia contro la

ben nota abitudine dei cronisti musicali di dare eccessiva importanza a scenografia e regia rispetto all'esecuzione musicale. Ciò rischia, oltre che di invertire una evidente gerarchia, di assecondare un tipico modo odierno di assistere al teatro d'opera, che vi vede assai più uno spettacolo che una creazione musico-teatrale attuale. Mi ricordo poi che alcuni venerati cronisti musicali della mia giovinezza, come Mila, Montale e Vigolo, professionisti o semiprofessionisti che fossero, non mancavano mai di esprimere un loro rapido giudizio sull'opera in sé, prima di passare all'esecuzione e alla serata. Mi sembra un'ottima abitudine, e un preciso servizio al pubblico, anche questi seguiti oggi troppo raramente.

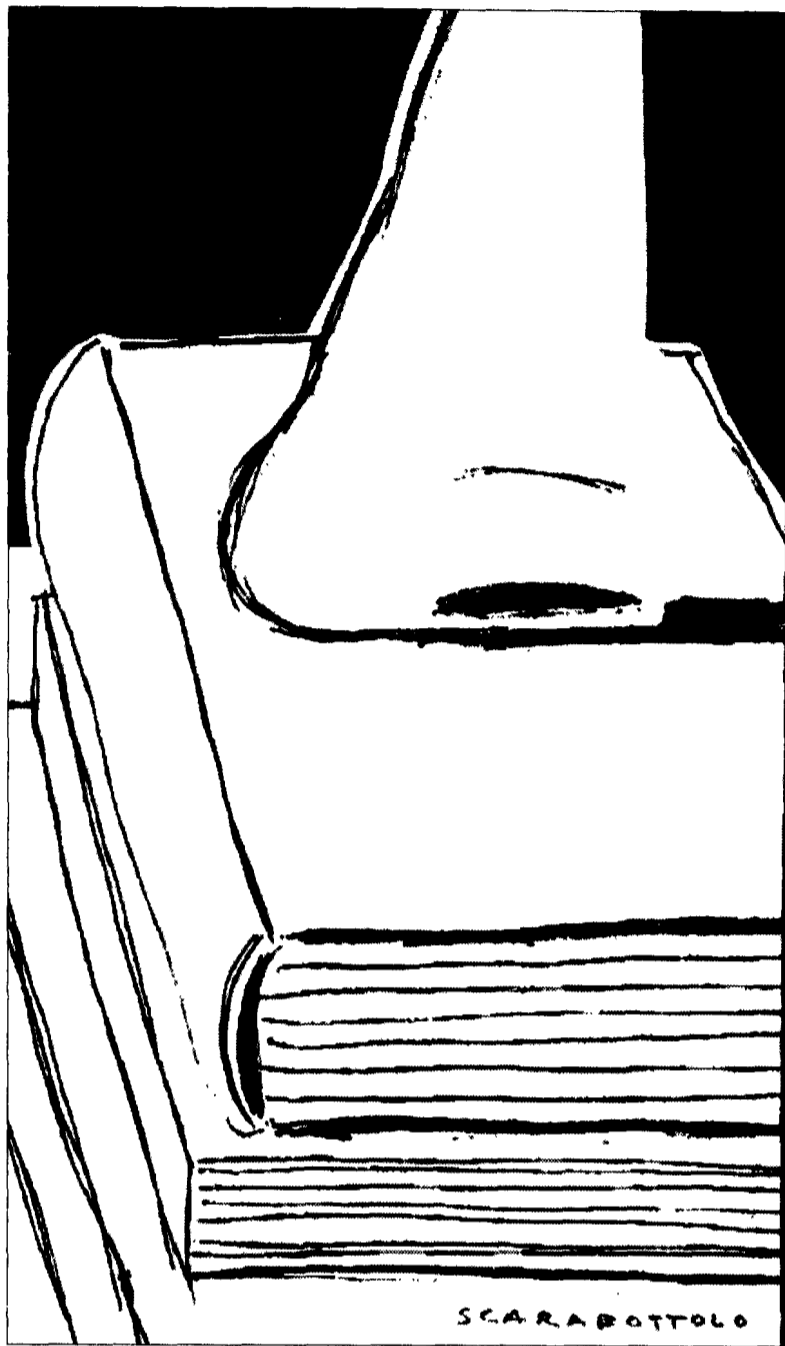
Insomma, per me la gerarchia dovrebbe essere questa: 1. Caratterizzazione dell'opera in quanto tale. 2. Esecuzione musicale. 3. Scenografia e regia, da vituperarsi o lodare, come avviene spessissimo, il loro spirito si opponga a quello della musica. Mi sono permesso di uscire dal mio guscio, richiamando alcune ovvietà, per far presente alcune necessità che, ne sono convinto, tanti fruitori dell'opera (e analogamente del teatro letterario, del resto) condividono col semplice fruitore che sono io.

IREBUSIDI D'AVEC

(castigliano)

caracolar
transloco
lechero
rincongionito
apuntado
doblerman

il caracollare delle lumache
il trasloco del transessuale mattacchione
il latte parzialmente scremato
il pugile suonato nell'angolo
l'appuntato bisunto
il doberman che ha due fratelli



INCROCI

Sulla porta dell'innominabile

FRANCO NELLA

Negli ultimi anni della prima metà del secolo Beckett scrive tre romanzi, che vengono pubblicati nei primi anni della seconda metà del secolo. Ora questi testi sono presentati insieme per la cura di A. Tagliapietra, che ha dedicato decenni della sua vita allo studio di Beckett (*Trilogia*, Einaudi). I tre romanzi, ma soprattutto l'ultimo dei tre, *L'innominabile*, rappresentano un congedo rispetto al grande romanzo del primo Novecento, che in Joyce soprattutto, tendeva ancora ad una visione totale del mondo e del reale. Rappresentano anche un congedo di Beckett dalla propria narrativa e dai propri personaggi e l'apertura di un nuovo percorso che verrà subito indicato da Adorno come il più significativo del secondo dopoguerra.

Chiarezza

«E dove, ora? Quando ora? Chi ora?» L'innominabile ha l'aria di parlare, di sé e non di sé. Non è chiaro. Nemmeno porsi di fronte alle cose, agli oggetti può essere d'aiuto. Quale può essere il nostro atteggiamento di fronte ad essi? E bisogna averne uno? La cosa più semplice sarebbe cominciare, se cominciare non significasse sempre e comunque continuare, senza sapere dove la cosa è iniziata, dove essa ci possa portare.

L'innominabile cerca di fare chiarezza ripiegando sui suoi precedenti personaggi. «Li ritengo tutti qui», egli dice, «perlomeno a parte Molly e Malone (che sono i protagonisti dei due primi romanzi della trilogia). Ma anche Mercier e Camier compaiono sulla scena. Ma è pos-

sibile farsi «trasportare nella stessa carretta con le proprie creature»? In fondo i dolori che questi personaggi hanno figurato nel mondo, di cui essi sono stati portatori, «non sono nulla in confronto ai miei», dice l'innominabile, «nient'altro che una piccola parte dei miei, quella dalla quale pensavo di potermi distaccare per contemplarla». Ma è una piccola parte, insignificante, e dunque «ora se ne vadano, loro e gli altri, quelli che hanno servito», ma anche quelli che già germivano nella sua mente, «quelli che ancora aspettavano». L'innominabile deve parlare di sé, direttamente di sé. Dio, la natura, gli slanci del cuore non sono che invenzioni «per ritardare il momento di parlare di me».

Ma, come sapevano Kierkegaard e Baudelaire, parlare di sé, mettere a nudo il proprio cuore, parlare della propria intransitiva singolarità è la cosa più difficile, la cosa più ardua, la cosa più tragicamente inattuabile. Non è questione di un compito, o di un dovere anche questo è un'invenzione. Parlare di sé significa parlare dell'unica cosa di cui ci sia lecito parlare, e al contempo dell'unica di cui forse è impossibile parlare.

L'innominabile mette ordine nella sua situazione, e incontra il primo grande paradosso. «È di me che devo parlare adesso» eppure devo farlo con il *loro* linguaggio. Solo così la storia può avere un inizio, anche se questo inizio, questo primo passo verso la verità, è anche un «passo verso il silenzio». È il primo passo verso il silenzio; l'attraversata delle parole, perché «quello che accade sono parole», è la scoperta che non esiste speranza, o se questa esiste, come già aveva detto Kafka, questa non è

per noi. E se esisteva una chiave che poteva aprire qualche via, ebbene questa non è riconoscibile, forse è stata persino pronunciata, ma non c'è modo di saperlo.

Forse la meta di tutto è il centro «là dove si soffre, là dove si esulta di essere senza parola, di essere senza pensiero, là dove non si sente nulla, non si ode nulla, non si sa nulla, non si dice nulla, non si è nulla, è là che sarebbe bello essere, là dove si è».

Speranza e silenzio

È una vana speranza però voler accedere a questo silenzio, o addirittura pensarsi già dentro di esso, già dentro il nulla, prima di essere morti, liberi dalla polvere che le nostre parole sollevano senza un fondo dove essa possa posarsi o un cielo in cui possa disperdersi. Eppure una volta giunti dentro il silenzio, se mai riusciremo a tanto, bisogna raccontarne la storia, la sua storia, che è anche la nostra storia. Forse, conclude l'innominabile, sono così sulle porte della mia storia: «Davanti alla porta che si apre sulla mia storia, ciò mi stupirebbe, se si apre, sarò io, sarà il silenzio, là dove sono, non so, non lo saprò mai, dentro il silenzio non si sa, bisogna continuare, e io continuerò».

E Beckett ha di fatto continuato. Ha di fatto dato voce e fatto accedere e reso visibile l'ammutilamento del mondo dopo Auschwitz, come ha detto Adorno. Dopo e prima di Auschwitz. L'ammutilamento che ci assale ogni volta che il nostro sguardo si affaccia attonito sul mistero del mondo, delle cose, della sofferenza e le fragili parole che abbiamo sì mariducano nella nostra bocca, finché non cominciamo a parlare di nuovo, finché non troviamo il coraggio di *continuare*.

RENZO ELUCIA

Ulivo in libertà

MARCO SANTAGATA

Ecco un indovinello letterario: «Avvien quindi spesso volte che un ribaldo mostra in tutti i suoi atti una disinvoltura, una soddisfazione che si prenderebbe quasi per la serenità della buona coscienza se fosse più placida e più composta e che l'uomo onesto e nella espressione esteriore e nell'animo interno mostra e prova talmente una specie d'angustia e di vergogna che si crederebbe rimorso; dimodochè a poco a poco finisce per essere superchato non solo nei fatti ma anche nel discorso, e nel contegno, e sta supplichevole e quasi come un reo dinanzi a colui che lo è veramente».

Di chi si parla e chi scrive? Ovvio che il «ribaldo» sia un Cavaliere. Per aiutarvi posso aggiungere che si tratta di un cavaliere lombardo. Non precipitatevi però a rispondere. Potreste essere fuor-

viati dal clima elettorale e da certi dibattiti. Ebbene, il Cavaliere in questione si chiama Rodrigo, più noto come Don Rodrigo. E per dissipare ogni dubbio, sveliamo pure che il bravo uomo «imbarazzato» è uomo di chiesa, un frate cappuccino di nome Cristoforo. Un sant'uomo, sì, ma dal passato tutt'altro che irreprensibile. A questo punto è chiaro che l'autore è quel celebre milanese che nella prima gioventù ebbe a scrivere i versi: «L'una è soave e mansueta in viso, / e stringe con la destra il santo ulivo, / e il mondo rasserena d'un sorriso» (*Trionfo della libertà*). Concedo che un ulivo in mano alla Libertà in questo aprile del '96 possa sembrare strano, ma così è scritto. Comunque l'autore è proprio lui, quel tal Sandro. La citazione però non è presa dal «romanzetto» dei «promessi sposi», ma dal romanzo che lo ha preceduto, il *Fermo e Luca*.

INLIBERTÀ

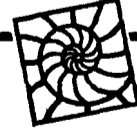
Cliente parente

ERMANNO BENVENGA

L'altro giorno sono andato in banca e ho parlato con un funzionario. Era una signora vestita fino ai denti, con capelli biondo cenere che sembravano andare da tutte le parti ma in realtà (ne sono certo) seguivano fedelmente le istruzioni di un preciso software. La signora era nervosa: doveva avere molti e pressanti impegni. Eppure mi trattava con squisita cortesia, tanto più lodevole quanto più prezioso era il suo tempo. Mi ha consigliato di aprire un *portfolio*. «Non è un normale libretto di assegni - ha detto - è una relazione. Lo offriamo ai nostri clienti migliori, come segno di gratitudine». Fatti i conti, il *portfolio* veniva a costarmi dieci dollari al mese per servizi che al momento ricevo gratis. Ma in questo non c'era, per me, niente di nuovo: ho sempre pensato che, se la gente si facesse due conti, per il cosiddetto terziario ci sarebbe poco da ridere. Quel che trovavo interessante era la «relazione» che la signora funzionario mi suggeriva di avere con una banca. Tutt'a un tratto, mi sono trovato a pensare di essere stato parte di un breve episodio dell'evoluzione culturale, un gioioso ma effimero esperimento nella combinatoria dei nostri destini. Mi spiego.

Sapevo anche prima che i rapporti economici sono stati tradizionalmente rapporti fiduciari. Le banconote sono pezzi di carta, che valgono solo (Weimar insegna) finché tutti le prendono sul serio. Ero dunque perfettamente a conoscenza del fatto che in ambienti tradizionali una banca presta soldi e cambia assegni soltanto a clienti «noti»: il padrone del negozio di fronte, il concessionario all'angolo, l'agente di assicurazioni del piano di sopra. Ne mi sfuggivano gli ovvi eccessi e abusi prodotti da questa *forma mentis*: i mutui a tassi agevolati offerti a banditi «amici di famiglia», le bancarelle fraudolente causate da persone «di tutto rispetto». Ma io sono cresciuto in una grande città, nel periodo in cui l'ampiarità del mercato costringeva gli strozzi in una scelta penosa: allargare le maglie del proprio controllo o rischiare di diventare obsoleti. Era un periodo in cui l'anonimato garantiva indipendenza, in cui l'impiegato allo sportello (o il commesso, o il cameriere) era costretto a fidarsi: potevi sbrigare i tuoi affari in contanti e sentirti libero, i soldi non hanno odore. Quando si cresce in un certo modo è naturale pensare che le cose debbano sempre andare così, che quello sia il futuro. E invece era un interregno di lievi entità, che sta arrivando alla fine.

Non c'è niente di troppo ampio per le maglie di un computer. Per suo tramite è possibile avere «relazioni» con eserciti sterminati: con tutti i loro singoli membri, intendendo. Si può conoscerne intimamente le abitudini e sapere con ragionevole approssimazione quanto siano attendibili. L'equilibrio di potere è dunque ritornato a favorire gli strozzi; per il modesto spiraglio di libertà la mezzanotte è vicina. In America ormai una qualsiasi transazione significativa (diciamo dell'ordine di alcune centinaia di dollari) fatta in contanti è guardata con profondo sospetto. L'uso di banconote di taglio superiore ai venti dollari provoca reazioni di difesa. Neanche gli assegni sono visti di buon occhio: quando mi è capitato di usarne uno per comprare una macchina ne è seguito un gran turbamento. Per mettere tutti a proprio agio occorre la carta «di credito», che immediatamente trasforma il rapporto occasionale tra due estranei in una forma di parentela, muta un incontro passeggero e presto dimenticato nel capitolo di una storia impressa per sempre negli archivi del mondo, registrata e vidimata e consegnata all'imperpetrabile memoria di un cervello al silicio. Si parla tanto di villaggio globale, spesso in toni celebrativi; a me a questo punto vengono in mente aspetti assai poco attraenti della vita di villaggio, che credevo (a torto) di non dover più temere. In un villaggio sanno tutto di te, ti trovi ad avere relazioni con persone di cui faresti volentieri a meno, c'è chi pensa che dovresti comportarti in modo che gli altri possano continuare a fidarsi.



RICHARD ISAY
ESSERE
OMOSESSUALI
OMOSESSUALITÀ MASCHILE
E SVILUPPO PSICHICO

Raffaello Cortina Editore

SUL «CALENDARIO DEL POPOLO»

I rischi di Cuba especial

Si può fare in molti modi una rivista, ma se non c'è un direttore che abbia delle idee diventa un lavoro di routine, un assemblaggio di segmenti di cultura. Un buon esempio del contrario di questo sta uscendo dalle mani di Franco Della Peruta, il nuovo direttore di una

vecchia gloriosa testata, quella del «Calendario del Popolo». Che adesso appare con un numero (il 596) dedicato interamente a una «Cuba special» vista con acume e competenza da Aldo Garzia. «Speciale» è il periodo di storia contemporanea che questo

attento giornalista mette a fuoco: ed è stato Fidel Castro a chiamare così, nel '91, la fase di transizione che aveva inizio col varo di misure «tappabuchi», per fare fronte al crollo delle trentennali sovvenzioni sovietiche. Scrivendo il saggio che è la colonna portante di questo numero monografico, Garzia annotava, all'inizio del '96, una serie di sintomi per la prima volta leggermente positivi sia sul piano politico, nei rapporti con gli Stati Uniti, sia sul piano economico, con

una sempre più significativa apertura alle joint-ventures. Purtroppo già adesso, all'uscita della rivista, si registrano nuovi sintomi negativi: arresti di dissidenti, elezioni negli Stati Uniti tutte centrate sulla ripresa di un'aperta aggressività per far cadere Castro, e conseguente frenata negli investimenti. E ancora una volta Castro sembra commisurare i propri passi alla congiuntura, tenendo d'occhio prima di tutto come unità di misura

essenziale la maggiore o minore «entrata» di potere personale. Se la prospettiva comporta una perdita, sia pure congiunturale, del suo potere, magari per sviluppare nuove risorse politiche ed economiche quel passo non si farà. Accade così da trentacinque anni ed è per questo che spesso si registrano decisioni che, come nota anche Garzia, arrivano in ritardo, provocate da impulsi apparentemente imprevedibili, e che dunque hanno minore effetto

positivo. Uno scrittore cubano famoso, Lisandro Otero, sostiene che Cuba non dovrebbe imitare il modello cinese di apertura economica e di chiusura politica. Otero pensa che sarebbe necessario riconoscere il pluripartitismo. Cuba Possiede l'energia civile e culturale per affrontare questo passo decisivo: tutta la sua storia, i profili dei suoi protagonisti, la versatilità culturale di cui Aldo Garzia offre un

frastagliato e utilissimo panorama, indicano che la strada è questa: democrazia e ancora democrazia, per impedire il ritorno a un capitalismo selvaggio.

Saverio Tutino

CALENDARIO DEL POPOLO

CUBA ESPECIAL P. 120, LIRE 5000

FIESOLE STORIA. Ricordando Gallerano, il dibattito sulla stato della storiografia

Nei giorni scorsi a Fiesole si è discusso, in un convegno organizzato dall'Istituto Universitario Europeo e dalla rivista «Passato e Presente», un convegno storiografico dedicato al tema «La responsabilità dello storico contemporaneo oggi», tema assai caro a Nicola Gallerano, lo storico scomparso un mese fa, il 16 marzo, collaboratore dell'«Unità», alla cui ricerca si sono spesso richiamati i relatori di Fiesole e su cui tornano in questa pagina Adelina De Clementi, Luigi Ganapini e Enzo Collotti. Nicola Gallerano, docente di Storia contemporanea all'Università di Siena e studioso del Novecento, nato a Roma nel 1940, si era laureato nel 1966, con una tesi che l'anno successivo vinse il premio Marzotto. Dal 1968 al 1975 aveva lavorato negli Archivi di Stato, prima all'Archivio di Stato di Milano poi presso l'Archivio centrale dello Stato in Roma. Prima di giungere a Siena aveva insegnato in diverse università: a Sassari era stato docente di Storia dei partiti e movimenti politici e poi di Storia dell'Italia contemporanea; a Trieste di Teoria e storia della storiografia nell'età contemporanea. Tra le sue opere più recenti si segnalano: «Introduzione a Tempo libero e società di massa nell'Italia del '900», F. Angeli, 1996; «Storia e uso pubblico della storia», e «Introduzione a «L'uso pubblico della storia», F. Angeli, 1995; «Introduzione alla storia contemporanea» (con M. Flores), Bruno Mondadori, 1995; «Antifascismo, resistenza, identità nazionale» in «Passato e Presente» 36/1995; «L'usage public de l'histoire» in «Diogenes» 187/1995.



31 marzo 1948: il treno con i reduci dalla prigionia in Russia

Tino Petrelli

Storici e solitari

Fascismo Antifascismo Resistenza
La testimonianza dei protagonisti
e la moltiplicazione delle vie di ricerca
Il rapporto con la sinistra e il Pci
e la revisione di alcuni «nodi» consolidati

ANDREINA DE CLEMENTI

aveva conosciuto attraverso le testimonianze dei più anziani, i libri di cui era lettore vorace e i documenti d'archivio, pane quotidiano del suo lavoro di storico. Ancora negli anni Sessanta, per forza di cose, la storiografia antifascista era monopolizzata da chi, viceversa, quegli eventi aveva vissuti in prima persona. Senza nulla togliere a questi meriti, che Nicola era il primo a riconoscere, ciascuno raccontava, in fondo, se stesso, e questo lo portava ad essere, spesso e volentieri, più indulgente del dovuto, a sfumare, a patinare, a eroizzare quel passato. Oltre ogni memoria nelle file comuniste, dove lo spazio del sé era annichito dall'identificazione in un partito più oggetto di devozione che soggetto politico esposto alle derive della società e della storia. Nel vecchio Pci, il mestiere di storico era sovrachiarato dall'incombere

del presente e dalle superiori ragioni della politica. Di questo ambiente chiuso, geloso della propria identità, Gallerano fu l'occhio penetrante e indiscreto, avverso ai camuffamenti e ai silenzi, pronto a ragionare e a rimettere in discussione qualsiasi mito.

Gallerano aveva investito nel lavoro di ricerca un'ansia di autenticità e un rigore esemplari, ma non era affatto alieno, anzi, da motivazioni e passioni ideali, né le nascondeva, ma le sorvegliava. Si avventurava con gusto in ipotesi e interpretazioni, ma non consentiva che entrassero in rotta di collisione con l'esercizio della logica e le evidenze adombrate dai documenti.

Con una delle sue ultime fatiche, quel «Sul Pci. Un'interpretazione storica», scritto a quattro mani con Marcello Flores, aveva realizzato un piccolo capolavoro di «understatement». Tra le pieghe di quella prosa elegante, debitrice di assidue frequentazioni letterarie, si era consumata, tra l'altro, un'autentica rottura epistemologica: la riduzione a poche righe dei trent'anni, o quasi, di clandestinità comunista, su cui sono corsi i proverbiali fiumi d'inchiostro. Quell'omag-

gio al simulacro della continuità che aveva ingrandito, a mo' di lente deformante, un piccolo, se pur doloroso, cabotaggio era stato di colpo archiviato. Con una sola frase senza ombra di tracotanza: «Va riconosciuto che la storia del Pcd'è, in questi anni, una storia minore» (p. 43). Il fastidio per l'enfasi, una caratteristica inconfondibile di Nicola, gli imponeva, anche nella critica storica, di restituire le cose alla loro misura più realistica.

Tuttavia, interessi e sensibilità tanto ricchi si riversavano solo in parte sulla pagina scritta. Si potrebbe dire che gli stesse stretta. L'impegno quotidiano di professore, le attività di organizzatore culturale, di divulgatore accattivante e mai corvivo assorbivano molta parte del suo tempo, un tempo in cui c'era sempre posto per gli affetti, le amicizie, le curiosità e, perché no?, lo sport. La sua è stata una generazione di intellettuali, almeno in parte e per scelta, senza maestri e senza partito. Neppure Nicola ne ha avuto. E ha pagato per intero il prezzo di una fedeltà dovuta soltanto a se stesso. Con un'esperienza per certi versi annunciata, ma mai portata a termine — che gli ha reso in vita meno di quanta intelligenza e quante energie abbia profuso.

Nel mondo: i rapporti che contano

RENZO COLLOTTI

Sono noti gli studi di Nicola Gallerano sul Mezzogiorno d'Italia nella fase di passaggio dalla crisi della società italiana, che si fondeva sotto la sconfitta militare con la crisi del regime fascista, alla ripresa della lotta politica dopo il fascismo attraverso la cesura profonda dell'armistizio del 1943. Prima ancora di affermarsi come studioso di solida formazione archivistica e di grande rigore documentario Gallerano aveva collaborato alla ricerca dei materiali per il libro di Ruggero Zangrandi sull'8 settembre del 1943, che uscì appunto a un ventennio dalla data dell'armistizio, un'esperienza che lasciava trasparire l'interesse per il problema delle fonti, che sarebbe rimasto insieme a quello per la problematica storiografica tra i caratteri distintivi e permanenti del suo modo di essere e di operare nell'ambito della nostra contemporanea.

Nei ricordi che amici e compagni di lavoro hanno pubblicato in occasione della sua scomparsa è emerso il rimpianto per uno studioso che non ci ha lasciato un libro scritto interamente da lui, ma una molteplicità di interventi spesso di non facile reperibilità. Vorrei in parte correggere questa impressione nel senso che riandando con la memoria alle tappe del lavoro di Gallerano, che ho avuto modo di seguire con attenzione e in particolare nel periodo in cui Nicola lavorava con il gruppo di ricerca, il primo se non ero, che fu costituito all'inizio degli anni Settanta presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che produsse l'importante volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, uscito nel 1974, mi pare di poter dire che il complesso dei suoi saggi sulla transizione dalla crisi del regime fascista all'avvio della ricostruzione democratica nel dopoguerra racchiude già per omogeneità e vastità di ricerca quel potenziale volume, che sarà probabilmente compito dei suoi amici consegnare ora alle cure di un editore.

Conoscitore eccellente della documentazione anglo-americana sui problemi dell'Italia tra la crisi del 1943 e l'inizio degli anni 50, con particolare riferimento agli archivi americani, Gallerano fu tra i primi a dare di questi materiali una lettura da un'angolatura che non fosse in senso stretto riferibile unicamente alla storia delle relazioni internazionali. I problemi al centro della sua attenzione erano e rimanevano quelli della trasformazione istituzionale, politica e sociale della società: da qui nasceva l'interesse a studiare l'origine, la natura e i limiti delle influenze del contesto internazionale sulle prospettive di fuoriuscita dell'Italia dalla guerra e dal fascismo, senza perdere di vista, come egli stesso scrisse sin dal suo primo importante saggio del 1966, «il saldo incoraggiamento della situazione italiana alla dinamica dei rapporti interalleati».

In questa direzione della sua ricerca Gallerano era certamente spinto non soltanto dalla constatazione della realtà della continuità dello stato, ma anche dall'esigenza di chiarire le origini e le ragioni di quello che considerava l'eccesso di prudenza e di moderatismo della politica delle sinistre e in particolare del Pci e di reagire alla formula generica e consolatoria dei condizionamenti internazionali che avevano pesato sulla situazione italiana.

La risposta a questi quesiti implicava la riflessione, prima ancora che sulla situazione italiana, sui presupposti della coalizione antifascista a livello internazionale, sotto lo stimolo fra l'altro della storiografia americana «revisionista» (si pensi all'influenza dell'opera di G. Kolko) contro la critica demolitrice di Roosevelt e apologetica della linea Truman e dell'interpretazione «ortodossa» delle origini della guerra fredda. Il saggio *Il contesto internazionale del 1975* (in un volumetto a più voci sugli orientamenti per lo studio del dopoguerra italiano edito sempre a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione) era il coronamento più maturo di questa riflessione, ancora una volta finalizzata a verificare gli effetti sull'Italia della nuova struttura dei rapporti internazionali — e principalmente del sempre più evidente dualismo Usa-Urss — sviluppatasi tra guerra e dopoguerra.

In questo contesto i suggerimenti interpretativi di Gallerano non erano rivolti soltanto a fissare la gradualità delle tappe del predominio americano e dell'integrazione dell'Italia nel nuovo mercato internazionale, né a puntualizzare le ragioni della scelta statunitense di privilegiare come interlocutore preferenziale la democrazia cristiana. L'interesse principale rimaneva l'interrogativo sulla rinuncia delle forze politiche italiane a sfruttare in pieno il pur limitato margine di autonomia che la congiuntura internazionale lasciava alle scelte interne italiane. E qui l'affermazione della scarsa consapevolezza che le forze politiche italiane ebbero delle caratteristiche dei rapporti tra le potenze e all'interno dei due blocchi di potenze coinvolgevano anche la strategia della sinistra e l'insufficienza di una posizione, appiattita sulle posizioni sovietiche, incapace di guardare al di là delle previsioni catastrofistiche che erano state nel bagaglio culturale della Terza Internazionale e quindi fortemente inadeguata a valutare la misura e le conseguenze del consolidamento del sistema capitalistico.

Tra le infinite memorie della società

SERGIO GANAPINI

(da lui ripresa in una riflessione storiografica recentissima), che vedeva in campo schieramenti pregni di speranze e progetti ancora attuali negli anni in cui la «nuova questione meridionale» pareva il banco di prova delle capacità di crescita sociale e politica dell'Italia. E in seguito, quando già la vicenda politica degli anni Sessanta aveva segnalato la complessità degli ostacoli sulla via delle riforme e del rinnovamento, aveva indirizzato la ricerca sul piano degli schieramenti delle classi e dei gruppi sociali, fino a delineare — fu certamente la prima indicazione di un ripensamento storico in quella direzione — un'analisi della disgregazione del blocco di potere meridionale nella crisi del fascismo, su cui si innestò in seguito un intero filone di studi.

Ma c'era anche in Gallerano una sorta di insoddisfazione per le tematiche che andava affrontando, il segno di una tensione più profonda, che si esprimeva in parte anche in una

acribia raffinata; che soprattutto lo guidava ad ampliare le indagini verso orizzonti più complessi, tra i quali spiccavano le indagini sul contesto internazionale della politica italiana del dopoguerra, tramite probabilmente e stimolo decisivo all'apertura verso prospettive di cultura storica più variegata. Quando delineò un panorama della storiografia italiana contemporanea — su *Movimento operaio e socialista* del 1987 — Nicola Gallerano parlò di studiosi che s'erano addormentati storici politici e s'erano risvegliati storici sociali. La descrizione non s'attaglia a lui. Anche solo a ripercorrerlo nella memoria il suo percorso passa attraverso studi che testimoniano una consapevolezza della politicità del sociale e del valore politico profondo della cultura — basterebbe ricordare un suo saggio (ancora su *Movimento operaio e socialista* nel 1987), dedicato alla cultura dell'immagine nel movimento operaio, in cui la molteplicità delle coordinate entro cui si muove l'analisi evita ogni sten-

lizzazione del tema, lo ricollega all'intera tradizione storiografica del movimento operaio italiano.

La tensione costante tra l'impegno civile e la ricerca storica ha impedito che lo studioso smarrisse, nel cosiddetto tramonto delle ideologie, la sua sensibilità etica. Anche il tema della ricerca sugli «italiani» nella seconda guerra mondiale, che avrebbe dovuto costituire la sua prossima opera storica d'ampio respiro, si intonava agli interrogativi nascenti dal motivo di fondo della sua presenza nella storiografia italiana. La questione dominante rimane per lui quella relativa all'«uso pubblico della storia» (dizione mutuata da Habermas che la usò nella polemica contro il revisionismo tedesco) non fu solo riflessione sull'impegno della disciplina nel contesto del dibattito etico e politico, ma anche modo di fare storia, di conoscere il passato e di approfondirlo, per trasmetterlo e per farlo rivivere nelle sue componenti più profonde.

PRISCO NELLA TRADIZIONE
Il pellicano del delitto

Se qualche affezionato lettore desidera esimersi per una volta dalle fatiche della lettura di molti romanzi, anche pregevoli, di nostri giovani scrittori (individuare il carattere del protagonista dalla frequenza del battito delle palpebre; ricordare il numero dei

bottoni della giacca del giovanotto di pagina 3 per poter riconoscerlo nel misterioso nuovo arrivato di pagina 63; capire, usando tutta la propria immaginazione, se le sibiline frasi scambiate tra i due amanti nell'ultima pagina significhino riconciliazione o

definitiva separazione), ebbene, non abbia dubbi e si dedichi con abbandono al nuovo libro di Michele Prisco, «Il pellicano di pietra». Qui la vicenda fluisce come un placido fiume verso il suo naturale sbocco: i sentimenti vengono esaminati, approfonditi, rivoltati come un guanto, sia nelle loro cause sia nelle possibili conseguenze; le atmosfere e gli ambienti sono descritti tenendo presente la loro aderenza alle persone e agli avvenimenti (...

Distesa, udiva le ultime cicale del giorno segare intorno l'aria petulanti e incessanti e cercava di distrarsi, o smemorarsi a sua volta, fissando sopra di sé le chiome a ombrello gonfie e tonde dei pini, quel verde cupo qua e là improvvisamente acceso com'era attraversato dalle lame oblique del sole, che pareva avvolgere la pineta in una sorta di velario polveroso...); e i fatti, infine, si susseguono come cronologica comanda. Unica eccezione il

capitolo introduttivo che anticipa la tragedia finale: una delle tre donne protagoniste (madre e due figlie) verrà ritrovata orrendamente massacrata in una pineta alla base del Vesuvio. Tutta la narrazione punta a quel finale, penetrando con una minuzia implacabile, talvolta anche eccessivamente, nella psiche dei personaggi (l'anziana Savastano, autoritaria e incattivita, il suo convulso che conta sulla virilità per sopprimerle alle continue

umiliazioni, la figlia smarnosa di vendetta per un antico crudele torto, il fidanzato perbenista) con lo scopo - efficacemente raggiunto - di porre le premesse perché il salto esistenziale che precede l'effratto delitto - collocato nella provincia napoletana tra consumismo e nuova malavita - trovi la sua conseguente legittimazione psicologica e letteraria. Bisogna riconoscerlo: altamente meritoria è la fedeltà di Prisco, dopo

cinquant'anni di attività, alla sua originaria ispirazione. Che affondava poi le sue radici nella grande tradizione del romanzo ottocentesco.

Augusto Fasola

MICHELE PRISCO
IL PELLICANO DI PIETRA

RIZZOLI
P. 328, LIRE 30.000

CASO FENAROLI. Come Alfonso Gatto raccontò la storia che divise gli italiani

Antifascista in «Campo»

Alfonso Gatto, nato a Salerno nel 1909 e morto a Grosseto nel 1976, visse molti anni a Firenze. Antifascista, militante del partito comunista, fondò con Pratolini la rivista «Campo di Marte». Le sue prime raccolte di poesie, «Isola e Morto al pasai», rappresentarono un punto di riferimento per le nuove letture poetiche, mentre tra le sue ultime opere segnaliamo «La forza degli occhi», «Osteria flegrea», «Desinenza», tutte pubblicate da Mondadori. Collaboratore de «L'Unità», «Milano sera», «Epoca», «Giornale del mattino», per quest'ultimo fu cronista d'eccezione al processo Fenaroli, svoltosi nel '61 tra Milano e Roma. I suoi articoli escono ora in un libro edito dall'editore Avagliano, «Il mistero di via Monaci. Romanzo quotidiano del processo Fenaroli» (p. 321, lire 30.000) con prefazione di Fruttero & Lucentini e un saggio di Luigi Giordano che ne ha curato la pubblicazione.



Giovanni Fenaroli e Raoul Ghiani durante il processo

GOFFREDO FOFI

Ai primi di novembre del 1958, una signora romana venne strangolata nel suo appartamento da qualcuno cui aveva aperto la porta e che dunque conosceva. Maria Martirano era una ex prostituta, il cui marito, Giovanni Fenaroli, viveva ora a Milano e si occupava di affari. Fenaroli fu accusato, dopo la deposizione di un amico, di aver lui stesso ordinato il delitto a un'altra persona, l'operaio Raoul Ghiani. Fenaroli si muove nell'ambito della ricchezza facile, è uno di quelli che si vanta di «costruire la ricchezza» del paese e che sanno approfittare del loro tempo senza molti scrupoli. La Martirano è avida, sola. Fenaroli ha stipulato un'assicurazione sulla sua morte. «La luce del denaro» è comunque alle spalle della loro vicenda ed essa «è funebre, senza gioia, senza confidenza, senza respiro». Una storia torbida, come tante di sempre, ma che diventò un caso na-

cabile l'atto di fede, il qualcosa da dire che dobbiamo tacere». Siamo, come si vede, molto lontani dalla cronaca-cronaca, dal giallo-giallo. Gatto ci porta dentro il caso Fenaroli per proporci, con la descrizione di un'epoca e un mondo, in anno e contesto delimitati e precisi, dilemmi che vanno oltre e che sono interrogazioni accorate e partecipi sulla colpa e l'innocenza, sul vero e sul falso, sul caso e la legge anche forse senza volerlo su una tipologia ricorrente dei caratteri nazionali.

Pochi anni fa Antonio Padellaro ha ricostruito il caso Fenaroli per un libro di Baldini & Castoldi, sulla suggestione di una possibilità avanzata con sicurezza da un attendibile personaggio di quegli: l'ipotesi - non confermata dalla sua ricostruzione - è che si trattasse già allora di un caso di «deviazione» dei nostri servizi segreti. Fenaroli e la Martirano (ex tenitrice di «case») sarebbero stati informatori del Sifar, e avrebbero ricattato politici o funzionari di alto livello. Sarebbe stato il Sifar a uccidere la Martirano e a «montare» il «caso Fenaroli». Come che sia, esso si chiuse con tre ergastoli - e sull'istituto dell'ergastolo, «condanna che non avrà limiti» Gatto ha pagine intense e angosciate.

«Noi del delitto» dice spesso nelle cronache, a indicare il gruppo di persone che «fanno» e «seguono» il processo. Dentro questo «noi» transitorio, c'è una corresponsabilità alta e non cronachistica. Con il delitto non è legittimo scherzare, e tantomeno con la giustizia, con la pena. «Un processo è una storia umana. Di solito, gli uomini che tutti insieme fanno la vita, i protagonisti della vita, non si accorgono di vivere, hanno dalla loro parte il tempo e la fiducia nel tempo. Un processo ha un inizio, una durata, una fine: parte e si ritrova nei confini dei giorni, delle ore, dei minuti e ha nella sua prospettiva il valore dell'esistenza, il significato dell'età, la rappresentazione del numero. Un processo deve stabilire «la credibilità degli uomini, degli infirmità, delle prove, prima di avere fede assoluta nell'innocenza o nella colpa, prima di concludere che con gli stessi protagonisti la stessa storia non possa essere un'altra».

Il processo Fenaroli fu creduto emblematico almeno quanto oggi lo è il processo Maso (sua eredità, in fondo un'eredità lasciata dall'Italia di ieri a quella di oggi, un'Italia che ha finito per seguire le strade forse peggiori tra le possibili che aveva di fronte in quegli anni). In esso Gatto si è calato con coscienza civile e con lucidità di scrittore. «Il mistero di via Monaci» illustra un'epoca passata ma riflette su dilemmi che ancora ci appartengono.

Processo e romanzo hanno molto in comune: la ricerca di una verità, il gioco delle apparenze, la galleria dei personaggi. Le udienze raccontate dal poeta con lo spirito di Pirandello

zionale perché si trattava del primo «assassinio per contratto» in un'Italia che cambiava, che entrava nella «modernità».

Il processo si svolse dal febbraio al giugno 1961, dentro il pieno del boom, e destò un'attenzione morbosa e sovraccitata in quasi tutti gli italiani, televisive e giornali enfatizzarono un'attenzione paragonabile a quella suscitata dai «grandi» delitti al femminile dell'immediato dopoguerra (Fort, Cianciulli) o per il «caso Montesi» nei primi Cinquanta.

Testimone giorno per giorno del processo fu un cronista d'eccezione, il poeta Alfonso Gatto, che consegnò al «Giornale del mattino» di Firenze impressioni e riflessioni pubblicate a fianco di cronache vere e proprie, come allora si usava e spesso ancora si usa. Di Gatto, i suoi amici salernitani dettero alle stampe qualche anno fa le cronache del Giro d'Italia e del Tour di Francia di una decina di anni prima, che trovano posto, assieme a quelle di Pratolini e Ortese, tra i gioielli del giornalismo sportivo, mentre queste, giudiziarie, fuoriescono assai dal genere «giornalismo» pur rispettandone tutte le norme: grande è infatti la capacità di Gat-

Quel pasticciaccio di via Monaci

to di «far romanzo» e di travasare in esse la particolare tensione che gli era propria.

Diceva Pampaloni che nella poesia e nella prosa di Gatto (della prosa si rilegga soprattutto «Napoli N.N.» ripubblicato da Riposte, acutissimi saggi antropologici sul passato e presente del Sud) confluivano, rendendola così intrigante e moderna, una dura matrice calabrese (Campanella) che spingeva verso la filosofia e la morale, una dolce matrice salernitano-napoletana (Di Giacomo) che spingeva verso l'abbandono lirico e il canto, e una sorta di spinta utopica-razionale che gli veniva dalle esperienze e dai legami milanesi. Sensualità, pen-

siero, progetto: una commistione invidiabile della quale si avvertono anche in queste cronache-romanzo, rielaborate in vita dall'autore stesso ma inedite in volume, presenza e sapori.

Milano ci fa pensare a Gadda, Gadda ci fa pensare a Roma, anzi alla Roma del «Pasticciaccio», che è apparso in volume nel '57. Anche il «Pasticciaccio» è un «giallo», narra di una donna uccisa nelle zone del «generone» romano, ha molti punti di contatto con la storia vera del processo Fenaroli, ma finisce diversamente: l'assassino è un semplice ladro.

La lettura del processo, semmai portata a considerare tutti innocenti fino a prova contraria, e

poiché le prove non erano così serie. Gatto rientra in quella metà degli italiani che si proclamava innocenti. D'altronde, dice Gatto, che fatica immensa è quella dell'innocente che deve dimostrare, quantomeno nel processo penale italiano, la propria innocenza! Ghiani, il presunto killer, risulta da queste cronache come un probabilissimo innocente. Una persona comune sperduta in una storia che lo travolge, che è più grande di lui.

Processo e romanzo hanno molto in comune: la ricerca di una verità, la costruzione e interna decostruzione di una vicenda, di un traliccio, il gioco delle apparenze e delle sostanze, la gal-

liana». Certi personaggi, richiama Moravia. Soldati, il cinema minore di Lattuada, di Francioli, ma sono sfondi che appartengono a tutta cultura del tempo. Se di commedia si può parlare, essa è quella pirandelliana, eterno rovello nazionale di identità fragili e morali assenti o scadenti, di necessità o compulsione della ricetta, di gioco delle parti continuamente riaperto. E in questo la cultura e l'animo meridionale di Gatto hanno qualcosa da condividere: qualcosa che sa anche di avvocatesco, nella misura in cui speculazione e casistica hanno in passato accomunato il filosofo e il teologo e l'avvocato, in quella tradizione - che apparteneva a Gatto come a Pirandello.

Nel corso delle udienze «la metafisica del processo» - ridotti a modesti personaggi surreali, a incubi di immaginazione, i testimoni ugualmente credibili e ugualmente incredibili, esposti a una stessa misura di sospetto - viene restituita alla sua natura di verità che noi possiamo soltanto cercare raccogliendo per altro, da un lungo, delicato lavoro critico sulle prove, sugli indizi, sulle presunzioni, solo un modesto, personale e ancora incerto risultato di certezza: resta incomuni-

te della sinistra che, avendo paura di governare, si colloca all'opposizione reale di qualsiasi riforma istituzionale. Preferisce addirittura, come scrive Zagrebelski, parlare non di riforma, ma di «restaurazione».

Confesso di non avere capito bene che cosa sia e dove stia quella che il neo-giudice costituzionale definisce «una iperdemocrazia plebiscitaria». Capisco che i sondaggi possono esercitare qualche influenza, ma non così drammatica come crede Zagrebelski. Concordo sul fatto che la concentrazione della proprietà dei mezzi televisivi costituisce un problema politico, e non soltanto quando il proprietario entra in politica. Ma la risposta alle eventuali tendenze plebiscitarie non può essere la restaurazione di assetti parlamentari e governativi che hanno funzionato poco e male e soltanto perché erano innervati dalla partitocrazia. Temo

Le cose non sono andate come sarebbero dovute andare. Questo è il filo conduttore di molte delle riflessioni che si sono fatte nel

Tra iper e ipo, che democrazia è?

GIANFRANCO PASQUINO

cinquantenario anniversario della Liberazione e che si stanno facendo per il cinquantenario anniversario della Repubblica e della Costituzione. A un'impastazione un po' nostalgica e un po' rassegnata non fanno eccezione molti dei saggi e degli interventi contenuti nel volume curato da Guido Neppi Modona (e raggruppati in cinque sezioni): Le radici storiche della Costituzione; Stato, impresa, sindacato; Democrazia e diritti; La democrazia minacciata; Nuove garanzie e riforme costituzionali: più una: Storia e letteratura).

Soltanto raramente, gli autori sottolineano che in questi cinquant'anni l'Italia è diventata un paese altamente industrializzato, moderno e benestante e che, di conseguenza, il quadro democratico ha dato i suoi frutti. Se accettassero questa interpretazione

come punto di partenza, potrebbero poi mettere in rilievo lo scarso che esiste fra l'altro benessere economico, seppure squilibrato, e la bassa cultura politica, poca partecipazione, scarso impegno, limitata soluzione dei conflitti nelle urne e in Parlamento. Certo, il curatore ha dovuto fare delle scelte, ma è sorprendente che manchi in questo volume dedicato ai cinquant'anni della Repubblica una sezione apposta dedicata ai partiti e ai governi. Così, gli attori dominanti della Repubblica sono del tutto trascurati. Eppure, il segno a questi cinquant'anni, in parte positivo, in parte negativo, lo hanno sicuramente dato i partiti. L'ascesa e il declino della Repubblica non possono essere compresi senza analizzare l'ascesa e il declino dei partiti di massa. Di più: il futuro del sistema politico e la trasformazione

della Repubblica diventano totalmente imprevedibili se non si pone mano alla ristrutturazione del sistema partitico, anche con riferimento ai mutamenti istituzionali e costituzionali.

Un'altra considerazione riguarda la lettura generale della storia della Repubblica che sento in molti saggi, in particolare in quello di Luciano Violante. Ne forzerò un po' la tesi a scopi polemici: sicché non si dirà che non esistono più recensori severi. Per cautelarmi, però, cito testualmente: «la chiave di tutto è stato il bipolarismo: bisognava conservare il potere ed evitare ogni cambiamento: la violenza non è servita per sovvertire, ma per stabilizzare» (153-154). Dissento e argomento. In ogni democrazia si manifestano tentativi violenti di destabilizzazione e di sovversione. La democrazia italiana è semplice-

mente stata più esposta a questi tentativi perché i conflitti politici non riuscivano ad incanalarsi in un'alternativa di governo accettabile e praticabile. Difensore della Costituzione e protagonista della democrazia, il Pci non riuscì mai, a qualificarsi come alternativa di governo, e forse non poteva. Quando anche lo avesse tentato avrebbe comunque incontrato un potente ostacolo nella struttura istituzionale e costituzionale del sistema che era stata plasmata non per esaltare l'alternanza, ma per spingere ad accordi più o meno elevati: consociazione e lottizzazione. E per questo che quando, con la trasformazione del Pci in Partito democratico della sinistra, si aprì la possibilità concreta dell'alternanza, diventa cruciale discutere del sistema istituzionale e delle revisioni costituzionali. Per questo, il C(raxi) A(ndreotti) F(iorani) si oppone a qualsiasi riforma così come par-

te della sinistra che, avendo paura di governare, si colloca all'opposizione reale di qualsiasi riforma istituzionale. Preferisce addirittura, come scrive Zagrebelski, parlare non di riforma, ma di «restaurazione».

Confesso di non avere capito bene che cosa sia e dove stia quella che il neo-giudice costituzionale definisce «una iperdemocrazia plebiscitaria». Capisco che i sondaggi possono esercitare qualche influenza, ma non così drammatica come crede Zagrebelski. Concordo sul fatto che la concentrazione della proprietà dei mezzi televisivi costituisce un problema politico, e non soltanto quando il proprietario entra in politica. Ma la risposta alle eventuali tendenze plebiscitarie non può essere la restaurazione di assetti parlamentari e governativi che hanno funzionato poco e male e soltanto perché erano innervati dalla partitocrazia. Temo

che i critici delle riforme possibili, lo sono un po' tutti gli autori dei saggi sulla Costituzione e sulle istituzioni (un po' di varietà di voci, qualcuno che uscisse dal coro avrebbe reso il volume, e le lezioni pubbliche da cui deriva, più vivace, oserei dire più democratico), finiscano per avallare una concezione di ipodemocrazia parlamentare. Questa concezione ha già perso e la sua riproposizione è soltanto destinata ad aprire spazi ad un presidenzialismo senza contrappesi e senza controlli, in special modo se i partiti procedono alla loro eutanasia.

Concluderei osservando che gli intramontabili valori dell'antifascismo e della Resistenza non possono essere identificati in nessuna disfunzionale Repubblica iperparlamentare. D'altronde, nella Resistenza e nell'Assemblea Costituente, furono formulate anche da sinistra proposte concrete

e fondate per il potenziamento dell'esecutivo. Oserei affermare che la difesa, la promozione, l'ampliamento dei diritti politici e sociali possono venire più facilmente da un governo insediato dagli elettori e costretto ad essere responsabile dal controllo del Parlamento e dalla critica e dalle proposte dell'opposizione piuttosto che dall'assemblearismo che abbiamo conosciuto in questo paese (e che nessuno ci invidia). Ben congegnate riforme istituzionali, alcune delle quali non compaiono nel prolisso elenco di Pizzetti, sono in grado di creare una Repubblica migliore, non restaurando un passato giustamente criticato, ma favorendo un futuro che è nelle mani e nelle menti dei cittadini.

GUIDO NEPPI MODONA
(a cura di)
CINQUANT'ANNI DI REPUBBLICA ITALIANA

EINAUDI
P. 304, LIRE 22.000

Spettacoli

TENDENZE. Uomini e macchine. Così il cinema si interroga sulla rivoluzione telematica

MILANO Mindplayers è un romanzo cyberpunk, scritto dalla femminista Pat Cadigan, di prossima uscita per Shake Edizioni Underground. De-coder, la rivista dello stesso editore, ne anticipa un brano con un titolo redazionale illuminante: *La cercatrice di pathos trova lavoro*. La protagonista, per ottenere il posto, è disposta a rinunciare ai suoi occhi «organici», e a lasciarsi innestare occhi artificiali, collegabili direttamente al «centro visivo del cervello», e capaci di entrare nei migliori sistemi (fanta)informatici, per meglio svolgere la sua professione. «Cercatrice di pathos»: che profilo può avere una tale attività, ancorché immaginaria? E qual è il valore del pathos, cioè di qualcosa che, fino a prova contraria, attiene alla sfera della soggettività?

Prendete questa definizione: «Il soggetto del lavoro, l'operaio sociale, è un cyborg, un ibrido di macchina e organismo che continuamente attraversa i confini che separano lavoro materiale e lavoro immateriale» (Michael Hardt, Antonio Negri, *Il lavoro di Dioniso*, Manifestolibri). Certo, le mutazioni del lavoro in questa fase della globalizzazione capitalistica sono ormai radicali, e non è escluso che presto non solo l'attività, ma anche l'interiorità umana sarà ridotta a merce (film come *Strange days* sono lì ad immaginarlo). Ma questa definizione è aggrappata a un fondamento concreto? È una figurazione fantastica, o trova qualche riscontro nei processi di realtà? Curioso, in quest'era cibernetica incipiente, un approccio al rinnovamento concettuale della forma-lavoro sembra assumere una figura squisitamente science-fiction: il cyborg, appunto. Insomma, bisogna dire che si tratta di una visione ormai largamente diffusa nell'immaginario cosiddetto post-moderno. I percorsi attuali della fantascienza ne sono completamente attraversati.

Il cinema, per esempio (per non dire il video, la grafica, il fumetto, ecc.), sulla scia di una nuova letteratura fantascientifica (Gibson, Sterling, ecc.), produce un simil-genero che si lascia definire, appunto, *cyberpunk*. Un film cyberpunk, scrive Marcello Walter Bruno (Segnocinema, n. 59), «ha dei temi e dei personaggi privilegiati: l'informatica e gli hackers (o i computer umani della quinta generazione), la robotica e l'uomo macchina, la bionica e il simulacro del terzo tipo, la telematica e i cervelli-scanner, l'eidomatica e i personaggi sintetici (Max Headroom), la realtà virtuale e i tagliaerbe». Se questi sono topos possibili, allora il cybermovie ha ormai una sua struttura codificata, una sua tradizione, i suoi «classici» e i suoi percorsi di innovazione. Insomma, muove dagli «arcai» *Metropolis* e *Frankenstein*, per arrivare al recente *Johnny Mnemonic* e all'ancor più recente *Il tagliaerbe 2*, passando,



Una tavola del fumetto «Mondo techno» di Bad Trip

Metropolis e cyberpunk

Da moda letteraria a corrente di pensiero, alla conquista degli schermi. Il *cyberpunk*, ovvero il «genere» e movimento che esplora quanto ci possono dare le nuove tecnologie in termini di libertà ed espansione creativa, è in pieno sviluppo. Ecco un viaggio ragionato attraverso la produzione per immagini, film, video, riviste e nuovi pensatori. Trionfo della libertà o morte del soggetto? Ne parliamo con «Gomma» di Decoder.

ENRICO LIVRAGHI

naturalmente, attraverso capolavori come *2001. Odissea nello spazio*, colossale sal come *Guerre stellari*, e autentici cult come *Blade Runner* e *Brazil* (si veda la video-filmografia nella scheda accanto). «Cyberpunk», comunque, è forse un concetto oggi un po' troppo allargato. Le donne e gli uomini della Shake, che certo in Italia possono vantare una qualche primogenitura, hanno indubbiamente qualcosa da dire. Loro sono cyberpunk prima di tutto per pratica di vita. Producono ed editano videozine, film, libri, una rivista (Decoder, appunto), e altri prodotti: materiali dell'underground contemporaneo che non ha riscontri in Italia. Rimangono interdetti di fronte a un'assunzione della neo-fantascienza cinematografica, pur con tutte le contaminazioni, sotto la sfera genetica del cyberpunk. Ermanno Guarneri - nome di battaglia «Gomma» - che è animatore della Shake,

sembra addirittura perplesso. «C'è un po' di confusione», dice - il cyberpunk è nato come fenomeno letterario intorno a una nuova Science-Fiction che filtrava molti riflessi del presente, e quindi era più realistica, influenzata anche dal fumetto, e nei paesi anglosassoni aveva avuto una penetrazione di massa. E per la verità il suo valore letterario non era eccelso. Poi Gibson e soci sono stati traslati sullo schermo, ed ecco che è stato dissotterrato questo neologismo anche nel cinema». È vero, comunque, che il cyberpunk coincide con la «scoperta» di un uso alternativo del computer. D'altra parte l'estensione del ciberspazio, la rete, o meglio, le reti, schiudono forse, scenari inesplorati che riverberano una luce inedita anche sul sociale, sulla formazione di «diversi elementi simbolici di aggregazione». Ancora Gomma: «Dagli hacker, si passa oggi anche alla ricerca del confronto politico, e si avanzano

Shake Edizioni Underground

Cyberpunk Videozine

Cyberpunk Videozine II

William Burroughs - *Commissioner of Sewers*, di Klaus Maeck (Germania, 1986)

Decoder di Klaus Maeck (Germania, 1984)

Uno sguardo storico sul cybermovie

Metropolis di Fritz Lang (Germania, 1926), Mondadori Video

Frankenstein di James Whale (USA 1931), Cic Video

L'invasione degli ultracorpi di Don Siegel (USA 1956), Cosmovideo

2001 Odissea nello spazio di Stanley Kubrick (USA 1968), Warner Home Video

L'uomo che fugge dal futuro di George Lucas (USA 1970), Warner

La fuga di Logan di Michael Anderson (USA 1976), Warner

Guerre stellari di George Lucas (USA 1977) Fox Video

Stati di allucinazione di Ken Russell (USA 1980), Warner

Scanners di David Cronenberg (Canada, 1981), Multivision

Android di Aaron Lipstadt (USA 1982), Warner

Blade Runner di Ridley Scott (USA 1982), Warner

Videodrome di David Cronenberg (Canada, 1982), Cic

Terminator di James Cameron (USA 1984), Medusa

Brazil di Terry Gilliam (USA 1985), Scorpion

Robocop di Paul Verhoeven (USA 1987), Columbia Home Video

Atto di forza di Paul Verhoeven (USA 1990), Medusa

Eduard Mani di fornice di Tim Burton (USA 1990)

Il tagliaerbe di Brett Leonard (USA 1992), Rcs Home Video

Il pasto nudo di David Cronenberg (USA 1992), Rcs

rivendicazione: allargamento dell'area della comunicazione, abbattimento della verticalità, cioè opposizione al dispotismo del mercato, trasparenza dei processi, ecc.

C'è un nodo, tuttavia, che il cinema riesce in qualche modo a intercettare, con la sua capacità ancora intatta di articolare metafore (e metonimie), e di proiettare segni allegorici e spesso anticipatori dei processi in atto. È il nodo dell'immateralità. Non l'immateralità delle «cose», delle «nuove» merci del mondo della

comunicazione, ma quella degli individui, dei corpi, dei soggetti che navigano in rete, che usano gli strumenti techno-comunicativi. Un nodo non proprio semplificabile, che, tanto per dire, investe la sfera dell'umano. Nell'universo telematico, che ne è dei corpi? Per ora sembra impossibile rendere obsoleta la loro empirica invadenza, se non altro in quanto luoghi genetici dell'affettività, del pensiero, dell'immaginazione, della parola e, di conseguenza, della comunicazione. E il cibermondo certo hanno ancora biso-

gno della comunicazione tra gli uomini, se non altro in quanto «valore d'uso» trasmutabile in valore di scambio. Ma qual è il soggetto? Sono le persone o sono i mezzi? Sono le persone che comunicano mediante i mezzi, o è il contrario, sono i mezzi che si espandono e riproducono se stessi mediante le persone, ridotte a «mezzi dei propri mezzi»? Il dubbio si insinua. «Il soggetto? È un casino» - conclude Gomma - e comunque cyberpunk è antagonismo, dimensione etica, diritto alla conoscenza»

Teorie

E se fosse tutto metafisica?

MILANO Tra i pochi oggi in Italia che tentano un'esplorazione teorica dell'oceano cibernetico, Franco Berardi, detto Bifo, sceglie di inerparsi lungo le tracce di un nuovo processo cognitivo, cioè di misurarsi con un nuovo approccio gnoseologico (epistemologico?), e relativo neo-lessico (un po' iniziatico), saggiando le categorie fondanti del «pensiero cyberpunk» (si veda il suo *Neuromagma*, oltre a *Cibernauti*, volumetti da lui curati, tutto edito da Vallecchi).

Luogo pieno di trabocchetti, il pensiero. Prendete il concetto di «paradigma» in versione bifiiana. L'autore ci avverte che «il paradigma costituisce il modo in cui i processi cognitivi, percettivi, e proiettivi sono cablati». Decodificando, si tratta delle forme intellettive del conoscere, e pazienza per il cablaggio. Va da sé che qui c'è un retroterra cruciale e plurimillenario di battaglie (e di sconfitte) filosofiche, che mette in gioco il coniugare e insieme il distinguere pensiero ed essere, ragione e mondo (esterno). L'aprioristica identità di pensiero e mondo (sia prodotto una metafisica e - peggio - una teologia dogmatiche, la loro rigida separazione ha lasciato sussistere una zona d'ombra inconoscibile, parimenti dogmatica.

Tomando al paradigma, si tratta, sempre secondo Bifo, di «un circuito precablatato della cognizione collettiva che si pone come generatore di atti performativi della mente, cioè come episteme pratica». Strano: sembra che l'universo techno-comunicativo (ipermondo?) sia pre-supposto, pre-disposto in sé, quasi una sorta di a-priori digital-cibernetico. E come la mettiamo con il «circuito precablatato»? Precablatato da chi? Dal Grande Fratello? Dunque, aveva ragione Heidegger quando dichiarava che «la cibernetica è la metafisica dell'età atomica». Bifo stesso lo annota. Per suo conto tiene a puntualizzare: «L'insieme del processo sociale non si può spiegare nei termini di una fisica dei corpi solidi, ma solo nei termini di una psicochimica dei flussi tecno-neurali». È del tutto coerente, quindi, la sua irruzione nella rete cibernetica, che «costituisce un principio di ricerca collettiva e interattiva di un significato sociale costantemente ridefinito», la vera officina dei «nuovi processi cognitivi» (corvisi nostri). Dopo tutto, nella rete il mondo è perfettamente trascorso, trascorsa è la grevazza fisica dei corpi, e necessariamente trascorse sono «le nozioni di destra e sinistra» che ormai - è scontato - non spiegano più niente». Irresistibile, la metafisica

LA PERFORMANCE. A Torino il gruppo spagnolo che ha rivoluzionato gli eventi teatrali

E il technorumore vi sommergerà con Fura

TORINO Coniugare la selvaggia delle feste paniche catalane con le nuove sensibilità cyber: è questa la formula del micidiale cocktail extrateatrale della Fura dels Baus.

Dai primi happening devastanti come «Accions» sono riusciti ad evolversi sul piano spettacolare saturando la scena (campale, condensa con il pubblico) di suoni tecnico ed immagini elettroniche. È il caso di «M.T.M.», lo spettacolo che arriva al Palastampa di Torino con Musica 90 da oggi a mercoledì: una spettacolarità-limite in grado di attrarre spettatori che il teatro non riesce più ad intercettare. È un punto, questo, sul quale vale spendere una breve riflessione. La sperimentazione teatrale in Italia è riuscita fino a qualche anno fa a generare un immaginario condiviso da una generazione di spettatori disponibili a mettersi in gioco, a proiettarsi in particolari forme di narrazione e di visionarietà. Per anni si è mantenu-

CARLO INFANTE

to un «patto», uno scambio di sensibilità, che ha fatto del teatro di ricerca una sorta di ecosistema culturale capace di soddisfare la voglia di «gregazione e di alleanza espressa dalla generazione alla deriva degli anni Settanta». Quelle tensioni non potevano che estinguersi, come anche tutte le interperanze ideologiche dell'Avanguardia. Ora nei confronti della nuova generazione di spettatori il teatro si trova in difficoltà nel conquistare un'attenzione forte, non supera la soglia della scelta culturale predefinita. Il mass media televisivo fa troppo rumore, copre tutto. E la Fura dels Baus gioca proprio su questo. Fa più rumore. Scaraventa il proprio volume di suono e azione secondo un principio che loro stessi rivendicano come «teatro d'impatto». Occupano spazi enormi come i Palasport, o fabbriche in disuso come l'ex Ansaldo a Milano, e li riempiono di

evento, oltre che di pubblico. Un pubblico che in buona parte è riconoscibile in quello dei Centri Sociali, ma non solo. Eventi furiosi della Fura, come «Accions» e «Suz a Suz» non hanno una struttura drammaturgica, procedendo per onde d'energia, come coreografie adrenaliniche in cui, oltre ai corpi dei performer (spesso basati su gestualità al «butoh» giapponese), ad agire sono macchine mostruose, «macchine celibi» ed ordigni che producono rumori odonos. Una pratica di «automatics» (così chiamano le loro macchine) che fa pensare ai mitici californiani del Survival Research laboratories che organizzano veni e propri rodei automatici. «M.T.M.» si annuncia come una «techno-opera» e tende a potenziare quella sensibilità cyber che già uno di loro, Marcel Il Antunez Roça, sta sviluppando per suo conto in performance come «Epizoo» re-

centemente passata al «Fura» (già nel nome risuona il cult) di Desenzano del Garda e il «Link» di Bologna.

Spazi che, anche se in modo diverso (megadiscoteca uno, centro autogestito l'altro), stanno facendo intravedere un modo nuovo di concepire la programmazione spettacolare: più integrata all'idea di ambiente in cui stare, ascoltare, bere, fumare.

«M.T.M.», dicevamo, sarà una cyber-performance a tutti gli effetti: spettacolarità saturata di visioni elettroniche proprio per esasperare fino al parossismo psichico il danno provocato dalla telecrazia globale. È un modo drastico per denunciare che il potere mediatico annichisce le coscienze. La Fura rilancia coprendo il potere delle immagini con il caos sonoro, più fisiologico, rivendicando un'ispirazione: ricreare il «Gran Teatro del Mondo» di Calderon de la Barca, in una proiezione tecnologica, digitale, di fine millennio.



La Fura dels Baus

Darius Koehli

Fiorello scende nell'arena e Nando Orfei lascia il digiuno

Dopo sei giorni Nando Orfei ha deciso di interrompere il digiuno con il quale protestava «contro il governo» che non gli dà i contributi previsti per sostenere gli spettacoli circensi. Il popolare domatore ha annunciato la revoca del digiuno dagli schermi di «Buona domenica», lo spettacolo che va in onda su Canale 5. Il contributo dello Stato si è reso necessario da quando è stata presa la decisione di non far scendere più gli animali in pista. Disgraziatamente, come ha ricordato lo stesso Orfei, al circo la gente ci va proprio per vedere gli animali, cosicché da quando è stata adottata la nuova regola, gli incassi giornalieri sono passati da due milioni a quattrocentomila lire. Nando Orfei ha comunque sospeso lo sciopero della fame per i moti attestati di solidarietà che gli sono giunti. A cominciare da Fiorello che ieri sera ha presentato a Milano lo spettacolo specchio dei sogni e che sabato prossimo si farà promotore della notte del circo.

L'INTERVISTA. Per Iggy Pop un nuovo disco e una nuova filosofia di vita

«Io, un semplice e libero Iguana»

MILANO «Fino a questo momento la mia carriera musicale ha avuto nella sua colorazione una tinta predominante un po' scura, ma negli ultimi anni ho potuto avvertire che si stava verificando un cambiamento. Ho notato, per esempio, che il pubblico dei miei ultimi concerti diventava decisamente amichevole e caloroso e questo è stato lo spunto determinante per il nuovo disco». James Osterberg, al secolo del rock Iggy Pop, parla del suo nuovo cd, il dodicesimo da solo, *Naughty Little Doggie*, e della sua nuova «vita», sia artistica che musicale. «Ho voluto realizzare un album che consentisse agli ascoltatori di partecipare della gioia e dello spirito della musica - spiega -. Ho cercato di scrivere con grande accuratezza le canzoni, basate su melodie di solida costruzione e su ritmi che mi fanno battere il piede. Mi sono impegnato al massimo per la semplicità, per offrire a chi lo sente anche un po' di spazio per respirare. Il gruppo che mi accompagna è stato con me per tre anni intensi e funziona come un'estensione della mia voce e della mia anima. Tom Wilson - a cui ho affidato la produzione finale - è stato straordinariamente efficace. Il disco, grazie a lui, sembra molto più semplice di quanto non sia in realtà».

Perché, nella copertina di «Naughty Little Doggie» indossa un elmetto da militare?

L'idea di copertina nasce da una suggestione del mio fotografo. Lui, essendo giovane, mi vede come una sorta di guerriero. Per me invece quell'elmetto rappresenta una protezione, uno schermo per poter nascondere la mia lotta interiore, la domanda che spesso pongo a me stesso: farò questa vita per sempre? Combatto anche per restare e sentirmi vivo, vivo come intendo io: fare musica, fare ancora dei bei dischi ed essere pronto a sorprendere. È una lotta che ognuno di noi vuole e deve combattere non solo per sentirsi vivo, ma anche per migliorarsi... o perché le circostanze della vita lo richiedono.

Trova che ci siano delle somiglianze tra la musica di ieri e quella di oggi?

Spero che nessuno si illuda! La musica di oggi è come quella di qual-

Non più Iguana, non più maledetto. A 49 anni Iggy Pop parla del suo nuovo disco, *Naughty Little Dog* e della sua nuova vita: «Sono un uomo libero, sto attraversando un momento molto tranquillo e anche il mio ultimo disco cerca di dare un po' di respiro a chi lo ascolta». Il rock? «Vedo solo la produzione americana che pensa soltanto al profitto». E nel futuro un cd realizzato insieme a un pianista, di ballate degli anni Cinquanta.

MARCO LIBAS TOSI

siasi altro periodo. Se parliamo di musica di qualità non mi riferisco a quei gruppi che hanno appena avuto un contratto con le grandi case discografiche. Non mi ha mai interessato questo tipo di prodotto fatto per diventare ricchi e famosi.

E la forza del rock'n'roll?

Ogni mattina ci si alza per vivere la propria vita, che ti costringe a prendere e fare delle scelte. Ma le scelte inconsapevolmente sono delle trappole e diventi sempre più inevitabilmente un'unica persona. Nella massa cerchi di farti conoscere, ma senza grandi esiti o a stento. Allo stesso tempo vorremmo tutti essere quell'altra persona laggù. Tutto questo porta ad una realtà e libertà virtuale, in parte voluta da noi in parte costretta da altri. L'esperienza mi ha insegnato che tutto è una questione di tempismo. Tutto sta nel capire quando è il momento giusto per essere disciplinati e quando ci si può lasciare andare. Però, credo che la musica alternativa non sia il rock. Quello di oggi lo considero più di uno strumento di marketing per vendere più prodotti americani. Io oggi suono non solo rock ma anche altra roba ultimamente, più tranquilla, acustica, anche molto triste. Mi piace, è roba diversa.

Che ricordo conserva del periodo berlinese?

Mi piaceva molto Berlino, perché odiavo Los Angeles. Il discorso in parte è tuttora valido. È stato un periodo: sentivo di essere al centro di qualcosa di importante, anche se forse solo per caso. Berlino allora era una città ricca di persone strane, curiose e fuori dalla mia portata... ma completamente vicine alle mie idee e alla mia logica di vita. Poi, a un certo punto la mia storia con Berlino è finita, l'ho capita e me ne sono andato.

Cosa ci può dire sulla possibile rimpatriata degli Stooges?

Non sappiamo ancora niente, perché io non sono ancora sicuro. Non sono uno che programma le cose a tavolino: segue l'istinto, continuo a frequentare le persone che mi sembrano più strane, i posti che mi incuriosiscono. C'è qualcosa che non mi quadra nel rimettersi a fare le cose che facevo una volta. Forse, potremmo registrare canzoni nuove. Abbiamo già del nuovo materiale per le registrazioni in studio Sia Scott che Ron sono rimasti disponibili e interessati all'idea del nuovo progetto.

Nel «Corvo 2» interpreta la parte di un sicario...

È il sequel del film interpretato da Brandon Lee, il figlio 28enne di Bruce Lee morto durante le riprese, quando una pistola di scena ha fatto misteriosamente fuoco, uccidendo lui e rendendo il film un "istant cult". Il ruolo che fu di Brandon Lee è andato - dopo lunghe ricerche - a Vincent Perez mentre io sono stato assegnato alla parte del «cattivo». Interpreto un tizio che si chiama Curve. È un personaggio molto bello, perché deve uccidere un grosso trafficante di droga: un individuo che mena le donne, si droga, che è sempre rimasto infantile. Un bambino prodigo della pistola, un Peter Pan duro e bestiale. Sembra un po' Iggy Pop di una volta, dei primi tempi, quando ho cominciato a dare i numeri, quando mi sono fatto crescere i capelli fino alle spalle e me li sono tinti color platino, quando mi hanno arrestato e mi hanno fatto la prima foto segnaletica. Ma sono cambiate parecchie cose, non sono più così violento, sto attento a come utilizzare il mio tempo e ho abbandonato le droghe e le altre sostanze tossiche. Ora, mi sento a posto.



Il cantante rock Iggy Pop

Foto di Claude Gassian tratta da «Liberation»

Muore Marco Melani, critico e organizzatore

Era malato da tempo, ma nonostante l'accanimento del morbo sul suo corpo, Marco Melani ha continuato fino all'ultimo a lavorare, scrivere, organizzare festival. Poi venerdì sera la crisi fatale e sabato la morte al Policlinico Gemelli, dove domani dalle 8 alle 11,30 sarà allestita la camera ardente (i funerali si svolgeranno mercoledì). Quarantottenne, di San Giovanni Valdarno, Melani è stato sin dalla fine degli anni Sessanta una figura importante per il cinema d'autore, non solo italiano. Dice di lui l'amico Ghezzi: «Lontano dalla forma tipica dell'organizzatore culturale, ha fiancheggiato, suscitato, promosso, seguito con calore le tracce di un cinema vivo come forma di vita già quasi di un altro mondo, un set unico dove un festival era come un film e un film come una persona e una persona come dieci festival». Ha collaborato con

Piero Bargellini, Adriano Aprà, Gianni Amico, Enzo Ungari, Bernardo Bertolucci, Roberto Benigni e molti altri, partecipando in vario modo alle avventure del Festival di Salsomaggiore, delle grandi retrospettive della Mostra di Pesaro, della sezione Mezzogiorno/Mezzanotte della Mostra di Venezia, della rassegna romana Ladri di Cinema. Nel 1985 collaborò con Enrico Ghezzi alla «Magnifica ossessione», la maratona record su RaiTre per i 90 anni del cinema, restaurando per l'occasione un lavoro televisivo di Orson Welles. Nella Raitre di Guglielmi è stato membro importante del gruppo che ha prodotto «Schegge», «Bibò», «Fuori orario». Negli ultimi anni aveva collaborato attivamente con il festival di Taormina, portando nella cittadina siciliana personaggi come Almodóvar, Gitai, Monty, McBride, Schmid, De Bernardi.

TEATRO

Il mondo visto dal sottosuolo (giocando a golf)

MARIA GRAZIA GREGORI

BRESCIA È possibile ipotizzare la vita in altri mondi? E all'interno di un pensiero rigorosamente scientifico e indagatore è ipotizzabile quello che in teatro si chiama «colpo di scena»? Attorno a questi interrogativi, provocati da Giulio Giorello, in un dibattito dal titolo «La messa in scena della scienza», hanno dialogato qualche giorno fa, all'Università di Brescia, l'astronoma Margherita Hack, lo scrittore Daniele Del Giudice e il giornalista scientifico Franco Pratico. Attorno a questi temi indaga, ormai da qualche anno, il Premio Manerba Teatro e Scienza dedicato a un testo inedito che indagherà i possibili rapporti fra questi due momenti della ricerca estetica e scientifica. E questi temi si rintracciano anche nel testo vincitore del Premio del 1994 *Sotto l'erba dei campi da golf* del trentotenne attore e scrittore Fabio Cavalli, che è andato in scena, con la regia dello stesso autore e un discreto successo, al Teatro Santa Chiara.

In realtà più che un tema strettamente scientifico *Sotto l'erba dei campi da golf*, propone, in modo coinvolgente, un thriller fantascientifico che ruota intorno al mistero della conoscenza. L'ipotesi di Cavalli è affascinante: di fronte a un'umanità tutta protesa a conquistare le stelle, a confrontarsi con le sfide di una civiltà telematica, c'è stato un giorno chi, consapevolmente scegliendo l'autoemarginazione, è sceso sotto terra. Non l'utopistica Città del Sole di Campanella, dunque, ma una Città del Buio abitata da gente che parla attraverso misteriosi reperti e un ancor più misterioso linguaggio. È di fronte alla possibilità di conoscere questa civiltà che si confrontano la giovane e già famosa paleontologa Anna Bachman e l'addetto alla telematica del Centro di ricerca, Federico De Andrada. E questo loro confronto passa attraverso il sequestro, il delitto (l'uomo ha ucciso, proprio alle soglie della definitiva scoperta della civiltà dell'ombra, durante un viaggio in Mongolia, l'archeologo di cui la dottoressa era innamorata), la conoscenza, la lotta, la dialettica, l'attrazione e la ripulsa fino allo scioglimento finale che vedrà la giovane donna distruggere l'unica possibilità di interpretare la scrittura di quel popolo catacombale.

Fabio Cavalli, sfruttando la sua esperienza d'attore, ha scritto un testo in un linguaggio secco, che ha un'indubbia forza evocativa e drammatica. Per questo stupisce che, diventato regista di se stesso, non sia riuscito a conservare sulla scena lo stesso impatto emotivo che il testo ha sulla pagina. Nella scena (di Giuseppe Crisolini Malatesta) che riproduce una stanza da lavoro con dieci computer in funzione e un inquietante intrico di tubi che s'intravedono in controluce, infatti, con slancio e credibilità Patrizia Zappa Mulas, con una recitazione eccessivamente trafelata che non ci permette di cogliere le battute fino in fondo un sanguigno Aldo Reggiani, è molto difficile risentire lo stesso coinvolgimento che si prova alla lettura anche se l'attenzione non manca. Quando si dice la mancanza di un regista...

CON L'UNITA' VACANZE QUATTRO CROCIERE CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 27 luglio al 1° agosto (sei giorni)

TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine. **Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "Il meglio di Malta".

Dal 1° al 9 agosto (nove giorni)

MAROCCO SPAGNA ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** visita della città, Rabat, Marrakesch. **Cadice:** visita di Siviglia. **Malaga:** Granada, Costa del Sol, Torremolinos. **Alicante:** discesa libera a terra.

Dal 9 al 14 agosto (sei giorni)

TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine. **Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "Il meglio di Malta".

Dal 14 al 26 agosto (tredici giorni)

GRECIA TURCHIA ISOLE GRECHE

Le escursioni facoltative. **Pireo:** visita di Atene. **Volos:** visita dei monasteri, delle Meteore, Monte Pelion. **Istanbul** (un pernottamento sulla nave): Istanbul by night, visita della città, gita in battello sul Bosforo. **Smirne:** visita alla grande area archeologica di Efeso. **Rodi:** la Valle delle Farfalle, Lindos. **Crete:** visita al museo di Eraklion e all'area archeologica di Gnosso.

Tutte le quattro crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autotpullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO. Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono, e filodiffusione.

CAT. TIPO CABINE	Quote in migliaia di lire.			
	1 Dal 27/07 al 01/08	2 Dal 01/08 al 09/08	3 Dal 09/08 al 15/08	4 Dal 15/08 al 26/08
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)				
SP	410	670	430	1.210
F	490	800	520	1.470
O	520	870	550	1.520
N	550	950	580	1.600
M	580	980	610	1.700
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)				
SL	620	1.080	650	1.860
L	680	1.150	700	1.940
K	710	1.200	750	2.030
J	730	1.250	770	2.100
H	790	1.350	830	2.250
G	1.100	1.890	1.150	3.150
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno Doccia e WC)				
F	950	1.690	1.000	2.900
E	1.170	1.780	1.230	3.160
D	1.190	1.800	1.250	3.200
C	1.200	1.850	1.270	3.300
B	1.890	2.800	1.980	4.500
Spese iscrizione (tasse imbarco/abbarco escluse)				
	100	100	100	150

INFORMAZIONI GENERALI

La crociera offre molteplici possibilità di svago in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

VITTO A BORDO (A TABLE D'HÔTE)

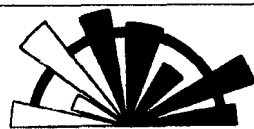
Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Té - Caffè - Cioccolato - Latte.
Seconda colazione: Antipasti - Consomé - Farnacel - Carne o Pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ore 16,30 (in navigazione): Té - Biscotti - Pasticcena.
Pranzo: Zuppa o minestra - Piatto di mezzo -

Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ore 23,30 (in navigazione): Spuntino di mezzanotte. **Menù dietetico** a richiesta.

M/N TARAS SCHEVCHENKO CARATTERISTICHE GENERALI

La M/N Taras Schevchenko della Black Sea Shipping Co. è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La GIVER VIAGGI propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff tunisino ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate. Anno di costruzione 1966, ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. Lunghezza mt. 176. Velocità nodi 20. Passeggeri 700. 3 Ristoranti. 6 Bar. Sala Feste. Night Club. Nastroteca. 3 Piscine (di cui 1 coperta). Sauna. Cinema. Negozi.
Uso Singola: Possibilità di utilizzare alcune cabi-

ne doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SP.
Uso tripla: Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento del 20% sulla quota.
Riduzione ragazzi: Fino a 12 anni, riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota.
Sistemazione ragazzi: Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1.50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.
Speciali sposi: Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una Copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 gg. dalla data di matrimonio.

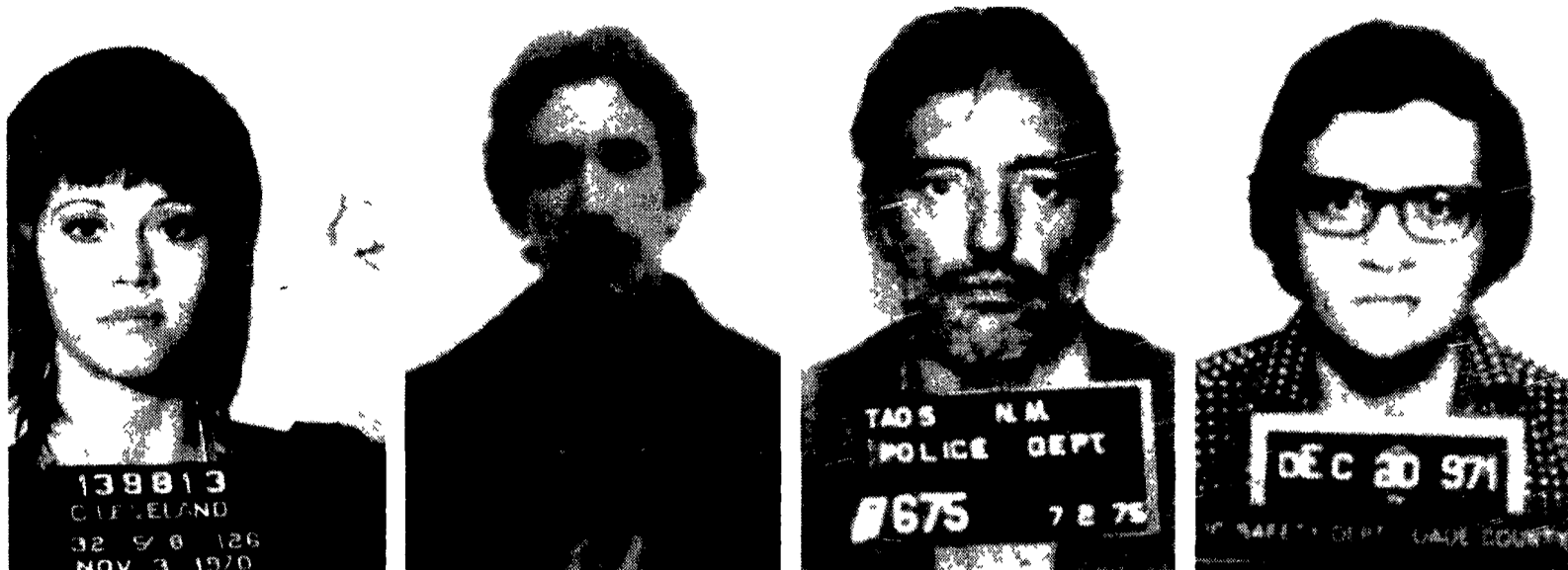


MILANO - Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522 - Telex 335257

Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

**Divi in manette
In Usa un libro
mostra le foto**

Jane Fonda, Tim Allen, Dennis Hopper e Larry King (nelle foto), ma anche Jodie Foster, Hugh Grant e Nick Nolte. Non sono che alcuni dei vip immortalati in «Famous Mugs», un libro in uscita negli Usa, che propone le foto segnaletiche di circa duecento celebrità e dà resoconti dettagliati delle imprese per cui attori, cantanti e presentatori hanno dovuto fare i conti con la giustizia. Tra i più famosi c'è Jodie Foster, arrestata nel 1983 per il possesso di una piccola dose di cocaina: un anno con la condizionale. David Letterman, celebre e pagatissimo comico, è stato -preso- per un banale velocità. Hugh Grant, lo ricordate, fu arrestato la scorsa estate a Los Angeles per atti osceni con una prostituta. Ed anche la modella Farah Fawcett, fermata nel '70 per furtarelli nei grandi magazzini. Non è sfuggito neanche Nick Nolte, arrestato ai tempi del liceo per guida pericolosa



PRIMEFILM. Nelle sale «Ninfa Plebea», «Copycat» e «Al centro dell'area di rigore»

Festa grande in paese, Miluzza è tornata vergine

ALBERTO CRESPI

Benvenuti nel Sud secondo Lina Wertmüller. Un Sud che si ispira a un romanzo noto («Ninfa plebea» di Domenico Rea: la rima è involontaria) e a un immaginario fuori dal tempo e dallo spazio sembra in credibile che la regista di questo film sia la stessa che ha firmato secoli fa un gioiellino come *I baschi*. Siamo in quel di Nofì presso Napoli dove si pensa sempre e soltanto a quella cosa là. Nunziata è una donna matura e amante del sesso avendo un marito perbene ma impotente se la fa con i solda-

ti po se ne sale in cielo anche papa con tutte le sue corna e Miluzza rimane sola. Va a lavorare in fabbrica e siccome sta sempre con le chiappe all'aria il padrone don Peppe la concupisce subito e la porta in gita a Ravello saltandole addosso nella stanza dove una notte ha dormito Greta Garbo. Stacco a Nofì tutti sanno della tresca fra Miluzza e il boss e quando passa la ragazza sibillano spulzavano e mormorano «puttana» (non era il paese del sesso libero e selvaggio?).

Ma la virtù veglia e trionfa quando Miluzza soccorre un bel soldatino sbandato (è Raoul Bova in scena dopo 65 minuti avvisò al fans saltate tranquillamente il primo tempo) il milite se la porta a casa e l'impalma sfidando le ire di mamma convinta a prescindere che la fanciulla non sia pura. Invece sorpresa! la prima notte di nozze è un trionfo e la famiglia può issare fuori della finestra il lenzuolo chiazziato di sangue. E don Peppe? Chissà sarà stato impotente pure lui. Titoli di coda.

Ninfa plebea è un inno alla verginità raccontato con toni prurigi e bozzettistici che contraddicono totalmente l'assunto. Il Sud più folcloristico che si sia visto al cinema da decenni pensare che a Napoli e altrove si sta facendo di tutto per scongiurare eterni cliché culturali. Niente da fare levatevi di torno o voi Martone Capuano Cipri & Maresco Corsicato De Lillo Incerti e persino voi o Totò o Eduardo o De Sica. Lina Wertmüller vi ha spazzato via riportando il dibattito ai tempi e ai toni di Carolina Invernizio. E così sia.



Sigourney contro il «serial killer» che copia gli omicidi

MICHELE ANSELMI

E ti pareva che il serial killer degli anni Novanta non navigava su Internet! Come fare altrimenti a raggiungere la psicologa criminale Sigourney Weaver murata viva in casa da tredici mesi dopo essere scampata per un miracolo a un atroce tentativo di impiccagione nel cesso dell'università orchestrato da un pazzo poi finito in galera? Affetta da agorafobia per via dello shock mezza al colizzata accudita solo da un amico gay che non la soddisfa sessualmente la donna riceve via computer in

sieme a un messaggio minaccioso la fotografia della prossima vittima una ragazza taro hppy che di lì a poco sarà ritrovata in cima a una collina di San Francisco. Nuda accanto a un cartello particolare con due tipi di sperma nella vagina e del detersi liquido iniettato nelle vene.

Sull'argomento a Hollywood non sanno più cosa inventarsi. Andato in pensione il Hannibal the Cannibal del *Silenzio degli innocenti* è passato a miglior vita l'assassino morale di *Seven*, il cinema di suspen-



Sigourney Weaver in «Copycat Omicidi in serie». A sinistra, Lucia Carà in «Ninfa Plebea»

se regge alla concorrenza portando sullo schermo criminali sempre più eccentrici e invasati. La trovata di *Copycat omicidi in serie* consiste nel prendere un serial killer che uccide le solite belle ragazze imitando le atroci gesta di famosi assassini del passato dal «mostro di Düsseldorf» Peter Kurten allo strangolatore di Boston Albert Di Salvo senza dimenticare una mezza dozzina di squinternati omicidi specializzati in lugubri messe in scena.

Naturalmente è la dottoressa a riconoscere l'identica mano dietro quelle morti inflitte con lucida ed esibizionistica determinazione. E siccome come impariamo dalla lezione universitaria tenuta nel prologo nove volte su dieci i serial killer sono bianchi tra i 20 e i 35 anni ecco apparire sullo schermo il nuovo pericolo pubblico numero 1 giovane carino esperto in telematica e analisi di niche oppresso da una madre che deve avergli fatto passare una pes-

sima adolescenza. Convenzionale e un po' stracchiato *Copycat* non ha la potenza metaforica di un *Seven* ma è ben congegnato dal regista britannico Jon Amiel (*Sommersby*) e non fatica a conquistarsi l'ansia dello spettatore. Specialmente nella sfi-

Copycat. Omicidi in serie

Regia: Jon Amiel
Sceneggiatura: Ann Bierman, David Madson, Leszko Kovacs
Fotografia: Christopher Young
Musica: Usa, 1996
Durata: 123 minuti
Personaggi e interpreti: Helen Hudson, M.J. Monahan, Ruben Goetz, Roma: Giulio Cesare, Maestosa, King Milano: Apollo, Metropol

stata affidata la complicata indagine.

A favore del film ben fotografato da Laszlo Kovacs gioca il rapporto solidale/confittuale che si crea tra le due donne complicate per altro dalla presenza di un amante poliziotto che non arriverà vivo alla fine del film. E funziona anche l'andamento circolare della vicenda destinata a finire nello stesso luogo dove era cominciata con la povera dottoressa vestita di rosso come l'altra volta trascinata dal mallo nel medesimo cesso per essere impiccata nuovamente. Essendo diventata anche lei nel frattempo un «classico da fotocopiare».

Nervosamente doppiata da Paola Pavese, Sigourney Weaver rende con la consueta efficacia la criminologa trasformata in suo malgrado in fantasia sessuale a uso e consumo dei serial killer non si può capire perché l'anima nera della storia le dedichi tante attenzioni da dietro le sbarre.

**Kim Rossi Stuart
in ospedale
per un malore:
firma e se ne va**

S'è preso una bella paura, ma ora pare tutto risolto. Kim Rossi Stuart, l'idolo delle ragazze italiane, ha dovuto farsi ricoverare venerdì all'ospedale San Giovanni di Roma per un episodio sincopale. Svenuto in mattinata apparentemente senza ragione, il giovane attore aveva deciso di sottoporsi ad una serie di accertamenti per scoprire le ragioni del collasso. Ma dopo alcune ore di degenza ha preferito lasciare il nosocomio romano, firmando contro il parere dei medici il foglio di dimissione. Reduce da uno spettacolo teatrale con Turi Ferro e soprattutto dalla partecipazione al misterioso film girato a Venezia da Woody Allen, Kim Rossi Stuart sta attraversando un buon momento artistico. E del resto, da Ronconi che l'ha voluto in «Re Lear» ad Antonioni che l'ha scelto per il primo episodio di «Al di là delle nuvole», non sono pochi i registi di qualità che si sono rivolti a lui confidando sul quel mix di bellezza, fragilità e seduzione incarnati con eleganza.

1942: tifosi giallorossi a Torino Forza Roma, abbasso Mussolini

Dimenticate gli «ultra» vandali e razzisti del film di Ricky Tognazzi. Cinquant'anni prima i tifosi romani si trasferirono a Torino dovevano essere fatti di tutt'altra pasta. Almeno a dar retta al ritratto che di loro dà *Al centro dell'area di rigore* l'opera d'esordio della coppia Bruno Garbuglia e Roberto Ivan Orano. Lanciata da una campagna pubblicitaria riassunta dallo slogan «Non è americano attori mai visti registi sconosciuti Vedrai. E un bel film la commedia ci riporta nell'Italia del 1942 immaginando sulla scorta di una notizia apparsa sul *Messaggero* di allora che un gruppo di giovani tifosi giallorossi affrontò un lungo viaggio per seguire fin lassù in Piemonte la squadra del cuore e da battere il Torino nella speranza di aggiudicarsi il campionato. Ma il cuore del film sta altrove. L'occasione sportiva sembrerebbe un pretesto per raccontare in una sorta di percorso picaresco l'avventura di cinque ragazzi e una ragazza a bordo di un

scalinato camioncino. E così in barba alla verosimiglianza storica (è probabile che in quei tempi non fosse così facile attraversare l'Italia) seguiamo le incoerenti gesta di Renato «Mozzicone» Tina Carletto Biagio e Roberto sapendo che quest'ultimo gio-

Al centro dell'area di rigore

Regia: B. Garbuglia e R.I. Orano
Sceneggiatura: Bruno Garbuglia, Roberto Ivan Orano, Roberto Meddi
Fotografia: Tina Carletto, Biagio, Roma: Il Labirinto
Durata: Italia, 1996
Durata: 90 minuti
Personaggi e interpreti: Giorgio Tirabassi, Marzia Aquilani, Guillaume Fontanaz, Donat Guilbert, Daniele Pio, Christian Capone

vane militante antifascista s'è infiltrato nel gruppo per organizzare il trasferimento da Torino alla capitale del famoso Documento di Tolosa» firmato a tutte le forze che si oppongono al regime fascista. In

un tono da ballata adolescenziale riscaldata da musiche amabili di scuola Manni i sei ribano salami e formaggi a una banda di borsari non che si vendica bruciando il camioncino assistono a una serie di matrimoni di guerra via radio (con le spose traghettate in barca e i mariti sul fronte russo) amo reggiano con due ballette del l'Ambr Jovinelli rimaste senza la loro e infine approdano in treno a Torino giusto in tempo per assistere alla partita. Ma gli scherani dell'ovra sono in agguato pronti a colpire l'emissario antifascista.

Generoso nelle intenzioni ingenuo nella fattura *Al centro dell'area di rigore* paga forse un tributo eccessivo alla coproduzione franco-italo svizzera nel senso che il doppiaggio spesso fuori sincrono il ritmo lascia il ricorso ad attori mediocri la ricostruzione d'ambiente inevitabilmente povertica rendono poco appetibile il film scaturito da un Premio Solinas.

[Michele Anselmi]

Associazione Teatrale EDUARDO II FONDO TEATRO

Teatro San Geminiano
Via S. Geminiano, 3 - Modena

LA MANICA TAGLIATA
rassegna di teatro a tematica omosessuale

12, 13 Aprile 1996 - ore 21,00
Aids Positive Underground
The Ice Pick (in lingua inglese)
scritto e diretto da John Roman Baker

26, 27 Aprile 1996 - ore 21,00
Ass. Cult. Rosso Tiziano
SIDA e l'uomo dal fiore
drammaturgo scene e regia Lindo Nudo e Matteo Luna

3, 4 Maggio 1996 - ore 21,00
Piccolo Parallelo Cecchi Zappalugh
Caravaggio... I furori
scritto e diretto da Enzo G. Cecchi

10, 11 Maggio 1996 - ore 21,00
Edoardo II (da C. Marlowe)
scritto e diretto da Ennio Livio Tinnelli

un collaborazione con Emilia Romagna Teatro

Infirma.com e prenota con Edoardo secondo Teatro 059/22 63 69

con il patrocinio di **MATTINA**

Rossoneri ok anche a Napoli: per lo scudetto manca solo la matematica. Scontri a Piacenza. In Belgio trionfa la Mapei



Il belga Johan Museeuw, al centro, vincitore della Parigi-Roubaix

Pascal Rossignol/Ansa

Alla Parigi-Roubaix tanto tricolore, ma vince Museeuw



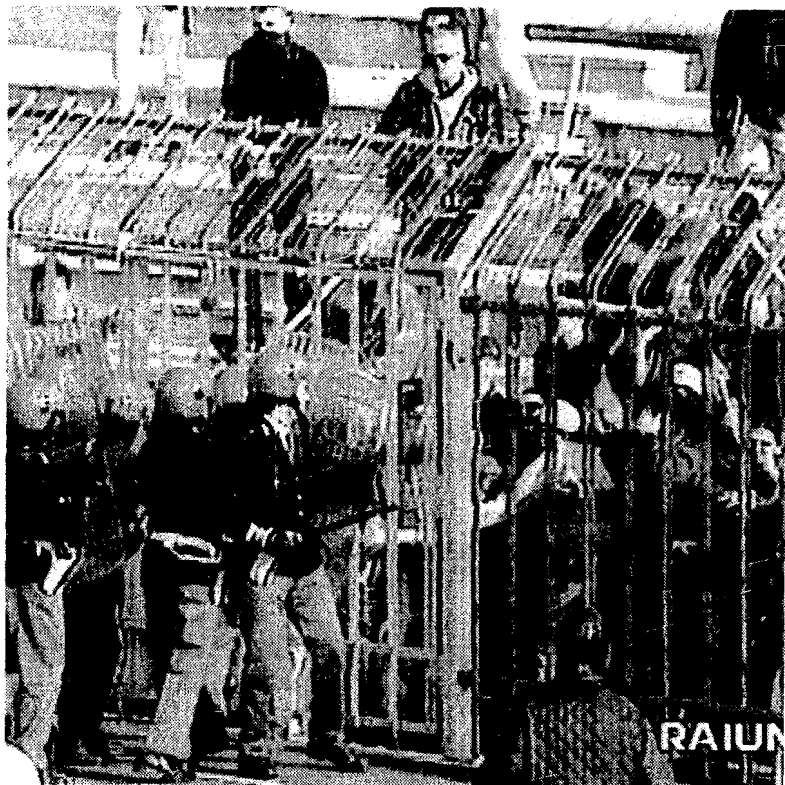
Johan Museeuw il vincitore

Museeuw, re della Parigi-Roubaix. Una vittoria, importante, ma priva di quelle emozioni finali che sempre hanno caratterizzato questa corsa, la più massacrante del mondo. Una vittoria decisa a tavolino, dallo sponsor, visto che i tre fuggitivi erano tutti della Mapei (non hanno neanche fatto la volata). Infatti, con Museeuw primo, il suo alliere, sul podio sono saliti anche due suoi compagni di squadra, Bortolami e Tafi, che con molta umiltà e senso del dovere (questo erano gli ordini di scuderia) hanno trascinato il belga sotto lo striscione d'arrivo del velodromo di Roubaix. I due italiani sono stati così obbligatoriamente diligenti e rispettosi, che a quattro chilometri dall'arrivo, quando Museeuw ha fatto, si sono fermati e lo hanno atteso. Insomma, una bella vittoria di squadra e una bella vittoria per un campione che fa delle gare in linea il suo punto di forza. Ora è in testa

nella classifica di Coppa del mondo con 87 punti davanti a Bartoli 55, Baldato 51 e Colombo 50. Ma insieme a Museeuw, va senz'altro sottolineato la grande prova dei ciclisti italiani, ancora una volta protagonisti. Il secondo posto di Bortolami e il terzo di Tafi sono stati confortati dal quarto di Zanini e il quinto di Ballerini, gli unici due che hanno tentato fino in fondo di opporsi all'attacco degli uomini Mapei. Dunque, ancora una giornata di gloria per il ciclismo italiano, che continua a dominare le classifiche del nord. Dopo Bartoli nei Fiandre e Serpellini nel Cerami, ieri non c'è stata la vittoria, ma una serie di piazzamenti di massa, che raramente il ciclismo italiano è riuscito a conquistare all'estero. Il prossimo appuntamento è per domenica prossima con un'altra corsa di prestigio, la Liegi-Bastogne-Liegi.

D. CECCARELLI A PAGINA 21

Il Milan vola a +9 Crollo del Toro: ora la B è a un passo



Una immagine televisiva degli incidenti allo stadio di Piacenza

Ap-Tv



L'esultanza di Panucci

Domenica 14 aprile, trentesima giornata: il Milan è campione d'Italia. La vittoria di ieri a Napoli e la coincidente sconfitta della Juve nell'anticipo di sabato, ha allungato le distanze in classifica. Ora sono nove i punti di vantaggio, una distanza che sembra incolmabile. Manca ancora il conforto della matematica, ma con dodici punti ancora in palio, ai rossoneri per essere al riparo da ogni pericolo ne bastano soltanto quattro, cioè un pari e una vittoria o addirittura quattro pareggi. Quindi praticamente archiviata la pratica scudetto, le attenzioni sul campionato sono rivolte tutte alla zona Uefa, dove il lotto delle aspiranti si è ulteriormente ingrossato con l'ingresso del Vicenza e della Samp, che ha battuto ieri la Roma, una rivale. Per

quattro posti sono in lizza Juve (sempre che non vinca la Champions League), la Fiorentina (sempre che non vinca la Coppa Italia), l'Inter, la Lazio, il Parma, la Roma, la Samp e il Vicenza. Una bella lotta. In coda, la situazione va sempre più delirante, soprattutto perché il Piacenza, battendo il Torino nello scontro diretto, ha fatto un bel passo avanti verso la salvezza, inghiainando a granata, che come Padova e Cremonese, quest'ultima battuta dal Bari, sembrano ormai condannate. Restano ancora in gara i pugliesi. Sono a quattro punti dalla salvezza. Non è molto. Ma il Piacenza dovrebbe crollare di schianto. Accadde due anni agli emiliani. Costò loro la retrocessione. Difficile che la storia si ripeta.

I SERVIZI ALLE PAGINE 14, 15, 16, 17, 18

PIACENZA

Striscioni razzisti e agente ferito

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

PIACENZA. Nello scontro a colpi di... striscioni vince ancora una volta la mancanza di buon gusto. Una merce che nei nostri stadi è quasi un prodotto di largo consumo. A Piacenza, le strisce di lenzuola appese dalle gradinate evocano un altro poco edificante capitolo nella storia delle opposte fazioni. Da inizio alle ostilità la curva in cui hanno preso posto i tifosi granata, 2.500, forse tremila, che per tutto il primo tempo hanno incitato la squadra alla rimonta. Ora, mentre Boggi inizia a guardare in direzione del quarto uomo per i minuti di recupero, in quella parte dello stadio la tensione prepara il terreno alla contestazione violenta. Alcuni scalmanati cercano di forzare un cancello per entrare in campo. Ma sono respinti dalle forze dell'ordine. Si vivono attimi di tensione, gli stessi vissuti dopo fuori dallo stadio, quando c'è stato il rischio di uno scontro fisico tra le tifoserie. Nei taferugli un agente ha riportato la frattura di una tibia, provocata da un grosso sasso. Ma l'aspetto peggiore di questo festival dell'idiozia ha il suo clou dentro lo stadio, quando è apparso improvvisamente uno striscione «A Roma come a Bruxelles, speriamo in un altro Heysel» che sposta l'attenzione dal campo alle gradinate, dagli ultimi sussulti di Rizzitelli alle invettive degli ultrà. La scritta è una «risposta» agli slotti, ai cori di dileggio di una tifoseria piacentina che deliberatamente ha scelto di gemellarsi con alcuni club bianconeri della città nel giorno della resa dei conti per il Toro.

La contropartita non si fa attendere. Il che fa pensare ad una regia quantomeno occulta, se non addirittura alla presenza di una piccola bottega di mastri tintori, pronti a confezionare con pennarelli e pennelli l'insulto dell'ultima ora. Ed è così che dalla curva nord, quella biancorossa, protagonista degli insulti razzisti all'interista Ince, che arriva un repentino cambiamento di programma. Forse inevitabile dal momento che atleta di colore in campo, il camerunese Simo, diciassette anni, è già da parecchi minuti sceso negli spogliatoi. La risposta è un'altra volgare «revisione» della storia: «Noi 39 morti combattenti, voi uno schiantato da leggenda». Il secondo riferimento è alla tragedia del 4 maggio del 1949, quando contro la Basilica di Superga si schiantò l'aereo che riportava da una trasferta a Lisbona il Grande Torino di capitano Valentino Mazzola. Il primo, ovviamente, ricorda i morti dello stadio di Bruxelles, durante la finale di Coppa dei Campioni della Juventus contro il Liverpool. Morti che non hanno bandiere, che non appartengono a nessuno, neppure alla Juventus come chiedeva l'allora presidente Giampiero Boniperti, un presidente che sotto choc per la follia del calcio sosteneva allora che «quelli sono morti nostri».

LA CURIOSITÀ. I due più celebri «otto» di canottaggio si sono esibiti a Milano Oxford-Cambridge? All'Idroscalo è meglio

Cambridge ha battuto Oxford, e fin qui tutto normale, ma questa volta la cosa non è accaduta fra le nebbie del Tamigi bensì nell'assoluto Idroscalo di Milano... Cronaca di un insolito pomeriggio vissuto in stile «Old England».

MARCO VENTIMIGLIA

no nell'ambito della 6ª «Pasqua del canottaggio». A sfidare gli atenei di Pavia e Milano nientemeno che Goldie ed Isis, nomi d'arte delle rappresentative di Cambridge e Oxford. Dal lontano 1829 queste due celeberrime università inglesi, dalle quali sono usciti molti dei migliori ingegneri del Regno Unito, danno vita ad un duello remiero sulle acque del Tamigi altrettanto celeberrimo. L'ultima volta, era la 142ª, è successo lo scorso 9 aprile.

Sul classico tratto d'acqua nei sobborghi di Londra, lungo i sette chilometri che vanno dal ponte di Putney a quello di Chiswick, si è imposto nettamente l'otto di Cambridge. La regata dell'Idroscalo, quindi, si poteva considerare una sorta di rivincita. Anche se...

«I ragazzi che sono arrivati qui a Milano - ha spiegato prima della gara Penny Chuter, la responsabile tecnica di Oxford - non sono gli stessi che hanno regatato il 9 aprile. Il fatto è che gli equipaggi di Ox-

ford e Cambridge sono richiestissimi in tutto il mondo. Così per soddisfare tutti si è deciso di allestire più di una rappresentativa... Insomma, come per i cestisti globe-trotters non contano le identità dei singoli ma vale solo l'etichetta della squadra. Ciò non toglie che anche sul bacino dell'Idroscalo Cambridge le ha suonate ad Oxford mettendo, come si dice in gergo tecnico, tanta «luce» vale a dire acqua, fra sé e gli avversari.

Italiani battuti

E gli anni nostrani? Per pavese e milanesi non c'è stata molta gloria. Meglio i primi, che hanno terminato non lontani da Oxford, mentre i padroni di casa si sono esibiti a rispettosissima distanza dagli illustri ospiti.

«Uno spettacolo rievocativo...». Il primo a celebrare in tribuna gli esultanti protagonisti è stato Philip Wetton, console generale britannico. Obblighi diplomatici?

Niente affatto, come ha tenuto a precisare lui stesso. «Nel 1958 sono stato timoniere (il nono uomo a bordo che detta il ritmo di vogata ai compagni, ndr) a bordo di Oxford. Come andò a finire? Beh, abbiamo perso...».

La premiazione è stata un rito in pieno stile inglese. Prima le inconfondibili note di «Momenti di gloria» che poi hanno lasciato il posto a *Gaudeamus igitur*, universitario e planetario inno goliardico. Sul vasto pontile posto sotto le tribune i protagonisti della sfida hanno raccolto premi e strette di mano.

Rivalità acerba

Gli otto di Cambridge accanto ai colleghi di Oxford, ma fra i due gruppi non è corsa nemmeno una parola. A chiarire la cosa ci ha pensato David Cassidy, uno dei vincitori: «Battere Oxford è la nostra unica ragione di vita. Se ci riusciamo è perché siamo più bravi tecnicamente». Sulla canottiera

scura dell'atleta c'era naturalmente lo stemma dell'Università, una scritta *Cambridge University Boat Club* con due remi incrociati e un leone nel mezzo. Simile l'emblema di Oxford, anche se al posto del felino spicca una corona. Simboli che fanno tanto *Old England*, roba da fare la felicità di una ditta d'abbigliamento.

Julian Cashmore, un ragazzo *made in Oxford* dalla chioma fluente, si è sentito chiedere se si reputi più un atleta o uno studente. Pronta la replica: «Un atleta, naturalmente. Forse non arriverò mai in nazionale, ma è molto meglio remare che studiare». E poco più in là un rivale di Cambridge ha rafforzato il concetto: «Conciliare lo studio con lo sport? Impossibile. A me lo sport riesce benissimo...».

Perbacco, sorge il dubbio che questi canottieri di «Oxford» siano le pecore nere delle loro blasonate università. Ma c'è stato anche chi ha rilasciato dichiarazioni *politically correct*. Sentite Andy Watson, compito biondino di Cambridge: «Ci tengo a dire che lo sport è importante perché insegna a sopportare la fatica, come nella vita. E poi oltre che a vincere ti insegna anche a perdere». Davvero elementare, Watson.

AUTOMOBILISMO

A Monza amputazione in pista

MONZA. Il pilota argentino Adrian Hang ha subito l'amputazione del piede destro in seguito a un incidente dopo poco il via della gara di Superformula, in programma nell'autodromo di Monza. L'amputazione, su decisione dell'equipe medica in servizio nell'autodromo, è stata eseguita in pista. L'incidente è accaduto poco prima della variante Goodyear: la vettura di Hang, 23 anni, nato a Buenos Aires, e residente a Zibido San Giacomo (Milano), è finita con due ruote sull'erba girandosi proprio mentre sopraggiungeva la vettura condotta dal pilota romano Roberto Sperati. Nell'impatto la «Superformula» di Hang si è spezzata in due tronconi. Immediato l'intervento dei mezzi di soccorso. I medici hanno dovuto amputare sul posto il piede destro del pilota argentino che aveva anche la gamba sinistra fratturata in più punti.

MILANO. C'è una parola usata spesso dagli inglesi, per noi italiani praticamente in traducibile. Ma che cosa sia la *stamina* lo hanno ben capito le tre-quattromila persone che ieri popolavano le tribune dell'Idroscalo di Milano. Una folla inattesa, calamitata verso il bacino d'acqua dalla giornata di sole offerta da questa precoce primavera lombarda. Tutti lì per godersi, oltre al caldo e all'aria buona, uno spettacolo inusuale nell'ambito di un pomeriggio dedicato al canottaggio. E quando i celebri «otto» di Cambridge e Oxford hanno tagliato la linea d'acqua del traguardo, precedendo i colleghi universitari di Pavia e Milano, il significato di *stamina* si è fatto visivamente chiarissimo. I due equipaggi d'Oltremarica se ne stavano piegati in due dalla fatica, l'ingrediente principe dello sport remiero, impacchettati dentro gli scafi stretti e affusolati. Era quello, appunto, l'effetto finale della *stamina*, ovvero della capacità che hanno gli atleti, specie i più grandi, di dare il meglio di sé nella sofferenza fisica.

Una sfida lunga 167 anni
 Un'iniziativa sicuramente originale, quella partorita dal Cus Mila-

TOTOCALCIO

ATALANTA-CAGLIARI	1
BARI-CREMONESE	1
INTER-PADOVA	1
LAZIO-PARMA	1
NAPOLI-MILAN	2
PIACENZA-TORINO	1
UDINESE-FIORENTINA	1
VICENZA-ROMA	1
ANCONA-PESCARA	X
PISTOIESE-PALERMO	1
REGGINA-SALERNITANA	X
CITTADELLA-OLBIA	X
FORLI-TERNANA	X

MONTEPREMI: L. 18.650.852.452

QUOTE:
 Ai «13» L. 3.333.800
 Ai «12» L. 189.500

TOTOGOL

COMBINAZIONE
 2 3 4 8 12 14 22 23

(2) Bari-Cremonese 2-1 (3)
 (3) Inter-Padova 8-2 (10)
 (4) Lazio-Parma 2-1 (3)
 (8) Vicenza-Roma 2-1 (3)
 (12) Genoa-Brescia 2-2 (4)
 (14) Perugia-Cosenza 2-1 (3)
 (22) C. di Sangro-Turris 6-2 (8)
 (23) Sora-Savoia 2-3 (5)

MONTEPREMI: Lire 11.282.049.344
 Agli 8: L. 125.356.000
 Ai 7: L. 491.700
 Ai 6: L. 16.100

TOTIP

1ª 1) Tinak Mo 1
 CORSA 2) Top The Gan X

2ª 1) Radin Ani 2
 CORSA 2) Reo Confesso X

3ª 1) Rosa dei Venti 2
 CORSA 2) Perla di Valle 2

4ª 1) River Di 1
 CORSA 2) Benny Joe 2

5ª 1) Persichino 2
 CORSA 2) Pausania X

6ª 1) G. Elmaumul X
 CORSA 2) Mefisto 2

CORSA + Andeno Pier 2
 Tenacity 5

MONTEPREMI: Lire 2.263.237.000
 ai 3 «14» L. 189.603.000
 ai 128 «12» L. 4.490.000
 ai 2.116 «11» L. 267.000
 ai 17.632 «10» L. 32.000

Una rete di Poggi dà il successo ai friulani

Fiorentina spenta L'Udinese vince e pensa al futuro

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DARDANELLI

UDINE. Una squadra si trova in difficoltà e ha bisogno di risultati per un rilancio? Niente paura, arriva la Fiorentina e il gioco è fatto. Era accaduto mercoledì all'Olimpico con la Lazio rientrata nel giro Uefa, si è ripetuto ieri a Udine con i bianconeri friulani che hanno messo il sigillo definitivo sulla permanenza in serie A. Ma questo eccesso di altruismo rischia di vanificare ciò che di buono la Fiorentina era riuscita a mostrare fino a quindici giorni fa, quando l'Uefa sembrava ormai un fatto acquisito. Ora invece tutto diventa più difficile. La soglia si è alzata di qualche punto, le pretendenti che avevano battuto in testa fino ad adesso stanno cominciando a fare risultati, mentre Batistuta e soci sono entrati in paura. Il terzo posto è ancora saldo, ma dietro si è scatenata la bagarre. Stavolta alla fine anche Ranieri, a differenza di mercoledì all'Olimpico, riconosce che «... la squadra ha perso la determinazione che l'aveva sovrastata per gran parte della stagione. Un prologo per dire che la Fiorentina sembra la brutta copia della squadra che si era imposta all'attenzione di tutti per gioco spumeggiante, grandi motivazioni e gol a raffica. Anche ieri invece si è vista una squadra abulica, prevedibile, sempre in affanno contro un'Udinese determinata, ma non certo

Udinese 1 Fiorentina 0

Battistini	6,5	Toldo	5
Helveg	6,5	Carnasciali	6,5
Calori	6	Sottili	6
Bia	6	Padalino	6,5
Bertotto	6,5	Schwarz	5,5
Amerano	6,5	Piacentini	5,5
Rossitto	6,5	Cois	5
(80' Pellegrini)	sv	(46' Robbiati)	5
Giannichedda	6,5	Biglia	5
Stroppa	6	(75' Orlando)	sv
(85' Shalimov)	sv	Rui Costa	6
Bierhoff	6,5	Batistuta	5
Poggi	6	Baiano	5,5
(66' Desideri)	sv	(69' Banchelli)	sv
All Zaccheroni		All. Ranieri	
(12 Gregori, 21 Marino)		(22 Meregini, 16 Binchi)	

ARBITRO: Cesari di Genova 6
 RETE: 8' Poggi
 NOTE: Recupero: 1' e 4'. Angoli 10 a 4 per la Fiorentina, giornata primaverile, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Amerano, Giannichedda, Piacentini e Biglia, Padalino per gioco falloso. Spettatori 16 mila.

stratosferica. Tanto che per vincere la partita le è bastato un gol segnato dopo appena 7 minuti. Con una partita davanti, per la Fiorentina versione girone di andata, il pareggio (se non qualcosa in più) sarebbe stato alla portata. Ma non per quella attuale. Ranieri (per le assenze di Amoroso e Serena) ha optato per un 3-5-2 con Sottili e Carnasciali sulle tracce di Bierhoff e Poggi. A centrocampo Piacentini



L'esultanza di Poggi, autore del gol dell'Udinese

Franco De Bernardi / Ap

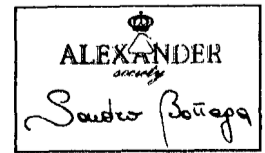
Con un avversario del genere l'Udinese non ha potuto far altro che vincere. Con un gol di Poggi che ha sfruttato una grossolana indecisione di Toldo su tiro-cross di Stroppa. Zaccheroni voleva ad ogni costo interrompere la striscia negativa di quattro sconfitte consecutive e ha mandato in campo una formazione con il consueto 4-4-2. Dietro Calori e Bia centrali, Helveg e Bertotto esterni. A centrocampo, ai piedi buoni di Stroppa ha affiancato la sostanza di Rossitto e Giannichedda e i polmoni di Amerano, veramente incontentibile nel primo tempo in tandem con Helveg. Davanti il corazziere Bierhoff e lo scaltro Poggi. Bingo.

La Fiorentina frastornata dal ritmo bianconero e mai in grado di imbastire qualcosa di buono. Rui Costa sembrava ispirato, ma alla fine, non trovando interlocutori credibili, ha finito per smarrirsi. Cosicché l'Udinese ha capitalizzato il gol del vantaggio rinserrando ancor più centrocampo e difesa e affidandosi a rapidi capovolgimenti di fronte che hanno messo sovente in difficoltà la difesa viola, soprattutto con Bierhoff sempre in agguato in mezzo all'area. Il biondo attaccante per tre volte ha avuto sui piedi (e sulla testa) la palla del raddoppio, ma prima ha sbagliato la mira, poi ha trovato pronto Toldo. Nella ripresa Ranieri ha provato a giocare

tutte le carte possibili: prima Robbiati, poi Banchelli e Alessandro Orlando (con Zaccheroni che ha replicato con Desideri, Pellegrini e Shalimov, al posto di Poggi, Rossitto e Stroppa), ma l'effetto non è stato quello sperato. Tanto che Schwarz ha tolto dai piedi del solito Bierhoff la palla del possibile raddoppio. Ultimo sussulto bianconero, ma la Fiorentina non è riuscita ad andare oltre a due tiri di Batistuta (parati da Battistini) e a fallire una clamorosa occasione con Banchelli su cross di Carnasciali. Fischio finale e festa bianconera. Mentre per la Fiorentina non resta che prenotare una visita collettiva dallo psicanalista.

RISULTATI

Atalanta-Cagliari 3-0
 Bari-Cremonese 2-1
 Inter-Padova 8-2
 Juventus-Sampdoria 0-3
 Lazio-Parma 2-1
 Napoli-Milan 0-1
 Piacenza-Torino 1-0
 Udinese-Fiorentina 1-0
 Vicenza-Roma 2-1



IL PALLONE CIFRATO

Padova abbonato alle goleade «Bati» a secco in trasferta

MASSIMO FILIPPONI

Settimana alterna per la Juve: SETTECENTESIMA vittoria casalinga in serie A mercoledì contro l'Udinese, sabato ko al Delle Alpi contro la Samp (0-3) dopo SEI successi di fila. La squadra di Lipi non incassava un passivo così pesante in casa dai match con la Lazio del 7 maggio '95. Anche allora si giocava la trentesima giornata.

Per il Milan è arrivato il DODICESIMO risultato utile consecutivo lontano da S. Siro. I rossoneri, che con quello di Panucci hanno messo a segno in totale TREMILATRECENTOUN gol nella serie A a girone unico, hanno perso l'ultima volta in trasferta a Bari il primo ottobre scorso. Poi 12 partite (tra cui anche il derby con l'Inter co-

me squadra ospitante) con 24 punti incamerati: 6 pareggi e 6 vittorie.

VENTOTTO, i gol realizzati ieri. Il totale del campionato giunge così a quota SETTECENTOCINQUE, sono 33 le marcature in più rispetto al torneo 94/95.

Dopo QUATTRO vittorie consecutive, tutte con il punteggio di 2-1, la Roma si ferma. I giallorossi sono stati superati (curiosamente 2-1) dal Vicenza. In questa partita la squadra di Mazzone ha subito due cartellini rossi (totale 13 dall'inizio del campionato). Sia per Fonseca che per Delvecchio si tratta di un bis.

TRE partite, ZERO gol. Questo il ruolino di marcia di Walter Zenga, tomato portiere titolare della

Sampdoria sabato sei aprile. Tre gare, altrettante vittorie: 2-0 al Bari, 0-2 in casa dell'Inter 0-3 in casa della Juve sabato scorso.

TRE mesi fa l'ultima rete di Gabriel Batistuta fuori casa. Il centravanti argentino della Fiorentina realizzò una doppietta al Torino. Da quella domenica a ieri sei partite lontano dal «Franchi» (3 pareggi, 1 vittoria e 2 sconfitte) senza reti per Batistuta. E non a caso i viola hanno realizzato soltanto 3 gol (Baiano, Cois e Padalino).

Per la SECONDA volta in cinque giorni nella schedina del Totocalcio, relativamente alle partite di serie A, non è presente il segno «X» del pareggio. Mercoledì nel recupero 5 vittorie in trasferta e 4 in casa; ieri 7 affermazioni casalinghe e 1 esterna (Juve-Samp si è

giocata di sabato).

È salito a CENTOCINQUE il totale delle espulsioni nel campionato in corsa. La brusca impennata, rispetto alla scorsa settimana, è dovuta ai tredici cartellini rossi degli ultimi cinque giorni: Manighetti (Bari), Amoroso (Fiorentina), Mihajlovic (Sampdoria), Milanesi (Torino), Longo (Napoli), Perovic (Cremonese), Torricelli (Juventus), D'Ignazio (Vicenza) mercoledì nel recupero; Sala (Bari), Tentoni (Cremonese), Grossi (Vicenza), Fonseca e Delvecchio (Roma).

Con QUINDICI gare dirette in serie A l'arbitro Cesari è al primo posto tra i fischietti più presenti. Per cinque volte le gare dirette dall'arbitro di Genova sono terminate con il segno «2», cinque «1» e cin-

MARCATORI

22 reti: PROTTI (Bari)
 20 reti: SIGNORI (Lazio)
 19 reti: CHIESA (Sampdoria)
 18 reti: BATISTUTA (Fiorentina) e BRANCA (Inter ex Roma)
 14 reti: OLIVEIRA (Cagliari) e BIERHOFF (Udinese)
 13 reti: CASIRAGHI (Lazio); N. AMOROSO (Padova) e CACCIA (Piacenza)
 12 reti: RAVANELLI (Juventus); VLAOVIC (Padova) e OTERO (Vicenza)
 11 reti: BAIANO (Fiorentina); GANZ (Inter) e BALBO (Roma)



Igor Protti

TOTODOMANI

Sabato 20-4-1996 ORE 16.00
 CAGLIARI-VICENZA
 CREMONESE-PIACENZA
 FIORENTINA-ATALANTA
 INTER-JUVENTUS
 PADOVA-UDINESE
 PARMA-BARI
 ROMA-NAPOLI
 SAMPDORIA-LAZIO
 TORINO-MILAN
 BOLOGNA-REGGIANA
 CHIEVO-PERUGIA
 TRAPANI-LECCE
 FORLI-LIVORNO

PROSSIMI TURNI

Sabato 20-4-1996
 CAGLIARI-VICENZA
 CREMONESE-PIACENZA
 FIORENTINA-ATALANTA
 INTER-JUVENTUS
 PADOVA-UDINESE
 PARMA-BARI
 ROMA-NAPOLI
 SAMPDORIA-LAZIO
 TORINO-MILAN

Domenica 28-4-1996
 ATALANTA-LAZIO
 BARI-UDINESE
 CAGLIARI-INTER
 MILAN-FIORENTINA
 NAPOLI-SAMPDORIA
 PIACENZA-PADOVA
 ROMA-JUVENTUS
 TORINO-CREMONESE
 VICENZA-PARMA

A BORDO CAMPO

Capello: «Scudetto? Abbiamo soltanto un buon margine»

Capello (Napoli-Milan): «Lo scudetto? Non abbiamo vinto ancora nulla. Abbiamo soltanto un buon margine, nulla di più. La sostituzione di Baggio? Abbiamo giocato tre partite in una settimana. Con tanti campioni in panchina mi è sembrato giusto il turn over. Anzi d'obbligo».

Ranieri (Udinese-Fiorentina): «Guai a sentirsi già in Europa, guai a mollare ora. Sarebbe davvero un peccato rovinare un campionato con prestazioni al di sotto delle nostre possibilità. Abbiamo giocato un pessimo primo tempo e solo nella ripresa ho visto la vera Fiorentina. Purtroppo Batistuta è stato sfortunato in alcune occasioni. Però non siamo riusciti a reagire come in altre occasioni».

Toldo (Udinese-Fiorentina): «Pensavo già al rinvio e così sono rimasto ingannato. Per Poggi è stato un gioco insaccare. Succede spesso alla Fiorentina di prendere qualche sberla prima di reagire. In altre occasioni la reazione è arrivata. Contro l'Udinese invece non siamo stati in grado di segnare. Ora la Fiorentina deve stare molto attenta alle immediate inseguitrici. Se vogliamo restare in Europa dobbiamo reagire già a partire da sabato prossimo».

Zaccheroni (Udinese-Fiorentina): «Nel primo tempo abbiamo meritato il vantaggio perché siamo riusciti a mantenere una superiorità tattica abbastanza chiara. Diver sa la ripresa. Loro hanno reagito e

ci hanno messo in difficoltà».

Bierhoff (Udinese-Fiorentina): «L'errore di Toldo ci ha spianato la strada. Sapevamo però che sarebbe stata una partita difficile. Comunque la salvezza arriverà sabato a Padova».

Viganò (Inter-Padova): «Credo sia giusto che Sandreani rimanga al suo posto. Mancano quattro giornate alla conclusione del campionato. Nei prossimi giorni mi vedrò con lui per capire questo momento della squadra. E il numero dei gol subito che ci mette nel pericolo non altri aspetti del gioco».

Sandreani (Inter-Padova): «Abbiamo creato molto. Il risultato è strano, abbiamo subito e sbagliato troppo in difesa. Per l'ennesima volta la squadra ha dimostrato di sapersi muovere, ma ha pagato gli errori in difesa».

Hodgson (Inter-Padova): «Ricordo un 7-3 nel campionato svedese ma un risultato così non mi è mai capitato. Sono contento per i giocatori, hanno giocato molto bene soprattutto in attacco. Anche se è stata qualche disattenzione in difesa. Subiamo molti gol? Preferisco parlare di quelli che facciamo. Sono molto contento per Branca e Ince sono in grande forma per entrambi sarebbe giusto ci fosse la nazionale».

Branca (Inter-Padova): «La nazionale? In privato ci penso ma c'è un commissario tecnico che ha la responsabilità di decidere. Io devo solo guardare all'Inter e cercare di

arrivare con la mia squadra in zona Uefa. Mi farebbe piacere vincere il titolo di capocannoniere ma solo se l'Inter centera l'Europa. Questa stagione è andata oltre ogni previsione. Io sono sempre stato fiducioso circa le mie possibilità e ho trovato un ambiente fantastico».

Morfeo (Atalanta-Cagliari): «Oggi sono soddisfatto per la prestazione della squadra. Credo che questa affermazione sia merito di tutti i compagni. Probabilmente ci saranno elogi per me e per Vieri ma è tutta la squadra che ha funzionato a dovere. Ho raggiunto l'obiettivo dei dieci gol in campionato e spero di incrementarlo».

Giorgi (Atalanta-Cagliari): «Dopo le due belle prestazioni fornite dalla squadra mi aspettavo un diverso comportamento soprattutto per intensità e determinazione. Oggi abbiamo giocato al di sotto delle nostre possibilità. L'Atalanta ha fatto la sua partita e ha avuto il grande merito di sfruttare a fondo le sue opportunità. Ho detto ai miei giocatori che lascio loro un giorno e mezzo per riflettere ma martedì li porterò in ritiro per la partita casalinga. Non possiamo concederci distrazioni in questo momento».

Zeman (Lazio-Parma): «Il risultato era buono. Nel finale del primo tempo avevo visto la squadra sbilanciarsi troppo anche dopo i due gol. Quindi ho dato ordine di giocare alla difesa e mi sembra che lo



Fabio Capello, allenatore del Milan

Alberto Pais

abbiamo fatto bene. Il Parma non ha creato pericoli ed il gol di Zola è stato solo un episodio».

Zola (Lazio-Parma): «Abbiamo ancora una Uefa da conquistare non si può pensare che ci siamo già arresi. Abbiamo problemi in attacco per assenze e uomini fuori forma. La Lazio ha un grosso potenziale offensivo. Ci ha battuto con merito ma non usciamo con le ossa rotte da questa sconfitta e

siamo ben decisi a giocare le nostre carte per conquistare l'Europa».

Protti (Bari-Cremonese): «Col distacco di quattro punti c'è poco da giocare ma la mia squadra è in forma ed ha grande determinazione. Ora cerchiamo un altro risultato importante in trasferta e speriamo che domenica la Cremonese riesca a bloccare in trasferta il Piacenza».

EUROFOOTBALL

Il Bayern allunga Ajax: quasi fatta

Il Manchester United che si complica la vita in Inghilterra e il Bayern Monaco che sembra aver preso il ritmo giusto in Germania sono questi i dati salienti del week end calcistico in Europa. Negli altri campionati fatica l'Ajax che comunque si avvicina al titolo mentre il Barcellona si fa beffare a Santander. Da segnalare poi che il Bruges si è laureato campione del Belgio.

Inghilterra: i «devils» non perdevano da 18 giornate una serie grazie alla quale si sono riportati in testa alla Premier League. Nell'ultimo turno però il Manchester United è andato a subire una pesante sconfitta sul campo del Southampton 3-1. Il risultato finale con i devils che sono riusciti ad andare in rete solo a due minuti dalla fine. Ne approfittò il Newcastle che battendo l'Aston Villa con una rete di Ferdinand e a tre punti dalla capolista. Le terze forze del campionato inglese saranno tutte impegnate tra oggi e domani nei posticipi. Intanto i campioni uscenti del Blackburn si stanno rifacendo sotto per un possibile posto in Uefa. Shearer e compagni nell'ultimo turno sono andati a vincere per 5-1 sul campo del Nottingham Forest. Questa classifica dopo 36 giornate (tra parentesi le partite giocate): Manchester Utd 73 (35), Newcastle 70 (34), Liverpool 65 (34), Aston Villa 62 (35), Arsenal 57 (34), Tottenham 55 (34), Everton e Blackburn 54 (35).

Germania: una rete del sempre attivo Klinsmann ha consentito al Bayern Monaco di andare a cogliere un importante successo sul campo dello Stoccarda. Con questa vittoria la squadra di Rehagel ha portato il suo vantaggio in classifica a tre punti sul Borussia Dortmund. I gialli non riescono infatti a uscire dal loro periodo di letargo e

nell'ultimo turno sono stati fermati in casa dallo Schalke 04 sullo 0-0. Il Borussia Dortmund ha comunque ancora un turno da recuperare ed è dunque virtualmente alla pari con i bavaresi. Dietro le due di testa continua a comportarsi assai bene il Borussia Mönchengladbach che nell'ultimo turno ha sconfitto per 2-1 un Colonia sempre più in difficoltà e ormai a un passo dalla retrocessione. Questa la classifica dopo 28 giornate (solo il Bayern ha giocato tutti gli incontri): Bayern M 57, Borussia D 54, Borussia M 47, Schalke 04 40.

Olanda: è stata più faticosa del previsto ma alla fine l'Ajax è riuscito a superare sul suo campo il Waalwijk per 1-0. La rete decisiva è stata segnata al 60' dal difensore Reiziger. Grazie a questo successo i lancieri portano a 5 i punti di vantaggio sul Psv Eindhoven a tre giornate dalla fine del campionato. Gli immediati inseguitori avevano di spunto il loro incontro anticipata mente (in Olanda funziona così!) battendo lo Sparta Rotterdam per 2-0. Questa la classifica dopo 31 giornate: Ajax 76, Psv Eindhoven 71, Feyenoord 51, Roda 50.

Spagna: gli atleti del campionato spagnolo hanno fatto registrare un'autentica beffa per il Barcellona raggiunto dal Racing a Santander a un solo minuto dalla fine su autorete di Ferrer. Un'occasione persa nell'inseguimento all'Atletico Madrid bloccato in casa dal Betis Siviglia sull'1-1. Pesante sconfitta (5-2) per il Valencia contro la Real Sociedad vince invece l'Español che supera per 4-2 il Rayo Vallecano. Importante successo in trasferta invece per il Real Madrid andato a vincere a Siviglia grazie a una rete di Laudrup. Questa la classifica dopo 36 giornate: Atleti 67, Real Madrid 67, Espanol 63. □ Lo M

ZAPPING

Galeazzi e Internet: «Attendere prego»

LORENZO MIRACLE

Ammettiamolo senza che ci cliki ce ne vogliono. L'inizio del collegamento con la Parigi-Roubaix baciata dal sole è stato una delusione. Per chi poi si trovava a Roma è stata un'autentica beffa mentre sulla Capitale si riversavano diversi ettolitri d'acqua sulle strade del nord splendeva un sole come accade pochi giorni l'anno. Mica per altro le tradizioni vanno rispettate. La Parigi-Roubaix vuole la pioggia come Wimbledon per la corsa che è stata definita «l'inferno del nord» e un ingrediente assolutamente necessario. Anche perché è l'ultima occasione di ciclismo eroico rimasta in un calendario sempre più fitto e pertanto sempre più uguale. Se al bel tempo aggiungiamo un arrivo che sembrava la fine di un'allegria

scampagnata si può dire che l'ora e mezzo di collegamento da Roubaix è stata una pagina sicuramente non memorabile nella storia del ciclismo televisivo. Cosa sulla quale sicuramente concorderà anche Adriano De Zan, lui sì presente in quel di Roubaix come gli accade da alcuni decenni a questa parte. Ma sono queste le piccole sicurezze della vita, una voce nasale e le inquadrate che fanno venire il mal di mare passando da una moto all'altra e quindi all'elicottero. Anche ieri come in tutte le telecronache di ciclismo in onda sulla Rai si è potuta ammirare la straordinaria pazienza di Vittorio Adorni spalla abituale di De Zan. Fateci caso non c'è una volta che il telecronista gli lasci terminare il concetto. Di solito il copione è questo. De Zan chiede ad Adorni un com-

mento su un qualsiasi episodio. Adorni comincia a rispondere e dopo al massimo dieci parole De Zan riprende il microfono per segnalare che un vantaggio è aumentato o diminuito di qualche secondo. Roba che farebbe ammattire chiunque ma non Adorni. Lui se ne resta la placido in attesa che De Zan gli ceda nuovamente (per qualche secondo) il microfono.

Prima di passare alle trasmissioni calcistiche piccolo passaggio (con ringraziamento) a Telemontecarlo. L'emittente cechigonana ieri ci ha fatto vedere una Ferrari vincere una gara. Si trattava del Ferrari challenge per cui in pista c'erano solo Ferrari ma con i tempi che corrono a Maranello è stato gioia bello vederne qualcuna concludere la gara. Insomma una sorpresa.

A proposito di sorprese assolutamente geniale quella organizzata ieri da Fabio Fazio ai danni di Idris in **«Quelli che ti calcolano»**. A sorpresa (appunto) sono cominciate a giungere immagini dalla casa bresciana del commentatore senegalese dove era stato organizzato un finto mercatino dove si vendevano praticamente tutti i suoi oggetti personali. La faccia di Idris il suo balbettare «ma quella è casa mia la rabbia che piano piano montava nel povero juventino sono stati un grande momento di comicità. Però ieri **«Quelli che ti calcolano»** ci ha regalato anche una piccola delusione. Il tema della trasmissione era (su per giù) «Casa mia: la delusione viene da un'assenza». Possibile che un cultore della musica italiana come Manno Bartoletti non abbia pensato di invitare in studio i E-

quipe 84. Questo complesso agli inizi degli anni '70 cantava una canzone (si chiamava «Casa mia») «Torna a casa non siamo ai livelli di Bartoletti» che si adattava al tema di ieri alla perfezione. E comunque ci avrebbe consentito di rivedere un complesso sicuramente importante nella storia della musica leggera italiana.

Ma passiamo a **Novantesimo minuto** la trasmissione che più di ogni altra quest'anno ci sta regalando grosse soddisfazioni. L'indigno teatrino in premessa ieri si è arricchito di penose immagini di Galeazzi su un campo da tennis (dire che ci stava giocando sarebbe troppo). Lo stesso Galeazzi si è presentato in versione casual regalandosi subito una perla. E sta proponendo il Protti days ha affermato i ineffabile conduttore di **No-**

vantesimo dimenticando (o ignorando) che days è plurale (in tema di collegamento si è distinto Mano Mattioli inviato a Vicenza che ha chiuso il suo servizio sostenendo che la Vicenza ha meritato di vincere e la Roma non ha meritato di perdere. Filosofia insondabile e a prima vista incomprensibile ma basta ricordarsi che Mattioli è un tifoso romanista verace e tutto si spiega. A parte il fatto che gli utenti mentirebbero un trattamento migliore. Così come mentirebbero di vedere ciò che gli si proietta invece Galeazzi per due volte ha annunciato che in sovrappressione stava passando indirizzi su Internet della Tgs e invece non è apparso un bel nulla. Complimenti per la trasmissione o come direbbero a **Mai dire gol** attendere prego.

B CLASSIFICA

C RISULTATI E CLASSIFICHE

RISULTATI

SQUADRE	Punti	Med a inglese
ANCONA-PESCARA	1-1	
BOLOGNA-FOGGIA	2-0	
F. ANDRIA-CHIEVO	1-1	
GENOA-BRESCIA	2-2	
LUCCHESI-VENEZIA	2-0	
PERUGIA-COSENZA	2-1	
PISTOIESE-PALERMO	2-1	
REGGIANA-AVELLINO	1-0	
REGGIANA-SALERNITANA	1-1	
VERONA-CESENA	6-1	

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Med a inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
VERONA	52	30	14	10	6	40	25	- 7
SALERNITANA	47	30	12	11	7	35	21	- 8
PERUGIA	46	30	12	10	8	38	32	- 11
REGGIANA	46	30	12	10	8	29	24	- 11
BOLOGNA	45	30	10	15	5	28	18	- 10
LUCCHESI	45	30	11	12	7	35	32	- 11
CESENA	42	30	11	9	10	38	34	- 14
PESCARA	42	30	11	9	10	34	36	- 14
COSENZA	40	30	9	13	8	35	34	- 13
PALERMO	39	30	8	15	7	26	30	- 13
VEREVIA	39	30	9	12	9	27	30	- 15
CHIEVO V.	38	30	7	17	6	30	24	- 14
GENOA	38	30	10	8	12	43	41	- 17
F. ANDRIA	37	30	8	13	9	35	32	- 17
ANCONA	36	30	10	6	14	37	39	- 19
BRESCIA	34	30	9	7	14	33	39	- 20
AVELLINO	34	30	9	7	14	29	40	- 20
REGGIANA	33	30	7	12	11	28	41	- 20
FOGGIA	32	30	8	8	14	20	36	- 21
PISTOIESE	28	30	6	10	14	26	38	- 23

PROS. TURNO

20-4-96 ORE 16.00
 AVELLINO-CESENA
 BOLOGNA-REGGIANA
 BRESCIA-ANCONA (ore 20.30)
 CHIEVO PERUGIA
 COSENZA-F. ANDRIA
 FOGGIA-VERONA
 PALERMO-GENOA
 PESCARA-PISTOIESE
 SALERNITANA-LUCCHESI
 VENEZIA-REGGIANA

C1

GIRONE A
RISULTATI: Carpi Pro Sesto 2-1 Carrarese Alessandria 0-0 Como Brescello 2-1 Empoli Saronno 2-1 Fiorentina Spal 0-0 Lefte Modena 1-1 Monza Prato 2-2 Ravenna Montevarchi 3-1 Spezia Massese 2-0

CLASSIFICA: Ravenna 59 Spal 54 Empoli 52 Como 44 Monza 43 Fiorentina 41 Prato e Alessandria 39 Carrarese 38 Carpi Montevarchi e Modena 37 Saronno 33 Brescello 29 Massese e Prosesto 28 Spezia 25 Lefte 22

PROSSIMO TURNO 20/4/96: Alessandria Carpi Empoli Lefte Massese Brescello Modena Monza Montevarchi Spezia Prato Fiorentina Prosesto Como Saronno Ravenna Spal Carrarese

C2

GIRONE A
RISULTATI: Alzano Solbi 3-0 Cittad'Olbia 1-1 Lecco Tempio 5-0 Novara Cremap 1-0 Ospiti Lumezzane 0-0 Palazzolo Pavia 2-2 P. Patria Valdarno 2-1 Torres Pro Vercelli 3-0 Varese Legnano 1-1

CLASSIFICA: Novara e Lumezzane 56 Pro Patria 51 Alzano 49 Torres 47 Lecco 46 Varese 42 Olbia e Solbiat 38 Tempio 36 Pro Vercelli 34 Pavia e Cittad'Olbia 33 Valdarno 30 Cremap 29 Legnano 25 Ospital 21 Palazzolo 17

PROSSIMO TURNO 20/4/96: Alzano P. Patria Legnano Lecco Lumezzane Solbi Olbia Novara Pro Vercelli Ospital Tempio Cittadella Valdarno Cremapergo Varese Palazzolo

GIRONE B

RISULTATI: Acireale Lodigiani 2-0 Ascoli Ati Catania 0-1 C di Sangro Turris 6-2 Chieti Nocera 2-2 Ischia Trapani 0-0 Juve Stabia Siena 1-2 Lecce Guaido 2-1 Nola Casarano 1-1 Sora Savoia 2-5

CLASSIFICA: Lecce 55 Castel di Sangro 47 Ascoli 46 Nocera 45 Sora e Guaido 43 Atletico Catania Siena e Lodigiani 40 Ischia e Casarano 37 Trapani Acireale e Savoia 36 Juve Stabia 30 Nola 26 Chieti 24 Turris 20

PROSSIMO TURNO 20/4/96: Ati Catania Ischia Casarano Juve Stabia Chieti Acireale Lodigiani Guaido Nocera Sora Nola C di Sangro Savoia Ascoli Siena Turris Trapani Lecce

GIRONE B

RISULTATI: Baracca Cec na 1-0 Centese Ponted 1-3 Fano Fermana 1-0 Forlì Ternana 0-0 Imola V Pesaro 1-1 Livorno Sandona 2-0 Ponsacco Tristina 1-1 Tolent Giorg 1-2 Treviso Rimi ni 1-0

CLASSIFICA: Treviso 61 Livorno 56 Ternana 50 Tristi na 48 Fermana 44 Giorg 42 V Pesaro 41 Rimi ni e Forlì 39 Ponted 37 Sandona 36 Ponsacco e Imola 34 Fano 32 B Lugo 31 Tolent 28 Cec na 19 Centese 10 V Pesaro e Ponsacco 1 gara in meno

PROSSIMO TURNO 20/4/96: Cec na Tolentino Forlì Livorno Giorg S. Dona Imola Baracca Ponted Centese Rimi ni Pontedera Ternana Fermana Tristina Treviso V Pesaro Fano

GIRONE C

RISULTATI: Astrea Trani 3-2 Avezzano Albanova 1-1 Battip Frosinone 0-0 Benevento Taranto 1-1 Bisceglie Giulianova 0-0 Catania Matera 1-1 Catanzaro Marsala 1-0 Teramo Castrov 4-0 Viterbese Fasano 1-1

CLASSIFICA: Frosinone 54 Giulianova 51 Avezzano 49 Viterbese e Albanova 45 Castrov Matera Battip Teramo e Catanzaro 40 Catania 39 Bisceglie 37 Benevento 36 Taranto e Astrea 33 Fasano 32 Marsala 25 Trani 12

PROSSIMO TURNO 20/4/96: Albanova Battip Benevento Teramo Bisceglie e Frosinone Castrov Matera Catanzaro Viterbese Fasano Avezzano Giulianova Astrea Marsala Taranto Trani Catania

I rossoneri vincono anche a Napoli grazie a una rete di Panucci: lo scudetto è a un passo

Boskov: «Squadra poco concentrata» Ma Tagliatela non è d'accordo

La prestazione degli azzurri non è piaciuta a Boskov: «Ho visto un Napoli diverso rispetto a mercoledì sera contro il Torino, meno grintoso, meno concentrato. Ho avuto l'impressione che fosse una squadra già appagata. Mi dispiace tantissimo per il pubblico. La squadra mi è sembrata scarica. Non è sulla stessa lunghezza d'onda del suo allenatore Pino Tagliatela. «Quella con il Milan era una partita diversa rispetto a quella di mercoledì sera. Il nostro atteggiamento in campo va relazionato con l'avversario che avevamo di fronte - ha commentato il portiere azzurro - contro i rossoneri non potevamo andare allo sbaraglio. Sono una squadra di fenomeni ed al primo errore ci hanno castigato. Quello che potevamo fare lo abbiamo fatto».

Di Napoli avrebbe avuto la possibilità di pareggiare il conto con il Milan sul finire della gara: «Peccato per la deviazione, sarebbe stata una bella soddisfazione, o peccato anche per il risultato. Il Milan è una grandissima squadra ma forse il pareggio sarebbe stato il risultato più giusto».



Il gol del Milan realizzato da Panucci

Franco Esposito

Il Milan viaggia in discesa

Il Milan allontana gli ultimi dubbi e conquista, di fatto, lo scudetto della stagione '95-'96, con 9 punti di vantaggio sulla Juve e quattro partite ancora da disputare. La vittoria a Napoli propiziata da un gol di Panucci.

Napoli		0	Milan		1
Tagliatela	6		Rossi	6	
Colonnese	6,5		Panucci	7	
Baldini	6		Costacurta	7	
(28' Policano)	5		Maldini	6,5	
Taccola	6,5		Baresi	7	
Cruz	5,5		Albertini	6	
Bordin	5,5		Desailly	6,5	
Boghossian	5		Erano	5	
(58' Altomare)	sv		Savicevic	6	
Pecchia	6		(64' Simone)	6	
Pizzi	5		Baggio	5	
(72' Di Napoli)	sv		(55' Donadoni)	6,5	
Imbriani	5,5		Weah	6	
Agostini	5,5		All. Capello		
All. Boskov			(12' Ielpo, 5' Galli, 7' Di Canio)		

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 7
RETE: 13' Panucci

NOTE: Recupero: 2' e 3'. Angoli 10 a 2 per il Milan, cielo nuvoloso con forte vento. È piovuto per tutto il secondo tempo, giocato sotto la luce dei riflettori. Terreno pesante e scivoloso. Spettatori: 50.000. Ammoniti: Desailly, Taccola per scorrettezze e Rossi per comportamento non regolamentare.

scudetto. Epperò, attenzione, non ci pare neppure il caso di infierire sui ragazzi del Napoli. I più modesti, ovvero Colonnese e Taccola, hanno fatto legna in abbondanza. Hanno dato quel che potevano. Deludenti, semmai, sono stati i nomi più importanti, come Pizzi (il peggiore) o Agostini. Ma se il Napoli è questo, c'è ben poco da fare. Certo, Boskov non aiuta la squadra a migliorare. Il suo calcio è vecchio. Marcature a uomo, asfissianti, e poca fiducia nei giovani (Di

Napoli ad esempio), confidando nel colpo di prestigio dei vecchi bucanieri. Morale, Ottavio Bianchi, futuro direttore generale, dovrà rimboccarsi le maniche per ricostruire un buon Napoli. Dovrà scegliere un tecnico (Cagni?) dalle idee moderne e ringiovanire la squadra: un lavoro impegnativo.

Problemi, questi, che non scalfiscono il Milan. Un Milan cannibale, come fu Merckx per il ciclismo un quarto di secolo fa. Capello lanciava urlacci anche nei minuti di

recupero. Esagerato. Un Capello senza freni, capace di contestare l'arbitro Ceccarini (perfetto) per una presunta parata di mano di Tagliatela su retropassaggio di un compagno. Capello è schizzato dalla panchina con lo sguardo indemoniato. Ceccarini ha fatto uno scatto alla Linford Christie per tappargli la bocca. Capello è rinsavito e si è scusato. Scenetta emblematica, comunque, per capire la fame del Milan. Una fame che ha tante origini: la classe dei suoi campioni, i premi miliardari che si vincono centrando certi obiettivi, la cultura di un certo tipo di gioco, la continue sollecitazioni di un presidente aspirante premier, che ha nel Milan uno dei pochi biglietti da visita senza macchie.

Partitaccia, dicevamo, e infatti c'è poco da ricordare. Il Napoli ha galleggiato per dieci minuti, quelli iniziali, producendo un tiro di Cruz da fuori al 6' (parata di Rossi) e un assolo di Agostini all'8'. Poi, in due minuti, il Milan ha chiuso i conti. Al 12' un angolo di Baggio viene controllato a fatica dalla difesa del Napoli. Altro corner, ancora Baggio a calciare, e zuccata maestosa di Panucci, con Tagliatela spettatore incolpevole. Il resto è poca roba. Al 46' su cross di Maldini Policano, di testa, sfiora l'autogol: Tagliatela compie la parata più difficile della gara. Al 75' palo di Donadoni dopo uno splendido slalom, al 87' Di Napoli ha tra i piedi il pallone del pareggio, ma il tiro finisce in curva. E per il Milan sarà scudetto. Che la festa cominci.

LE PAGELLE

Promossi solo Colonnese e Taccola Capello, una difesa tutta d'oro

NAPOLI

Tagliatela 6: la zuccata di Panucci è imparabile. Bravissimo quando respinge un colpo di testa galeotto di Policano, compagno di squadra. E poi dicono di fidarsi degli amici.

Colonnese 6,5: uno dei migliori del Napoli. Baggio è tenero come il burro e lui non ha problemi. Passa su Savicevic e controlla senza problemi anche il montenegrino.

Baldini 6: soffre assai il gran movimento di Savicevic, che quando parte in dribbling è un satanasso. Il ragazzo ha il cuore forte e non perde la testa. Esce fuori per infortunio (distrazione muscolare) al 28'. Al suo posto **Policano 5:** si guadagna l'insufficienza dopo appena un minuto, perché entra come un fabbro su Erano. Con gli anni non ha perso l'aria da bullo. Il resto è un paio di tiracci in curva.

Bordin 5: torna dopo un turno di assenza per problemi muscolari. Non è al massimo e si inquina dalla corsa limitata e dai pochi palloni che gioca.

Taccola 6,5: ai punti si aggiudica il duello con Weah e non è poco. Certo, il franco-liberiano tornava dopo la famosa frattura al braccio e non poteva avere troppe energie, epperò Taccola ce la mette tutta e quando Weah ha i suoi famosi sussulti il difensore napoletano non perde la testa.

Cruz 5,5: domanda: dov'era quando Panucci, che arrivava da dietro, va a piazzare la zuccata vincente? Il brasiliano si è fatto vivo solo una volta, su punizione. Il resto è poca roba.

Imbriani 5,5: Boskov lo ha piazzato a destra, al posto dello squalificato Buso. La partenza del nipotino di Mastella è pimpante, grande corsa e anche un paio di dribbling riusciti su Maldini. Dopo mezz'ora frena. Nella ripresa scompare. Ha piedi buoni, ma poca tenuta.

Boghossian 5: decisivo contro il Torino (suo il gol vincente), un fantasma ieri. Il franco-armeno annega in un centrocampo travolto dalla burrasca milanista. Esce per infortunio (contrattura). Al suo posto entra **Altomare sv:** neppure il tempo di scaldare il motore.

Agostini 5,5: parte a tavoletta, arriva in riserva. Ha voglia di spaccare il mondo, il vecchio Condor, ma le ali sono spelacchiate. Ci mette il cuore, ma non ha più altro da offrire.

Pizzi 5: illustre e triste fantasma della partita. Dal 73' **Di Napoli sv:** ha il pallone del pareggio, ma lo spreca.

Pecchia 6: sufficienza al merito. Attorno a lui c'è il deserto, ma almeno corre.

MILAN

Rossi 6: partita comoda. Ci manca solo che dal sottopassaggio sbuchi un cameriere che gli serva il caffè in campo.

Panucci 7: il quarto gol stagionale in campionato consegna lo scudetto al Milan. Basta e avanza per garantirsi un bel sette, ma il ragazzino gioca anche una buona gara per meritarsi il bel voto. Forse il risveglio è tardivo per garantirsi una maglia per gli europei, ma non è ancora detto.

Costacurta 7: inappuntabile. Il suo crescendo di forma è molto importante in chiave Nazionale. Sacchi, con lui, può stare tranquillo.

Baresi 7: partita numero 502 in rossoneria che fa di lui il giocatore milanista di sempre. Il capitano festeggia l'avvenimento con una gara perfetta. E stavolta non picchia nessuno. Bravo.

Maldini 6,5: il meno tonico della difesa milanista. Intendiamoci, viaggia abbondantemente sopra la sufficienza, ma fatica a entrare in partita e a tenere a bada la vitalità di Imbriani.

Savicevic 6: scommettiamo che sarebbe stato un campione anche come sciatore? Lo slalom è la sua specialità. Quando parte, è difficile fermarlo. Ieri, però, ha «inforcato» spesso. Esce al 64'. Entra **Simone 6:** ha voglia di regalarsi un bel gol, ma non riesce mai ad arrivare al tiro. Però ci mette la voglia e aiuta Weah a tenere in ansia la difesa del Napoli.

Albertini 6: partita poco appariscente. Il buon Demetrio pensa soprattutto a tenere saldi i collegamenti tra i reparti. Non si vede, ma si sente.

Desailly 6,5: con quel fisico bestiale diventa difficile contrastarlo. Travolgente e grezzo, forte e sgraziato. Un grande giocatore incompiuto.

Erano 5: si vede solo nel finale, quando fa un paio di volate che ci ricordano la sua presenza in campo. La forma non lo assiste da tempo e questo ci fa pensare che la sua convocazione per gli europei sia estremamente a rischio.

Weah 6: tornava dopo un mese di assenza (frattura del braccio). Non affonda i colpi, perde ai punti il duello con Taccola, ma con il suo movimento tiene impegnata la difesa napoletana.

Baggio 5: fa tenerezza quando viene sostituito, perché non gradisce il cambio, ma non ha la forza e forse anche la capacità di contestare Capello. Che, però, ha ragione: Codino è tra i peggiori. Dal 55' **Donadoni 6,5:** un palo e tanta vitalità. Complimenti.

I veneti superano la Roma (che finisce in nove) e sono in corsa per un posto in Uefa

Il Vicenza si avvicina all'Europa

GIULIO DI PALMA

VICENZA. Alla vigilia, gli stimoli per fare bene c'erano tutti. Il posto Uefa in palio; la sfida Mazzone-Guidolin, con quest'ultimo tante volte sussurrato come allenatore dei giallorossi; il duello uruguayo Fonseca-Otero. C'erano tutte le premesse, insomma, per tenere lontano dai Mentì i tifosi deboli di cuore o con il fegato già roso per lo stress quotidiano. E le emozioni, una volta tanto, sono arrivate tutte, nessuna esclusa: tre gol di cui i due targati Uruguay; rigore concesso e rigore reclamato; gli ex di turno (Sterchele, Grossi e Maini, con quest'ultimo a cercare spesso la rete); tre espulsi; cartellini gialli; i gol mangiati; una traversa, colpita da Annoni dopo soli 7 minuti, e brivido finale quando, al 97', Di Biagio ha avuto l'occasione del pari, che ha sprecato, mandando

Fonseca, preso da chissà quale raptus, inveisce platealmente. Primo cartellino giallo. Non pago, viene persino alle mani con i suoi compagni che cercano di calmarlo, e continua a protestare: seconda ammonizione e biglietto per gli spogliatoi. Un episodio che ha condizionato molto il resto della gara. «L'espulsione di Mazzone - è avvenuta in un momento importante della partita. Ma è un periodo che giochiamo spesso in salita e che ci complichiamo la vita». Sull'importanza dell'espulsione di Fonseca, Guidolin è ancora più esplicito: «Eravamo rimasti in dieci e la Roma aveva appena pareggiato. Certo, l'espulsione di Fonseca ci ha aiutato, ha riequilibrato la situazione». Nella ripresa però il Vicenza parte sotto tono e pare non credere al successo. Leva il tornante Ambrosetti per un centrocampista, Amerini, e Viviani

Vicenza 2 Roma 1

Mondini	6,5
Sartor	7
Bjorklund	7
Belotti	7
Grossi	6,5
Rossi	6,5
(90' Pittana)	sv
Viviani	7
Maini	7
Ambrosetti	6,5
(46' Amerini)	7
Murgita	6
Otero	7
(60' Lombardini)	6,5
All. Guidolin	
(22' Brivio, 27' Balasso)	

ARBITRO: Trentalange di Torino 7

RETI: 26' Otero, 46' Fonseca su rigore, 83' Murgita
NOTE: Recupero: 4' e 8'. Angoli 10 a 7 per il Vicenza, spettatori 18237 per un incasso di 693 milioni 540mila lire. Espulsi: 45' Grossi per fallo da ultimo uomo, 47' Fonseca per proteste; 65' Delvecchio per somma di ammonizioni. Ammoniti: Maini, Statuto, Thern per gioco falloso; Mondini per gioco non regolamentare.

martellare duro la retroguardia giallorossa nuovamente chiamata a sopportare carichi di lavoro. E a nove minuti dalla fine arriva il meritato gol vittoria, grazie al providenziale colpo di testa di Murgita che finalizza nel migliore dei modi un'azione iniziata da

Roma 1

Cervone	7
Annoni	5,5
Petruzzi	5,5
(75' Moriero)	sv
Lanna	6
Cappioli	6
(70' Giannini)	5,5
Di Biagio	6
Thern	6,5
(55' Balbo)	6
Statuto	5,5
Carboni	6
Fonseca	5,5
Delvecchio	6
All. Mazzone	
(12' Sterchele, 15' Scarchilli)	

Maini, proseguita da Lombardini in spaccata, cui Cervone ci mette una pezza ma troppo piccola per coprire l'intera porta. E Murgita incoma, portando tre punti al Vicenza e in alto un sogno biancorosso grande come l'Europa intera.

Guidolin ammette: «Le espulsioni ci hanno favorito»

«Meglio chiarirsi subito; non commento l'operato dell'arbitro. Carlo Mazzone si presenta con questa frase in sala stampa. E il suo viso spiega pienamente tutta la delusione. «Sono amareggiato per una sconfitta che non ritengo del tutto meritata. All'inizio della ripresa ho inserito Balbo, mentre Guidolin ha tolto un attaccante. Sino all'espulsione di Delvecchio e poi all'infortunio di Petruzzi abbiamo condotto il gioco, poi la partita ha preso un'altra piega. Ben altra atmosfera in campo vicentino. «Eravamo declassati, ma la squadra si è espressa in maniera straordinaria» commenta con entusiasmo Francesco Guidolin. «All'inizio - continua - abbiamo costruito tre limpide palle gol in 9', nella prima mezz'ora potevamo chiudere la partita. E invece siamo andati al riposo in parità. Guidolin è d'accordo che le espulsioni hanno condizionato la gara: «Il cartellino rosso inflitto a Grossi poteva davvero cambiare le carte in tavola. Poi le espulsioni di Fonseca e Delvecchio ci hanno decisamente favorito».

Piovani regala al Piacenza un importante successo nello scontro diretto: granata quasi in B

Cagni: «Avremmo potuto far meglio, ma l'importante è aver vinto»

Il Torino rispetta il silenzio stampa proclamato sabato dal suo presidente Calleri. L'unica notizia che filtra riguarda Dal Canto, che ha riportato la frattura del setto nasale. I commenti alla partita spettano all'allenatore piacentino Cagni e ai suoi giocatori. Dice Cagni: «La mia squadra si è espressa al massimo sotto diversi profili, non sul piano del gioco. Tuttavia, abbiamo vinto e questo è il dato più importante. Alcuni giocatori - dice ancora il tecnico - non sono al meglio della condizione fisica, eppure nel secondo tempo avremmo potuto raddoppiare. Ora dobbiamo guardarci dal ritorno del Bari, una squadra che, due settimane fa, quasi tutti davano per spacciata. Si prospetta insomma un finale di campionato da vivere con grande intensità». Fra i protagonisti della partita il portiere Massimo Taibi: «Gli interventi più difficili? Tutti su Rizzitelli, anche l'ultimo di cui non si è accorto l'arbitro. Del resto, abbiamo sofferto come era facilmente prevedibile. Adesso ci sono quattro punti di vantaggio da amministrare». Piovani analizza così il successo del Piacenza: «Siamo partiti benissimo, tenendo bene fino alla fine. Per me il risultato è giusto».



Il violento contrasto tra Rossini e Karic

Spreafico / Ap

Toro, impossibile sperare

Il Torino precipita nel baratro della classifica. Dopo la sconfitta di Piacenza, per evitare la serie B servirebbe un miracolo. E domenica arriva il Milan. Incidenti allo stadio tra tifosi granata e polizia: lacrimogeni in curva.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

PIACENZA. Al Galleana di Piacenza, la «fiction» cinematografica si prende prepotentemente un posto d'onore nel commento (o quasi) del Toro dalla serie A: è un pomeriggio di un giorno da cani quello che finisce per la tifoseria del Toro - qualche migliaio di persone - tra spari di candelotti lacrimogeni, uso di idranti, cariche delle forze dell'ordine, sirene di ambulanze e di camionette di polizia e carabinieri. Prevedibile. E da qualche parte annunciato, come epilogo inevitabile di una stagione balorda da una parte, corretta (forse) in extremis dall'altra. Ma, non è un caso che gli incidenti abbiano come teatro lo stadio di Piacenza, noto per le contestazioni feroci, dure, irragionevoli al tecnico Gigi Cagni. Lo «spareggio» per la salvezza premia i biancorossi che con tre punti d'oro si staccano dalla zona bassa della classifica. Il Piacenza fa tesoro di una palla sporca, schizzata

con una traiettoria mattoide dal profondo dell'inferno per castigare con il purgatorio il Toro. Una palla che viaggia dai piedi di Piovani, appostato sul limite sinistro dell'area granata, tra ciuffi d'erba e zolle maligne, alla ricerca di quella giusta che le assicuri il cambio di direzione per spazzare Biato. Ed è un gol che scrive il primo e l'ultimo capitolo della gara. Il tutto in una sola pagina, in una sola azione, in una sola recriminazione: quella zolla o quel minuscolo monticello di terra che solleva. In un pomeriggio da cani il Toro vuole fermamente credere nella salvezza e vuole decisamente interrompere la serie negative di sconfitte: tre, Juventus, Atalanta, Napoli. E ci crede anche Gian Marco Calleri, il presidente-fantasma, che contrariamente alle sue abitudini ed occasioni (complice una squalifica) è presente sulle tribune. Ma il suo «piacere» dura 45 se-

Piacenza	1	Torino	0
Taibi	6,5	Biato	6
Polonia	6	Falcone	5,5
Conte	5,5	Mezzano	6
Lucci	6	Maltagliati	6
Lorenzini	6	Dal Canto	sv
(55' Rossini)	6	(9' Longo)	6,5
Moretti	6	Bacci	5
Corini	5,5	Minnaudo	5
Carbone	6	Bernardini	6
Turrini	6	Simo	5
Caccia	5,5	(70' Bernardi)	sv
(69' Cappellini)	sv	Rizzitelli	6,5
Piovani	6,5	Karic	5
All.: Cagni		(46' Dionigi)	5
(12 Simoni, 4 Maccoppi, 3 Brioschi)		All.: Vieri,	
		(12 Doardo, 23 Sommese)	

ARBITRO: Boggi di Salerno 6

RETE: 1 Piovani

NOTE: Recupero: 2' e 3'. Angoli 13 a 4 per il Torino, giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 13.000; ammoniti Dal Canto, Longo, Corini, Bacci per gioco scorretto, Piovani per proteste, Caccia per condotta non regolamentare; Dal Canto è uscito in barella dopo uno scontro con Turrini

condi, il tempo di scoprire quanto breve possa essere anche l'agonia più lunga. Rimane inchiodato un tempo alla sua poltroncina, il presidente. Poi fugge, come inseguito dal desiderio di mollare tutto, baracca e burattini, e dall'infantile sogno di un colpo di scena all'ultimo minuto o come si diceva una volta, in zona Cesanni. Ma, la mediocrità delle due squadre nega qualunque sorpresa. Il Piacenza, satollo per l'insperato vantaggio, ha nel cuore,

nella testa e nei muscoli, il senso dell'emergenza, del sacrificio in nome dei tre punti, costi quel che costi. Magari, anche a prezzo di qualche rischio raccolto per strada. Un tributo quasi doveroso ad un Toro ferito, che affonda, che si aggrappa al suo uomo-simbolo, Ruggiero Rizzitelli, l'unico in grado di gettare nella mischia grani di classe pura. Quelli che crea il granata sono capannelli di scontri a corpo a corpo, stafilate deviate dal portiere, stacchi aerei cui non di-

fetta la scelta di tempo, ma la potenza per schiodare dalla sua sicurezza Taibi o, come al 37' la fortuna che assiste gli eroi che gli dei non hanno mai voluto adottare. Così scorre il primo tempo, tra batti e ribatti quasi meschini eppure così coerenti tra due squadre sull'orlo del baratro, per le quali la qualità di gioco è quasi un onere insopportabile.

In un pomeriggio di un giorno da cani per il Toro, il Piacenza non è caduto nella trappola della disperazione. Ed ha messo quel gol di Piovani nel salvadanaio come fosse la rendita di un'intera stagione. Senza badare per il sottile, svuotando con l'aiuto del Generale Tempo, il gioco asfittico e generoso del Toro, fino ad esiliare dal Galleana il calcio: un Grande Assente Certo, nella ripresa non sono mancate le emozioni (poche e negli spiccioli finali): un tiro di Moretti, al termine di un'azione confusa, recuperato da Biato; un'incursione di Piovani su cui si arrangia come può il portiere granata, ripetuta come su carta carbone sul filo del fischio finale dallo stesso con dribbling ai danni del portiere in uscita che salva poi ringraziando la sorte benevola; infine, la traversa di Rizzitelli, che scivola indifferente attraverso la rabbia degli ultras che premono contro la rete di protezione. Insomma, una cronaca destinata tristemente nel retrobottega delle cose inutili da dimenticare.

LE PAGELLE

Taibi, una sicurezza per la squadra
La grande solitudine di Rizzitelli

Taibi 6,5: alla vigilia aveva dichiarato: non credo che il Toro si rivelerà all'altezza del Vicenza (0-1). Ha avuto ragione. Rizzitelli e soci mai si sono mostrati realmente aggressivi da portare seri pericoli alla sua porta. Comunque, la sua sicurezza ha temprato tutta la squadra, anche nei momenti di pressing imposto dal Toro.

Polonia 6: laterale destro, ha goduto di una sorta di condizione extraterritoriale per l'evanescenza di Karic. Giustamente temeva Rizzitelli, ma viene «assicurato» dal suo compagno Conte.

Lorenzini 6: ha alternato cose discrete e non, ma ha sempre esercitato un controllo sicuro sulla sua zona di competenza. Alle prime avvisaglie di serio calo, Cagni lo toglie di mezzo (dal 55' Rossini 6: un naturale avvicendamento).

Turrini 6: fluttua da un capo all'altro del campo, quasi dovesse costruire un trincerone difensivo. Non è un esempio di qualità, ma a Piacenza, con i tempi che corrono, nessuno se la sente di gridare allo scandalo.

Conte 5,5: sull'ordinario dà l'impressione di essere un marcatore di professione, ma appena Rizzitelli accelera, è bruciato sul tempo.

Lucci 6: una prestazione continua, garantisce al suo reparto difensivo una buona copertura in seconda battuta.

Carbone 6: efficace nel gioco di interdizione, si distingue nel primo tempo per alcuni affondi che allentano la pressione granata.

Corini 5,5: una prestazione fiacca, cui provvede l'arbitro a sollevarla dall'anonimato con un'ammonizione. Salterà il prossimo turno. Comunque, nella sfida della mediocrità, la spunta sul suo diretto avversario Minnaudo.

Caccia 5,5: dal suo ruolo isoliamo una ammonizione, una serie di falli subiti, e un quasi gol grossolanamente fallito su appoggio di Turrini. Da un cannoniere della sua vaglia (13 centri) è lecito attendersi decisamente di più (dal 69' Cappellini s.v.).

Moretti 6: si destreggia in slalom non molto speciale tra «paletti» granata come un trottolino si irriverente, quanto inconcludente. E, qui, merita 5. Le cose migliori le offre in un saggio ed onesto lavoro di gregariato e in un tiro sul finire del secondo tempo, che impensierisce Biato. Media da sufficienza.

Piovani 6,5: con un tiro «sporco» costruisce il gol della sicurezza per 45 minuti. E con una serie di sgroppate in avanti provvede a intimidire il Toro nella ripresa.

Biacchi 5: con gli uomini contati, Vieri è costretto ad utilizzarlo, anche se il suo rendimento ha ormai raggiunto limiti storici.

Maltagliati 6: patisce l'ansia di marcare Caccia solo nei venti minuti iniziali, quando l'avanti del Piacenza ha energie e fantasia per prodursi in scatti sul breve. Con il passare del tempo prende le misure e lo annulla definitivamente.

Dal Canto sv: la sua opera omnia si compendia in appena 3 minuti, in cui gli riesce di tutto. Una dura entrata su Moretti che gli costa il cartellino giallo e un duro contrasto con Turrini da cui esce malconco e in barella. Al suo posto Longo 6,5: schierato nel ruolo di tonante destro, il suo ingresso è come una scossa elettrica per le manovre granata.

Simo 5: a leggere le cronache di mercoledì scorso dal San Paolo di Napoli, quello visto al Galleana dev'essere un suo lontano parente. Dal 70' Bernardi sv: forse la sostituzione con il camerunese arriva un po' tardiva.

Minnaudo 5: cursore mediocre, diventa inguardabile quando cerca un tiro in prima battuta che al 41 si perde in cielo. Allucinante poi che cerchi il colpo di fine quando non gli riesce l'ordinario.

Rizzitelli 6,5: va compreso: senza una torre, senza una sponda degne di questo nome (né Karic, né Dionigi servono alla bisogna), è come un pugile fepotenziato, privo del classico colpo probante capace di stendere al tappeto l'avversario.

Bernardini 6: non dementa, ma non è l'auspicato uomo d'ordine.

Karic 5: nel primo quarto non vede, né tocca una palla, è come uno spiritato in campo. Dal 46' Dionigi 5: idem come sopra.

Una doppietta dell'attaccante lascia ai pugliesi qualche possibilità di salvezza Protti tiene ancora a galla il Bari

EMILIANO CIRILLO

BARI. Proprio come a Bergamo. Un film già visto, un Bari sotto di un gol, un Protti sensazionale che con una doppietta capovolve il risultato, la squadra di Fascetti ancora una volta in dieci uomini costretta a difendere la vittoria. Dal pantano del San Nicola i pugliesi trovano tre punti di speranza che alimentano le ambizioni di salvezza, mentre per la Cremonese una brutta scivolata, forse decisiva, che compromette la serie A. Il Bari si presenta caricato come non mai, deciso a vendicare la scoppola dell'1-7 dell'andata e disposto a giocarsi fino in fondo le carte della permanenza. Dall'altra parte c'è però una Cremonese viva e pronta alla battaglia, senza il portiere titolare Turci infortunato. È il Bari, come da copione, a fare la partita. La squadra di Fascetti confida nella giornata di vena di Gerson,

vero trascinate del centrocampista e grande protagonista della prima parte della gara. Il brasiliano corre più di tutti e riesce a dare ritmo e continuità al gioco della sua squadra. Protti e Andersson sono due autentici spauracchi e su di loro Simoni ha appiccicato Bassani e Dall'Igna che spesso fanno ricorso ad atteggiamenti al limite del regolamento, per contrastare l'azione del tandem barese. Il movimento dei due attaccanti origina spazi nei quali i centrocampisti vanno a nozze. Proprio Gerson per ben due volte porta la minaccia sotto la porta della Cremonese, e, in entrambi gli episodi, Razzetti si dimostra pronto alla deviazione (12' e 25'). La Cremonese quando può, spezza la cadenza del gioco barese, provando ad andare in avanti con alcune proiezioni di Florjancic, sempre

retroguardia avversaria. Gioca un considerevole numero di palloni e su uno di questi, al 56', si avventa Protti per l'1-1. Riprende cuore il Bari che vede la possibilità della vittoria. La Cremonese soffre l'assillante e tambureggiante azione avversaria, il solo Tentoni cerca di far riflettere i compagni con alcune giocate isolate ma controllate agevolmente dai difensori baresi. È Protti, ancora lui, a risolvere il match. Corre il 73', Igor, caparbiamente, riprende un pallone respinto da un difensore su una sua precedente conclusione, il centavanti è spalle alla porta, riesce a girarsi e far partire un missile terra-aria che s'insacca tra portiere e palo proprio all'incrocio Un boato, per un'altra perla, l'ennesima di un giocatore stranamente ancora ignorato da Sacchi. Il Bari ribalta la situazione proprio com'era già successo a

Cremonese non ha la forza e le idee per agguantare il risultato. In chiusura viene espulso anche Tentoni per aver accentuato in area barese una caduta. Fascetti gongola e da domani porta tutta la squadra in ritiro per preparare la gara di Parma.

Bari	2	Cremonese	1
Fontana	6	Razzetti	6
Sala	6	Bassani	5,5
Annoni	6,5	(80' Aloisi)	sv
(65' Mangone)	6	Giandebiaggi	6
Montanari	7	Orlando	5
Ripa	6	Dall'Igna	6
Gerson	6,5	Verdelli	6
Parente	6	Cristiani	5
(82' Broschi)	sv	(54' Petrachi)	5
Pedone	5,5	Perovic	6
Andersson	6	Florjancic	6
Ingegsson	5,5	Maspero	6
Protti	7	Tentoni	5,5
All. Fascetti		All. Simoni	
(22 Alberga, 16 Ficini, 20 Ricci)		(22 Bianchi, 23 Ferraroni, 27 Guarneri)	

ARBITRO: Treossi di Forlì 6

RETI: 39' Perovic, 56' e 73' Protti

NOTE: Recupero: 1' e 5'. Angoli 9 a 3 per il Bari, giornata fredda e piovosa, terreno scivoloso. Spettatori: 27.000. Espulsi Sala al 74' per fallo da fermo, Tentoni al 93' per doppia ammonizione. Ammoniti: Cristiani, Tentoni, Mangone, Montanari per gioco falloso, Gerson per simulazione, Annoni per proteste.

Bergamo mercoledì scorso, ma deve ancora soffrire maledettamente. In occasione del gol viene espulso Sala per un fallo cattivo commesso poco prima della rete di Protti. Vede tutto il guardalinee che invita Treossi a mandare negli spogliatoi il giocatore. La

Finalmente sorridente l'allenatore barese. «Protti - ha detto Fascetti - è l'anima della squadra ed è un giocatore irriducibile. Noi ci siamo complicati la vita agevolando il gol degli avversari ma poi abbiamo saputo reagire dimostrando un grande carattere e soprattutto di avere una buona consapevolezza delle nostre risorse. Tutti i giocatori sono da elogiare per l'impegno straordinario su un campo impossibile. Ora spero che la mia squadra giochi sabato a Parma con la stessa determinazione con la quale ha affrontato l'Atalanta e la Cremonese». Aria mesta per i grigliorossi. Tranne il pugliese Petrachi, in sala stampa non si è visto né l'allenatore Simoni né altri giocatori lombardi. Petrachi ha così definito la situazione della sua squadra: «Ora per la Cremonese tutto è più complicato, ma abbiamo una ultima estrema possibilità che ci giocheremo sabato sul terreno del Piacenza».

I biancazzurri superano gli emiliani con le reti di Casiraghi e Fuser; nel finale il gol di Zola

ROMA. Scala non aveva mai vinto all'Olimpico. A sfatare il tabù, però, non ci ha nemmeno provato. E nemmeno lo hanno stuzzicato le voci che lo danno al posto di Zeman in virtù di alcuni ragionamenti economici che starebbe facendo il «duo» Tanzi-Cragnotti. Per non pagare a vuoto il rude Nevio, sotto contratto fino al '98, il padrone del Parma starebbe architettando, con il suo «fratello di latte» laziale, il trasferimento del tecnico accompagnato da alcuni fidi giocatori. Ma Scala a fare le scarpe al silenzioso boemo non ci pensa o forse non ne ha alcuna voglia. E con la squadra messa in campo all'Olimpico ne ha dato una dimostrazione pratica. Contro una Lazio che davanti ha tipi come Boksic, Casiraghi e Signori, il Parma si presenta solo con quella mezzapunta d'ingegno di nome Zola. Ma anche per i geni è dura vincere la solitudine. E Scala, senza attacco, la partita se la voleva pure giocare. Niente catenaccio, per carità. Solo una fitta ragnatela a centrocampo: troppo poco per imbrigliare una Lazio che, soprattutto all'inizio, era decisa a sistemare subito la questione.

E dopo nemmeno un quarto d'ora Apolloni con un anemico rinvio agevola la pratica. Signori arpiona l'asfittico pallone lo sistema per Fuser che da fuori area lo «riannima» con una bordata che slitta sul prato e inganna Bucci. L'1-0 ci sta tutto. E ci sta anche il Parma che può solo sperare in qualche invenzione di Zola. Lui non si tira indietro e offre numeri di alta scuola, ma ci vorrebbero ben altri compagni di classe. L'unico che riesce a fargli da spalla è Sensini e al 35' su un cross di Mussi l'argentino incarna deciso ma Marchegiani ha intuito la traiettoria e devia in angolo. Il Parma è tutto qui, la Lazio invece con la regia di Winter e il protagonismo di Boksic al quale manca solo quella rabbiosa voglia di fare gol, tiene la scena con scioltezza. E il secondo gol ne è il puntuale sigillo: Winter taglia una palla per Fuser che, intelligentemente fa da sponda a Casiraghi. Il «panzer» mette in moto i cingoli, poi carica il mortaro destro e Bucci viene disintegrato. Il Parma è nella polvere, ma Zola riesce a trovare una «pepita» direttamente su calcio d'angolo e Nesta è bravo a salvare sulla linea: tanto talento per nulla. E un momento prima dell'intervallo Signori perde l'attimo per far partire in anticipo i titoli di coda: vola dentro l'area, sembrerebbe in fuorigioco ma il guardalinee dice che è tutto ok. Il capitano laziale è solo davanti a Bucci ma non trova uno dei suoi cinici guizzi e Di Chiara fa in tempo a recuperare e stoppargli il tiro in scivolata.

Nel secondo atto Scala cambia quadro: tra i pali c'è Buffon e davanti c'è (si fa per dire) Stoichkov. Il giovane portiere si ritaglia un ruolo da protagonista, la comparsa bulgara ormai dovrebbe frequentare palcoscenici amatoriali: gli manca solo un po' di pancetta. Ma ci pen-



Fuser segna la prima rete per la Lazio

Giulio Broglio/Ad

Lazio, vittoria europea Il Parma si sveglia tardi

La Lazio aggancia il Parma e si trova sempre più dentro la zona Uefa. All'Olimpico contro la formazione senza punte di Scala, la squadra di Zeman conferma il suo buon momento. Un 2-1 che sta anche stretto ai biancocelesti.

RONALDO PERGOLINI

La generosa squadra di Zeman a ridare un filo di suspense ad una partita che di giallo ha solo le maglie del Parma. Boksic si incarica del colpo di scena: prima su un lancio di Winter cerca un tre a zero elegante, ma trova un prosaico palo a rovinargli la festa, poi in area biancoceleste buca clamorosamente una palla di testa che finisce sui piedi di Zola e lui sa come confezionare il «regalo». Il Parma dopo

aver accorciato il campo buttandosi nella metacampo della Lazio, accorcia anche le distanze. Manca ancora una decina di minuti sul pareggio ci si può anche puntare. Ma la Lazio non ha alcuna intenzione di farsi portare via il piatto che la lancia dentro la roulette-Uefa. L'Olimpico laziale esplose alla notizia del vantaggio del Vicenza sulla Roma e il Parma non ce la fa a rovinargli la doppia festa.

Lazio	2	Parma	1
Marchegiani	6,5	Bucci	5,5
Negro	6	(1' st Buffon)	6,5
Nesta	5,5	Mussi	5,5
Chamot	6,5	Minotti	5,5
Favalli	6	(1' st Stoichkov)	5
Fuser	7,5	Apolloni	5,5
Marcolin	6,5	Cannavaro	6
Winter	7	Benarrivo	6
(20' st Piovaneli)	s.v.	(36' pt Di Chiara)	6
Signori	6	Crippa	5,5
Casiraghi	7	Sensini	7
(45' st Gottardi)	s.v.	Baggio	4,5
Boksic	6	Brambilla	6
(40' st Esposito)	s.v.	Zola	7,5
All Zeman		All. Scala	
(12 Orsi, 24 Grandoni)		(21 Castellini, 25 Pin)	

ARBITRO: Pairetto di Nichelino 6,5
 RETI: nel pt 14' Fuser, 40' Casiraghi, nel st 37' Zola
 NOTE: Recupero: 3' e 3'. Angoli 6 a 4 per il Parma. dopo che in mattinata era piovuto a lungo, durante la gara cielo sereno Terreno in buone condizioni. Spettatori 50 mila. Presente in tribuna il Ct della nazionale italiana Arrigo Sacchi.

LE PAGELLE

Fuser e Winter, tandem d'alta scuola Zola, il genio batte anche la solitudine

LAZIO

Marchegiani 6,5: tre parate in tutta la partita ma di buona qualità.

Negro 6: partita un po' nascosta. Si è limitato a svolgere il suo compito senza mai mettersi in mostra

Favalli 6: anche lui come Negro, per mancanza di punte avversarie, non ha potuto ingaggiare alcun duello: poteva farsi vedere di più ma ha preferito giocare con discrezione.

Marcolin 6,5: certo Di Matteo è un'altra cosa, ma lui con intelligente modestia non ha preteso di oscurarlo. Ha svolto un tema saggio e ordinato e non ha fatto rimpiangere troppo il titolare

Chamot 6,5: perentorio e sicuro. Ha tratto sicuramente giovamento dalla scarsa aggressività del Parma ma ha avuto il pregio di non farsi prendere la mano miscelando decisione e razionalità.

Nesta 5,5: a lui è toccato l'unico attaccante del Parma. Con Zola, si sa, è difficile fare bella figura. L'impegno e la concentrazione non gli hanno fatto difetto: è riuscito, perlomeno, a non farsi ridicolizzare.

Fuser 7,5: si è mosso con grande personalità e lo ha dimostrato sia nell'azione del gol sia nell'assist che ha mandato in rete Casiraghi.

Boksic 6: per lui il giudizio è ormai ciclostato. Grande tecnica, gran movimento: utilissimo a scardinare la difesa avversaria ma quando si trova davanti alla porta sembra che il gol sia qualcosa che non lo riguarda. Ha cercato un pallone di testa e ha trovato Zola che lo ha bastonato. (dal '83 Esposito: s.v.)

Casiraghi 7: gran movimento e la consueta vis agonistica. Un gol molto bello da vero centravanti. Non è un caso se Sacchi non lo perda mai di vista e ieri per il ct azzurro in tribuna è stato un bel vedere. (dal '90 Gottardi: s.v.)

Winter 7: la Lazio ha deciso di farne a meno. Non ci sembra un affare. La sua intelligenza calcistica non si discute. Una brutta distorsione al ginocchio lo ha tolto di mezzo in anticipo: auguri per un pronto rientro. (dal '65 Piovaneli: s.v.)

Signori 6: è apparso frenato e quel gol iallito ha fotografato la sua giornata. Non deve aver convinto il già riluttante Sacchi

PARMA

Bucci 5,5: sui gol non ha grosse responsabilità ma ha dimostrato un'insicurezza di fondo. (dal 46' Buffon 6,5: grande personalità almeno in tre occasioni, è maturo per un posto da titolare).

Benarrivo 6: un'onesta partita, poi lo scontro fortuito con Minotti e la richiesta dopo una trentina di minuti del cambio (dal 36' Di Chiara 6: si è mosso bene sulla fascia).

Cannavaro 6: Boksic con le sue serpentine gli ha reso la giornata complicata ma è riuscito a non farsi strangolare dalle spire del croato.

Minotti 5,5: neanche a fine stagione riesce a scuotersi di dosso quel misto di torpore e insicurezza che lo attanaglia. (dal 46' Stoichkov 5: di una coerenza irritante. Continua imperterrito nel suo ruolo di corpo estraneo).

Apolloni 5: una gara non disprezzabile ma quella palla moscia che ha dato il via al vantaggio laziale grida vendetta.

Sensini 7: lui il termine «partita sottotono» non sa cosa significhi. Le sue prestazioni sono sempre un tono sopra. Nel primo tempo davanti a fare la spalla al solitario Zola, nella ripresa dietro a governare la difesa: in ambedue i ruoli ha dimostrato di saper recitare da mattatore.

Crippa 5,5: riesce a fare bene solo l'istenco attaccabrighe E ieri, invece, l'unico lusso che il Parma non poteva permettersi era proprio il nervosismo

Baggio 4,5: inodore, insapore, incolore: bisogna aggiungere altro?

Mussi 5,5: tanta buona volontà e agonismo non bastano a dare un tocco personale al suo lavoro in mezzo al campo.

Zola 7,5: così piccolo e così solo ma lui non se ne preoccupa. Vederlo mandare in bambola anche tre uomini di fila è un piacere. Così come il suo genio espresso con grande umiltà. Un altro al suo posto, in quel deserto, avrebbe tirato i remi in barca, lui invece non ha smesso mai di remare e doveva andare controcorrente. E poi quel gol splendido per rapidità e bellezza di esecuzione.

Brambilla 6: lì in mezzo ha avuto il pregio di non perdersi d'animo, né di perdere la bussola.

□ R.P.

□ R.P.

Otto reti dei nerazzurri al Padova in disarmo: tripletta di Branca

L'Inter spara alla croce rossa

MILANO. Marco Branca ritorna in campo e l'Inter fa 8 gol. Coincidenza? Caso? Assolutamente no, ormai è regola, quando c'è lui in campo la musica per i nerazzurri è sempre diversa. Ieri contro il Padova nei primi 45' non ha sprecato un pallone e dei quattro buoni che gli sono capitati, tre li ha messi alle spalle del portiere del Padova unendo freddezza prepotenza e classe. I primi due di testa (4' e 40') e il terzo (46'), un vero capolavoro, in rovesciata aerea su cross di Fontolan. Spalle alla porta ha letteralmente arpionato il pallone con il destro mandandolo nell'angolo a sinistra dell'incolpevole Dal Bianco, subentrato da sessanta secondi al titolare Bonaiuti. L'anca ha già segnato così 18 gol quest'anno (16 in nerazzurro e 2 con la Roma) con due doppiette e due triplette.

Anche Maurizio Ganz comunque si è tolto le sue soddisfazioni. E non lo faceva dall'11 febbraio (Inter-Napoli 4-0). Gli sono bastati i 25 minuti di partita che Hodgson gli ha concesso per siglare una bella doppietta. Punizione a foglia morta (77') e girata al volo di sinistro (80'). Era dal campionato 58'-59' (Inter 8-Spal 0) che i nerazzurri non chiudevano una partita con un simile risultato. Ma di partita con il Padova forse non se ne può nemmeno parlare: dopo 12 minuti l'Inter vinceva già 2 a 0, grazie al raddoppio di Carbone su un grosso errore della difesa patavina. Inter molto concentrata e Padova allo sbando. Alla rassegna dei gol spettacolari ieri ha contribuito anche Paul Ince, alla sua prima rete a San Siro: Prepotente rovesciata su calcio d'angolo di Carbone (45'). I nerazzurri ritrovano dunque gol e gioco ma sabato c'è la Juve e non il Padova. I tifosi chiedevano a squarcia gola un Inter così anche contro i bianconeri. Intanto il presidente Moratti si gongolava. «Sono stati bravi anche se in difesa nel 1° tempo sono stati un po' indecisi. Ma con un attacco così... ho visto uno strepitoso Branca, ma sono

Inter	8	Padova	2
Pagliuca	7	Bonaiuti	3
Pistone	6	(46' Dal Bianco)	5
Festa	6	Cucchi	5
Paganin	6,5	(71' Molinari)	sv
R. Carlos	6	Nava	4
Zanetti	7	Giampietro	4
(66' Ganz)	7	Rosa	4
Ince	7	Gabriele	5
Fresi	6,5	Longhi	5
Fontolan	6,5	Coppola	4
B. Carbone	6,5	Kreek	5
(66' Orlandini)	sv	Amoruso	6
(75' Dell'Anno)	sv	Vlaovic	5,4
Branca	8	All. Sandreani	
All. Hodgson		(18 Fiore, 27 Crocci, 28 Van Utrecht)	

ARBITRO: Messina di Bergamo 6
 RETI: 4', 40' e 47' Branca, 12' Carbone, 28' e 62' Amoruso, 45' Ince, 66' Festa, 78' e 80' Ganz. NOTE: Recupero: 1' e 2'. Angoli 7 a 5 per il Padova, cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 22 mila. Al 27' Amoruso ha sbagliato un calcio di rigore. Orlandini, entrato da pochi minuti, è stato sostituito poco dopo per infortunio.

contento anche per Ganz e per Ince. Ho festeggiato bene il mio primo anno di presidenza». Sull'altro fronte, invece, regnava naturalmente la rassegnazione: da qualche domenica ormai è certa la retrocessione, ma certo il Padova sperava di lasciare la massima serie senza queste figuracce. In una settimana ha subito 16 reti, segnandone 7: con una difesa così, l'unica strada è la B.

I bergamaschi battono nettamente il Cagliari, ora la salvezza quasi certa

Atalanta in zona sicurezza

BERGAMO. Con un travolgente 3-0 rifilato al Cagliari, l'Atalanta incamera i tre punti che le danno la tranquillità di poter giocare anche il prossimo campionato in serie A. Non c'è la salvezza matematica ma quasi. La squadra nerazzurra è scesa in campo un po' preoccupata dopo la disavventura di mercoledì quando si era vista superare in casa dal Bari e ha giocato la prima parte della gara con attenzione nella propria metà campo. Al 17' è stato Montero a lanciare con molta precisione Vieri che, sfruttando anche un'esitazione della difesa sarda, si è presentato in area ed ha infilato il portiere Abate uscito invano nel tentativo di bloccarlo. La reazione del Cagliari è stata decisa e al 33', su centro di Pancaro, Bisoli dopo aver spinto Fortunato ha deviato la palla in rete ma l'arbitro ha annullato per l'irregolarità. I tentativi di recupero dei sardi si sono esauriti al 38' quando, ancora su un centro di Pancaro, c'è stata una deviazione di testa di Silva sulla quale ha cercato di concludere Lantignotti. È intervenuto Ferron a bloccare il pallone. Un minuto dopo, il raddoppio dell'Atalanta. Su lancio di Gallo, Vieri dà il via ad un'azione spettacolare: colpo di tacca per Pavone che si inserisce al centro e serve Morfeo il quale, con un morbido diagonale, infila per la seconda volta il portiere sardo.

Giorgi, in avvio di ripresa, gioca il tutto per tutto, rinuncia a Pusceddu e a Villa per inserire Bressan e O'Neill e la squadra sarda si sbilancia in avanti e al 49' in contropiede Pavone serve Vieri che tenta una grande girata al volo sulla quale Bisoli interviene in estremo mettendo la palla in angolo. Poi ancora l'Atalanta è costretta a ripiegare nella propria metà campo per contenere il forcing degli avversari che impegnano al 57' Ferron con un calcio d'angolo battuto con grande pericolosità da O'Neill. Ferron chiude le speranze del Cagliari al 69' quando l'arbitro assegna un calcio di ri-

Atalanta	3	Cagliari	0
Ferron	7,5	Abate	5,5
Herrera	6,5	Pancaro	5
Pavone	6,5	Villa	5
Fortunato	7	(46' Bressan)	5
Valentini	6,5	Firicano	5,5
Montero	7	Napoli	6
Bonacina	6	Pusceddu	5
Sgrò	6,5	(46' O'Neill)	5,5
(80' Paganin)	sv	Lantignotti	5
Vieri	7	Venturini	5,5
(85' Tovaieri)	sv	(67' Sanna)	5,5
Morfeo	6,5	Bisoli	5
(85' Pisani)	sv	Oliveira	6
Gallo	6,5	Silva	5
All. Mondonico		All. Giorgi	
(12 Pinato, 16 Salvatori)		(1 Fiori, 15 Bonomi)	

ARBITRO: Serena di Bassano del Grappa 6
 RETI: 18' e 79' Vieri, 39' Morfeo
 NOTE: Recupero: 3' e 5'. Angoli 8 a 5 per il Cagliari, cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 14 mila. Ammoniti: Pavone e Firicano per comportamento non regolamentare; Napoli, Oliveira, Morfeo e Pancaro per gioco falloso. Un rigore calciato da Oliveira è stato parato da Ferron al 69'

gore per fallo di mano di Montero su punizione battuta dalla sinistra. Si incanca della trasformazione Oliveira: il tiro è potente ma Ferron con un grande balzo riesce a deviare sul palo. La palla torna in gioco sui piedi dello stesso Oliveira che tenta la conclusione ma il portiere atalantino, con una prodezza, manda la palla in angolo. E arriva il 3-0: al 79' su assist di Morfeo, Vieri infila la porta del Cagliari.

RISULTATI DI B

ANCONA-PESCARA 1-1

ANCONA: Orlandoni, Alfieri, Esposito (27' st Franchini), Ricci, Pellegrini, Tentoni, Sesia, Cavezzi (36' st Lemme), Artistico, Modica, Lucidi. (1 Vinti, 25 Corino, 23 Magnani), Pescara: Savorani, Traversa, Nobile (38' st Colonnello), Terracenero, Parlato, Zanutta, Baldi, Gelsi, Carnevale (30' st Ortoli), Giampaolo, Palladini (1' st Di Giannatale), (1 De Sanctis, 28 Epifani).
ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
RETI: nel pt 27' Modica; nel 20' Carnevale
NOTE: angoli: 10-6 per l' Ancona. Recupero 3' e 4'. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.000 Ammoniti Baldi e Ricci

FIDELIS ANDRIA-CHIEVO 1-1

FIDELIS ANDRIA: Marcon, Pandullo (1' st Beghetto), Scarponi, Pierini, Mazzoli, Pellizzaro (23' st Morello), Giampaolo, Passoni, Scaringella, Gasparini, Massara (31' st Alfieri). (27 Menghini, 15 Lamacchi).
CHIEVO: Borghetto, Morello, D' Angelo, D' Anna, Petiziol (39 st Giordano), Rinnò, Gentilini, Sinigaglia, Melis, Cossato (33' st Guerra), Grabi (47' st Franchi). (12 Giannello, 23 Zattarin)
ARBITRO: Dagnello di Trieste
RETI: nel pt 10' Melis; nel 25' Scarponi.
NOTE: angoli: 5-1 per la Fidelis Andria. Recupero: 2 e 4 Giornata fredda e piovosa Spettatori 3.000 Espulso al 42' del st Menghini

GENOA-BRESCIA 2-2

GENOA: Spagnolo, Nicola (40' st Francesconi), Magoni, Cavallo, Delli Carri, Galante, Ruotolo, Bortolazzi, Montella, Onorati (27' st Torrente), Pagliarini (31' pt Spinetta). (14 Turrone, 27 Mioia)
BRESCIA: Di Sarno, E. Filippini, Savino, Battistini (1' st Bernardi), Luzardi, A. Filippini, Neri, Sabau, Lunini (40' st Mezzanotti), Giunta, Barollo (12 Cusin, 3 Lambertini, 14 Mezzanotti, 15 Baronio)
ARBITRO: Tombolini di Ancona.
RETI: nel pt 4' Neri, 7' Bortolazzi, 37' Montella, nel 18' Neri NOTE: angoli: 4-3 per il Brescia Recupero: 2' e 3'. Giornata serena. Spettatori 10.000. Ammoniti: Luzardi, A. Filippini, Savino, Delli Carri e Bortolazzi per gioco falloso. Al 30' del pt espulso il portiere Spagnolo per aver fermato la palla con le mani fuori dall'area

LUCCHESI-VENEZIA 2-0

LUCCHESI: Galli, Cardone, Betarini, Manzo, Guzzo, Baronchelli, Russo, Giusti, Paci (44' st Tarantino), Gaudenzi (30' st Di Stefano), Rastelli (40' st Fialdini) (1 Scalabrelli, 8 Rombi)
VENEZIA: Mazzantini, Castagna, Ballarin (32' st Fogli), Fiorin, Praticò (1' st Polesel), Filippini, Zironelli (40' st Provitali), Bortoluzzi, Cerbone, Scienza, Pellegrini. (23 Riato, 25 Danza)
ARBITRO: Farina di Novi Ligure
RETI: nel pt 6' Cardone, 29' Rastelli
NOTE: angoli: 9 a 3 per il Venezia Recupero: 3' e 5'. Spettatori 7.000 Ammoniti: Praticò, Gaudenzi, Castagna, Giusti, Manzo e Fogli per gioco falloso, Galli per ostruzionismo.

PERUGIA-COSENZA 2-1

PERUGIA: Braglia, Camplone, Dicara, Lombardo, Atzori, Goretti, Allegrì (39' st Russo), Giunti, Pagano (30' st Rocco), Negri, Biaschi (18' st Cottini) (12 Fabbri, 9 Meacci), Cosenza, Zunico, Apa, Cristante, De Rosa, Signorelli (23' st Riccio), De Padia, Miceli, Vanigli, Alessio, Marulla (25' st Giocchini), Tatti (7' pt Lucarelli) (30 Spigola, 3 Compagno)
ARBITRO: Branzoni di Pavia.
RETI: nel pt 8' Negri, 24' Allegrì; nel 6' Cristante.
NOTE: angoli: 9-3 per il Cosenza. Recupero 3' e 5'. Cielo sereno, temperatura mite, terreno scivoloso; spettatori 11.474 per un incasso di 263.784.000 lire.

PISTOIESE-PALERMO 2-1

PISTOIESE: Bizzarri, Terrera, Bellini, Sclosa, Tresoldi, Nardi, Campolo (35' st F. Rossi), Catelli, Nardini, Lorenzo, Montrone (43' st Fiori), (12 Pergolizzi, 27 Biagioni, 2 Russo), Palermo: Berti, Galeoto (3' st Lucenti), Ferrara, Bliffi, Assennato (34' st Cammarieri), Di Già, Tedesco, Barraco, Compagna (27' st Pisciotta), Vasari, Scarafoni (12 Siciliano, 14 Giardiello).
ARBITRO: Rossi di Ciampino.
RETI: nel pt 34' Lorenzo, nel 22' Barraco, 32' Nardini.
NOTE: angoli: 5-4 per la Pistoiese. Recupero 2' e 4'. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 3.236 per un incasso di 63.629.000. Al 25' del st è stato espulso l'allenatore della Pistoiese Vitali Ammoniti: Catelli, Lorenzo e Lucenti per gioco falloso

REGGIANA-AVELLINO 1-0

REGGIANA: Ballotta, Tangorra, Cevoli, Gregucci, Caini, Schenardi (39' st Tonetto), Mazzola, Colucci, Strada, Pietranera (26' st Ziliani), Simutenkov (47' st Di Costanzo). (1 Gandini, 28' De Nardi)
AVELLINO: Visi, Nocera, Colletto, Bellucci, Fornaciari (17' st Castiglioni), De Julius (29' pt Cozzi, 27' st Balzeno), Marasco, Fioretti, Marchegiani, Tosto, Luiso (12 Giannitti, 14 Bellotti)
ARBITRO: Gronda di Genova.
RETE: nel 26' Colucci.
NOTE: angoli: 5-3 per la Reggiana. Recupero: 3' e 5' Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 8.000 per un incasso di 200 milioni, espulso Cevoli al 47' pt per fallo come ultimo uomo, ammoniti Fornaciari, Bellucci, Pietranera, De Julius per gioco scorretto

REGGINA-SALERNITANA 1-1

REGGINA: Scarpi, S. Veronese, Di Sauro, Carrara, Ceramicola, Marin, Visentin (23' st Vincioni), Giacchetta, Pasino, Toscano (26' st Perrotta), Aglietti. (1 Merlo, 13 Carli, 18 M. Veronese).
SALERNITANA: Chimenti, Cudini (21' st Frezza), Facci, Logarzo, Juliano, Grassadonia, De Silvestro (27' st Spinelli), Tudisco, Pisano, Pirri, Rachini (12 Fronzone, 4 Breda, 10 Amore)
ARBITRO: Bettin di Padova
RETI: nel 7' Aglietti, 44' Pisano su rigore.
NOTE: angoli: 6-1 per la Salernitana. Tempo recupero: 2' e 2' Terreno in buone condizioni. Spettatori: 9.692. Ammoniti S. Veronese, Lo Garzo, Pasino, Di Sauro, Juliano, Pirri per gioco falloso, Scarpi per comportamento antiregolamentare. Espulsi al 36' st Vincioni, al 37' st Lo Garzo, entrambi per gioco violento. Al 37' pt Pasino ha sbagliato un rigore.

VERONA-CESENA 6-1

(giocata sabato)
VERONA: Casazza, Caverzan (19' st Cammarata), Vanoli, Tommasi, Baroni, Fattori, Manetti, Ficcadeni, De Vitis (25' st De Angelis), Barone (1' st Marangon), Zanini (12 Guardalben, 18 Salvagno)
CESENA: Micillo, Scugugia, Ponzio, Favi, Albonetti, Rivalta, Teodorani (1' st Bizzarri), Piangerelli, Hubner, Dolcetti (23' st Piraccini), Binotto (16' st Farabegoli). (27 Sardini, 13 Maenza)
ARBITRO: Raccaluto di Gallarate.
RETI: nel pt al 10' Binotto, 21' De Vitis, 29' Albonetti (autorete), nel 18' Tommasi, 22', 31' e 42' Cammarata Note Tempo recupero: 2' e 1' Poggia torrenziale terreno scivoloso, spettatori 14650 Ammoniti: Favi, Manetti, Scugugia, Vanoli, Marangon, Rivalta e Piangerelli per gioco falloso. Espulsi: Scugugia al 6' st per doppia ammonizione, Bizzarri all'11' st per gioco falloso e l'allenatore del Cesena Tardelli al 26' st per proteste

Bologna 2 Foggia 0

Antonoli	7	Brunner	7
Paramatti	7	Oshadogan	5
Torrisi	5,5	(46' Parisi)	5
De Marchi	6	Bianco	6
Pergolizzi	6	Bianchini	6
Bosi	6	Di Bari	5
Scapolo	6	Zanchetta	5,5
Olivares	6	(59' Volturro)	6
(59' Bergamo)	6,5	Gasparini	6
Morello	7	(31' st Mandelli)	sv
Bresciani	5	Sciacca	6,5
(73' Doni)	sv	De Vincenzo	6
Nervo	6,5	Baglieri	5,5
(80' Tarozzi)	sv	Kolyvanov	6,5
All. Ulivieri		All. Burgnich	
(12 Marchioro)		(12 Botticella, 27 Sano)	

ARBITRO: Bolognino di Milano 6
RETI: 23' Morello, 88' Scapolo
NOTE: Recupero: 2' e 5'. Angoli 8 a 2 per il Bologna, giornata soleggiata, terreno in perfette condizioni, spettatori 16.420, ammoniti Bianchini, Di Bari, Zanchetta, Olivares e Bresciani per gioco falloso.

Pisano salva la Salernitana al 90' Campani imbattuti da undici turni

La Salernitana ha ottenuto ieri sul difficile campo di Reggio Calabria l'undicesimo risultato utile consecutivo. La squadra di Colomba non perde da sabato 13 gennaio, giorno dell'anticipo del 19° turno, 0-2 in casa contro il Pescara. Nelle ultime undici partite la Salernitana ha conquistato 23 punti, ottenendo anche il secondo posto in classifica. Da segnalare anche il secondo gol di Pisano, reduce da un grave infortunio.

Bologna doc Sprint a sei per la serie A

Dopo il 2-0 al Foggia la squadra di Ulivieri può puntare alla serie A. Ma il tecnico frena: «Ora siamo salvi». Il Perugia batte il Cosenza, la Reggiana s'impone sull'Avellino. Anche umbri e granata sono in pole position per la promozione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER QUAGNELI

■ BOLOGNA «Ora siamo salvi» L'ultimo paradosso di Renzo Ulivieri arriva alla fine di Bologna-Foggia. La squadra rossoblu propone sprazzi di bel calcio, vince bene sull'undici di Burgnich che pure non demerita, ma il tecnico di San Miniato invece di parlare di promozione in A e di possibile sorpasso sulla Reggiana (terza in classifica col Perugia) che sabato arriva al Dall'Ara, si lascia andare alla recita di prammatica: «Con 45 punti possiamo dichiararci salvi. È il primo obiettivo stagionale. Ora possiamo tranquillamente guardare anche in avanti e tentare qualche altro colpo». Ulivieri è fatto così. Vive di provocazioni e battute. E soprattutto, con l'arrivo della primavera, sfoggia l'armamentario di scaramanzia e cabale che devono portargli bene se è vero che s'è ormai creato la fama di allenatore vincente. Negli ultimi campionati ha vinto a Modena, Vicenza e Bologna (dalla C1 alle B). La sua cabala primaverile-estiva è rappresentata dal cappotone blu di lana, con relativa sciarpa, che porta imperterrito da novembre a giugno. Fino a che la squadra non ha centrato l'obiettivo. Fino ad ora è andata bene. Soffrirà un po' il caldo. Ma i risultati arrivano. Ulivieri è talmente sicuro di vincere che a volte sfida i presidenti scommettendo su se stesso. Arrivato a Bologna, ha accettato un contratto con un taglio del 25% dell'ingaggio che percepiva a Vicenza. Però con una postilla, raddoppio o quasi degli emolumenti, in caso di vittoria del campionato. E il Bologna è risalito subito in B. Ora, col cappotto portafortuna, tenta la promozione in A. Il successo rossoblu sul Foggia è limpido. De Marchi e compagni,

SERIE C. A cinque giornate dal termine sembra fatta per le capoliste della C1

Lecce e Ravenna, lo sguardo sulla B

FRANCESCO REA

■ Cinque giornate dalla fine e Ravenna e Lecce fanno un altro passo avanti verso la promozione in serie B. Le due capoliste hanno infatti entrambe vinto e grazie ad una serie di risultati a loro favorevoli hanno aumentato il vantaggio sulle immediate inseguitrici. Un vantaggio che, anche se non le mette al sicuro matematicamente, dona loro una certa tranquillità per lo scorcio di campionato che ancora manca alla fine della stagione. Diverso il discorso dei play-off dove l'incertezza per molte squadre regna ancora sovrana. Nel girone A infatti se la Spal, che ha pareggiato a reti inviolate sul campo del Fiorenzuola, e l'Empoli vincente sul Saronno per due a uno, godono di una posizione di classifica invidiabile, tale da garantirgli, a meno di clamorose sorpre-



Marco Negri, centravanti del Perugia

se frenati dalla responsabilità di vincere le due partite consecutive che li aspettano, iniziano frenati. La manovra non corre fluida. Tant'è che nei primi 20 minuti il Foggia fa bella figura con frizzanti ripartenze. Ma al 23' ci pensa Morello a sistemare la questione. riceve palla da Paramatti nella trequarti, fa due passi, evita un avversario, si aggiusta la palla e tira. La palla s'infilza precisa in rete alla destra di Brunner. Il Foggia reagisce ma alla mezz'ora sono ancora i rossoblu ad avere un'ottima occasione da rete. Bresciani si trova a tu per tu con Brunner che però gli devia la conclusione. Al 33' una punizione di Sciacca dal limite trova pronto Antonoli al capoluogo della giornata: gran parata con veronica. Al 38' il Foggia colpisce un palo con Kolyvanov. Con Antonoli stavolta immobile. Allo scadere del tempo Morello lancia Bresciani in area, ma il tiro finisce a lato. Ripresa. Il Foggia va alla ricerca del pareggio, ma con minor determinazione rispetto alla prima fase di gioco. Il Bologna da parte sua prova qualche manovra ma senza gran lucidità. Si arriva alla mezz'ora quando Kolyvanov prova la soluzione vincente ma la sua girata da pochi metri è imprecisa. All'84' la panchina pugliese scatta in campo. Volturro viene stratonato in area. L'arbitro Bolognino non vuol sentir parlare di rigore. Al 42' il Bologna raddoppia. Bergamo lancia alla perfezione Scapolo in area. L'ex atalantino brucia i difensori foggiani sul tempo e con un tocco morbido deposita in rete. Allo scadere Pergolizzi tenta la conclusione da fuori e coglie il palo. Ulivieri esulta, Burgnich recrimina. Ma il Foggia è vivo. Una volta rientrati i quattro infortunati (Giacobbo, Bresciani, Grandini, Tedesco), la squadra pugliese potrà contare a meglio per la salvezza. Il Bologna invece aspetta con ansia la seconda partita casalinga. Sabato al Dall'Ara arriva la Reggiana di Ancelotti. Sarà uno spareggio per la promozione. De Marchi e soci tentano l'operazione sorpasso. Il Verona dopo il 6 a 1 rifilato nell'anticipo di sabato al Cesena respira aria di serie A. Con 52 punti la squadra di Perotti non deve far altro che amministrare il vantaggio. Volano anche Perugia, Reggiana e Salernitana. La squadra di Galeone batte il Cosenza mentre la formazione di Ancelotti vince con l'Avellino. Crollano le quotazioni del Cesena mentre il Pescara, con Carnevale, rimedia un pari ad Ancona e affianca i romagnoli a quota 42. In fondo alla classifica vince la Pistoiese, prende un brodino il Brescia (pareggio a Genova). Sono undici le squadre in lotta per non retrocedere. da Venezia e Palermo a quota 39 fino alla Pistoiese ultima con 28 punti

Atp Estoril Gaudenzi battuto dall'amico Muster

Muster si è imposto per la seconda volta consecutiva nel torneo portoghese. Nella finale con il suo amico-rivale italiano (i due tennisti sono allenati da Ronnie Lettgeb, capitano della squadra austriaca di Coppa Davis) l'austriaco si è aggiudicato la partita per 7/6, 6/4 in 1h 56'. Per Gaudenzi l'approdo in finale è comunque un risultato di prestigio. L'azzurro, n. 36 al mondo, è brillante protagonista della vittoria italiana a Pasqua contro il Sudafrica in Coppa Davis, ha comunque tenuto testa a Muster, numero uno al mondo.

Città di Bologna Panetta vince la Maratonina

Francesco Panetta ha vinto la seconda edizione della Maratonina Città di Bologna di 21,097 km, migliorando con 1h03'46" il tempo del burundiano Ndasenga vincitore l'anno scorso. L'atleta della Paf Verona è sempre stato in testa alla corsa, fino al 12° km con il marocchino Edderdourri e il trentino Antonio Molinari che sono stati staccati in vista del traguardo. Nella gara femminile, vinta dalla russa Dantchinova, il rientro di Rosanna Munerotto dopo l'operazione al tendine del novembre scorso, è stato abbastanza positivo: la veneta è giunta terza dopo essere stata con le prime fino al 15° Km

Argentina Ucciso tifoso a Rosario

Ancora violenza nel calcio argentino, e un altro tifoso ucciso. È successo sabato sera a Rosario, dove era in programma la sfida di campionato tra Newell's Old Boys e Boca Juniors, la squadra di Diego Maradona. Gruppi di sostenitori appartenenti alle due tifoserie si sono scontrati, prima della partita, nei pressi dello stadio, e un giovane di 18 anni tifoso del Newell's è stato gravemente ferito a coltellate. Secondo quanto hanno reso noto le forze dell'ordine, il ragazzo, di cui non è ancora stato comunicato il nome, è morto poco dopo il ricovero in ospedale.

Dream Team II I convocati per Atlanta '96

Le convocazioni di Charles Barkley dei Phoenix Suns e di Mitch Richmond dei Sacramento Kings hanno completato la lista dei 12 giocatori Usa selezionati per il torneo olimpico di Atlanta. Della comitiva per Atlanta hanno già giocato a Barcellona David Robinson dei San Antonio Spur (alla terza Olimpiade), Karl Malone e John Stockton degli Utah Jazz e Scottie Pippen dei Chicago Bulls, mentre sono al debutto olimpico Hakkem Olajuwon degli Houston Rockets e Shaquille O'Neal e Arnelem Hardaway, già compagni di squadra la scorsa stagione negli Orlando Magic, oltre a Grant Hill (Detroit Pistons), Reggie Miller (Indiana Pacers) e Glenn Robinson (Milwaukee Bucks). Il "Dream Team II" sarà diretto dal coach degli Atlanta Hawks Lenny Wilkens, il tecnico Nba più vincente di tutti tempi

Tennis Mantilla vince l'Atp di Napoli

Lo spagnolo Mantilla ha vinto il torneo di Napoli battendo in finale il marocchino Alami per 6-3 7-5. Allo svedese Thomas Enqvist, testa di serie numero uno, è andato invece l'Open Indian, battendo in finale il numero tre del tabellone Byron Black, dello Zimbabwe, con il punteggio di 6-2, 7-6 (7-3)

Baseball Risultati e classifica

Risultati degli incontri validi per la 3ª giornata del girone di andata del campionato di serie A1 di baseball. Carpana Parma-Lemet Livorno 7-0, Danesi Nettuno-Gb Modena 5-4, Delinum Verona-Italen Bologna 7-5, Fontemura Grosseto-Juventus Torino 12-6, Ivas Rimini-Caserta 4-9. La classifica vede in testa la Danesi Nettuno, insieme al Carpana Parma e al Fontemura Grosseto

VIVICITTÀ. Ieri in tutta Europa la manifestazione dell'Uisp. Nella capitale bosniaca l'evento più significativo

Correre a Sarajevo La città martire rinasce con lo sport

■ Più di 50 città coinvolte, in Italia e all'estero, decine di migliaia di persone impegnate in un avvenimento che non è solo sportivo. O meglio, che coniuga lo sport insieme ad altri valori, primo fra tutti la solidarietà. Sono questi i numeri della 13ª edizione di Vivicità, la manifestazione organizzata dall'Uisp. Come ogni avvenimento sportivo che si rispetti anche Vivicità ha avuto il suo risultato agonistico: l'azzurro Stefano Baldini e la kenota Florence Barsosio resteranno infatti negli albi d'oro come vincitori, con i complicati meccanismi dei tempi compensati, della 13ª edizione di Vivicità. Ma la manifestazione organizzata dall'Uisp - ieri insieme a Libera, l'associazione di Don Ciotti per l'educazione alla legalità e contro tutte le mafie - in 40 città italiane e 13 europee sarà ricordata soprattutto per avere riportato lo sport nella Bosnia tormentata dalla guerra, a Sarajevo e a Tuzla.

In Italia s'è corso come sempre nei parchi e nei centri storici, ma anche nelle carceri e negli istituti minorili per riaffermare lo spirito di solidarietà inscindibile dallo sport. Sul piano agonistico, Baldini, in ottima forma,

ha vinto la classifica compensata maschile correndo a Reggio Emilia in 33'30" una tiratissima gara condotta per buona parte dei 12 km dal keniano Odjumbo Jackson. Al secondo posto, in 33'45", l'altro keniano Paul Tergat, vincitore della gara disputata a Catania in un clima estivo, ma accreditato dello stesso tempo del suo connazionale David Chelule con il quale ha tagliato il traguardo praticamente spalla a spalla. Per le donne, il pronostico che vedeva favorita la gara di Palermo è stato pienamente rispettato: sei delle atlete che hanno corso nel capoluogo siciliano, compresa la vincitrice Barsosio, figurano tra le prime dieci della classifica compensata.

Queste le classifiche in tempo compensato. Uomini: 1) Baldini-Ita (Reggio Emilia) 33'30"; 2) Tergat-Ken (Catania) 33'45"; 3) Chelule-Ken (Catania) 33'45"; 4) Songok-Ken (Genova) 33'57"; 5) Jackson-Ken (Reggio Emilia) 34'11". Donne: 1) Barsosio-Ken (Palermo) 39'46"; 2) Guida-Ita (Palermo) 39'53"; 3) Kandie-Ken (Palermo) 40'07"; 4) Chiodi-Ita (Latina) 40'30"; 5) Andreucci-Ita Roma 40'31".

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO FOSCHI

■ SARAJEVO (Bosnia). Ore 10.30 di domenica, Sarajevo, incrocio fra Marsala Tito e Ulica Federiza: lo spiazzo davanti al Vjerna Vatra, il monumento ai caduti della II guerra mondiale, è affollatissimo, sono tutti lì per la partenza del Vivicità, nonostante la neve caduta abbondante fino a poco prima. Molti, circa duemila persone sono lì, sono lì per correre. Gli altri, invece, sono lì per guardare, per tifare, per fare fotografie, per curiosare. I bambini sono tantissimi. Sorridenti. «Fino a poco tempo fa sarebbe stata impensabile una cosa del genere - dice un sergente dei paracadutisti del contingente italiano - ma la città sta correndo ora verso il futuro, velocissima. È bellissimo questo spettacolo perché qui, fino a pochi mesi fa, la gente correva solo per scappare dalle bombe o dal tiro dei cecchini. Adesso corre per divertirsi. Senza paura».

A pochi passi da qui ci sono due luoghi simbolo delle stragi di innocenti della guerra dell'ex Jugoslavia: il mercato di Markale e, nella via parallela, il forno della strage del pane, dove la gente di Sarajevo mentre era in fila per acquistare il cibo ha trovato la morte sotto le granate dei serbo-bosniaci. E alla destra dello striscione della partenza della gara podistica, c'è un palazzo in parte sventrato dalle bombe. Di fronte il negozio Benetton, aperto fra mille polemiche durante la guerra, quando le vetrine erano nascoste dietro i sacchetti di sabbia, ma ora l'aria è di festa.

«La città corre libera», è lo slogan della manifestazione. E la gara parte fra l'entusiasmo generale: al via 2.200 persone, forse anche di più. La maggior parte sono cittadini di Sarajevo, ci sono soldati dell'Ior italiani, inglesi, americani e francesi. C'è una comitiva di atleti di Imperia, giunti dopo un lungo viaggio in auto, fra loro anche un fondista

marocchino che vive e studia in Italia. E poi, ci sono due vecchie conoscenze della maratona azzurra, Gabriella Stramaccioni, che è anche una delle organizzatrici della manifestazione, e Alessio Faustini, uno fra i migliori azzurri di sempre, sulle lunghe distanze. In gara anche Valerio Piccioni, giornalista della Gazzetta dello Sport e conduttore per diletto, acclamato da queste parti come un eroe, per l'impegno da lui stesso profuso durante la guerra per far vivere lo sport a Sarajevo, anche a costo di diversi viaggi non certo agevoli nella capitale bosniaca in momenti «caldi». Presente come spettatrice (perché infortunata, «altrimenti avrei gareggiato»), Laura Fogli, fortissima maratona italiana.

È un percorso carico di suggestioni, la cosa più emozionante è vedere correre scalmanati tutti quei bambini, 528 fra maschi e femmine: è emozionante, perché tantissimi bambini di Sarajevo sono morti durante la guerra (1.600 sui 12mila morti di tutta la città). E perché per molti coetanei, a pochi chilometri da qui, la vita è ancora in condizioni disperate: nella periferia a sud di Sarajevo molti bambini senza famiglia vivono nei presidi delle discariche, aspettando i camion che portano i rifiuti dalle basi fior, alla ricerca di qualcosa da mangiare o di qualche oggetto utile.

Il percorso è carico di suggestioni, dicevamo, da una sponda all'altra del Miljacka, il fiume di Sarajevo che in alcuni tratti ha segnato per lungo tempo il confine tra la parte bosniaca e quella serba. Da una sponda all'altra passando per il ponte Skenderija, attraversando Bascarsija, lo splendido centro storico. E poi, ancora, i passaggi vicini alla moschea, alla sinagoga, alla cattedrale ortodossa e alla chiesa cattolica... Un percorso al termi-

ne del quale il primo ad arrivare sul traguardo è un corridore di Zenica, piccola cittadina bosniaca: si chiama Nihad Mahmic, precede di pochissimo Faustini, che si tira indietro per far passare il corridore di casa, perché «questa non era la corsa per me, ma la corsa per Sarajevo, non era giusto che vincessi io, è stata una corsa bellissima, diversa da tutte le altre perché quando passi in certi posti non puoi restare indifferente...». Mahmic aveva vinto anche l'edizione dello scorso anno del Vivicità, disputata però nei sottopassaggi dello stadio Skenderija, perché fuori correre allora voleva dire fare il bersaglio per i cecchini. Fra le donne la prima è la Stramaccioni. Ma l'ordine d'arrivo è un dettaglio, in questa grande festa di una città che cerca di tornare a vivere. Così come a Tuzla, altra città bosniaca, dove ieri hanno corso 1.900 persone.

«Sarajevo tornerà ad essere una città bella e aperta a tutti i popoli - commenta Vahidin Musevic, centravanti della nazionale di calcio jugoslava alla fine degli Sessanta - ci vorrà del tempo, ma torneremo alla normalità. E lo sport in questo processo è importantissimo, già dal prossimo anno speriamo che i campionati della Bosnia possano vedere la partecipazione di tutte le etnie». Il sogno di una città multietnica è solo interrotto quindi, secondo Musevic, «anche se servirà tempo». I problemi di Sarajevo sono tanti. E gravi. Ma la voglia di tornare alla normalità è grandissima. «La Bosnia, disse il vecchio commuovendosi dopo alcuni bicchieri - ha scritto recentemente il triestino Paolo Ruzic -, è preziosa come una goccia d'acqua sul palmo di una mano, lucente e insostituibile, ma pronta a disperdersi in qualsiasi momento». Ma l'impressione è che la goccia non sia stata dispersa del tutto dalla guerra.



Atleti bosniaci e italiani partecipano alla corsa «Vivicità» a Sarajevo

F. Demiri/Ansa

SUPERBIKE

Vittoria per la Ducati di Kocinsky

NOSTRO SERVIZIO

■ John Kocinsky conferma le previsioni della vigilia e vince la gara d'apertura del mondiale Superbike '96, che è anche la sua gara d'esordio nella categoria. Ma nella seconda prova lo statunitense viene battuto da un grandissimo Anthony Gobert che riporta la Kawasaki al successo sulla stessa pista dove aveva trionfato nel '94 con Scott Russell e consacra la moto giapponese come la più forte rivale della Ducati. Nella prima prova tre moto italiane nelle prime tre posizioni, due Kawasaki al quarto e al quinto posto. Nella seconda quasi lo stesso ordine d'arrivo, con la moto giapponese di Gobert salita dal quinto al primo. Kocinsky ha vinto la prima gara nonostante una partenza non buona: il recupero è stato tuttavia rapido e ha prima superato il bolognese Pierfrancesco Chili, poi Troy Corser, il vicecampione del mondo che è l'altro grande favorito del campionato, e che ha avuto problemi per il non ottimale rendimento delle gomme. Una volta in testa, l'americano non ha più avuto difficoltà. Nel duello anche in casa Kawasaki, risoltosi a favore di Cráfar, abilissimo all'esordio sulla ZX-7RR a mettersi alle spalle Gobert. Il talento australiano si è però riscattato nella frazione conclusiva quando ha subito preso la scia di Kocinsky, Chili e Corser. A metà gara, il bolognese che aveva scelto gomme particolarmente tenere, ha rallentato il ritmo, mentre i tre di testa hanno ingaggiato continui duelli. Il terzo ha dato vita a numerosi sorpassi, tra cui quello decisivo, a due giri dal termine, quando Gobert ha rotto gli indugi e ha preso la prima posizione, strappandola a Kocinsky che l'aveva mantenuta per diverso tempo e che è sembrato piuttosto sorpreso dall'attacco dell'avversario. «Ho iniziato molto bene il campionato - ha detto Kocinsky - anche se dobbiamo ancora migliorare la messa a punto della Ducati». «Nella prima gara ho sbagliato la scelta delle gomme - ha replicato Gobert - mentre tutto ha funzionato alla perfezione nella corsa finale». Soddisfatto anche Chili: «Ho iniziato lo sviluppo della mia Ducati solo due giorni prima di questa gara e non posso affatto lamentarmi. D'ora in poi non posso che migliorare». L'altro italiano Piergiorgio Bontempi (Kawasaki) ha concluso le due corse in decima e undicesima posizione. La prossima prova del mondiale avverrà il 28 aprile a Donington, in Inghilterra. La prova d'esordio della Superbike ha comunque riservato una brutta sorpresa ai motociclisti accorsi a vedere Kocinsky e la Ducati impegnati in pista. Dei ladri hanno infatti fatto man bassa delle maximoto parcheggiate fuori il circuito. Dieci le denunce di furto per un valore stimato sui cento milioni. Secondo gli inquirenti si tratterebbe di ladri organizzati che hanno potuto disporre di un tir per caricare le moto.

PALLANUOTO. Oggi iniziano le semifinali scudetto

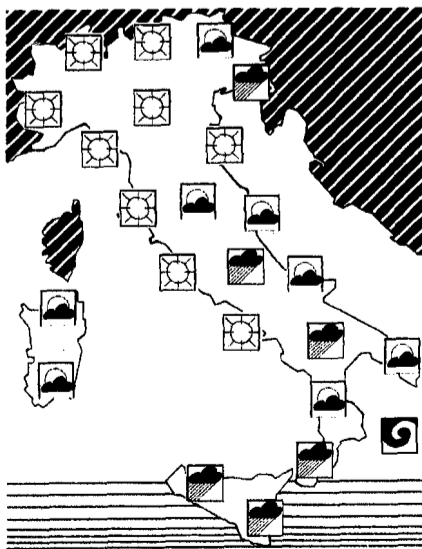
Rudic dice Napoli tricolore

■ ROMA. Tutto come previsto. O quasi. La regular season del campionato di pallanuoto è andata in archivio senza riservare sorprese clamorose. Roma, Posillipo, Pescara e Florentia si giocheranno lo scudetto 95-96. E le due semifinali (s'inizia oggi a giocare) sono Ina Assitalia Roma-Mall Pescara e Florentia-Record Posillipo. Alla fase finale del campionato, è Rudic, il tecnico azzurro a fare le carte: «Quest'anno si è vista una bella pallanuoto - spiega - anche se forse qualche partita aveva il risultato scontato. Il titolo se lo contenderanno le formazioni più forti, non c'è dubbio». È soddisfatto, il ct, per il livello tecnico messo in mostra in questa stagione. E non lo nasconde: «Ritmo, velocità e spettacolo.

Queste sono state le "armi" delle prime della classe, delle squadre che hanno "ammazzato" il campionato. Un neo: questo torneo, fatto di quattordici squadre, è sbagliato. C'è troppa differenza fra il primo e il secondo gruppo, bisognerebbe diminuire il numero delle società partecipanti». Prende fiate, Ratko, ragiona sulla possibile finale tricolore, quella che assegnerà il titolo. «Fra Roma, Posillipo, Pescara e Florentia vedo i toscani un gradino più in basso degli altri. Hanno meno esperienza ma grande carattere. Gli abruzzesi e i romani, invece, sono più o meno sullo stesso piano mentre il Posillipo potrebbe riuscire a riconfermarsi ancora una volta campione. Hanno le carte in regola e la giusta espe-

rienza di queste fasi dove ogni errore si paga doppio. Napoli, insomma ha qualche piccola chance in più. Ma tutto è ancora da vedere, nulla è deciso. Credo che questi play off saranno interessanti, soprattutto sul piano agonistico. Da non perdere, insomma». Non va oltre, Rudic, non parla più di campionato ma lascia ancora lo spazio per una battuta sulla concezione di semifinali e finali: «Probabilmente - conclude - si dovrebbe modificare la formula: una partita in casa della peggior qualificata e poi altre due (consecutive) nella piscina dell'avversaria. Perché non alterare la serie?». Oggi pomeriggio (ore 15.30) al Foro Italcò c'è Roma-Pescara e, alle 21, a Firenze, Florentia-Posillipo. □ L.Br.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: il sistema frontale che sta interessando l'Italia si porta velocemente verso sud-est. Al suo seguito affluiscono correnti settentrionali che determineranno generali condizioni di instabilità in particolare sulle zone interne e lungo il versante adriatico.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni centro-meridionali cielo molto nuvoloso con precipitazioni sparse, locali temporali e nevicate sui rilievi al di sopra dei 1500 metri. La nuvolosità ed i fenomeni si manifesteranno più frequenti ed intensi sulle regioni adriatiche e joniche. Tendenza da martedì a parziali schiarite ad iniziare dalle regioni centrali tirreniche. Al nord e sulla Sardegna condizioni di spiccata variabilità con temporanei addensamenti associati a locali rovesci o temporali.

TEMPERATURA: in diminuzione ad iniziare dalle regioni settentrionali.

VENTI: moderati da nord-ovest, con locali rinforzi sulle due isole maggiori. Moderati da nord-est sulle altre regioni.

MARI: molto mossi i bacini meridionali; mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	5 18	L'Aquila	7 8
Verona	7 15	Roma Ciamp.	9 16
Trieste	6 16	Roma Flumic.	8 15
Venezia	5 14	Campobasso	0 9
Milano	10 18	Bari	8 18
Torino	10 16	Napoli	7 16
Cuneo	7 16	Potenza	4 12
Genova	13 21	S. M. Leuca	14 16
Bologna	9 17	Reggio C.	13 21
Firenze	10 18	Messina	13 20
Pisa	11 19	Palermo	13 21
Ancona	11 14	Catania	7 25
Perugia	5 9	Aighero	13 18
Pescara	7 12	Cagliari	11 21

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	0 10	Londra	3 11
Atene	10 19	Madrid	8 24
Berlino	2 3	Mosca	1 10
Bruxelles	1 11	Nizza	12 17
Copenaghen	7 9	Parigi	3 11
Ginevra	6 12	Stoccolma	-6 9
Helsinki	-4 8	Varsavia	-6 4
Lisbona	13 22	Vienna	2 7

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri - iniz. edit.	L. 400.000	Semestrale	L. 210.000
	6 numeri - iniz. edit.	L. 365.000	Annuale	L. 190.000
	7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000		L. 160.000
	6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000		L. 140.000
Estero	7 numeri	L. 780.000	Semestrale	L. 385.000
	6 numeri	L. 685.000	Annuale	L. 355.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.45x30)

Commerciale ferialle	L. 530.000 - Sabato e festivi	L. 657.000			
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	L. 3.085.000	L. 5.724.000			
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000			
Manchette di test. 1ª fasc.	L. 2.756.000	Manchette di test. 2ª fasc.	L. 1.686.000		
Redazionali	L. 890.000	Finanz. Legali. Conces. Ass. Appalti	Penali	L. 784.000	
Settimanali	L. 856.000	A. parala. Necrologie	L. 8.200	Partecip. Latto	L. 10.700
		Economici	L. 5.900		

Concessione per la pubblicità nazionale M. PUBBLICITÀ S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Reselli, 29 - Tel. 02 - 69711

Aree di Vendita

Word One: Milano 20124 - Via Reselli, 29 - Tel. 02 - 69711 - fax 02 - 69711750
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Canalè, 8 F - Tel. 051 - 252323 - fax 051 - 251288
 Centro: Roma 00198 - Via A. Comelli 10 - Tel. 06 - 849831 - fax 84983064
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Agostino 15 - Tel. 081 - 5521834 - fax 081 - 5521797

Stampa in loco-simile
 Teletampa Centro Italia, Onicola (Aq.) - via Colle Marangelli, 58/B
 SAGO, Bologna - Via del Tapperezzere 1
 PPM Industria Poligrafica, Padova Dugnano (Mi) - S. Stalate del Giuv. 137
 STS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5ª - N. 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

CICLISMO. Bortolami e Tafi lasciano vincere Museeuw: «È lui il capitano». L'ordine è partito dallo sponsor?

Il belga leader nella classifica della Coppa del mondo

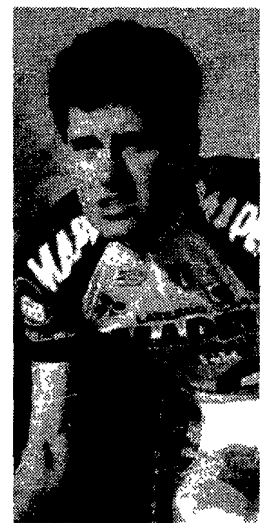
- ORDINE D'ARRIVO
1) Museeuw (Bel-Mapei) in 6 ore, 5', alla media di km 43,331.
2) Bortolami (Ita) s.t.
3) Tafi (Ita) s.t.
4) Zanini (Ita) a 2'43"
5) Ballerini (Ita) s.t.
6) Tchmil (Rus) a 5'30"
7) Holm (Dan) s.t.
8) Ekimov (Rus) s.t.
9) Moreau (Fra) s.t.
10) Milesi (Ita) s.t.
11) Peeters (Bel) a 7'01"
12) Hoffman (Ola) s.t.
13) Bettin (Ita) a 7'10"
14) Guesdon (Fra) s.t.
15) Loda (Ita) s.t.
CLASSIFICA COPPA DEL MONDO
1) Museeuw (Bel) 87 punti
2) Bartoli (Ita) 55
3) Baldato (Ita) 51
4) Colombo (Ita) 50
5) Gontchenkov (Ucr) 47
6) Tchmil (Rus) 40
7) Zanini (Ita) 38
8) Bortolami (Ita) 35
9) Ekimov (Rus) 32
10) Coppolillo (Ita) 25
11) Tafi (Ita) 25
12) Brochard (Fra) 24
13) Scandri (Ita) 20
14) Fontanelli (Ita) 18
15) Ballerini (Ita) 18
16) Holm (Dan) 14
17) Cipollini (Ita) 14



Un momento della gara che vede in testa Museeuw, Bortolami e Tafi

Patrick Kovark/Ansa

Ballerini si difende «Abbiamo applicato il gioco di squadra»



Gianluca Bortolami



Andrea Tafi

DAL NOSTRO INVIATO

Un'amichevole Roubaix

ROUBAIX Quattro italiani nei primi cinque. Indovina chi vince? Un belga. Delta così sembra una barzelletta, una di quelle che si raccontano in ufficio dove di solito i tedeschi fanno la figura dei fessi e gli italiani quelli dei lavativi furbi. In questo caso, invece, per discutibili motivi di squadra (e di sponsor), la parte dei generosi alla «Graziani» la fanno i tre corridori italiani della Mapei-Gh che, dopo aver lavorato come matti, lasciano senza colpo ferire la vittoria al belga Johan Museeuw.

Uniti per la pelle, uniti per lo sponsor. L'arrivo al velodromo di Roubaix è sconcertante: Museeuw, Bortolami e Tafi, ormai in fuga da 90 chilometri, entrano come una scolarecchia felice nello storico anello. In questi casi, di solito, i pretendenti al successo si guardano digrignando i denti. Lo sprint finale, infatti, è lotta da lupi, scontro all'ultimo centimetro come insegna quella Roubaix ('93) persa da Ballerini per meno di un'unghia. Neanche a parlarne, qui siamo al buonismo più sfrenato, a una melassa che più (ipocritamente) dolce non si può. L'ultimo giro si trasforma in una passerella da libro Cuore con Tafi e Bortolami nella parte del buon Garrone (più Tafi che Bortolami) e con Museeuw nel ruolo del

Chi ha vinto la Parigi-Roubaix? La Mapei, ossia lo sponsor della squadra che ha piazzato i primi tre classificati. Bortolami e Tafi hanno infatti lasciato vincere il loro capitano, Museeuw. Ordine di scuderia, a quanto pare...

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

cinico Franti che, dopo aver spremuto i due compagni, pretende il primo posto senza neanche accennare a uno straccio di sprint: braccia alzate, sguardi felici, gubbiolo collettivo. Sarà, ma nello stomaco resta una sensazione strana. I più stupiti, delle rimostranze generali, sono proprio gli uomini della Mapei. «Perché vi sorprendete tanto?» racconta Luca Bortolami. «A una ventina di chilometri, di comune accordo con la squadra, abbiamo deciso così. Del resto, qui i capitani sono due: Ballerini e Museeuw. Rimasto indietro Ballerini, abbiamo scelto la soluzione più logica. Bisogna anche dire una cosa alla fine di questa gara: il nostro Museeuw diverse volte ci ha anche fatto segno di tirar di più

perché temeva un ritorno degli inseguitori. Noi eravamo al lumicino. La volata l'avrebbe vinta ugualmente lui». Il discorso di Gianluca Bortolami, all'apparenza, non fa una grinza. Se il belga è più forte, e per giunta è anche capitano, perché rompergli le scatole? Giusto. Ma è altrettanto giusto, anzi sacrosanto, il ragionamento opposto. A quel punto, con la Mapei che comunque si era assicurata la vittoria, perché non lasciare ai corridori la libertà di giocarsi lo sprint? Museeuw è il più forte? Bene, che vince, che trionfi, che stracci pure tutti. Non dimenticando, però, che durante la corsa Tafi e Bortolami hanno lavorato anche per lui. E che se Museeuw ha più benzina, è

seguito sostenendo che in quel tratto fermarsi era rischioso. A quel punto, Ballerini, correndo come un treno, con la collaborazione di Zanini ha cercato di riportarsi sotto. Nello spazio di pochi chilometri i due recuperavano quasi un minuto. Il rischio, però, era evidente: facendo così Ballerini rischiava infatti di travolgere nel gruppo di testa anche Zanini, ottimo velocista e soprattutto corridore di un'altra squadra. Lascia o raddoppia? Il dubbio si è sciolto dopo pochi chilometri quando Ballerini, rallentando l'andatura, si è riportato a distanza di sicurezza. Ordine di scuderia? Profondo senso di disciplina dopo un tentativo rabbioso, ma umanamente comprensibile, di raggiungere la Roubaix? Nessun ordine, ha risposto Ballerini. «Mi tenevo in collegamento per sapere il distacco. Quando ho visto che stavo portando Zanini troppo vicino ho rallentato». Giusto, perfetto, tutto in ordine. Soprattutto dal punto di vista dello sponsor che, in questa squadra, ci mette miliardi a pioggia. Che poi, dal punto di vista sportivo, questo sia uno spettacolo gratificante, è tutt'altro discorso. A noi non piace, e lo diciamo. Certo, 100 anni fa, nessuno si sarebbe immaginato un arrivo così.

portato diversamente. In quel caso, mi sarei potuto giocare anche lo sprint. Così ho preferito evitare, abbiamo applicato il gioco di squadra». Alcuni spettatori, vedendo che l'azione di Ballerini stava favorendo anche Zanini, lo hanno pesantemente insultato. «Sì, mi spiace, perché con la gente del Nord ho sempre avuto un ottimo rapporto. Probabilmente erano dei belgi che infuocavano per Museeuw. Oltre ad insultarmi, mi hanno anche sputato. Una cosa brutta che mi ha tristristato». Stefano Zanini, quarto al traguardo, è molto polemico. «Ballerini ha mollato perché aveva paura della gente. Prima mi aveva sollecitato a tirare per recuperare lo svantaggio. Dopo ha cambiato idea, probabilmente per l'ostilità dei tifosi lo sono stato fortunato. Ho fatto per due volte, e sempre nei momenti decisivi Peccato perché stavo andando molto forte. Devo dire che l'atteggiamento della Mapei non mi è piaciuto. Non mi sembra da signori fare così. Se anche li avessi raggiunti con Ballerini, non avrei certo potuto vincere. Pazienza». Tafi, terzo dietro a Bortolami, non sa più se essere contento o triste. «La squadra ha vinto, e questo è importante. Io ho lavorato molto, e spero che il mio grande sforzo sia stato apprezzato. Alla fine ci siamo messi d'accordo. Bortolami ci teneva al secondo posto. Me l'ha detto, e io gli ho risposto che per me non era un problema. Sì, in effetti mi sono sacrificato. Mi auguro che in futuro la mia disponibilità venga ripagata».

BASKET. Terminata ieri anche la fase ad orologio: la Teamsystem seconda, terza è Treviso

La Buckler strapazza Pistoia ed è prima

Rugby, play off La Benetton scivola contro il Rovigo

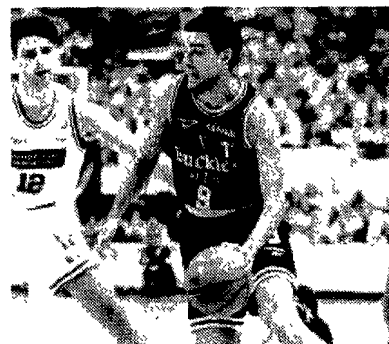
Si sono giocate ieri le gare di andata dei quarti di finale dei play off tricolori. Un risultato a sorpresa: il crollo a Rovigo della Benetton di Treviso, club vicecampione d'Italia. Questi, comunque, i risultati: Record Rovigo-Benetton Treviso 18-18; Olimpia Roma-Milan 15-50; Simod Padova-Amatori Catania 20-16; Laferit San Donà-L'Aquila 26-22. Le gare di ritorno si disputeranno sabato prossimo, 20 aprile. Insieme agli incontri della massima serie, ieri pomeriggio anche la poule retrocessione ha vissuto la sua terza giornata. Ecco i risultati: Girone 1. As Frascati-Partenope Napoli 15-15; Skg Noceto-Zagara Catania 14-22; Classifica: Partenope Napoli 7; Noceto, Donelli Modena (leri ha riposato) e Zagara Catania 6; Frascati 3. Girone 2. Aris Vladana-Cus Genova 15-27; Rieti-As Casale 15-13. Classifica: Aris Vladana e Cus Genova 8; Parma (leri ha riposato), Rieti e Casale 4.

Tutto come previsto: le due formazioni bolognesi hanno vinto e nulla è cambiato in vetta alla classifica. L'Olitalia Forlì fuori dalla griglia: ha perso in casa contro la già retrocessa Trieste. Scavolini, ancora ko.

LORENZO BRIANI

Ieri pomeriggio l'ultima tranche della fase ad orologio del campionato di basket. Chi si aspettava clamorose débacle e stravolgimenti della classifica è rimasto deluso. Non è successo proprio nulla di trascendentale se si escludono le sconfitte della Scavolini in casa contro la Mash di Verona e il contemporaneo kappadell'Olitalia di Forlì contro gli ultimi della classe che rispondono al nome di Illycaffè Trieste. E, per via di questi risultati, dai play off escono i romagnoli ed entrano a pieno titolo i veneti guidati da Marcelletti. E, proprio la formazione veronese è la squadra che in queste ultime giornate ha sorpreso più di tutti: ha vinto anche contro la Scavolini di Pesaro che in questa stagione - ne ha combinate di tutti i colori.

In testa alla classifica è rimasta la Buckler di Bologna, squadra che anche ieri non è caduta, ha strapazzato la Madigan di Pistoia e ha anche superato i 100 punti alla fine del match. Nulla da fare, quindi, per la Teamsystem che - seppur vincente a Milano - non è riuscita a scalzare dalla vetta i cugini delle «V» nere. Tutto qui. La bagarre per il terzo posto? Neanche quella, perché la Benetton di Treviso, da quando è ritornato Stefano Rusconi (nell'Nba non faceva la differenza, anzi, non entrava mai in campo) ha iniziato a volare, a non perdere neanche un colpo. Ed è la squadra che nei play off punta a "disturbare" i "destinati finalisti" di Bologna (alias Buckler e Teamsystem).

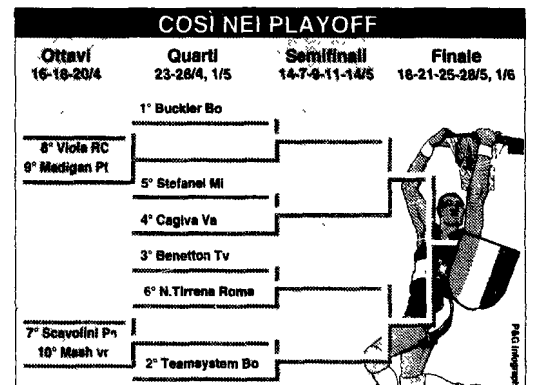


Paolo Moretti, uomo decisivo della Buckler Bologna

Roberto Serra

Domani sera si ricomincia a giocare in campo, però, scenderanno soltanto in quattro (Madigan, Viola, Scavolini e Mash) per cercare di passare il turno e raggiungere i quarti di finale, fase in cui le partite saranno tutte "tirate" al massimo, fase in cui ogni sbaglio potrebbe significare stagione conclusa. Per questo le prime sei della stagione un po' si riposarono e un po' cercheranno di ricancare le battaglie in vista dello sprint finale. Nel match clou della giornata, o almeno quello che sarebbe dovuto esserlo il risultato è stato quello

pronosticato all'inizio. La Stefanel, infatti, non aveva alcun interesse a vincere l'incontro, a salire di gradino la classifica e, nei play off, dover giocare contro Treviso con la possibilità certa di poter uscire di scena prima del previsto. Così, contro Rusconi e soci sarà la Nuova Tirrena di Roma a scendere in campo. I romani, ieri, hanno dominato il primo tempo (52 a 38) e fatto harakiri nella seconda metà del match. Il che equivale a 25 punti in venti minuti effettivi. Poco, davvero troppo poco per un team che - nonostante tutto - aveva la te-



sta ai play off. A Pesaro la Mash di Verona è riuscita a fare il colpo, la Scavolini ha subito una nuova sconfitta e l'unico a sorridere è Antonello Riva. Da ieri, infatti è l'unico italiano ad aver superato i 12.000 punti segnati in una carriera di serie A. La squadra delusione della giornata è l'Olitalia di Forlì. Ai romagnoli, infatti, bastava un successo per entrare nei play off. Giocavano contro l'Illycaffè di Trieste, una squadra già retrocessa che a questo torneo non aveva più nulla da chiedere. Beh, Kenny Williams e soci hanno finito il match con un punto di passivo, punto che condanna Forlì alla resa e che rende quel pizzico di dignità persa in una stagione mai vissuta, mai respirata a pieni polmoni. I risultati di ieri: Buckler Bolo-

gn-Madigan Pistoia 103 a 87, Benetton Treviso-Stefanel Milano 80 a 79, Caviga Varese-Nuova Tirrena Roma 89 a 77, Scavolini Pesaro-Mash Verona 87 a 95, Viola Reggio Calabria-Cx Orologi Siena 88 a 78, Olitalia Forlì-Illycaffè Trieste 85 a 86; Teorematour Milano-Teamsystem Bologna 63 a 80. Classifica Buckler Bologna 46 punti; Teamsystem Bologna 44; Benetton Treviso e Caviga Varese 42; Stefanel Milano 38; Nuova Tirrena Roma 36; Scavolini Pesaro 34; Viola Reggio Calabria 32; Madigan Pistoia e Mash Jeans Verona 30; Olitalia Forlì 28; Cx Orologi Siena 24; Illycaffè Trieste 12; Teorematour Milano 10. In serie A2 sono retrocesse Illycaffè e Teorematour. Olitalia e Cx Orologi restano nella massima serie ma non partecipano ai play off.

UN FILM DI *ALAN J. PAKULA*

TUTTI GLI UOMINI DEL PRESIDENTE

Con Dustin Hoffman e Robert Redford

La storia dell'inchiesta
che fece esplodere lo
scandalo "Watergate" e
portò alle dimissioni del
Presidente Nixon.
Vincitore di quattro
premi Oscar, è il cinema
americano nella sua
forma migliore.
Perfetta la coppia
Redford-Hoffman.

SABATO 20 APRILE CON L'Unità



CHI AMA IL CINEMA COMPRA L'UNITÀ